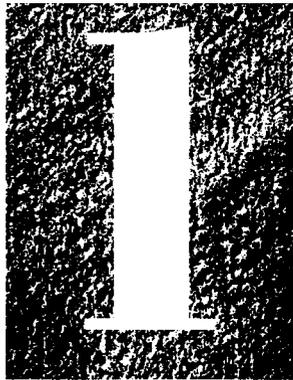


SLAVIA

rivista trimestrale di cultura



gennaio
marzo 1993

**spedizione trimestrale
in abbonamento postale
gruppo IV - 70%
prezzo L. 20.000**

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Carlo Fredduzzi, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

Redazione e Amministrazione: 00185 Roma - Piazza della Repubblica, 47 -
Telefoni: (06) 48.81.411/48.84.570 - Tx. 62.11.12 - Fax 48.81.106.

Abbonamenti: Annuo L. 50.000 - Estero il doppio - Una copia L. 20.000 -
Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi
numero - ccp 75997007

Edita dall'Istituto di Cultura e Lingua Russa

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 38/92 del 17 gennaio 1992

Litografia «Nuova Impronta» - Via dei Rutoli, 12 - Tel. 44.51.962 Roma
Stampato il 30-1-1993

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno II - Gennaio-Marzo 1993

Sommario

LETTERATURA E LINGUISTICA

<i>Nota a Boris Uspenskij</i>	p. 3
Boris Uspenskij, <i>Simbiosi e interazione nella poesia di Puškin</i>	p. 4
Boris Uspenskij, <i>La cultura russa nel XVII secolo</i>	p. 16
<i>Bibliografia fondamentale di Boris Uspenskij</i>	p. 26
Aleksandr Puškin, <i>La Dama di picche</i> (testo integrale)	p. 29
Jurij Nagibin, <i>Ženja Rumjanceva</i> (racconto)	p. 53
Jurij Nagibin, <i>Lo sposo novello</i> (racconto)	p. 60
<i>Scheda di Jurij Nagibin</i>	p. 75

PASSATO E PRESENTE

Antonín Benčík e Vaclav Kural, <i>L'invasione della Cecoslovacchia nel 1968</i>	p. 78
<i>Un documento inedito sulla preparazione dell'intervento militare</i>	p. 100
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (VI)	p. 103

ARTE

Agostino Bagnato, <i>Ritratto e paesaggio nella pittura russa</i>	p. 133
---	--------

DOCUMENTAZIONE

<i>L'organizzazione del lavoro e il sistema previdenziale nella ex URSS</i>	p. 153
---	--------

Lorenzo Pompeo, <i>Viaggio nella prosa di Jurij Trifonov</i> ...	p. 198
<i>Bibliografia di Trifonov</i>	p. 210

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p. 211
<i>Nella stampa italiana</i>	p. 222
<i>Nelle librerie italiane</i>	p. 231
<i>Novità editoriali in lingua originale</i>	p. 233
<i>Mostre</i>	p. 236

NOTA A BORIS USPENSKIJ

Boris Andrejevič Uspenskij (nato a Mosca nel 1937), eminente linguista e semiologo, insegna Filologia slava alla Facoltà di Lettere dell'Università di Mosca. Il suo nome, spesso congiunto a quello di Ju. M. Lotman, è già ampiamente noto in Italia.

*Recentemente in visita nel nostro Paese per un giro di conferenze, il professor Uspenskij ha tenuto due lezioni presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma "La Sapienza", rispettivamente il 17 e il 19 febbraio 1992. I due interventi, che pubblichiamo in traduzione italiana, **Russo e slavo-ecclesiastico: simbiosi e interazione nella poesia di Puškin (17 febbraio)**, e **La cultura russa del XVII secolo (19 febbraio)**, gettano viva luce su quella dominante semiotica della lingua-cultura russa che è l'opposizione tra slavo-ecclesiastico (greco-bizantino) — cui i vecchi credenti assimilavano tout court il russo nazionale — e russo moderno (filo-occidentale). Opposizione che percorre la coscienza storica e culturale russa, in passato, ma sotto forme inedite oggi non meno che in passato. La perdita di questa matrice arcaica, o se si vuole medievale, del ben noto massimalismo ideologico — matrice tuttora attuale per buona parte della popolazione — spiega e aiuta certamente a comprendere la grave crisi di identità dell'attuale società russa, l'incertezza sul proprio futuro.*

Riteniamo infine di far cosa utile richiamando in appendice la bibliografia fondamentale di Boris Andrejevič Uspenskij, che per comodità espositiva dividiamo convenzionalmente in scritti filologico-linguistici e di semiologia della cultura.

Giovanna Siedina

Boris A. Uspenskij

RUSSO E SLAVO-ECCLESIASTICO
(SIMBIOSI E INTERAZIONE NELLA POESIA DI PUŠKIN)

1. Il compito che mi aspetta non è lieve perchè nel titolo sono stati formulati due aspetti che dovrò trattare parallelamente: in primo luogo la caratterizzazione della lingua letteraria russa come tale e, in secondo luogo, il posto occupato da Puškin nella formazione della lingua letteraria russa. Puškin ha svolto un ruolo fondamentale sia come fondatore della lingua letteraria russa che come padre della letteratura russa. Puškin ha un ruolo fondamentale nella letteratura russa: prima di tutto si trova alle origini della letteratura russa come tale, in secondo luogo è il primo scrittore nazionale con cui i bambini fanno la conoscenza; in poche parole è la personificazione dello scrittore russo per eccellenza.

In Russia esiste quasi un culto di Puškin, un culto quasi religioso, e questa non è una metafora, ma una verità che può essere dimostrata con esempi filologici. Esistono dei modi di dire russi in cui il nome di Puškin sostituisce il nome di qualche santo. Per esempio, ne *Il maestro e Margherita* di Bulgakov c'è un personaggio, il cameriere del buffet, che richiama continuamente il nome di Puškin, e lo menziona così come si potrebbe fare con il nome di un santo. In effetti in russo ci sono delle espressioni rituali che contengono la menzione di Puškin. Per esempio, voi dovevate fare una cosa, ma non l'avete fatta e con espressione non del tutto cortese vi si dice: "Perchè non l'hai fatto, chi lo farà al posto tuo, Puškin?". O per esempio la madre può dire alla figlia: "Chi laverà i piatti al posto tuo, Puškin?"; oppure "Chi spazzerà la stanza al posto tuo, Puškin?, e così via. Questi modi di dire risalgono a un contesto molto arcaico in cui veniva ricordato il nome di San Nicola; anticamente si diceva infatti: "Chi laverà i piatti al posto tuo, San Nicola?". Come vedete, in

questi contesti Puškin acquisisce quasi la funzione di un essere sacro, sostituisce San Nicola, e rappresenta il patrono della nazione russa, ha una funzione sacrale. Questo è solo un esempio, ma già dimostra l'atteggiamento verso Puškin.

Il fatto paradossale è che Puškin ha un'importanza eccezionale per i russi, ma ciò sfugge del tutto agli estranei. Va da sé che Puškin è stato tradotto nelle più importanti lingue di cultura, però in linea di massima gli stranieri non sono in grado di valutare adeguatamente il posto che occupa Puškin nella letteratura russa. La popolarità di Puškin all'estero è di gran lunga inferiore a quella di Tolstoj, di Dostoevskij, di Čechov. Quale è la causa, come si può spiegare la differenza di apprezzamento di Puškin fra il pubblico russo e quello straniero? La causa principale è il fatto che nelle traduzioni si perde la originalità linguistica che è il pregio fondamentale della creazione di Puškin. Questa originalità non può essere adeguatamente apprezzata né trasmessa, perché collegata a uno specifico gioco linguistico e a una combinazione del tutto originale dell'elemento slavoecclesiastico e nazionale russo.

Essendo tutto ciò collegato alla specificità della lingua letteraria russa, è necessario soffermarsi proprio su questa specificità organica in quanto interazione dei due elementi, per poter adeguatamente apprezzare l'eredità di Puškin. Allo stesso tempo, per definire il ruolo di Puškin nella storia della lingua letteraria russa, è necessario soffermarsi su alcuni momenti particolari dell'evoluzione della lingua russa.

2. Che cosa è la lingua letteraria russa e in che cosa consiste la sua originalità? La risposta sembra molto semplice: è la lingua che ci viene insegnata, che mi è stata insegnata a scuola e che adesso viene insegnata a voi qui a Roma. E invece io sono convinto che non sia affatto semplice definire che cos'è la lingua letteraria russa e credo che qualsiasi parola di questa espressione richieda un commento particolare.

Cominciamo dunque a chiarire alcuni termini della questione. Che cosa vuol dire "lingua letteraria". Forse per molti di voi significa lingua della letteratura, ma non è così. Voi forse sapete che in latino *homo litteratus*, a cui si ispira appunto l'espressione lingua letteraria, significava uomo di lettere, di studi, in contrapposizione al cosiddetto *homo rusticus*. Quindi lingua letteraria significa lingua corretta, regolare, normativa, collegata appunto alla norma lingu-

stica. Il rapporto tra letteratura e lingua letteraria non è univoco e dipende dalla specifica situazione linguistica.

Nel Medioevo l'uso della lingua letteraria, che sia slavo-ecclesiastico nella Slavia ortodossa, o latino in Occidente, era criterio di lingua della letteratura: se un testo era scritto, ad esempio, in slavo-ecclesiastico doveva essere considerato come un'opera di letteratura; in questo caso il concetto di lingua letteraria è primario rispetto al concetto di letteratura. Ma esiste un altro caso, cioè quando la lingua letteraria viene determinata in base all'uso nella letteratura. In tal caso il concetto di letteratura è primario rispetto a quello di lingua letteraria; questo secondo approccio è tipico della Russia moderna e in questo senso un ruolo fondamentale ha svolto Puškin.

La storia della lingua letteraria russa è legata alla modificazione del tipo di lingua letteraria. Nel Medioevo la lingua letteraria era lo slavo-ecclesiastico, mentre, a partire da Puškin la lingua letteraria russa acquista un significato diverso.

3. Che cosa significa lingua letteraria russa e che significato ha l'aggettivo "russa"? Sembrerebbe facilmente comprensibile, ed invece è un'espressione erronea. Molti studiosi come N. Trubeckoj, N. Durnovo, V. Vinogradov e B. Unbegaun insistono nel sostenere che la lingua russa, la lingua in cui io sto parlando, ha un'origine non slavo-orientale, bensì slavo-meridionale. Secondo gli studiosi che ho nominato, la lingua in cui furono scritti i testi per il servizio liturgico al tempo della missione di Cirillo e Metodio (IX sec.), lingua basata sul dialetto meridionale, è stata poi trasferita nella Rus' ed è andata soggetta a un processo di russificazione diventando la base organica dell'attuale lingua russa. Possiamo non essere d'accordo con questa tesi, ma dobbiamo comunque fornire un'interpretazione adeguata all'attributo "russo". Se per esempio prendiamo la frase, oggi non più molto popolare "*Da zdravstvuet sovetskaja vlast'!*" ("Evviva il potere sovietico!") e analizziamo lessicalmente e sintatticamente questa espressione, vedremo che non c'è nessun elemento linguistico slavo-orientale. Le parole *zdravstvuet* e *vlast'* sono parole non pleofoniche (cioè a vocalismo ridotto) e sono parole non russe, ma slavo-ecclesiastiche; anche la parola *sovetskij* è una parola slavo-ecclesiastica in quanto ha una vocalizzazione debolmente ridotta, e anche l'espressione *da* più l'indicativo è un'espressione slavo-ecclesiastica e non russa. In sostanza è una frase slavo-ecclesiastica e non russa. E' una frase comparsa di recente, solo nel nostro secolo, il che significa che le costruzioni slavo-ecclesiastiche

permangono come costruzioni vive nella nostra lingua. La cosa più interessante è che è impossibile tradurre questa frase in lingua russa slavo-orientale, e non è possibile perché le espressioni slavo-ecclesiastiche sono entrate a far parte organica della lingua russa. Possiamo tradurre questa frase nella lingua antico-russa; e se volessimo tradurre in antico-russo dovremmo dire: *Svetskoj volosti zdorov'e byti!* ("Sia salute al potere sovietico!"). Così si sarebbero dovuti esprimere anticamente i russi se ne avessero avuto bisogno.

4. Adesso passiamo a vedere che cosa significa nell'espressione "lingua letteraria russa" la parola "lingua". Vediamo se la lingua usata quotidianamente è cosa diversa dalla lingua letteraria. Sulla base dell'espressione menzionata "*Da zdravstvuet sovetskaja vlast'!*" possiamo capire come sia fondamentale l'influenza dello slavo-ecclesiastico sulla lingua russa contemporanea. Un numero estremamente grande di unità lessicali hanno una correlazione doppia, ossia una variante slavo-ecclesiastica e una variante russa nazionale; la variante slavo-ecclesiastica in queste coppie correlative si differenzia per un significato più astratto e semanticamente più ampio. Prendiamo ad esempio questa coppia: *stranà* (paese, nazione) *storonà* (lato, fianco); *stranà* è più ampia semanticamente e *storonà* è più concreta. Oppure *chlad* e *cholod* (freddo): *chlad* è più ampio e quindi fonte di numerosi derivati, mentre *cholod* è più specifico. *Bremja* e *beremja* (carico, fardello), quest'ultima presente nel russo moderno nel lessema *beremennaja* (incinta, gravida). E ancora: *chranit'* (conservare) e *choronit'* (seppellire). Come avrete capito, in queste coppie la forma pleofonica (ossia col vocalismo pieno) è la forma che caratterizza le parole russe, mentre la forma a vocalismo ridotto è tipica delle parole slavo-ecclesiastiche con una semantica più ampia e astratta. Perciò anche oggi se si deve esprimere un concetto astratto si preferisce la forma slavo-ecclesiastica, anche se esiste parallelamente la forma russa. Ad esempio nell'antico russo esisteva la parola *veremja* (corrispondente all'attuale *vremja*, tempo), che aveva significato astratto e perciò è stata soppiantata in tutti i dialetti slavo-orientali dalla parola *vremja*. Una analoga contrapposizione di parole nell'attuale lingua russa si osserva non soltanto in base alla pleofonia, ma anche in base ad altri parametri. Prendiamo ad esempio la coppia *sveščà* (candela da chiesa, cero) e *sveča* (candela in generale), oppure *nebo* (cielo) e *něbo* (palato).

Come ben capite, questa specificità della lingua russa si può spiegare in un'altra lingua, ma è difficile renderla con mezzi lessicali,

perché non esiste in molte lingue una contrapposizione così ampia e così specifica. Potete anche capire perché i termini con valore astratto hanno in russo una forma slavo-ecclesiastica. Per esempio, la parola *mammifero* si dice in russo *mlekopitajuščee* (che alimenta col latte), che è la forma slavo-ecclesiastica, mentre la forma russa sarebbe *molokokormjaščee*. Ma se noi dicessimo ad un russo *molokokormjaščee* per dire *mammifero*, questi si metterebbe a ridere. Per gli stranieri la difficoltà è di capire la differenza particolare tra questi due elementi linguistici. Spesso le forme slavo-ecclesiastiche entrano nei paradigmi delle parole russe: prendete la forma dell'aggettivo *korotkij* (corto), comparativo *koroče* (più corto), superlativo *kratčaiščij* (cortissimo) con forma slavo-ecclesiastica. Questo si capisce, perché il superlativo è legato per la sua semantica ad un livello più elevato e spesso più astratto di significato.

Come vedete, la lingua russa assomiglia a un organo, dove ci sono dei registri specifici per creare delle tonalità particolari. Da qui derivano delle potenzialità stilistiche del tutto tipiche, meno evidenti, a nostro avviso, in altre lingue; quindi una riserva lessicale per esprimere il valore astratto e il valore potenzialmente sacrale di alcuni concetti. Per esempio, diciamo *carstvie nebesnoe* (il regno dei cieli), però diciamo *carstvo zemnoe* (il regno terrestre). O per esempio, parlando della Vergine, non possiamo dire *Svjataja Bogorodica*, ma dobbiamo usare il termine *Presvjataja* (Santissima). Tutti questi sono mezzi di espressione slavo-ecclesiastici. Però notate un particolare: nello slavo-ecclesiastico non hanno valore stilisticamente elevato. Le parole *chlad* (freddo) e *bremja* (fardello) non hanno valore astratto, ma concreto: è solo in russo che esiste questa differenza. Quindi questo fenomeno appare solo nella lingua russa, anche se queste parole sono di origine slavo-ecclesiastica.

5. Questa distinzione organica è comparsa quando al posto dello slavo-ecclesiastico come lingua letteraria ha cominciato a prender piede la lingua nazionale russa. Quindi spero che vi sia chiaro che questa lingua letteraria russa ha incorporato lo slavo-ecclesiastico di origine meridionale e la lingua nazionale russa di origine slavo-orientale. Questa lingua compare nel XVIII secolo e la sua formazione graduale termina con Puškin.

Il professor Unbegaun definì appunto il russo come lingua bidimensionale, ma questa opinione è stato Puškin a esprimerla prima di tutti. Puškin ha scritto agli albori della nuova letteratura russa: "Come materiale della letteratura, la lingua slavo-russa ha una su-

periorità indiscussa su tutte le lingue europee: il suo destino fu straordinariamente felice.”...“La semplice lingua popolare russa dovette necessariamente separarsi da quella colta, ma in seguito esse si riavvicinarono, e questo è l'elemento che ci è stato dato per comunicare i nostri pensieri”, scrisse Puškin.¹

Fino al XVIII sec., come ho già detto, la lingua letteraria russa fu lo slavo-ecclesiastico, ma in questa lingua si scriveva e non si parlava. I viaggiatori stranieri che furono in Russia nel XVII sec. scrissero che gli stessi russi dicevano: *Loquendum est Russice, et scribendum est Slavonice* (si deve parlare in russo, ma si deve scrivere in slavo).² Ma ecco che nel XVIII sec. la Russia si apre all'influenza culturale occidentale europea; compare un orientamento verso l'Europa occidentale e compare dunque una nuova lingua letteraria che viene contrapposta allo slavo-ecclesiastico.

6. Perché compare questa nuova lingua? Perché l'orientamento non è soltanto verso la cultura occidentale, ma anche verso la situazione linguistica che caratterizzava la cultura europea occidentale. In questo contesto lo slavo-ecclesiastico viene percepito come l'equivalente funzionale del latino per le lingue occidentali. E come il latino in Occidente è la lingua della scienza, così si comincia a interpretare lo slavo-ecclesiastico come lingua delle persone colte. Perciò in questa lingua si comincia a parlare nel XVIII sec., ma solo tra studiosi come teologi, medici, giuristi. Ma nel XVIII sec. nell'Europa occidentale accanto al latino ci sono lingue letterarie nazionali: per esempio in Francia nel XVIII sec., accanto al latino come lingua della Chiesa e della scienza, c'è la lingua letteraria francese come lingua della letteratura. Quindi se l'orientamento è verso l'Europa occidentale, emerge chiara la necessità di creare uno strumento linguistico che si contrapponga allo slavo-ecclesiastico così come, per esempio, il francese si contrappone al latino.

Ma come bisognava crearla questa lingua, come doveva essere? Nessuno sapeva esattamente come; era chiara una sola cosa, e cioè che bisognava creare questa lingua. Era come una commessa sociale. Gli scrittori tedeschi e francesi si orientarono verso il cosiddetto *bon usage*, cioè verso lo scrivere come si parla. Questa idea che risale a Quintiliano e che fu in seguito espressa da Dante e da Baldassarre Castiglione, arriva da noi attraverso la teoria di Claude de Vaugelas, un grammatico francese del XVII secolo³. Ma in russo non si era mai parlato in lingua letteraria perché non si poteva parlare in slavo-ecclesiastico, in forza dell'eccezionale prestigio di questa lin-

gua, e non esisteva una norma letteraria della lingua parlata. Bisognava pertanto creare una lingua in cui si scrivesse come si parlava, e questa lingua doveva servire alle necessità della *élite* colta europeizzata della società. La nuova lingua russa doveva correlarsi alle lingue di cultura occidentali di allora così come lo slavo-ecclesiastico si correlava al greco: lo slavo ecclesiastico veniva percepito come correlativo del greco. Era stato creato per tradurre alla lettera i testi liturgici greci, e quindi adesso era necessario creare una nuova lingua moderna che consentisse alla Russia di entrare nel novero delle nazioni europee e che fosse correlata in primo luogo al tedesco e al francese. Capite quanto fosse attuale allora la questione della lingua. Questa attualità era legata all'orientamento culturale verso l'Europa occidentale.

7. Di tutto questo si occupa per primo il riformatore della Russia Pietro I, Pietro il Grande. E' interessante che i monarchi russi ritengano indispensabile occuparsi in modo particolare delle questioni linguistiche, proprio perché le questioni della lingua costituiscono una parte della ristrutturazione culturale. Ricorderò Pietro I, Nicola I e Stalin. Tutti furono dei pessimi linguisti, ma la loro opinione era straordinariamente importante. Pietro I di propria mano creò un nuovo alfabeto russo. Ciò ha un valore simbolico, in quanto si poteva continuare a scrivere con le lettere che esistevano prima, le quali non erano affatto peggiori di quelle nuove. Potete immaginare il carattere ideologico di questo emendamento: fu come per i tedeschi passare dai caratteri gotici a quelli tedeschi moderni e tentare di ritornare ai caratteri gotici sotto Hitler. Fu solo una questione di orientamento culturale.

Quali sono le fonti di questa nuova scrittura laica (*graždanskij šrift*)? In primo luogo è il carattere corsivo russo, che viene correlato con la lingua russa, non con lo slavo-ecclesiastico; e, altra fonte, sono i caratteri latini. Queste due fonti vengono correlate organicamente nella creazione culturale e la lingua russa viene posta in stretto contatto con le nuove lingue moderne occidentali. Ecco come la creazione del nuovo alfabeto russo sotto Pietro I partì dall'alto, fu una direttiva imperiale.

Nel 1716 Pietro I dà ordine di tradurre in russo l'opera geografica di Bernardo Varenius (Varen Bernhardt, 1621-1650 ca.), *Geographia generalis*. La traduzione fu commissionata al noto lessicografo di allora Fëdor Polikarpov, che naturalmente tradusse il testo in slavo-ecclesiastico. Pietro I non fu soddisfatto di questa traduzio-

ne e ordinò che fosse tradotta di nuovo in semplice lingua russa. Ma non spiegò che cosa fosse questa semplice lingua russa; gli zar, si sa, amano dare ordini. La cosa non fu capita: è molto difficile scrivere come si parla, in ogni lingua si scrive in maniera diversa da quella in cui si parla. Polikarpov tentò di tradurla in russo, ma non gli venne fuori niente di valido e quindi di nuovo la tradusse in slavo-ecclesiastico. Soltanto uno straniero, il greco Sofronij Lichud, che non conosceva bene lo slavo-ecclesiastico, riuscì a tradurre quest'opera in russo. Tradusse in una lingua abbastanza strana, perché lui era greco, ma indubbiamente questa lingua non era slavo-ecclesiastico. Come vedete, ad uno straniero fu più facile assolvere questo compito che non a un russo. Compaiono quindi alcuni testi sperimentali in semplice lingua russa che si differenziano l'uno dall'altro per le loro caratteristiche linguistiche.

8. Visto che l'orientamento verso l'Europa occidentale presuppone che si debba scrivere così come si parla, anche nella società russa comincia l'avvicinamento della lingua scritta alla lingua parlata. Questo arricchimento lessicale viene operato da un lato attraverso dei prestiti dalle lingue straniere, dall'altro attraverso dei prestiti dallo slavo-ecclesiastico. In questo modo, nell'ambito della lingua russa moderna, si vengono a unire i due elementi, quello della lingua russa parlata e quello dello slavo-ecclesiastico. Allo stesso tempo si assimilano nuovi generi letterari e quindi compaiono i primi esperimenti letterari. Ma naturalmente quando si parla di testi in stile alto, questi testi inevitabilmente sono collegati alla tradizione letteraria precedente, che era quella slavo-ecclesiastica. Così, per esempio, in Russia compare l'ode e compare perché l'ode ce l'hanno i francesi; in primo luogo si traduce il trattato di Boileau sull'ode, ma l'ode russa è collegata con il panegirico slavo-ecclesiastico e con la omelia solenne, e, come capite, questo differenzia fin dall'inizio la tradizione letteraria russa da quella francese.

Come vedete, benché gli autori si sforzino di rifiutare la tradizione letteraria precedente, in qualche modo la produzione letteraria è legata invece alla tradizione letteraria slavo-ecclesiastica.

Nel 1730 V.K. Tredjakovskij traduce l'opera di P. Tallemant, *Voyage de l'isle d'Amour*, e la fa precedere da una precisazione linguistica in cui dichiara di essersi sforzato di scrivere così come parla. Basta però dare un'occhiata a questo testo per convincersi che non è vero, perché mai si è parlato in quel modo. Ci sono dei passi interi molto vicini a uno stile "slavizzato". E soprattutto sono le inserzio-

ni poetiche ad essere scritte in stile "slavizzante". Così fin dall'inizio lo stile poetico elevato è collegato alla tradizione slavo-ecclesiastica. In queste condizioni sorge la questione della uniformità dello stile e di questo si occupa specialmente Lomonosov.

9. M.V. Lomonosov crea una *Grammatica della lingua russa* (1755), dove dice che nella lingua russa devono coesistere i due elementi, russo e slavo-ecclesiastico, ma che questo dipende dalla origine della parola. Per esempio non si deve dire *govorjaščij* (colui che parla), usando il participio, perché questo è russo, ma si deve dire *glagolaščij* oppure *kotoryj govorit'* (il quale parla), usando il pronome relativo: ossia la desinenza slavo-ecclesiastica del participio *-jaščij* non si può combinare con la radice russa di *govorit'*. Se noi oggi possiamo usare il participio *govorjaščij* senza pensare alla sua origine, questo lo dobbiamo a Puškin. La stessa cosa vale per la fonetica: Lomonosov insiste nel dire che dobbiamo pronunciare in maniera diversa le parole di origine slavo-ecclesiastica o, viceversa, russe. Per esempio, la lettera *g* si deve pronunciare in maniera diversa a seconda di dove si incontra, perché in slavo-ecclesiastico suona fricativa [*gh*], mentre in russo suona velare [*g*]. La pronuncia fricativa è rimasta tutt'oggi per esempio nella parola *Bog* (Dio), che si pronuncia [*boch*]. E Lomonosov scrisse addirittura una poesia sulla duplice pronuncia del suono *g* in lingua russa. In essa ogni parola ha una lettera *g*, che si pronuncia di caso in caso o [*g*] o [*gh*] e serviva appositamente alla memorizzazione della corretta pronuncia delle parole. La interrelazione tra il russo di origine slavo-ecclesiastica meridionale e il russo orientale viene risolta da Lomonosov come coesistenza di due lingue nell'ambito di una stessa opera. In questo modo la lingua letteraria russa viene fuori come una specie di lingua maccheronica e se si tende verso una uniformità di stile è solo nell'ambito di un testo specifico. E se invece c'è uno scontro di questi due elementi nell'ambito di una stessa opera, ne viene fuori un gioco di stile, un contrasto. I filologi russi discutono in continuazione se si possa usare una forma slavo-ecclesiastica accanto ad una russa.

10. Puškin liquida tutti questi problemi: dopo di lui queste discussioni e questi dubbi sembrano scolastici e inutili. A cominciare da Puškin, i due elementi, slavo-ecclesiastico e russo, si uniscono liberamente, senza procurare l'impressione di contrasto stilistico. La lingua letteraria russa diventa una nuova lingua, libera, viva e si affranca da tutte le prescrizioni slavo-ecclesiastiche. Se noi oggi non ci

stupiamo della lingua che parliamo, è perché ci troviamo nel solco della tradizione aperta da Puškin. Ma i contemporanei sentivano questo contrasto di Puškin, e lo criticavano aspramente, ma lui non si preoccupava della cacofonia stilistica e univa liberamente i due elementi. Puškin non è affatto preoccupato dell'uniformità dello stile, la cosa quasi non lo interessa, e questo problema lo trasferisce dall'elemento linguistico a quello letterario. Per esempio, nell'*Evgenij Onegin* (cap. IV, str. XLI) il poeta scrive: "V izbuške raspevaja, deva/ prjadët"⁴ (Nella capanna fila con la rocca/ la fanciulla cantando): *izbuška* è una parola di stile basso, *deva* (fanciulla, vergine) è invece di stile elevato, e Puškin unisce queste due parole. Perché il poeta può operare questa combinazione così liberamente? Perché queste due parole sono legate all'orientamento del poeta, che è quello romantico. In un altro contesto sarebbe impossibile, ma appunto la posizione romantica rende possibile la combinazione dei due stili. Perciò in Puškin gli "slavismi" costituiscono quasi un segnale, definiscono la posizione del narratore. Prendete per esempio il discorso del Patriarca nel *Boris Godunov*: "Blagosloven vcevyšnij, poselivšij/ Duch milosti i krotkogo terpen'ja/ V duše tvoej, velikij gosudar";/ Ty grešniku pogibeli ne chočeš',/ Ty ticho ždeš' — *da pròjdet* zabluzđen'e:/ Ono *projdët* i solnce pravdy večnoj/ Vsech ozarit"⁵ (Benedetto il supremo, l'ispirato/ Spirito di clemenza e mansueta/ Pazienza nel tuo cuore, o gran monarca;/ Al peccatore tu non vuoi la morte,/ Tu quieto aspetti abbia a passar l'errore:/ Passerà, e il sole dell'eterno vero/ Schiarirà tutti.) (Trad. di T. Landolfi, N.d.T.) Notate: *da pròjdet zabluzđen'e* è slavo-ecclesiastico, e l'accentazione è slavo-ecclesiastica; e nella frase successiva Puškin può usare liberamente l'accentazione russa nel verbo *projdët* e non si fa alcuno scrupolo di ordine stilistico. Dal punto di vista dei puristi contemporanei a Puškin, per esempio V. Kjučel'beker, questo era un vistoso errore.

Oppure prendete il discorso del falso Demetrio ("Samozvaneč"). Mentre nel Patriarca l'uso dei termini slavo-ecclesiastici è giustificato dal fatto che si tratta di un religioso, il falso Demetrio li usa abbondantemente, ma li correla alla poetica scolastica latineggiante. Guardate per esempio i versi: "Net, ne votšče v ich plamennoj grudi/ Kipit vostorg: blagoslovitsja podvig,/ Egož oni proslavili zarane!"⁶ ("Non per nulla nel lor petto infiammato/ L'estasi ferve: è benedetta questa/ Impresa, già da loro celebrata!"). (Trad. di T. Landolfi, N.d.T.). Notate: *egož*, è uno slavismo che sta per *kotoryj*, pronome relativo. E nello stesso tempo sempre il falso Demetrio al

quinto verso dice: No mne znakom latinskoj muzy *golos*'' (Pur m'è della latina musa nota/ La voce...) mentre avrebbe dovuto usare *glas* (slavismo) per uniformità di stile. Prima non sarebbe stato possibile, ma per Puškin gli slavismi costituiscono segnali poetici. L'uso dello slavo-ecclesiastico si collega in Puškin a diverse posizioni-chiave stilistiche. Quindi l'uso degli slavismi ci riporta o ad una problematica religiosa e biblica, per esempio in *Prorok* (Il profeta). Ma questo è solo un esempio; in altri casi Puškin scrive che lo slavo-ecclesiastico si collega con l'ebraico perché lo slavo-ecclesiastico è la lingua del Vecchio Testamento; altre volte lo collega con la lingua dell'antichità classica, per esempio nella poesia *Ja pamjatnik sebe vozdvig nerukotvornyj* (Un monumento ho eretto a me stesso immortale). Oppure lo collega con la narrazione storica, per esempio nel discorso del Monaco Pimen nel *Boris Godunov*; o ancora con lo stile poetico elevato. In tutti questi casi gli slavismi sono dei segnali poetici, che caratterizzano questa o quella posizione di Puškin poeta. Egli crea questa giusta compenetrazione, questo senso della misura della lingua russa di cui vi ho parlato.

11. Naturalmente Puškin non era affatto estraneo a questo gioco stilistico russo-slavoeccelesiastico maccheronico che era abbastanza usato prima di lui; ma questo gioco maccheronico si trova soltanto nella poesia leggera, non in quella impegnata. E per farvi sentire come Puškin potesse divertirsi con questo gioco russo-slavoeccelesiastico, possiamo prendere la sua lettera in versi a Vjazemskij (7 novembre 1825). Ecco la prima strofa: "V gluši, izmučas' žizn'ju postnoj, / Iznemogaja životom, / Ja ne parju — sižu orlom / I bolen prazdnost'ju ponosnoj"⁷. (In un luogo sperduto, estenuato da una vita di astinenza, / Afflitto dal mal di pancia, / Io non mi libro come aquila, ma sto seduto in gabinetto / E sono malato di ozio diarroico). (La traduzione è mia. G. S.) Questa poesia è scritta contemporaneamente in due lingue, in russo e slavo-ecclesiastico. Una serie di parole-chiave hanno qui due diversi significati, in russo e in slavo-ecclesiastico, e a seconda del significato che diamo alle singole parole può venir fuori un senso e un contenuto elevato, o, viceversa, basso. Per esempio la parola *život*, che vuol dire *vita* in slavo-ecclesiastico, in russo letterario significa *pancia*. O la parola *ponos* può voler dire *ingiuria*, o viceversa *diarrea*. E ancora l'espressione *parit' orlom* significa *librarsi in volo come un'aquila*, mentre *sidet' orlom, star seduto a mo' d'aquila*, designa la posa che l'uomo assume quando va in gabinetto. Esistono dunque due letture della lettera

in versi: nella prima il poeta si trova in un luogo sperduto, estenuato dal digiuno e da una vita priva di ogni piacere, e sente di meritare di essere redarguito per il suo ozio; nella seconda Puškin non si presenta come un asceta che vuole librarsi in volo come un'aquila, bensì come una persona stanca, spossata dal digiuno, con un forte mal di pancia, e una conseguente sgradevole diarrea. E tutta la poesia può esser letta in questa doppia chiave.

Basti questo semplice esempio a mostrare le enormi potenzialità di una simile interazione stilistica.

Consentitemi di concludere qui la mia lezione. Grazie per l'attenzione.

NOTE

1) *O predislavii g-na Lemonte k perevodu basen I.A. Krylova*, in A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij v desjati tomach*, t. VII, Moskva-Leningrad 1949, 27

2) H.-W. Ludolf, *Grammatica Russica...*, Oxford 1696. Ripubblicata nel 1937 (Genrich Vil'gelm Ludol'f, *Russkaja grammatika*, Oksford 1696. Pereizdanie, perevod, vstup. stat'ja i primeč. B.U. Larina, Leningrad 1937) e nel 1959 (*Henrichi Wilhelmi Ludolfi, Grammatica Russica*. Oxonii A.D. MDCXCVI. Ed. by B.O. Unbegaun, Oxford 1959)

3) Vaugelas, Claude Favre (1585-1650), di Meximieux, autore delle *Osservazioni sulla lingua francese* (*Observations sur la langue française*, 1647).

4) A.S. Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., t. V, p. 93.

5) A.S. Puškin, *Ibidem*, p. 290.

6) A.S. Puškin, *Ibidem*, p. 273.

7) A.S. Puškin, *Ibidem*, p. 318.

(Traduzione e note a cura di Giovanna Siedina)

Boris A. Uspenskij

LA CULTURA RUSSA DEL XVII SECOLO

1. Il ricercatore che si occupi della cultura russa del XVII sec. si trova in condizioni di gran lunga migliori rispetto ad un suo collega che si occupi della cultura del XVII sec. dell'Europa occidentale. Ciò che gli facilita il compito è il sopravvivere ancor oggi in Russia di molte persone, i cosiddetti *starobrjadcy* (vecchi credenti) che sono portatori viventi della cultura russa del XVII sec. I vecchi credenti alla metà del XVII sec. si separarono dalla Chiesa ortodossa nazionale provocando uno Scisma (*Raskol*). La società dei vecchi credenti può essere considerata una sorta di "riserva ecologico-culturale" del XVII sec. Se ci si trova, ancor oggi, a visitare un villaggio dei vecchi credenti, si può sperimentare il tipo di vita che si conduceva a quel tempo. Il ruolo dei vecchi credenti ha avuto una singolare importanza, non può assolutamente essere sottovalutato: proprio loro hanno conservato l'antica pittura d'icone, l'originale modo di cantare, la melodia tipica della Chiesa ortodossa. Specificatamente, essi hanno conservato le tecniche originali, sia della pittura d'icone, che del canto: così come in generale ci hanno tramandato quelle nozioni specifiche di tutta la cultura del XVII sec. Ciò che più conta è che abbiano conservato l'ideologia di quel periodo, un'ideologia ancora medievale, viste le condizioni in cui si trovava la Russia dell'epoca.

Bisogna sottolineare che lo Scisma della metà del XVII sec. fu dovuto non a motivi dogmatici, bensì a motivi filologico-semiotici. Alla base di questo scisma ci sono delle differenze culturali che, però, allora venivano sentite come differenze di ordine teologico. C'è da dire che nell'antica Russia non esisteva la teologia come scienza, ma tutto veniva percepito in chiave teologica: non soltanto il contenuto, ma anche la forma veniva interpretata come diretto riflesso della Sostanza divina.

2. Lo scisma della Chiesa russa fu dovuto principalmente ad alcuni cambiamenti apportati nel rito e all'emendamento dei testi sacri da parte del Patriarca Nikon. Queste riforme non toccavano la sostanza, ma esclusivamente la forma: ciononostante suscitavano una reazione violentissima, giacché nella cultura dei vecchi credenti, forma e contenuto venivano identificati.

Uno dei motivi fondamentali di dissenso era costituito dal modo di congiungere le dita nel farsi il segno della croce. Inizialmente il segno della croce veniva fatto con due dita, dopo la riforma ci si segnava invece con tre dita¹. Differenze sostanziali non ve ne erano, poiché nel segno a due, le dita unite simboleggiavano la doppia natura del Cristo — divina e umana — e con le altre tre dita si indicava la Trinità; mentre, nel segno a tre dita, si faceva esattamente il contrario. Dal momento che tutte le dita venivano considerate egualmente importanti, non si può assolutamente dire che vi fossero differenze sostanziali tra i due diversi modi di segnarsi. Eppure questo fu il punto determinante della disputa e proprio per il diverso modo di segnarsi molti vecchi credenti si diedero spontaneamente al rogo pur di difendere l'autenticità del vecchio rito. Ciò che colpisce è che questi roghi si siano succeduti fin quasi ai nostri giorni. Nel 1666 fu convocato a Mosca il Concilio della Chiesa Ortodossa (a cui parteciparono anche i Patriarchi orientali di Antiochia ed Alessandria). Davanti a questo consesso, che si era pronunciato in favore delle riforme di Nikon, il vecchio credente Lazar' propose un "giudizio di Dio" per dimostrare quale fosse l'autentica fede. Lazar' proponeva di essere mandato al rogo e, se fosse bruciato, ciò avrebbe provato che la nuova fede era quella autentica; ma se fosse rimasto incolume, si sarebbe dovuto riconoscere che i vecchi credenti erano i veri ortodossi². I patriarchi non si risolsero a procedere a questo "giudizio di Dio", anche se, più tardi, nel 1682 al "giudizio di Dio" si sostituì quello coercitivo degli uomini e l'arciprete Avvakum, il protopop Lazar', il diacono Fëdor e il monaco Epifanij furono tutti bruciati al rogo a Pustozersk, perché seguaci dell'antico rito.

Quello del segno della croce è un esempio di conflitto di ordine semiotico, un problema di segni e simboli: ciononostante entrambe le parti difesero ostinatamente le proprie posizioni, senza ammettere possibilità di compromessi. I vecchi credenti si fondavano sull'esperienza secolare della loro gente ed in particolare sull'esempio tramandato dai loro santi. Il Patriarca Nikon e quindi i nuovi credenti seguivano, invece, il modello greco e ritenevano che, dal momento che i Greci si segnavano con tre dita, anche i Russi doves-

sero farlo. D'altra parte, va detto che il segno a due dita, difeso dai vecchi credenti, era l'originale modo di segnarsi dell'antico rituale bizantino, risalente ai tempi della cristianizzazione della Russia; in Grecia questo segno era stato sostituito più tardi da quello a tre dita.

Un conflitto analogo a questo del segno della croce si osserva anche per la lingua. Come si è detto, lo scisma fu dovuto soprattutto all'emendamento dei testi liturgici. Nella maggior parte dei casi si era modificata la lingua, non il contenuto dei testi. Ad esempio, nel testo del Simbolo della Fede, il Credo, prima si diceva "roždenna, a ne sotvorennna" (generato, ma non creato), poi i correttori di Nikon eliminarono la "a" (ma) perché non c'era nel testo greco. Per questo emendamento il diacono Fëdor sosteneva che si dovesse morire. In effetti, le sue non furono parole vane, dal momento che presto dovette accogliere la morte come martire per aver voluto difendere la vecchia fede.

La disputa tra vecchi e nuovi credenti consiste fondamentalmente in un diverso atteggiamento verso il segno linguistico: per i vecchi credenti si tratta di un rapporto non convenzionale, per i nuovi di un rapporto convenzionale.

3. La lingua può essere interpretata come mezzo di comunicazione oppure come mezzo di espressione di un dato contenuto, indipendentemente dall'atto di comunicazione. Nel primo caso si pone l'accento sul processo di trasmissione dell'informazione dal mittente al destinatario; nel secondo caso, invece, sui mezzi stessi dell'espressione. Dal momento che i vecchi credenti ritenevano che il testo fosse il messaggio di Dio agli uomini, il loro rapporto con esso non era convenzionale, bensì assoluto. Di qui la grandissima importanza della forma che, dovendo rivestire la parola di Dio, doveva essere intangibile.

Nel caso in cui la lingua venga vista come mezzo di comunicazione, assume un'importanza fondamentale l'aspetto della ricezione o percezione da parte del destinatario. Un messaggio, di solito, può essere trasmesso in modi diversi, più modi possono essere accettabili, anche se per un dato messaggio c'è, magari, un modo più conveniente e appropriato di altri. Questo è un atteggiamento razionale nei confronti del testo: esso viene percepito come possibile, non come necessario; esso viene in qualche modo staccato dal contenuto e considerato come uno dei possibili modi di espressione, una delle potenzialità del contenuto.

Nel primo approccio è fondamentale il problema della corret-

tezza dell'espressione; nel secondo l'aspetto della accessibilità del testo, della sua maggiore o minore efficacia. Da una parte, il contenuto è ciò che deve essere espresso, dall'altra ciò che deve essere percepito. Questi due aspetti della lingua rivestono due funzioni diverse: quella comunicativa (il parlante) e quella significativa (l'ascoltatore). Se si riceve un messaggio, si risponde per il contenuto di ciò che è stato detto, non per la forma, che ci è quindi indifferente. Ma se si parla, la cosa più importante è rivestire con una forma adeguata il contenuto che si vuole esprimere; il contenuto, quindi, assume valore in quanto rivestito di quella forma. In questo caso, se si è indifferenti verso la forma, lo si è anche verso il contenuto di ciò che si dice.

I vecchi credenti conservano nei confronti del segno il rapporto che era tipico dell'antica Russia. Al contrario i nikoniani sono sotto l'influenza barocco-polacca. Infatti, tra i nuovi credenti vi erano parecchi membri originari della Russia sud-occidentale. In questo senso il conflitto tra vecchi e nuovi credenti si presenta come un conflitto fra tradizioni culturali diverse, quella occidentale contro quella orientale.

4. Questa contrapposizione tra la cultura della Grande Russia e cultura della Russia sud-occidentale inizia già nella prima metà del XVII sec., ma acquista contorni più evidenti nella seconda metà. Nel 1627 Kirill Trankvillion Stavroveckij, rappresentante della Chiesa ucraina, voleva pubblicare a Mosca un "Evangelario omiletico" (*Učitel'noe evangelie*). Questo testo fu dato per un controllo ai redattori locali, come si usava a quel tempo, e da questi fu giudicato eretico. Il problema era esclusivamente ortografico, in quanto l'autore usava una grafia diversa da quella tradizionale, essendo influenzato dal dialetto sud-occidentale (ad esempio egli scriveva *Christovij* al posto di *Christovyj*). Questa semplice differenza fu interpretata dai redattori moscoviti come una indubbia dimostrazione di eterodossia; di conseguenza il libro fu dichiarato ufficialmente eretico e fu solennemente dato alle fiamme.

Altri esempi in cui si condannava l'ortografia come eterodossia erano: l'uso da parte dei nuovi credenti del genitivo plurale *vo vëki vekov* al posto del dativo plurale *vo vëki vekam*; oppure l'uso di *Amin''* al posto di *Amin'* (con le virgolette indichiamo in trascrizione l'antica semivocale *jer*, che poteva essere "dura", derivata da *ÿ*; con l'apostrofo indichiamo la semivocale *jer* "molle", derivata da *ï*) [n.d.t.]. Il protopop Avvakum, commentando questo fatto, diceva che quella piccola parola era fonte di una grande eresia³. I vecchi

credenti non spiegano cosa intendano per eresia e, forse, non lo sanno neppure; a loro sembra costituire eresia anche il solo allontanarsi della grafia tradizionale. Di nuovo, non si tratta di un contenuto diverso, ma solo di una diversa forma linguistica, che viene interpretata come eretica.

Un altro esempio può essere quello della lettura non differenziata di *e* e *ě*, che nella lingua corrente indicavano ormai un unico suono, ma che non potevano essere confusi nella lettura di testi sacri. Un manuale ortoepico della metà del XVII sec. osservava che, non solo era terribile pronunciare in maniera non corretta, ma anche soltanto pensare di pronunciare scorrettamente; poiché una forma non corretta presuppone la possibilità di un pensiero non ortodosso. C'era addirittura una particolare *Preghiera per la remissione dei peccati degli scribi* che i copisti dovevano recitare quando si confessavano; in questa essi ammettevano come proprio peccato il fatto di non aver copiato come era scritto. La posizione dei copisti era anche aggravata dal fatto che essi erano, d'altra parte, tenuti a correggere gli errori del testo. Ciò è confermato da alcune formule tipiche delle confessioni dei copisti che lamentavano le proprie mancanze (es. *Knigi pisach i ne pravich / Ho scritto ma non ho corretto*). Una concezione di questo tipo non esisteva, invece, in Occidente, dove un errore involontario di copiatura non era assolutamente considerato peccato. A conferma della gravità con cui un errore veniva considerato in Russia, troviamo che la parola *pogrešnost'* (errore) è collegata etimologicamente con la parola *grech* (peccato). Dunque, l'espressione stessa del pensiero poteva essere considerata eretica, con ogni minima deviazione dal testo al momento dell'espressione si veniva meno all'esattezza del contenuto. L'espressione liturgica nella Chiesa ortodossa veniva intesa come rappresentazione simbolica dell'ortodossia. Questa concezione si basava su una teoria della lingua di origine bizantina. Secondo questa teoria l'anima, la parola e l'intelletto costituiscono una triade, una sorta di manifestazione della Trinità; la parola nasce prima nell'anima e poi diventa sostanza nel corpo, così come il Cristo è nato prima da Dio e poi, nel grembo della madre, la Vergine Maria, ha preso forma umana. In questo senso una fede corretta presuppone un corretto modo di esprimersi.

Questa concezione della lingua implica un atteggiamento negativo verso le altre lingue, se queste sono legate a confessioni diverse da quella ortodossa. Infatti, il latino diventa simbolo-icona della cultura cattolica, il tataro di quella islamica e così via. Quindi tutte le lingue straniere legate a confessioni non ortodosse, vengono viste co-

me non pure, corruttrici. Di conseguenza, coloro che studiavano il latino nella prima metà del XVII sec. lo facevano di nascosto. Il latino era considerato una tipica lingua eretica, che per sua stessa natura alterava la sostanza della fede cristiana. Si riteneva che non fosse possibile esprimersi in latino rimanendo ortodossi; al contrario, per diventare ortodossi bisognava rifarsi al modello greco o slavo-ecclesiastico della fede. Questo atteggiamento verso il latino trovò poi espressione nei versi del Settecento. I cattolici elogiavano la propria grafia latina e la ritenevano migliore di ogni altra, invece gli ortodossi sostenevano che non vi fosse lingua peggiore del latino, poiché, mentre la grafia ortodossa era stata introdotta da un uomo santo come Cirillo, quella latina era stata creata da filosofi pagani, non battezzati. Dopo le riforme nikoniane il problema del latino generò dispute anche all'interno dei seguaci di Nikon, tra nikoniani della Grande Russia e nikoniani sud-occidentali (*grekofily* e *latinomudrye*). La questione era fondamentale se si potesse o meno esprimere in latino la sostanza della dottrina ortodossa. Agli occidentali sembrava strana questa venerazione della lingua greca, quasi che in greco non fosse possibile esprimere un'eresia⁴. Inoltre, ci si chiedeva se non fosse possibile che testi tradotti "correttamente" dal latino in slavo ecclesiastico fossero oggetto di fede. In questa polemica si manifesta la differenza principale nel rapporto con la lingua: da un lato, la lingua è un semplice strumento di comunicazione e quindi è intesa come fatto convenzionale; dall'altro, è espressione della verità divina, quindi intimamente connessa con il contenuto.

È interessante osservare che questo rapporto con le lingue straniere si conservò anche nella seconda metà del '700, quando fu istituita l'Accademia Slava-Greca-Latina (1682-85), che fu la prima "Università" russa. In questa Accademia si dovevano studiare polacco, greco e latino, ma in realtà il polacco non si insegnò mai, il latino, dopo un certo periodo, fu eliminato e gli insegnanti furono esiliati. Nel XVII sec. lo scrittore satirico Antioch Kantemir riportava come opinione corrente che, da quando si era imparato a seguire le lingue e i costumi stranieri, il raccolto del grano era andato male⁵: come se l'apprendimento delle lingue straniere scatenasse l'ira della terra! (Forse non era nemmeno una credenza tanto erronea, visto che oggi in Russia tutti studiano le lingue straniere e pane non ce n'è).

In sostanza si era convinti che non si potesse ricorrere ad un sistema di espressione straniero, mantenendo la propria ideologia⁶. Quando, sotto Pietro il Grande, arrivarono in Russia tanti stranieri,

si propose di insegnare loro lo slavo ecclesiastico in modo che tutti diventassero ortodossi. Secondo Ioann Vyšenskij in slavo ecclesiastico non era neppure possibile la menzogna, dal momento che questa lingua era espressione della Verità Rivelata.

Se è possibile esprimere uno stesso contenuto in modi diversi, questo contenuto sarà separato dalla forma, vivrà da sé di una propria vita. Quindi, il contenuto immanente di un dato testo presuppone delle regole convenzionali di espressione. Se invece il contenuto è strettamente legato alla forma, questa deve essere indiscutibilmente corretta. Tutte le regole, però, sono in fondo convenzionali perché consentono di manipolare il testo. E' per questo che i vecchi credenti sono contrari alla grammatica, perché questa non è che un insieme di regole. I correttori nikoniani, invece, fanno ricorso alla grammatica e continuamente si riferiscono a regole grammaticali (essi si servono della grammatica di Meletij Smotrickij). Per i vecchi credenti il ricorso a regole grammaticali non può assolutamente essere il fondamento per la correzione dei testi divini.

Nella cultura medievale (che è poi quella dei vecchi credenti) il mondo è considerato come un libro in cui si manifesta la Divinità. Il simbolo del mondo è il testo, non il sistema normativo, il modello; la grammatica dà un modello del mondo e, come tutti i modelli, consente di creare testi falsi ed erronei nel loro contenuto. Anche nella filosofia occidentale si trovava a volte la grammatica latina associata al diavolo, dal momento che consentiva di declinare il sostantivo "dio" anche al plurale, nonostante Dio fosse uno soltanto. Praticamente si vedeva nella declinazione del sostantivo "dio" una deviazione verso il politeismo e quindi verso l'eresia. In questo stesso modo i vecchi credenti motivano la loro ostilità per la grammatica. I nikoniani sottolineano invece polemicamente il valore convenzionale di ogni espressione. L'arciprete Avvakum nel *Libro delle esegesi* sostiene che un cristiano non può essere né un retore, né un grammatico, né un filosofo. Durante la sua prigionia a Pustozersk, nell'Estremo nord, Avvakum viene a sapere che una sua figlia spirituale, Evdokija, si dedica allo studio della grammatica; le invia allora una lettera minacciosa ammonendola di non proseguire in quella occupazione. Questo perché la trasformazione di un testo sacro secondo le regole grammaticali è molto pericolosa ed è fonte di eresia.

Dal punto di vista della lingua come comunicazione, il sistema di norme e regole che consente un'adeguata comprensione del messaggio è fondamentale. Quindi, il ricorso alla grammatica è una condizione indispensabile per un corretto uso della lingua. E' inte-

ressante notare come al tempo del Patriarca Nikon cambi il sistema di confessione dei sordomuti. Mentre prima era sufficiente che un sordomuto si presentasse alla confessione per ottenere l'assoluzione, dopo la riforma di Nikon si richiedeva che sacerdote e penitente usassero la mimica per comunicare durante questo sacramento. Qui c'è un nuovo rapporto con la lingua, intesa come mezzo di comunicazione; condizione indispensabile perché questa avvenga è quindi la presenza di un sistema codificato di espressione.

5. Il diverso rapporto con la lingua, prima e dopo lo Scisma, si esplica molto bene nel diverso atteggiamento verso la metafora. L'antica dottrina della Chiesa ortodossa vedeva la metafora come peccato. Nei "Penitenziari" (elenchi dei possibili peccati), era scritto che non si doveva dire *dožd' idët* (la pioggia cammina = piove), perché costituiva un peccato, anche se non grave, per il quale era prevista la pena di cento inchini fino a terra. La questione che si poneva era che nelle lingue slavo-orientali si usava una metafora per l'espressione "piove" (a differenza, ad es., del polacco che dice "la pioggia cade"). Dal momento che la pioggia non poteva camminare, chi usava quell'espressione commetteva peccato. E' probabile che questa frase presupponesse la personificazione pagana di una forza della natura, e secondo la dottrina ortodossa veniva così attualizzata una credenza pagana. Dunque, l'uso metaforico delle parole favoriva la deviazione dalla corretta fede verso l'eresia. Questo è l'ennesimo esempio di come lo stesso modo di esprimersi potesse essere riconosciuto come non ortodosso.

Con la riforma, invece, cambia l'atteggiamento verso l'uso metaforico delle parole e la posizione dei nikoniani a questo proposito è opposta a quella dei vecchi credenti. Gli stessi testi possono essere letti in modi diversi: ciò suscitava grosse polemiche. Per questo Stefan Javorskij, patriarca della Chiesa ortodossa sotto Pietro, introdusse la teoria dell'uso metaforico delle parole. In questa si distingue tra parola e verità⁷. I portatori della cultura della Russia sud-occidentale separano il contenuto dalla forma, e quindi ammettono la possibilità dell'uso metaforico delle parole. Javorskij, infatti, dice che le parole del Vangelo non sono autentiche, ma ciò che è autentico è il loro contenuto. Dunque, il testo è aperto a varie interpretazioni, e la verità viene stabilita attraverso una corretta interpretazione del testo. Viceversa per i vecchi credenti le Sacre Scritture e i Vangeli sono verità di per sé. In questo caso la verità consiste nella corretta riproduzione, non interpretazione, del testo.

6. Fin qui si è parlato del rapporto verso il segno linguistico perché lo scisma fu, in primo luogo, collegato all'interpretazione del segno linguistico. Questo conflitto, però, tra interpretazione convenzionale e non convenzionale del segno si manifesta non soltanto nel campo linguistico. Anche il segno visivo è oggetto di un simile conflitto.

Nella pittura di icone della seconda metà del XVII sec. compaiono delle rappresentazioni diverse da quelle tradizionali, dagli effetti illusionistici, con chiaroscuro e prospettiva lineare. Questo nuovo stile pittorico veniva chiamato *frjažskoj*, cioè occidentale. Il prototipo Avvakum condannava questa nuova tecnica pittorica perché rappresentava i santi come persone vive, alla maniera occidentale⁸. I cattolici-latini rappresentavano l'immagine secondo l'idea che loro avevano di essa, non secondo la realtà dell'antica sensibilità mistica. I vecchi credenti si rifiutavano di adorare queste icone, perché vi vedevano rappresentate persone vive, non santi, quindi si cadeva in eresia se si veneravano queste nuove icone. Protestavano, dunque, contro queste rappresentazioni naturalistiche che non avevano niente a che fare con la vera pittura di icone.

7. Un fenomeno analogo si osserva anche nel canto liturgico. Nella Chiesa ortodossa non c'è musica strumentale, tutto si basa sul canto e, in questo periodo, dopo la riforma nikoniana, il canto "monodico", letteralmente "mono-fonia" (*edinoglasie*) si sostituisce a quello a più voci, letteralmente "poli-fonia" (*mnogoglasie*)⁹. Il problema alla base di questo cambiamento era la straordinaria durata del servizio liturgico russo. Se venivano lette tutte le funzioni previste dalla regola ecclesiastica per ciascun giorno, il servizio liturgico durava anche un'intera giornata. (Nelle grandi occasioni i vecchi credenti continuano tuttora a celebrare simili funzioni e, cominciando alle undici di sera, finiscono all'una del giorno successivo). Ovviamente questo non si poteva fare regolarmente e nacque così la pratica del *mnogoglasie*, che consentiva di recitare più funzioni contemporaneamente e di impiegare quindi tempi più brevi. In questo modo, però, dal momento che più funzioni venivano svolte nello stesso momento, era impossibile seguirle tutte. Questa pratica fu quindi eliminata a metà del XVII sec., i testi furono abbreviati e fu adottato lo *edinoglasie*. Questa scelta suscitò una accanita polemica. Contemporaneamente, si ha un'altra riforma sempre nel canto.

Prima la pronuncia nel canto si differenziava da quella della lingua parlata (nel canto gli *jery ŭ* e *ŷ* venivano pronunciati come vo-

cali intere, mentre nella lingua quotidiana questi avevano avuto due esiti diversi: in posizione debole erano scomparsi; in posizione forte si erano trasformati in *o* e *e*). La pronuncia nel canto (*chomovoj* o *naonnoj*), ossia con la pronuncia vocalica intera (*o*, *e*) era, quindi, molto diversa da quella usuale (*narečnaja*) ed era difficile da comprendersi. In effetti, secondo i difensori del vecchio rito il canto non doveva essere capito, ma bisognava soltanto conoscerlo a memoria.

Riassumendo, le riforme nel canto furono due: il passaggio dal *mnogoglasie* allo *edinoglasie* e dalla pronuncia con vocalismo pieno tipica del canto a quella comune. Di nuovo si ha un riordinamento della liturgia verso il "destinatario" e ciò presuppone un atteggiamento convenzionale verso il segno sacrale. Nel canto con pronuncia con vocalismo pieno l'elemento fondamentale era il pronunciare quei suoni indipendentemente dal fatto che si capissero o meno, perché la liturgia era una comunicazione con Dio, non con gli uomini. Ciò che era importante era il valore oggettivo della pronuncia del testo, non quello soggettivo. Dal momento che la liturgia era rivolta a Dio, non si ponevano problemi di comprensione. Al contrario, con la normalizzazione della pronuncia è importante non solo la comunicazione con Dio, ma anche con l'uomo che è presente in chiesa. Viene così reso attuale il problema della recetibilità di ciò che si dice. Ciò ha reso necessario il passaggio ad una pronuncia più comprensibile e l'abbandono di quella con vocalismo pieno.

8. Questo stesso conflitto tra convenzionale e non convenzionale si realizza anche nella sfera del teatro. Nella seconda metà del XVII sec. fanno la loro comparsa a Mosca le rappresentazioni sacre teatrali risalenti al teatro gesuitico polacco. Queste rappresentazioni sono considerate sacrileghe dai vecchi credenti, poiché essi rifiutano nel modo più assoluto la convenzionalità della rappresentazione teatrale. Il protopop Avvakum accusa severamente lo zar di assimilarsi a Dio, in quanto promotore di questi spettacoli. Avvakum considera l'attore che pretende di recitare la parte di un santo come un uomo dall'anima ormai dannata¹⁰. Questo atteggiamento verso la rappresentazione teatrale di un tema sacro ricorda quello già citato nei confronti della metafora nel testo. In entrambi i casi si ha un rapporto non convenzionale con il segno, che si conserva ancor oggi presso i vecchi credenti. Il segno viene vissuto come qualcosa di assoluto, incondizionato, che non dipende da noi; secondo la dottrina dei vecchi credenti, se l'uomo manipola il segno, egli crede di dargli un nuovo significato, ma in realtà c'è un rapporto molto più profondo tra il se-

gno e chi lo manipola. L'uomo stesso, agendo sul segno, è oggetto di forze superiori a lui, è vittima del diavolo. In sostanza, ogni rappresentazione di un tema sacro, per quanto devota possa apparire, risulta sempre una rappresentazione delle forze maligne ed altrettanto diabolici vengono considerati tutti i segni usati in modo convenzionale.

NOTE

- 1) Questo uso fu disposto dal Patriarca Nikon a partire dal 1653.
- 2) Alla base della sua proposta c'era la tipica pratica usata per gli eretici, la morte sul rogo. Il monaco Lazar' era così convinto che la sua fosse la vera ortodossia, che credeva davvero di non morire.
- 3) Cfr. *Tolkovanija na Psaltyr'* (Esegesi dei Salmi) e *Poslanie k neizvestnym* (Epistola ad ignoti).
- 4) Cfr. Sil'vestr Medvedev nel libro *Manna chleba životnago* (Manna del pane della vita) del 1687.
- 5) Nelle "Note" alla prima redazione della *Satira I*.
- 6) Cfr. *Esegesi dei Salmi* del protopop Avvakum dedicata allo zar Aleksej Michajlovič. In essa Avvakum sostiene che Dio non vuole che i russi parlino né in greco né in latino, ma che si servano della loro lingua nativa (*prirodnyi jazyk*), cioè praticamente dello slavo ecclesiastico che, fatto del tutto corrente presso i religiosi dell'area orientale, egli definisce "russo".
- 7) Javorskij porta l'esempio di *vselennaja* (universo, ecumene) usato nel Vangelo a proposito del censimento di Cesare Augusto. In questo caso non può essere intesa come verità, ma semplicemente come parola. Infatti in quel caso non poteva indicare tutto l'universo, poiché allora non lo si conosceva neppure.
- 8) Nella *Beseda ob ikonnom pisanii* e nella *Beseda o vnešnej mudrosti*.
- 9) Il significato di questi termini non corrisponde ai correnti concetti occidentali di polifonico o monodico.
- 10) Bisogna dire che una convinzione simile si è protratta fin quasi ai nostri giorni. Fino alla Rivoluzione, per es., un attore non poteva farsi il segno della croce sulla scena perché quello non era considerato un segno convenzionale. Per questo motivo non poté essere rappresentato il *Boris Godunov* di Puškin.

(Traduzione e note a cura di Stefania Orsini)

Bibliografia fondamentale di Boris Uspenskij

(In neretto sono evidenziate le opere tradotte in italiano)

Scritti filologico-linguistici:

- 1965 *Strukturnaja tipologija jazykov* [La tipologia strutturale delle lingue], Moskva 1965

- 1967 *Problemy lingvističeskoj tipologii v svete različienija «govorjaščego» (adresanta) i «slušajuščego» (adresata)* [Problemi di tipologia linguistica alla luce della distinzione tra «parlante» (mittente) e «ascoltatore» (destinatario)], «To Honor Roman Jakobson», vol. III, The Hague-Paris 1967 («Janua linguarum», series major, vol. 33)
- 1968 *Archaičeskaja sistema cerkovnoslavjanskogo proiznošenija* [Il sistema arcaico della pronuncia slavoeccllesiastica], Moskva 1968
- 1969 *Iz istorii russkich kanoničeskich imën* [Storia dei nomi canonici russi], Moskva 1969
- 1971 *Knižnoe proiznošenie v Rossii (Opyt istoričeskogo issledovanija)* [La pronuncia dotta in Russia (Saggio di indagine storica)], Dokt. dissertacija, Moskva 1971
- 1973 *Evoljucija ponjatija «prostorečija» («prostogo» jazyka) v istorii russkogo literaturnogo jazyka* [L'evoluzione del concetto di «prostorečie» (lingua «semplice») nella storia della lingua letteraria russa], in «Soveščanie po obščim voprosam dialektologii i istorii jazyka. Tezisy dokladov i soobščenij» (Erevan, 2-5 ottobre 1973), Moskva 1973
- 1973 *Drevnerusskie kondakari kak fonetičeskij istočnik* [I contaciari russi come fonte fonetica], in «Slavjanskoe jazykoznanie. VII meždunarodnyj s'ezd slavistov ... Doklady sovetskoj delegacii», Moskva 1973
- 1975 *Pervaja russkaja grammatika na rodnom jazyke* [La prima grammatica russa nella lingua materna], Moskva 1975
- 1976 *K voprosu o semantičeskich vzaimootnošenijach sistemy protivopostavlennyh cerkovnoslavjanskich i russkich form v istorii russkogo jazyka* [Per la questione delle interrelazioni semantiche del sistema delle forme contrapposte russe e slavoeccllesiastiche nella storia della lingua russa], in «Wiener Slavistisches Jahrbuch», Bd. XXXII, Wien 1976
- 1981 *Predislovie* [Prefazione] a: A.A. Barsov, *Rossijskaja grammatika Antona Alekseviča Barsova [1783-1788]*, Moskva 1981
- 1982 *Filologičeskie razyskanija v oblasti slavjanskich drevnostej* [Ricerche filologiche nel campo delle antichità slave], Moskva 1982
- 1983 *Jazykovaja situacija Kievskoj Rusi i eë značenie dlja istorii russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva 1983
La situazione linguistica della Rus' di Kiev. Il suo significato per la storia della lingua letteraria russa, a cura di N. Marcialis, II Università di Roma «Tor Vergata», Roma 1990
- 1984 *Jazykovaja situacija i jazykovoe soznanie v Moskovskoj Rusi: vosprijatie cerkovnoslavjanskogo i russkogo jazyka* [The Language Situation and Linguistic Consciousness in Muscovite Rus': the Perception of Church Slavic and Russian], «Issues in Medieval Russian Culture», ed. by H. Birnbaum and M. Flier, Berkeley-Los Angeles-London 1984
- 1985 *Iz istorii russkogo literaturnogo jazyka XVIII - načala XIX veka* [Dalla storia della lingua letteraria russa del XVII secolo - inizio del XIX secolo], Moskva 1985
- 1987 *Istorija russkogo literaturnogo jazyka (XI-XVII vv.)* [Geschichte der russischen Literatursprache (11.-17. Jh.)], München 1987
- 1980 **La «correttezza grammaticale» e la comprensione (1967) «Strumenti critici», 1980, 41, pp. 180-184; La «correttezza grammaticale» e la metafora poetica (1970), Ibidem, pp. 185-188**

Scritti di semiologia della cultura

- 1964 Sulla semiotica dell'arte, in «Questo e altro», 1964, 6-7, pp. 60-61 (riprodotto in I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico, a cura di R. Faccani e U. Eco, Milano 1969)
- 1973 (in collaborazione con Ju. M. Lotman) Introduzione a Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS, Torino 1973, pp. XI-XXXVII Per l'analisi semiotica delle antiche icone russe, *Ibidem*, pp. 337-397.
- 1974 *Historia sub specie semioticae*, in «Materialy vsesojuznogo simpoziuma po vtoričnym modelirujuščim sistemam», I (5) Tartu 1974 (e anche nell'edizione *Kul'turnoe nasledie drevnej Rusi* [L'eredità culturale dell'antica Rus'], Moskva 1976)
- 1975 (in collaborazione con Ju. M. Lotman) Semiotica e cultura, Milano-Napoli 1975. I saggi tradotti sono: «Problemi semiotici dello stile alla luce della linguistica (1969); (in collab. con Lotman) Sul meccanismo semiotico della cultura (1971), riprodotto in Ju. M. Lotman-B.A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano 1975; (in collab. con Lotman) Mito - Nome - Cultura (1973), riprodotto in *Tipologia della cultura cit.*
- 1975 (in collab. con Lotman) *Spory o jazyke v načale XIX v. kak fakt russkoj kul'tury* [Dispute sulla lingua all'inizio del XIX sec. come un fatto della cultura russa] in «Trudy po russkoj i slavjanskoj filologii», vol. XXIV, Tartu 1975
- 1977 *Kul't Nikoly na Rusi v istoriko-kul'turnom osveščennii* [Il culto di Nicola nella Rus' in una interpretazione storico-culturale] in *Miscellanea Gasparini* 1977
- 1980 (in collab. con Lotman) Nuovi aspetti nello studio della cultura dell'antica Rus' (1977) in «Strumenti critici», 1980, 42-43, 349-371; (in collab. con Lotman) Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa (fino alla fine del XVIII secolo) (1977, tradotto anche in tedesco), in «Strumenti critici» cit., 372-416
- 1984 (in collab. con V.M. Živov) *Metamorfozy antičnogo jazyčestva v istorii russkoj kul'tury XVII-XVIII vv.* [Metamorfosi dell'antico paganesimo nella storia della cultura russa nei secc. XVII-XVIII], in *Antičnost' v kul'ture i iskusstve posledujuščich vekov*, Moskva 1984, 204-285
- 1987 (in collabor. con V.M. Živov) *Car' i Bog. Semiotičeskie aspekty sakralizacii monarcha v Rossii* [Lo Zar e Dio. Aspetti semiotici della sacralizzazione del monarca in Russia], in *Jazyki kul'tury i problemy perevodimosti*, Moskva 1987, 47-153
- 1990 Lo scisma dei «vecchi credenti» e il conflitto culturale del XVII secolo, «Ricerche slavistiche», XXXVII, 1990, 423-458

Aleksandr Puškin

LA DAMA DI PICCHE

I

E nei giorni piovosi si riunivano spesso. Raddoppiavano la posta — Dio li perdoni! — Da cinquanta a cento. Vincevano e segnavano i punti con il gesso. Così, nei giorni piovosi si tenevano occupati.

Un giorno, si giocava a carte da Narumov, ufficiale della Guardia imperiale a cavallo. La lunga notte invernale passò in un lampo; si misero a cena alle cinque del mattino. Chi aveva vinto mangiava con grande appetito; gli altri sedevano distrattamente davanti ai piatti vuoti. Ma fu portato lo champagne, la conversazione si animò e tutti vi presero parte.

«Come ti è andata, Surin?» chiese il padrone di casa.

«Ho perso, come al solito. Bisogna proprio ammettere che sono sfortunato: gioco a *mirandole*¹, non mi accaloro mai e non mi faccio distrarre da niente, eppure, continuo a perdere!».

«Vuoi dire che non ti sei lasciato tentare nemmeno una volta? Che non hai mai puntato a “ruté?”... La tua fermezza è sorprendente».

«E allora Hermann!» disse uno degli ospiti, indicando un giovane ufficiale del genio, «non ha mai preso le carte in mano, non ha mai raddoppiato una posta, eppure, se ne sta seduto con noi fino alle cinque del mattino e ci guarda giocare».

«Il gioco mi prende molto» disse Hermann «ma non sono in condizione di sacrificare il necessario, nella speranza di acquistare il superfluo».

«Hermann è tedesco: è avveduto, ecco tutto!» osservò Tomskij. «Se c'è qualcuno che proprio non arrivo a capire, è mia nonna, la contessa Anna Fedotovna».

«Chi? ... Cosa?» gridarono gli ospiti.

«Non arrivo proprio a capire», seguì Tomskij, «perché mai mia nonna non giochi».

«Ma che cosa c'è di strano», disse Narumov, «se una vecchia ottantenne non vuole giocare?».

«Ah, dunque non sapete niente di lei?».

«No! ... Proprio nulla!».

«Oh, e allora state a sentire: dovete sapere che mia nonna, sessant'anni fa, andava spesso a Parigi, dove godeva di grande fama. La gente le correva dietro per vedere la "Venus moscovite"; Richelieu le faceva una corte spietata e, — a detta della nonna — poco ci mancò che si sparasse a causa della sua freddezza. A quell'epoca, andava di moda, tra le signore, giocare a faraone. Una volta, a corte, la nonna perse sulla parola, col duca d'Orleans, una ingente somma. Tornata a casa, mentre si levava i nei dal viso e si slacciava la faldiglia, la nonna informò il nonno della perdita e gli ordinò di pagare. Il nonno, buon'anima, a quel che ricordo, era una specie di maggiordomo della nonna. Aveva una paura folle di lei. Tuttavia, alla notizia di quella terribile perdita, andò su tutte le furie; portò i conti e le fece vedere che nel giro di sei mesi avevano speso mezzo milione; che nei pressi di Parigi non avevano né la tenuta moscovita né quella di Saratov e si rifiutò categoricamente di pagare. La nonna gli allungò uno schiaffo e se ne andò a dormire da sola per mostrargli che era caduto in disgrazia. Il giorno dopo mandò a chiamare il marito, nella speranza che la punizione domestica avesse sortito su di lui l'effetto voluto, ma lo trovò irremovibile. Per la prima volta in vita sua, arrivò a discutere e a cercare chiarimenti con lui; pensava di far appello alla sua coscienza e cercava di fargli capire con i bei modi che c'è debito e debito, che c'è differenza tra un principe e un carrettiere. Macché! Il nonno protestava: No, e poi no! ... La nonna non sapeva che fare.

Era molto amica di un uomo davvero ragguardevole. Avete certo sentito parlare del conte Saint Germain, del quale si narrano cose strabilianti. Sapete che si spacciava per l'ebreo errante, per l'inventore dell'elisir di lunga vita, della pietra filosofale e via dicendo...

Si beffavano di lui come di un ciarlatano e Casanova, nelle sue "Memorie", dice che era una spia. Comunque, Saint Germain, malgrado quell'alone di mistero che lo circondava, aveva un aspetto molto rispettabile e in società era una persona davvero affabile. La nonna è ancora pazza di lui e s'infuria se se ne parla in modo irriverente. Lei sapeva bene che Saint Germain poteva disporre di somme ingenti. Così, decise di rivolgersi a lui. Gli scrisse un biglietto in cui lo pregava di andare subito da lei. Quel vecchio "stravagante" arrivò subito e la trovò in preda alla disperazione. La nonna gli descrisse con le tinte più cupe la crudeltà del marito e alla fine gli disse che riponeva tutte le sue speranze nell'amicizia che li legava e nella cortesia di lui. Saint Germain ci pensò su.

"Posso fornirvi questa somma" disse "ma sono certo che non vi darete pace finché non avrete saldato il debito con me e proprio non vorrei procurarvi nuove preoccupazioni. C'è un altro rimedio: potete prendervi la rivincita".

"Ma, gentilissimo conte" replicò la nonna "vi dico che non abbiamo più denaro".

"In questo caso il denaro non serve" ribatté Saint Germain "abbiate la gentilezza di ascoltarci". E così le svelò un segreto, per conoscere il quale ognuno di noi pagherebbe chissà quanto...».

I giovani giocatori raddoppiarono l'attenzione. Tomskij si accese la pipa, fece una tirata e proseguì:

«Quella stessa sera la nonna fece la sua comparsa a Versailles au jeu de la Reine. Teneva il banco il duca d'Orleans; la nonna si scusò senza tante parole per non aver portato i soldi del debito e, dopo aver inventato una storiella per giustificarsi, cominciò a puntare contro di lui. Scelse tre carte, le puntò una dopo l'altra: tutte e tre la fecero vincere al primo colpo, e la nonna si rifece completamente».

«Un caso!» disse uno degli ospiti.

«E' una favola!» osservò Hermann.

«Forse le carte erano segnate!» aggiunse un terzo.

«Non credo» rispose Tomskij con aria grave.

«Ma come!» disse Narumov «hai una nonna che indovina tre carte di seguito e ancora non hai imparato la sua cabalistica?».

«Sì, al diavolo!» rispose Tomskij «lei ha avuto quattro figli tra cui mio padre: tutti e quattro giocatori accaniti e a nessuno di loro ha mai svelato il suo segreto, anche se non sarebbe stato male né per loro né per me. Ma ecco cosa mi ha raccontato mio zio, il conte Ivan Il'ič, assicurandomi sul suo onore che è vero. Il defunto Čaplickij, quello stesso che morì in miseria dopo aver sperperato milioni,

una volta, da giovane, perse con Zorič — se la memoria non m'inganna — circa trecentomila rubli. Era disperato. La nonna, che è stata sempre severa verso le monellerie dei giovani, chissà perché, s'impietosi di lui. Gli diede tre carte da puntare una dopo l'altra e si fece dare la sua parola d'onore che in avvenire non avrebbe più giocato. Čaplickij si recò da quello che l'aveva vinto; si misero a giocare. Čaplickij puntò cinquantamila rubli sulla prima carta e vinse al primo colpo; raddoppiò la posta, la raddoppiò di nuovo. Così si rifecce del perduto e vinse anche qualcosa di più...».

Era ora di andare a dormire: si erano fatte le sei meno un quarto e già cominciava ad albeggiare. I giovani finirono di bere e se ne andarono.

II

— *Il paraît que monsieur est décidément pour les suivantes.*

— *Que voulez-vous, madame? Elle sont plus fraîches.*

Conversazione mondana.

La vecchia contessa era seduta nella stanza da toletta, davanti allo specchio, attorniata da tre cameriere. Una di loro teneva la scatola del belletto, l'altra quella delle forcine e la terza una cuffia alta con dei nastri color rosso fuoco. La contessa non aveva la minima pretesa di una bellezza da tempo sfiorita, però aveva conservato tutte le abitudini di quando era ragazza. Seguiva rigorosamente le mode degli anni settanta e nel vestire impiegava lo stesso tempo e la stessa cura di sessant'anni prima. Vicino alla finestra, stava seduta al telaio una giovinetta: la sua pupilla.

«Buon giorno, grand-maman» disse entrando un giovane ufficiale. «Bonjour, mademoiselle Lise. Grand-maman, devo chiedervi un favore».

«Di che si tratta, Paul?».

«Permettetemi di presentarvi un mio amico e di portarlo al ballo di venerdì».

«Portamelo direttamente al ballo e li me lo presenterai... Sei stato ieri dai**?».

«Certo! Ci siamo divertiti molto; si è ballato fino alle cinque. Com'era bella l'Eleckaja!».

«Oh, mio caro! Ma che cos'ha di bello?... Era forse così sua nonna, la principessa Petrovna?... A proposito, suppongo che sia molto invecchiata la principessa Darja Petrovna!».

«Come, invecchiata!» rispose Tomskij distrattamente «è morta già da sette anni».

La signorina sollevò la testa e fece un cenno al giovanotto. Egli si ricordò che all'età vecchia contessa tenevano nascosta la morte delle sue coetanee e si morse il labbro. Ma la contessa ascoltò la notizia, per lei nuova, con grande indifferenza.

«E' morta!» disse «e io non ne sapevo niente! Siamo state nominate insieme dame di corte e quando ci siamo presentate, la sovrana...».

E la contessa raccontò per l'ennesima volta il suo aneddoto al nipote.

«Su Paul», disse poi, «dammi una mano ad alzarmi. Liza cara, dov'è la mia tabacchiera?».

E la contessa se ne andò con le cameriere dietro al paravento per terminare la sua toletta. Tomskij restò solo con la signorina.

«Chi è che volete presentare?» domandò sottovoce Lizaveta Ivanovna.

«Narumov. Lo conoscete?».

«No! E' militare o borghese?».

«Militare».

«Del genio?».

«No! Della cavalleria. Ma perché pensavate fosse del genio?».

La signorina si mise a ridere e non rispose nulla.

«Paul!» gridò la contessa da dietro il paravento, «portami un romanzo nuovo, purché non sia di quelli moderni, te ne prego».

«Vale a dire, grand-maman?».

«Un romanzo in cui il protagonista non strangoli il padre o la madre e dove non ci siano cadaveri di annegati. Ho una paura folle degli annegati!».

«Di romanzi simili, al momento non ce ne sono. O volete forse un romanzo russo?».

«E ce ne sono di romanzi russi?... Portameli, mio caro, portameli per favore!».

«Scusate, grand-maman, vado di fretta... Con permesso, Lizaveta Ivanovna!... Ma perché credevate che Narumov fosse del genio?».

E Tomskij uscì dalla stanza di toletta. Lizaveta Ivanovna restò sola. Lasciò il lavoro e si mise a guardare dalla finestra. Poco dopo, da un lato della strada, da dietro una casa d'angolo apparve un giovane ufficiale. Il rossore le coprì le guance; tornò al lavoro e chinò la testa sul canovaccio. In quel momento entrò la contessa, vestita di tutto punto.

«Liza cara» disse «ordina di preparare la carrozza, si va a passeggio!».

Liza si alzò dal telaio e cominciò a mettere a posto il suo lavoro.

«Ma che ti prende, cara! Sei diventata sorda, per caso?» gridò la contessa. «Fa' preparare immediatamente la carrozza!».

«Subito!» rispose con un fil di voce la signorina e corse nell'anticamera.

Entrò un servo e diede alla contessa dei libri da parte del principe Pavel Aleksandrovič.

«Bene! Ringraziatelo!» disse la contessa. «Liza, Liza cara, ma dove corri?».

«Vado a vestirmi».

«C'è tempo, mia cara. Siediti qui, apri il primo volume e leggi ad alta voce».

La signorina prese il libro e cominciò a leggere qualche riga.

«Più forte!» disse la contessa. «Ma si può sapere che hai?... Hai forse perso la voce?... Aspetta... avvicinami lo sgabello... più vicino... così!».

Lizaveta Ivanovna lesse altre due pagine. La contessa sbadigliò.

«Butta via questo libro!», disse, «che stupidaggini! Fa' in modo che venga restituito al principe Pavel con tanti ringraziamenti!... Allora, questa carrozza?».

«La carrozza è pronta», rispose Lizaveta Ivanovna dopo aver dato un'occhiata in strada.

«E perché tu non sei vestita?» chiese la contessa, «possibile che bisogna sempre aspettarti! E' davvero seccante, mia cara!».

Liza corse in camera sua. Non passarono neanche due minuti che la contessa cominciò a suonare il campanello con tutte le sue forze. Le tre cameriere accorsero da una porta e il cameriere dall'altra.

«Che cosa bisogna fare per farsi sentire?» disse loro la contessa. «Dite a Lizaveta Ivanovna che sto aspettando lei».

Lizaveta Ivanovna entrò, vestita con mantello e cappellino.

«Era ora, santo cielo!» osservò la contessa. «E che cos'è tutta questa eleganza!... Perché?... Chi devi sedurre?... E com'è il tempo? C'è vento, mi pare».

«Niente affatto, Vossignoria! Non si muove una foglia!» rispose il cameriere.

«Voi parlate sempre a vanvera! Aprite la finestra. Che vi dicevo: c'è vento e l'aria è gelida! Rimettete dentro la carrozza! Liza, non usciamo più. Non c'era bisogno di agghindarsi!».

«Ecco com'è la mia vita!» pensò Lizaveta Ivanovna.

E in effetti Lizaveta Ivanovna era una creatura sfortunata.

«Sa di sale il pane degli altri ed è duro salire per le altrui scale», dice Dante. Ma chi, meglio della povera pupilla di una vecchia nobildonna, conosceva l'amarezza della dipendenza? Sì, è vero, la contessa non era perfida d'animo; però, come donna, era volubile, viziata dalla vita mondana, avida e immersa in un freddo egoismo, come tutte le persone anziane che hanno amato al loro tempo e ora sono estranee al presente. Lei prendeva parte a tutte le vanità del gran mondo, si trascinava ai balli e se ne stava seduta in un angolo, tutta imbellettata e vestita secondo la moda d'un tempo, come se fosse un ornamento di cattivo gusto, ma indispensabile della sala da ballo; gli ospiti che arrivavano, si avvicinavano a lei con piccoli inchini, come per un rito stabilito, e poi nessuno si curava più di lei. Radunava in casa sua l'intera città, osservando una rigida etichetta e senza riconoscere nessuno di persona.

La sua numerosa servitù, divenuta grassa e canuta, nella sua anticamera e nella stanza delle cameriere faceva i propri comodi, gareggiando nel derubare la vecchia ormai alle soglie della morte. Lizaveta Ivanovna era la martire di casa. Lei versava il tè e riceveva i rimproveri per l'eccessivo consumo di zucchero; leggeva i romanzi ad alta voce e si prendeva la colpa di tutti gli errori commessi dall'autore; accompagnava la contessa nelle sue passeggiate e doveva rispondere del tempo e del selciato. Le era stato fissato uno stipendio che non le veniva mai pagato per intero; e intanto si pretendeva che lei andasse vestita come tutte, vale a dire come pochissime. In società aveva il ruolo più insignificante. La conoscevano tutti, ma nessuno faceva caso a lei; alle feste da ballo, ballava solo quando mancava un vis-à-vis e le signore la prendevano a braccetto tutte le volte che dovevano andare alla toletta per mettersi in ordine. Lei era piena d'amor proprio, era profondamente consapevole della sua condizione e si guardava intorno, aspettando con ansia un liberatore. Ma i giovanotti, calcolatori, nella loro sconsiderata vanità, non la degna-

vano di attenzione, anche se Lizaveta Ivanovna era cento volte più attraente di quelle fanciulle da marito sfacciate e fredde con le quali loro facevano i cascamorti. Quante volte, abbandonando di soppiatto quel salotto triste e sfarzoso, se ne andava a piangere nella sua povera camera dove c'erano un paravento tappezzato con carta da parati, un cassettono, un piccolo specchio e un letto verniciato e dove una candela di sego ardeva fioca in un candeliere di rame!

Una volta, — questo accadde due giorni dopo la sera descritta all'inizio del racconto e una settimana prima della scena in cui ci siamo fermati — una volta, Lizaveta Ivanovna, seduta al telaio sotto la finestra, per caso gettò lo sguardo sulla strada e vide un giovane ufficiale del genio che stava immobile, con gli occhi rivolti verso la sua finestra. Lei abbassò la testa e si concentrò nuovamente nel suo lavoro; dopo cinque minuti guardò di nuovo: il giovane ufficiale era ancora lì. Non essendo sua abitudine civettare con gli ufficiali di passaggio, smise di guardare e ricamò per circa due ore senza alzare più la testa. Chiamarono per il pranzo. Lei si alzò, cominciò a mettere via il telaio e, guardando in strada senza volerlo, di nuovo vide l'ufficiale. Le sembrò alquanto strano. Dopo pranzo, si accostò alla finestra provando una certa inquietudine, ma l'ufficiale non c'era più e lei se ne dimenticò...

Due giorni dopo, uscendo con la contessa per salire in carrozza, lo vide nuovamente. Era in piedi, proprio vicino all'ingresso, con il volto nascosto da un bavero di castoro; i suoi occhi neri brillavano da sotto il cappello. Lizaveta Ivanovna si spaventò, senza saperne lei stessa il perché e salì in carrozza scossa da un tremito indicibile. Tornata a casa, corse alla finestra: l'ufficiale era ancora lì, allo stesso posto, con lo sguardo fisso su di lei. Arretrò, tormentata dalla curiosità e turbata da un sentimento che non aveva mai provato prima.

Da allora, non passò giorno senza che il giovane non comparisse sotto le finestre di casa loro, a una data ora. Tra di loro si stabilirono rapporti non convenuti. Mentre se ne stava seduta al suo posto, intenta a lavorare, lo sentiva avvicinarsi; allora alzava la testa e, di giorno in giorno, lo guardava sempre più a lungo. Sembrava che il giovane le fosse riconoscente. Con lo sguardo acuto di quando si è giovani, lei notava come il rossore coprisse rapidamente le pallide guance del giovane tutte le volte che il loro sguardo s'incrociava. Nel giro di una settimana, lei già gli sorrideva...

Quando Tomskij aveva chiesto il permesso di presentare alla contessa un suo amico, la povera ragazza aveva provato un tuffo al cuore. Ma, venuta a sapere che Narumov non era del genio, bensì

della guardia a cavallo, si era rammaricata di aver rivelato con la sua domanda indiscreta il suo segreto a quello sventato di Tomskij.

Hermann era figlio di un tedesco russificato che gli aveva lasciato, alla sua morte, un piccolo capitale. Nella ferma convinzione che fosse necessario consolidare la sua indipendenza, Hermann non toccava neppure la rendita e viveva del suo solo stipendio, senza permettersi il minimo capriccio. Del resto, egli era riservato e ambizioso e i suoi compagni raramente avevano modo di burlarsi di lui per l'eccessiva parsimonia. Aveva passioni intense e una fervida immaginazione, però la sua fermezza lo aveva salvaguardato dagli errori che si commettono solitamente in gioventù. Così, ad esempio, pur avendo l'anima del giocatore, non prendeva mai le carte in mano, poiché riteneva che la sua condizione (come ebbe a dire lui stesso) non gli permetteva di sacrificare l'indispensabile nella speranza di acquistare il superfluo, ma intanto trascorreva notti intere dietro ai tavoli da gioco e seguiva con febbrile trepidazione le alterne fasi del gioco.

L'aneddoto delle tre carte ebbe un forte effetto sulla sua immaginazione e per tutta la notte non fece che pensare a questo.

«Che succederebbe», pensava la sera del giorno seguente passeggiando per Pietroburgo, «che succederebbe, se la vecchia contessa mi rivelasse il suo segreto?... O mi indicasse le tre carte vincenti?... Perché non tentare la fortuna?... Potrei presentarmi a lei, entrare nelle sue grazie, magari diventare il suo amante... Ma per fare tutto questo ci vuole tempo e lei ha già ottantasette anni, potrebbe morire tra una settimana, tra due giorni!... E l'aneddoto?... Sarà vero?... No! Il calcolo, la moderazione e la costanza: ecco le mie tre carte vincenti; ecco che cosa triplicherà, settuplicherà il mio capitale e mi permetterà di fare una vita tranquilla e indipendente!».

Mentre ragionava così, capitò in una delle vie principali di Pietroburgo, davanti ad una casa di antica architettura. La via era ingombra di vetture, le carrozze andavano una dopo l'altra verso l'ingresso illuminato. Dalle carrozze venivano fuori, ad ogni momento, ora la gamba snella di una bella ragazza, ora un pesante, rumoroso stivale, ora una calza a righe e uno scarpino diplomatico. Pellicce e mantelli balenavano davanti a un imponente portiere. Hermann si fermò.

«Di chi è questa casa?» domandò ad una guardia che stava all'angolo.

«Della contessa», rispose la guardia.

Hermann sussultò. Lo straordinario aneddoto s'impose ancora una volta alla sua immaginazione. Cominciò a camminare in-

torno alla casa, pensando alla proprietaria e ai suoi straordinari poteri. Ritornò tardi alla sua umile dimora; per molto tempo non riuscì a prender sonno e quando infine si addormentò, gli apparvero in sogno le carte, il tavolo di legno, mucchi di biglietti di banca e cumuli di monete. Egli puntava una carta dopo l'altra, raddoppiava decisamente la posta, vinceva ininterrottamente, tirava a sé le monete e metteva in tasca le banconote. Si svegliò che era già tardi e sospirò per la perdita della sua fantastica ricchezza. Poi andò di nuovo a passeggio per la città e, ancora una volta, si venne a trovare davanti alla casa della contessa. Era come se una forza misteriosa lo attirasse lì. Si fermò e cominciò a guardare le finestre. Ad una di esse vide una testolina dai capelli neri, china probabilmente su un libro o un lavoro. La testolina si sollevò: Hermann vide un visetto giovane e degli occhi neri. In quell'attimo si decise la sua sorte.

III

*Vous m'écrivez, mon ange,
des lettres de quatre pages
plus vite que je ne puis les
lire.*

Corrispondenza

Lizaveta Ivanovna aveva fatto appena in tempo a togliersi il mantello e il cappello che già la contessa la mandava a chiamare e dava di nuovo ordine di preparare la carrozza. Uscirono per prender posto. Mentre due lacché sollevavano la vecchia e la facevano passare attraverso lo sportello, Lizaveta Ivanovna vide, proprio vicino alla ruota, il suo ufficiale; egli le afferrò la mano e sparì prima che lei potesse riprendersi dallo spavento; in mano le rimase una lettera. La nascose dentro al guanto e per tutta la strada non vide né sentì nulla.

La contessa aveva l'abitudine di fare continuamente domande quando viaggiava in carrozza: chi è quello che abbiamo incontrato?... Come si chiama questo ponte?... Che cosa c'è scritto su quell'insegna? Lizaveta Ivanovna stavolta rispondeva a caso e a sproposito e mandò in bestia la contessa.

«Ma che diavolo ti succede! Sei forse caduta in catalessi?... Non mi senti, oppure non mi capisci?... Grazie a Dio ancora non balbetto e non mi sono ancora rimbambita!».

Lizaveta Ivanovna non la stava a sentire. Tornata a casa, corse in camera sua e tirò fuori dal guanto la lettera: non era sigillata.

Lizaveta Ivanovna iniziò a leggere. La lettera conteneva una dichiarazione d'amore: era tenera, rispettosa e tratta parola per parola da un romanzo tedesco. Ma Lizaveta Ivanovna non conosceva la lingua tedesca e fu molto contenta della lettera.

Tuttavia, questa provò in lei un grande turbamento. Per la prima volta aveva una relazione segreta e intima con un giovanotto. La sfacciataggine di lui la spaventava. Lei si rimproverava per la sua condotta avventata e non sapeva che fare: smettere di star seduta alla finestra e spegnere con l'indifferenza il desiderio del giovane di molestarla ulteriormente?... Rimandargli la lettera?... Oppure rispondere con tono freddo e deciso?... Non aveva con chi consigliarsi, non aveva né un'amica né un'istitutrice.

Lizaveta Ivanovna decise di rispondere. Si mise seduta alla scrivania, prese carta e penna e cominciò a pensare. Più volte iniziò la sua lettera e poi la strappò; le frasi le sembravano ora troppo discendenti, ora troppo fredde. Alla fine le riuscì di scrivere qualche riga di cui restò soddisfatta. «Sono certa», scriveva, «che i vostri propositi sono onesti e che non volevate certo offendermi con un atto sconsiderato; però, la nostra conoscenza non sarebbe dovuta iniziare in questo modo. Vi restituisco la vostra lettera e spero che d'ora innanzi non avrò più motivo di lamentarmi per un'irriverenza che non merito».

Il giorno seguente, vedendo arrivare Hermann, Lizaveta Ivanovna si alzò dal telaio, andò in sala e, aperta la finestra, buttò la lettera in strada, confidando nella prontezza del giovane ufficiale. Hermann accorse, raccolse la lettera ed entrò in un negozio di dolci. Una volta strappato il sigillo, trovò la sua lettera e la risposta di Lizaveta Ivanovna. Era proprio come si aspettava. Tornò a casa, tutto preso dall'intrigo che stava architettando.

Tre giorni dopo, una giovanissima commessa dallo sguardo sveglio, portò a Lizaveta Ivanovna un biglietto dal negozio di moda. Lizaveta Ivanovna lo aprì con inquietudine, prevedendo si trattasse di una richiesta di denaro e, d'un tratto riconobbe la calligrafia di Hermann.

«Mia cara, dovete esservi sbagliata», disse lei, «questo biglietto non è per me».

«No, è proprio per voi!» rispose sfacciatamente la ragazza, senza celare un sorriso malizioso. «Su, leggete!».

Lizaveta Ivanovna diede una scorsa al biglietto. Hermann le chiedeva un appuntamento.

«Non è possibile!» disse Lizaveta Ivanovna piena di spavento sia per la fretta della richiesta, sia per il modo da lui usato. «Questo biglietto probabilmente non è indirizzato a me!». E lo strappò in mille pezzetti.

«Se la lettera non è per voi, perché mai l'avete strappata?» disse la commessa, «avrei potuto restituirla a chi l'ha mandata».

«Ve ne prego!» disse Lizaveta Ivanovna, infiammandosi per l'osservazione, «d'ora in poi non portatemi più biglietti. E dite a chi vi ha mandato, che dovrebbe vergognarsi...».

Ma Hermann non si rassegnò. Lizaveta Ivanovna riceveva tutti i giorni lettere da parte di lui, ora in un modo, ora in un altro. Non erano più tradotte dal tedesco. Hermann le scriveva ispirato dalla passione e parlava in una lingua tutta sua; in esse erano palesi l'irremovibilità dei suoi desideri e il tumulto della sua sfrenata immaginazione. Lizaveta Ivanovna non pensava più di doverglielo restituire: se ne inebriava. Cominciò a rispondere e i suoi biglietti diventavano di volta in volta più lunghi e più teneri. Infine, gli gettò dalla finestra la seguente lettera:

«Oggi c'è una festa da ballo in casa dell'ambasciatore. Ci sarà la contessa e rimarremo lì fino alle due circa. Questa è l'occasione per voi di vedermi da sola. Non appena la contessa andrà via, i suoi servitori, probabilmente, se ne andranno ognuno per conto proprio. All'ingresso resterà il portiere, ma di solito lui se ne va nel suo stanzino. Venite alle undici e mezza e salite direttamente dalla scala principale. Se per caso incontrerete qualcuno nell'anticamera, domandate se la contessa è in casa. Vi diranno di no e allora, pazienza! Dovrete tornare sui vostri passi. Ma probabilmente non incontrerete nessuno. Le cameriere se ne stanno tutte insieme in un'unica stanza. Dall'anticamera andate a sinistra dritto fino alla camera della contessa. Qui, dietro al paravento vedrete due porticine: quella di destra porta nello studio dove la contessa non entra mai; quella di sinistra conduce in corridoio dove c'è una stretta scala a chiocciola: porta nella mia stanza».

Hermann fremeva come una tigre, aspettando che giungesse l'ora stabilita. Alle dieci della sera, già era davanti alla casa della contessa. La giornata era terribile: tirava vento, la neve umida cadeva a fiocchi; i lampioni mandavano una luce fioca, le strade erano deserte. Di tanto in tanto, qualche vetturino se ne andava pigramente con la sua magra rozza in cerca di un passeggero ritardatario.

Hermann se ne stava lì, con indosso il solo soprabito e non sentiva né il vento, né la neve. Finalmente condussero la carrozza della contessa. Hermann vide i lacché accompagnare sotto braccio una vecchia curva, avvolta in una pelliccia di zibellino e dietro di lei, in un leggero mantello, con la testa ornata di fiori freschi, vide la sua pupilla. Gli sportelli della carrozza si chiusero con fragore e la carrozza si mosse a fatica sulla neve soffice. Il portiere chiuse la porta. Le finestre si oscurarono. Hermann cominciò ad aggirarsi intorno alla casa deserta. Si avvicinò ad un lampione, guardò l'orologio: erano le undici e venti. Rimase sotto il lampione con gli occhi fissi sulle lancette dell'orologio, contando i minuti che restavano. Alle undici e mezza in punto salì la scalinata della casa della contessa e si trovò nell'atrio tutto illuminato. Il portiere non c'era. Hermann salì di corsa lo scalone, aprì la porta che dava nell'anticamera e notò un servitore che dormiva sotto la lampada, in una poltrona vecchia e sporca. Con passo leggero ma deciso Hermann gli passò vicino. La sala e il salotto erano al buio. La lampada li illuminava fiocamente dall'anticamera. Hermann entrò nella camera da letto. Davanti ad una vetrina piena di antiche icone ardeva fioco un lume dorato. Poltrone rivestite di stoffa sbiadita e divani con cuscini di piuma che avevano perso la doratura erano disposti in una triste simmetria lungo le pareti rivestite con carta da parati cinese. Alla parete erano appesi due ritratti dipinti a Parigi da M-me Lebrun. Uno di essi rappresentava un uomo sui quaranta grasso e rubicondo, vestito con un'uniforme verde chiaro e con una stella; l'altro, una giovane bellezza con il naso aquilino, i capelli incipriati pettinati sulle tempie, ornati da una rosa. Da ogni angolo venivano fuori pastorelle di porcellana, orologi da tavola eseguiti dal famoso Leroy, scatolette, roulette, ventagli e vari giocattoli femminili inventati alla fine del secolo scorso insieme al pallone di Montgolfier e al magnetismo di Mesmer. Hermann andò dietro al paravento. Lì, c'era un piccolo letto di ferro; a destra si trovava la porta che conduceva nello studio; a sinistra quella che portava in corridoio. Hermann l'aprì e vide una stretta scala a chiocciola che portava nella stanza della povera pupilla... Ma egli tornò indietro ed entrò nello studio buio.

Il tempo passava lentamente. Tutto era silenzioso. Nel salotto l'orologio batté la mezzanotte; in ogni stanza gli orologi scandirono uno dopo l'altro le dodici e poi tutto tacque di nuovo. Hermann stava in piedi, appoggiato ad una stufa fredda. Era calmo; il cuore gli batteva in modo regolare come a chi è deciso a fare qualcosa di terribile ma inevitabile. L'orologio batté l'una e poi le due del mattino.

Egli sentì in lontananza il rumore di una carrozza. Fu preso da un'agitazione involontaria. La carrozza arrivò e si fermò. Sentì il rumore del predellino che veniva abbassato. In casa cominciò il via vai. Accorsero i servitori, risuonarono le voci e la casa s'illuminò. Tre anziane cameriere accorsero nella camera da letto e la contessa, più morta che viva, entrò e si lasciò sprofondare in una poltrona stile Voltaire. Hermann guardava da una fessura; Lizaveta Ivanovna gli passò vicino. Hermann sentì i passi frettolosi di lei sui gradini della scala. Sentì nel suo cuore qualcosa che assomigliava al rimorso e poi di nuovo si acquietò. Rimase impietrito.

La contessa cominciò a spogliarsi davanti allo specchio. Le tolsero la cuffia ornata di rose; le levarono dalla testa canuta coi capelli tagliati corti corti, la parrucca incipriata. Una pioggia di spille si riversò intorno a lei. L'abito giallo ricamato d'argento cadde davanti ai suoi piedi gonfi. Hermann fu testimone dei ripugnanti segreti della sua toletta; finalmente la contessa rimase solo in camicia e cuffia di notte. Con questo abbigliamento più consono alla sua vecchiaia, sembrava meno raccapricciante e indecente.

Come tutte le persone anziane in genere, la contessa soffriva di insonnia. Dopo essersi spogliata, si mise seduta vicino alla finestra nella sua poltrona stile Voltaire e mandò via le cameriere. Portarono via le candele e la stanza restò illuminata da un'unica lampada. La contessa se ne stava seduta, tutta livida in volto, muovendo le labbra pendenti e oscillando a destra e a sinistra. Nei suoi occhi opachi si rivelava una totale assenza di pensiero; osservandola, avresti pensato che il dondolio di quella vecchia, spaventosa a vedersi, non dipendesse dalla sua volontà ma fosse causato dal moto di un occulto galvanismo.

D'un tratto, quel volto smorto mutò in modo indicibile. Le labbra smisero di muoversi e gli occhi si animarono: davanti alla contessa c'era un uomo che non aveva mai visto prima.

«Non abbiate paura, per amor di Dio, non temete!» disse egli in modo distinto e con voce sommessa. «Non ho nessuna intenzione di farvi del male; sono qui per chiedervi un favore!».

La vecchia guardava muta e sembrava non sentirlo. Hermann pensò che fosse sorda e chinandosi sull'orecchio di lei, le ripeté quanto aveva detto prima. La vecchia continuava a tacere.

«Voi potete», proseguì Hermann, «fare la felicità della mia vita e a voi non costerà nulla. So che siete in grado di indovinare tre carte di fila...».

Hermann si arrestò. Sembrava che la contessa avesse capito cosa si voleva da lei; sembrava cercare le parole per rispondere.

«Si è trattato di uno scherzo», disse lei alla fine, «ve lo giuro! Era solo uno scherzo!».

«C'è poco da scherzare!» ribatté Hermann indignato. «Ricordatevi di Čaplickij: lo avete aiutato a prendersi la rivincita».

La contessa rimase visibilmente turbata. I suoi lineamenti rivelavano una forte agitazione interna ma, in men che non si dica, ricadde nell'insensibilità di prima.

«Potete», proseguì Hermann, «indicarmi le tre carte vincenti?».

La contessa tacéva; Hermann proseguì:

«Per chi conservate il vostro segreto? Per i nipoti?... Loro sono ricchi anche senza saperlo; non sanno nemmeno quale sia il valore del denaro. Le vostre tre carte non saranno d'aiuto a chi sperpera. Chi non sa conservare l'eredità paterna, morirà in miseria, dovesse anche dannarsi. Io non sono uno scialacquatore; conosco il valore dei soldi. Le vostre tre carte in mano mia non saranno vane... Su!».

S'interruppe e con ansia aspettava la sua risposta. La contessa tacéva; Hermann si mise in ginocchio.

«Se mai», disse, «se mai il vostro cuore ha provato il sentimento dell'amore, se ne ricordate l'estasi, se almeno una volta avete sorriso al pianto di un bimbo appena nato, se mai avete provato dentro di voi un po' di umanità, allora vi supplico, per i vostri sentimenti di moglie, amante e madre, in nome di tutto ciò che vi è di sacro nella vita, non siate sorda alla mia preghiera: Rivelatemi il vostro segreto! Che vi costa?... Forse è legato ad un orribile peccato, alla perdita della beatitudine eterna, ad un patto diabolico... Riflettete: voi siete vecchia; non vi resta molto da vivere. Io sono disposto a prendere su di me il vostro peccato. Basta che mi sveliate il vostro segreto. Riflettete; la felicità di un uomo è nelle vostre mani; non solo io ma anche i miei figli, nipoti e pronipoti benediranno la vostra memoria e la onoreranno come una reliquia...».

La vecchia non rispondeva.

Hermann si alzò.

«Vecchia strega!» disse, stringendo i denti, «ti costringerò io a rispondere...».

Detto fatto, tirò fuori dalla tasca una pistola. Alla vista della pistola la contessa, per la seconda volta, manifestò una forte agitazione. Scosse la testa e sollevò la mano come per ripararsi dal colpo... Poi ricadde supina e restò immobile.

«Smettetela di fare la bambina!» esclamò Hermann afferrandola per la mano. «Ve lo chiedo per l'ultima volta: volete indicarmi le vostre carte, sì o no?».

La contessa non rispondeva. Herman si accorse che era morta.

IV

7 Mai 18**

*Homme sans moeurs et
sans religion!*

Corrispondenza

Lizaveta Ivanovna era seduta in camera sua con ancora indosso il vestito da ballo, immersa in profonde meditazioni. Tornata a casa, si era affrettata a mandar via la serva che malvolentieri le offriva i suoi servigi, mezza morta dal sonno. Le aveva detto che si sarebbe spogliata da sola e con trepidazione si era ritirata nella sua stanza, nella speranza di trovare là Hermann e allo stesso tempo augurandosi che non ci fosse. A una prima occhiata si accertò che non c'era e ringraziò il cielo per il contrattempo che aveva impedito il loro appuntamento. Si mise seduta senza nemmeno spogliarsi e cominciò a ricordare tutte le circostanze che in così poco tempo l'avevano portata a quel punto. Non erano trascorse tre settimane da quando lei aveva visto per la prima volta il giovanotto dalla finestra e già era in corrispondenza con lui ed egli era riuscito perfino a farsi fissare un appuntamento notturno da lei! Sapeva il suo nome solo perché alcune delle lettere portavano la firma di lui; non aveva mai parlato con lui, né aveva sentito la sua voce. Non aveva mai sentito niente sul suo conto... fino a quella sera. Che strano! Proprio quella sera, al ballo, Tomskij, imbronciato con la giovane principessa Polina**, che contro il solito non faceva la civetta con lui, aveva voluto vendicarsi facendo l'indifferente. Così, aveva invitato Lizaveta Ivanovna e aveva ballato con lei una mazurca interminabile. Per tutto il tempo, l'aveva presa in giro per il suo debole verso gli ufficiali del genio e le aveva fatto credere di sapere molto più di quanto lei potesse immaginare; alcune delle sue «canzonature» erano così azzeccate che Lizaveta Ivanovna, più volte, aveva pensato che egli fosse a conoscenza del suo segreto.

«E chi ve l'ha detto?» aveva chiesto lei ridendo.

«Un amico di una persona che voi conoscete bene», aveva risposto Tomskij, «un uomo davvero straordinario».

«E chi sarebbe quest'uomo straordinario?».

«Si chiama Hermann».

Lizaveta Ivanovna non aveva replicato, ma le mani e i piedi le si erano giacciati...

«Hermann», aveva proseguito Tomskij, «è un vero romantico: ha il profilo di Napoleone ma l'animo di Mefistofele. Credo che abbia sulla sua coscienza almeno tre delitti... Oh, ma voi siete impalidita!...».

«Ho mal di testa... E che cosa vi ha detto Hermann, o come si chiama?...».

«Hermann è molto scontento del suo amico. Dice che al posto suo si sarebbe comportato in modo totalmente diverso... Credo anche che Hermann abbia delle mire su di voi, o almeno ascolta le esclamazioni d'amore del suo amico in modo tutt'altro che indifferente».

«Ma dove mi ha visto?».

«In chiesa, forse, a passeggio!... Dio solo lo sa! Forse, in camera vostra, mentre dormivate: da lui c'è da aspettarsi di tutto!...».

Tre signore che si erano avvicinate chiedendo «oubli ou regret?», avevano interrotto la conversazione che si stava facendo molto interessante per Lizaveta Ivanovna.

La dama scelta da Tomskij era proprio la principessa**; tra un giro e l'altro di valzer, riuscì a farsi perdonare da lui. Tomskij, tornato al suo posto, non pensava più né a Hermann né a Lizaveta Ivanovna. Lei avrebbe voluto ad ogni costo riprendere la conversazione da dove l'avevano interrotta; ma la mazurca era finita e poco dopo la vecchia contessa era andata via.

Le parole di Tomskij non erano state altro che chiacchiere fatte durante una mazurca, ma erano penetrate profondamente nell'animo della giovane sognatrice. Il ritratto fatto da Tomskij somigliava all'immagine che se ne era fatta lei e, per colpa dei romanzi più recenti, questo personaggio ormai volgare spaventava e affascinava la sua immaginazione. Se ne stava seduta con le braccia nude incrociate, la testa ancora adorna di fiori china sul petto scoperto... All'improvviso la porta si aprì ed entrò Hermann. Lei sussultò...

«Dove eravate?» domandò con un sussurro pieno di spavento.

«Nella camera della vecchia contessa», rispose Hermann, «vengo adesso di là. La contessa è morta».

«Oh mio Dio... Ma che dite?...».

«E a quanto pare», continuò Hermann, «sono io la causa della sua morte».

Lizaveta Ivanovna lo guardò e le riecheggiarono dentro le parole di Tomskij: quell'uomo ha sulla coscienza almeno tre delitti! Hermann si sedette alla finestra vicino a lei e le raccontò tutto. Lizaveta Ivanovna lo ascoltò inorridita. Dunque quelle lettere appassionate, quelle richieste infiammate, quella persecuzione insolente e continua, tutto questo non era amore! Soldi, ecco quello che brama la sua anima! Lei non poteva certo soddisfare i suoi desideri e renderlo felice! La povera ragazza non era nient'altro che l'ignara complice di quel farabutto, dell'assassino della sua vecchia benefattrice. Scoppiò in un pianto diretto presa da un tardivo, atroce rimorso. Hermann la guardava ammutolito; anche il suo cuore si struggeva ma né le lacrime della povera ragazza né lo straordinario fascino della sua tristezza turbavano il suo animo freddo. Non si sentiva rimordere la coscienza al pensiero della vecchia morta. Una sola cosa lo atterriva: la perdita irreparabile di quel segreto che lo avrebbe fatto arricchire.

«Siete un mostro!» disse alla fine Lizaveta Ivanovna.

«Non volevo ucciderla», ribatté Hermann, «la pistola era scarica».

Restarono in silenzio.

Si era fatto giorno. Lizaveta Ivanovna spense la candela che si andava consumando. Una pallida luce rischiarò la stanza. Lei si asciugò gli occhi gonfi di lacrime e alzò lo sguardo su Hermann; stava seduto alla finestra, con le braccia incrociate e un'aria minacciosa. In quella posa ricordava sorprendentemente il ritratto di Napoleone. Questa somiglianza colpì perfino Lizaveta Ivanovna.

«Come farete a lasciare la casa?» disse infine Lizaveta Ivanovna. «Pensavo di farvi uscire dalla scala segreta, ma bisogna passare vicino alla camera da letto e io ho paura».

«Ditemi come trovare questa scala segreta e io uscirò».

Lizaveta Ivanovna si alzò, tirò fuori la chiave dal comò, la consegnò a Hermann e gli diede tutte le istruzioni in ogni dettaglio. Hermann strinse la sua mano fredda e priva di sensibilità, le baciò la testa china e uscì.

Scese giù per la scala a chiocciola ed entrò di nuovo nella camera della contessa. La vecchia, morta, stava seduta impietrita; il suo viso rivelava una pace profonda. Hermann si fermò davanti a lei e la guardò a lungo come se volesse accertarsi della tremenda verità; infine entrò nello studio, cercò a tastoni dietro la carta da parati la porta e si avviò giù per la scala buia, turbato da strane sensazioni.

Per questa stessa scala, pensava, forse, sessant'anni fa, in

questa stessa stanza da letto, alla stessa ora, in un caffettano ricamato e pettinato à l'oiseau royal, stringendosi al petto il tricorno, si era introdotto furtivamente un giovane felice, ormai da tempo morto e sepolto... Oggi il cuore della sua decrepita amante aveva cessato di battere...

Sotto la scala Hermann trovò una porta; l'aprì con la stessa chiave e si trovò in un corridoio di passaggio che lo condusse in strada.

V

*Questa notte mi è apparsa la
defunta baronessa von-B**
Era tutta vestita di bianco e
mi ha detto: «Salve, signor
consigliere!».*

Svedenberg

Tre giorni dopo quella notte nefasta, alle nove del mattino Hermann si recò al monastero di ** dove si doveva celebrare il funerale della contessa. Pur non sentendo rimorso, non poteva tuttavia far tacere del tutto la voce della coscienza, che continuava a ripetergli: tu sei l'assassino nella vecchia! Anche se non aveva una fede autentica, era però piena di superstizioni. Credeva che la contessa morta potesse influire negativamente sulla sua vita; così decise di partecipare al suo funerale, per chiederle perdono.

La chiesa era piena. Hermann a fatica riuscì a farsi largo tra la folla. La bara stava sopra un sontuoso catafalco sotto un baldacchino di velluto. La defunta giaceva con le braccia incrociate sul petto, con una cuffia di pizzo e un abito di raso bianco. Intorno, stavano i suoi cari: i servi, in caffettano nero con nastri stemmati sulla spalla e le candele in mano; i parenti, in lutto strettissimo (figli, nipoti e pronipoti). Nessuno piangeva. Le lacrime sarebbero state «une affectation». La contessa era così vecchia che la sua morte non poteva sbalordire nessuno e i suoi parenti da molto tempo ormai la consideravano una sopravvissuta. Un giovane arciprete pronunciò il discorso funebre. Con parole semplici e toccanti, egli descrisse il sereno trapasso di quella giusta, per la quale tutti quei lunghi anni erano stati di una calma e serena preparazione ad una fine cristiana.

«L'angelo della morte l'ha sorpresa», disse l'oratore, «men-

tre vegliava in attesa del fidanzato di mezzanotte, assorta in pii pensieri».

La funzione fu celebrata in un clima di decorosa tristezza. I parenti per primi andarono a dare l'ultimo saluto alla defunta. Poi si mossero anche i numerosi ospiti giunti per rendere l'ultimo omaggio a colei che per così tanto tempo aveva preso parte ai loro futili divertimenti. Dopo di loro andarono tutti i domestici. Infine si avvicinò l'anziana economista coetanea della defunta. Due giovani fanciulle l'accompagnavano sotto braccio. Non ebbe la forza d'inclinarsi fino a terra; versò qualche lacrima, baciando la mano fredda della sua signora. Dopo di lei Hermann si risolse ad avvicinarsi alla bara. S'inclinò fino a terra e restò prostrato per qualche minuto sul pavimento cosparso di rami d'abete. Infine si alzò, pallido come la defunta, salì i gradini del catafalco e s'inclinò... In quell'istante gli sembrò che la morta lo guardasse con aria beffarda, strizzando un occhio. Hermann, nella fretta di tirarsi indietro, inciampò e cadde lungo per terra. Lo sollevarono. In quello stesso istante, portarono sul sagrato della chiesa Lizaveta Ivanovna priva di sensi. Questo fatto turbò per qualche minuto la solennità della cupa cerimonia funebre. Tra i presenti si levò un sordo mormorio; uno smilzo maggiordomo, parente prossimo della defunta, bisbigliò all'orecchio di un inglese che gli stava vicino che il giovane ufficiale era un figlio naturale della defunta contessa, al che l'inglese replicò freddamente: «Oh!».

Per tutto il giorno Hermann fu enormemente turbato. Pranzò in una trattoria poco frequentata e, contrariamente al suo solito, bevve moltissimo, nella speranza di calmare l'agitazione che aveva dentro. Ma il vino accese ancora di più la sua immaginazione. Tornato a casa, si gettò sul letto senza spogliarsi e si addormentò profondamente.

Si svegliò che era già notte: la luna rischiarava la sua stanza. Guardò l'orologio; erano le tre meno un quarto. Non aveva più sonno; si sedette sul letto e cominciò a pensare al funerale della vecchia contessa. Nel frattempo qualcuno dalla strada lo guardò attraverso la finestra e subito scomparve. Hermann non ci fece caso. Un attimo dopo sentì aprire la porta dell'anticamera. Hermann pensò che il suo attendente, ubriaco come al solito, fosse tornato dalla sua passeggiata notturna. Ma sentì un passo sconosciuto: qualcuno camminava piano strascicando le pantofole. La porta si aprì ed entrò una donna con un abito bianco. Hermann la scambiò per la sua vecchia nutrice e si domandò che cosa potesse averla condotta da lui a una tale ora. Ma la donna vestita di bianco, con un guizzo, all'improvviso gli si parò davanti e Hermann riconobbe la contessa.

«Sono venuta da te contro la mia volontà», disse la contessa con voce ferma, «ma mi è stato ordinato di esaudire la tua preghiera. Il tre, il sette e l'asso ti faranno vincere di seguito, ma a patto che tu non punti più di una carta al giorno e che in vita tua non giochi mai più. Ti perdono per avermi ucciso purché tu sposi la mia pupilla Lizaveta Ivanovna».

Così dicendo, si voltò lentamente, andò verso la porta e scomparve strascicando le pantofole. Hermann la sentì sbattere la porta dell'ingresso e di nuovo vide qualcuno che lo osservava dalla finestra. Per molto tempo egli non fu in grado di tornare in sé. Andò nella stanza accanto. Il suo attendente dormiva disteso sul pavimento; Hermann a fatica riuscì a svegliarlo. L'attendente era come al solito ubriaco e da lui non si poteva ricavare niente. La porta d'ingresso era aperta. Hermann tornò nella sua stanza, accese la candela e annotò la visione che aveva avuto.

VI

«Atàndez!»

«Come avete osato dirmi atàndez?»

«Vostra eccellenza, io ho detto atàndez, signore!».

Due idee fisse non possono esistere insieme nella sfera morale così come nel mondo della fisica due corpi non possono occupare contemporaneamente lo stesso posto. Il tre, il sette e l'asso, in breve cancellarono nell'immaginazione di Hermann l'immagine della vecchia morta. Il tre, il sette e l'asso non gli uscivano dalla testa e si agitavano sulle sue labbra. Quando vedeva una giovane fanciulla diceva: «Com'è slanciata! Un vero tre di cuori». Se gli chiedevano: «che ora è?» rispondeva «il sette meno cinque». Un uomo panciuto gli ricordava l'asso. Il tre, il sette e l'asso lo perseguitavano nel sonno, assumendo tutti gli aspetti possibili; il tre gli sbocciava davanti sotto forma di una splendida grandiflora, il sette gli si presentava come un portone gotico, l'asso come un enorme ragno. In testa aveva una cosa sola: avvalersi del segreto che gli era costato tanto caro. Cominciò a pensare al congedo e ai viaggi. Voleva sottrarre un tesoro alla cieca fortuna, nelle case da gioco parigine. Il caso lo dispensò da ogni preoccupazione.

A Mosca si era costituito un circolo di giocatori facoltosi presieduto dal famoso Čekalinskij, che aveva passato tutta la vita giocando a carte e si era arricchito, vincendo cambiali e perdendo denaro contante. La lunga esperienza gli aveva procurato la fiducia degli amici e, la casa aperta a tutti, un cuoco eccellente, il suo carattere affabile e gioviale gli avevano fatto ottenere il rispetto della gente. Egli venne a Pietroburgo. I giovani affluirono a lui abbandonando i balli per le carte e cedendo più alla tentazione del «faraone» che alle lusinghe della galanteria. Narumov condusse là Hermann.

Passarono attraverso una fila di stanze sontuose, piene di camerieri affabili. Alcuni generali e consiglieri segreti stavano giocando a whist; i giovani sprofondati nei divani di stoffa mangiavano gelato e fumavano la pipa. In salotto, dietro un lungo tavolo intorno al quale si accalcavano una ventina di giocatori, era seduto il padrone di casa e teneva il banco. Era un uomo di circa sessant'anni, dall'aspetto assai rispettabile; la sua testa era coperta da una canizie argentata; la faccia piena e fresca rivelava buon cuore; gli occhi brillavano ravvivati da un sorriso continuo. Narumov gli presentò Hermann. Čekalinskij gli strinse la mano amichevolmente, lo pregò di non far complimenti e continuò a tener banco.

Il giro durò a lungo. Sul tavolo c'erano più di trenta carte. Čekalinskij si fermava dopo ogni manche per dare ai giocatori il tempo di fare il proprio gioco, prendeva nota delle perdite, ascoltava gentilmente le loro richieste e, ancora più garbatamente, spiegava l'angolo superfluo fatto da una mano distratta. Finalmente il giro si concluse. Čekalinskij mescolò le carte e si accinse un'altra volta a tenere banco.

«Permettetemi di puntare una carta», disse Hermann allungando la mano da dietro un signore grasso che stava anch'egli puntando.

Čekalinskij sorrise e s'inclinò in silenzio, in segno di umile consenso. Narumov ridendo si congratulò con Herman per aver interrotto il lungo «digiuno» e gli augurò un felice inizio.

«Ecco!» disse Hermann, dopo aver segnato con il gesso la posta sulla carta.

«Quanto, prego?» domandò strizzando gli occhi chi teneva banco, «scusate, signore, ma non riesco a vedere».

«Quarantasettemila», rispose Hermann.

A queste parole tutte le teste si voltarono all'istante e gli occhi di tutti si puntarono su Hermann. «E' diventato pazzo!» pensò Narumov.

«Lasciate che vi avverta» disse Čekalinskij con il suo solito sorriso, «che il vostro gioco è forte: nessuno finora ha puntato più di duecentosessantacinque rubli».

«Allora?» replicò Herman, «accettate o no la mia puntata?». Čekalinskij s'inclinò in segno di umile consenso.

«Voglio solo farvi presente», disse, «che poiché godo della fiducia dei compagni, non posso tener banco in nessun altro modo se non in contanti. Da parte mia, è ovvio, mi basta la vostra parola, però, per la regolarità del gioco e dei conti, vi prego di mettere il denaro sulla carta».

Hermann tirò fuori dalla tasca una lettera di credito e la diede a Čekalinskij, il quale, dopo averle dato una rapida occhiata la mise sulla carta di Hermann. Cominciò a tener banco. A destra uscì il nove, a sinistra il tre.

«Ho vinto!» disse Hermann, mostrando la sua carta. Tra i giocatori si levò un mormorio. Čekalinskij si accigliò ma tornò subito a sorridere.

«Volete riscuotere?» domandò a Hermann.

«Sì, per favore».

Čekalinskij tirò fuori dalla tasca dei biglietti bancari e saldò subito. Hermann prese i soldi e abbandonò il tavolo da gioco. Narumov non credeva ai suoi occhi. Hermann bevve un bicchiere di limonata e tornò a casa.

La sera del giorno dopo si presentò di nuovo da Čekalinskij. Era lui che teneva banco. Hermann si accostò al tavolo; i puntatori gli fecero subito posto. Čekalinskij s'inclinò affabilmente. Hermann attese il nuovo giro, puntò una carta dopo averci messo sopra i suoi quarantasettemila rubli più la vincita del giorno prima.

Čekalinskij cominciò il gioco. A destra uscì il fante, a sinistra il sette.

Hermann scoprì il sette. Si levò un mormorio. Čekalinskij si turbò visibilmente. Contò novantaquattromila rubli e li diede a Hermann. Hermann li prese imperturbabile e se ne andò all'istante. La sera successiva Hermann di nuovo fece la sua comparsa al tavolo da gioco. Tutti stavano ad aspettarlo. I generali e i consiglieri segreti avevano lasciato il whist per vedere quel gioco così fuori dal comune. I giovani ufficiali saltarono su dai divani; tutti i camerieri si riunirono nel salotto. Erano tutti intorno ad Hermann. Gli altri giocatori non puntarono le loro carte, aspettando con impazienza di vedere come sarebbe andata. Hermann stava in piedi vicino al tavolo, tutto pronto a puntare contro Čekalinskij pallido ma ancora sorri-

dente. Ognuno tagliò il mazzo di carte. Čekalinskij mescolò. Hermann prese una carta dal mazzo e la puntò, dopo averla coperta con un mucchio di banconote. Sembrava di assistere ad un duello. Intorno regnava un silenzio profondo.

Čekalinskij cominciò il gioco; le sue mani tremavano. A destra c'era la donna, a sinistra l'asso.

«L'asso ha vinto» disse Hermann e scopri la carta.

«La vostra donna è stata uccisa!» disse Čekalinskij affabilmente.

Hermann sobbalzò: in effetti, al posto dell'asso c'era la dama di picche. Non credeva ai suoi occhi e non riusciva a capire come avesse potuto sbagliare. In quell'istante gli parve che la dama di picche gli facesse l'occhiolino e sogghignasse. La straordinaria somiglianza lo lasciò sconcertato...

«La vecchia!» gridò atterrito.

Čekalinskij tirò a sé le banconote perse dall'altro. Hermann stava immobile. Quando si allontanò dal tavolo si levò un rumore di voci.

«Ha fatto proprio una bella puntata!» commentarono i giocatori.

Čekalinskij mescolò le carte di nuovo: il gioco riprese il suo corso.

Epilogo

Hermann è diventato pazzo. Ora si trova all'ospedale di Obuchov, stanza diciassette; non risponde a nessuna domanda e continua a borbottare in modo straordinariamente veloce: «Tre, sette e asso! Tre sette e dama!».

Lizaveta Ivanovna si è sposata con un giovane molto dabbene; è impiegato non so dove e ha una discreta fortuna. E' figlio dell'ex amministratore della vecchia contessa. Lizaveta Ivanovna tiene presso di sé come sua pupilla una parente povera.

Tomskij è stato promosso al grado di capitano di cavalleria e ha sposato la principessa Polina.

Da Aleksandr Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, Vol. 8, Akademija nauk SSSR, Moskva, 1948, pp. 225-252. Traduzione di *Maria Luisa Faggiani D'Orazio*

Jurij Nagibin

ŽENJA RUMJANCEVA

Ed ecco finita l'ultima lezione dell'ultimo giorno della nostra vita scolastica! Avremmo avuto corsi, seminari, colloqui, — tutte parole da adulti! —, aule di università e laboratori, ma non avremmo più avuto né classi né banchi. Dieci anni di scuola si concludevano con il consueto squillo rauco del campanello, che nasce qui in basso, all'interno della sala-insegnanti, e diffondendosi si riversa con un certo ritardo da noi al sesto piano, dove sono alloggiate le decime classi.

Noi tutti, emozionati, commossi, allegri, e rimpiangendo non so che cosa, confusi e turbati per la nostra improvvisa trasformazione da scolari in adulti, che possono perfino sposarsi, ci aggiravamo per le classi e il corridoio, quasi timorosi di uscire dalle mura della scuola nel mondo, fattosi immenso. E c'era una tale sensazione, come se vi fosse qualcosa di non detto, di non provato, lasciato in sospeso in quei dieci anni passati, come se questo giorno ci cogliesse impreparati.

Dalle finestre spalancate si riversava il denso azzurro del cielo, con voci roche per la passione tubavano i colombi sui davanzali, si spandeva un forte odore di alberi in fiore e di asfalto fuso.

Ženja Rumjanceva gettò uno sguardo nella classe:

— Serëža, puoi venire un attimo?

Uscii nel corridoio. In quella giornata anche Ženja mi sembrò non del tutto normale. Era vestita come sempre, non elegantemente: un vestito corto, sopra le ginocchia, che le andava stretto fin dall'anno prima, una giacchetta di lana che non si chiudeva sul petto e sotto una camicetta di seta bianca, chiazzata di azzurro per le innumerevoli lavature, scarpe per bambini con le punte arrotondate e senza tacchi. Sembrava che Ženja portasse la roba della sorella minore. La sua enorme capigliatura color cenere era come raccolta attorno al

piccolo viso con fermagli, forcine e pettini, e tuttavia le copriva la fronte e le guance, e lei irritata la rigettava indietro. Nuovo in lei era l'uniforme rössore appena percettibile, che dava bellezza al suo viso, e il vivo intimo splendore dei grandi occhi grigi, ora seri e operosi, ora distratti e assenti.

— Serëža, ti volevo dire: incontriamoci tra dieci anni. Il tono faceto non era proprio dell'indole di Ženja, ed io le chiesi seriamente:

— Perché?

— Mi interessa sapere che lavoro farai. — Ženja gettò da parte una ciocca fastidiosa. — Mi sei sempre piaciuto in questi anni.

Pensavo che a Ženja Rumjanceva fossero sconosciute queste parole e questi sentimenti. Tutta la sua vita trascorreva in due sfere: nel lavoro intenso al Komsomol¹ — era il nostro Komsorg² — e nei sogni sui mondi stellari. Non avevo mai sentito che nel tempo libero dalle occupazioni Ženja parlasse di qualcos'altro, olte le stelle, i pianeti, le orbite, le protuberanze e i voli nello spazio. Non molti di noi avevano preso una seria decisione sulla strada futura della loro vita, ma Ženja già dalla sesta classe sapeva che sarebbe diventata un astronomo e nient'altro.

Tra di noi non c'era mai stata confidenza, studiavamo in classi parallele e ci incontravamo solo nel lavoro al Komsomol. Alcuni anni prima per un mio fallo quasi non mi avevano cacciato dal reparto-pionieri. I ragazzi avevano preso in massa le mie difese, ed io avevo conservato la cravatta rossa. Solo Ženja, nuova nella nostra scuola, fino alla fine aveva insistito per la mia espulsione. Questo aveva lasciato un'impronta nel mio atteggiamento verso di lei. Più tardi avevo capito che la spietatezza di Ženja derivava da una maggiore severità verso se stessa e gli altri, e non da malvagità d'animo. Essendo fino in fondo limpida, ferma e leale, voleva che anche tutti attorno a lei fossero così. Io non ero un «cavaliere senza macchia e senza paura», e ora la sua confessione inaspettata mi meravigliò e mi turbò. In cerca di soluzione, ripercorsi mentalmente il passato, ma non trovai niente, ad eccezione di un incontro ai Čistyë Prudy³...

Una volta ci eravamo incontrati nel giorno libero per andare al bacino idrico di Chimki⁴, per fare un giro in barca. Avevamo fissato di incontrarci ai Čistyë Prudy, presso il chiosco grande. Ma dalla mattina aveva cominciato a piovigginare, e all'appuntamento eravamo venuti solo io, Pavlik Aršanskij, Nina Baryševa e Ženja Rumjanceva. Nina era venuta perché nel giorno libero non poteva stare in casa, io ero venuto per Nina, Pavlik per me, ma perché fosse venuta Ženja non lo capimmo.

Ženja non veniva mai ai nostri modesti pranzi, non veniva con noi al cinema, al parco della cultura, all'«Ermitaž». Nessuno sospettava Ženja di ipocrisia, semplicemente non aveva tempo: studiava nel circolo astronomico dell'MGU, e ancora faceva qualcosa al Planetario. Noi ammiravamo queste aspirazioni di Ženja e non volevamo disturbarla.

Ed ecco ci eravamo incontrati nel grande padiglione trasparente, sotto quel gigantesco ombrellone in mezzo al viale. La pioggia ora con gocce grosse e rumorose sferzava la terra, ora si assottigliava in fili quasi invisibili e inudibili, ma non smetteva neanche un momento. Nuvole grige, coprendo il cielo compatte, senza una schiarita, se ne andavano via, oltre i tetti delle case. Non c'era da pensare a Chimki. Ma Ženja insisteva perché ci andassimo. Per la prima volta si era permessa una piccola deviazione dall'usuale severo ordine del giorno, perché doveva andarle così male? A un bottone della giacchetta felpata le pendeva un sacchetto con dei panini imbottiti. C'era qualcosa di molto commovente in quel sacchetto. Evidentemente, a Ženja non era neanche venuto in mente che si potesse far colazione in una tavola calda, in un caffè o persino in un ristorante, come facevamo noi durante le nostre gite. Per pietà verso quel sacchetto avanzai una proposta:

— Facciamo un giro in barca nel laghetto, — indicai la vecchia chiatta tutta crepe, che sporgeva con la prua da sotto una baracca su palafitta — e ci immagineremo di essere a Chimki.

— O nel Mare Mediterraneo, — intervenne Pavlik.

— O nell'Oceano Indiano! — continuò con entusiasmo Ženja.

— O sulle rive della Groenlandia!...

— Ma non andremo a fondo? — chiese Nina. — Sarebbe un peccato: sono stata invitata ad una prima al MCHAT⁵.

Non c'erano remi, raccogliemmo sulla riva due assicelle, svuotammo la barca dell'acqua, e partimmo per la navigazione intorno al mondo. Era improbabile che qualcuno di noi ne provasse piacere. Mentre Pavlik ed io agitavamo stancamente le assicelle nell'acqua, Ženja inventava l'itinerario del nostro viaggio. Ecco che passiamo il Bosforo, attraverso il Canale di Suez capitiamo nel Mar Rosso, da lì nel Mare d'Arabia, costeggiamo le Grandi Isole della Sonda, le Filippine ed entriamo nell'Oceano Pacifico. L'infantilismo tardivo di Ženja era dolce e commovente, ma in esso vi era anche qualcosa di patetico.

— Guardate! — disse Ženja, indicando là dove, oltre i rami degli alberi lustrati per la pioggia, si vedevano le colonne bagnate del

cinema «Kolizej». — Ecco le palme, le liane, gli elefanti: siamo arrivati alle rive dell'India!...

Ci guardammo negli occhi. Come accade a diciassette anni, difendevamo la nostra vita interiore, ancora fragile e vulnerabile, con la corazza di un voluto tono beffardo, di un leggero cinismo, e non capivamo come ci si potesse scoprire con tanta ingenuità.

— Ci avviciniamo alle terribili isole Salomone! — annunciò con voce cupa Ženja.

— Giusto! — confermò Pavlik, il più buono tra noi. — Ecco là gli indigeni cannibali, — disse indicando un gruppo di ragazzi di Cistye Prudy, fermatisi a fumare presso il recinto del bacino.

— Cannoni a bordo! — ordinò Ženja. — Preparate le munizioni!...

— Ženja, svegliati, questo è colonialismo! — dissi io.

— Vero! — sorrise Ženja, contenta che le sue trovate avessero un'eco in noi, senza notare, nella sua ingenuità, l'ironia.

— Dobbiamo arrivare da loro da buoni amici, portiamo loro gli arnesi da lavoro, gli utensili, i medicinali...

— E invece della Bibbia il manuale di Golovenčenko, — aggiunse Pavlik.

La nostra noiosa navigazione sotto la pioggia continuava. Ženja comandava instancabilmente. «A destra!», «A sinistra», «Alzare le vele!», «Ammainare le vele!». Cercava la rotta secondo le stelle, la nostra bussola si era rotta durante una tempesta. Ciò le diede la possibilità di offrirci una lezione di astronomia, della quale ricordo soltanto che oltre l'equatore il cielo stellato era come capovolto. Poi fummo vittime di un incidente, e Ženja ci distribuí le «ultime gallette» — i suoi panini bagnati. Noi li masticavamo tristemente, e Ženja diceva quanto le piacesse la vita di Robinson.

Ero bagnato fradicio, stanco, mi si era conficcata nella mano una scheggia dell'assicella, ciò mi aveva reso crudele, e dissi che non conoscevo un libro più mediocre di Robinson Crusoe.

— Tutto il libro è pieno della miserabile ricerca del cibo, del vestiario e degli utensili. Interminabili inventari di cibi e di masserizie. Un inno alla trionfante quotidianità!...

— E io non conosco niente di più emozionante di questi, come li hai chiamati, inventari! — disse Ženja con le lacrime agli occhi. — E quanti spazi immensi, quante forze della natura, quanti sogni nel libro... — La nostra lite fu interrotta da Nina Baryševa. All'improvviso gridò:

— Urrà! La riva davanti a noi!...

— Dove? Dove? — si allarmò Ženja.

— Ma là, presso la baracca — disse Nina con voce monotona.

— Ecco, siamo arrivati! Ragazzi, sono congelata, senza una tazza di caffè non ce la faccio più.

Ženja ci guardò sbalordita, le guance le diventarono rosa.

— E allora? — disse con coraggio. — Se c'è da far baldoria, facciamola!...

Spingemmo la barca sotto le palafitte, scendemmo a riva e qui subito ci imbattemmo nel mio vecchio conoscente ed amico Ljalik. Negli ultimi anni il giovane teppista era stato in prigione e nella colonia correzionale di lavoro. Si era fatto forte, più largo di spalle, guardava di traverso e assumeva pose da bandito incallito. Raggiuntici, Ljalik con una spalla urtò me e con l'altra Pavlik e bestemmiò pesantemente. Ora, aureolato dalla sua gloria criminale, sapeva di non rischiare niente. Ci incuteva terrore non tanto lui, ma la sua reputazione. Ci opprimeva con la cupa grandezza del suo destino, accanto a lui ci sentivamo dei miseri smorfiosi, dei cocchi di mamma. E come competere con quel disperato!...

— Non osare bestemmiare, teppista! — urlò Ženja: non sapeva chi fosse Ljalik.

Ljalik si voltò in silenzio e venne verso di noi. Ma Ženja lo fermò a mezza strada. Gli calcò sul naso il suo vecchio berretto con la visiera rotta e gli diede una forte spinta nel petto. Ljalik venne scaventato verso il terreno erboso circondato dal filo e attraverso il filo ruzzolò sull'erba.

E qui allora fu chiaro che Ljalik era semplicemente un ragazzino, tale e quale Pavlik e me, e che il suo aspetto accigliato non valeva un soldo.

— Perché spingi? — piagnucolò, cercando di togliersi il berretto, scivolatogli sugli occhi.

E poi sedemmo nel caffè estivo sotto la tenda a strisce bagnata, bevemmo del caffè nero bollente e birra fredda. Ženja bevve un boccale di birra, i fermagli e le forcine chissà come caddero a un tratto dalla sua enorme e fitta capigliatura, lei arrossì e cominciò a darsi della beona e dell'anima persa a voce alta. Ci vergognavamo un po' per lei, temevamo che la cameriera non ci desse più birra, perché Ženja non era mai sembrata tanto bambina come in quel caffè, con i suoi capelli arruffati, e il vestito sempre tirato sulle ginocchia tonde. E Ženja ancora diceva che avrebbe voluto morire nel primo volo spaziale, perché non si può dominare il cosmo senza vittime ed era meglio che morisse lei piuttosto che altri, più degni.

Sapevamo che parlava sinceramente, senza sospettare della sua superiorità spirituale, e questo ci umiliava. Noi non eravamo così neanche sotto l'azione della birra, a noi era necessaria almeno una certa probabilità di sopravvivere... Ženja non ci frequentò più. Varie volte l'invitammo ai nostri appuntamenti, ma lei rifiutava sempre per mancanza di tempo. Forse, davvero le mancava il tempo, per lei era tanto importante riuscire! Ecché, se quell'unica volta era venuta per me, e per me aveva rinunciato, dicendo a se stessa con fiera onestà: «Non è andata»...

— Perché non hai parlato prima, Ženja? — domandai.

— Perché parlare? Ti piaceva tanto Nina!

Con la sensazione di una perdita spiacevole e triste, dissi:

— Dove e quando ci incontreremo?

— Tra dieci anni, il ventinove maggio, alle otto di sera, nell'arcata di mezzo tra le colonne del Teatro Bol'šoj.

— E se c'è un numero dispari di colonne?

— Là ci sono otto colonne, Serėža,... A quel tempo sarò un famoso astronomo — aggiunse con importanza, sognando, e con convinzione. — Se sarò molto cambiata, mi riconoscerai dai ritratti.

— Ecco, allora anch'io sarò famoso — dissi, e mi fermai di botto: non sapevo affatto immaginarmi in quale campo ero destinato a diventare famoso, e ancora non avevo neppure deciso in quale facoltà iscrivermi. — In ogni caso, verrò con la mia macchina privata...

Questo era stupido, ma non sapevo che altro dire.

— Bene, — Ženja si mise a ridere. — Mi porterai in giro per la città...

Passarono gli anni. Ženja studiava a Leningrado, non sapevo nulla di lei. Nell'inverno del 1941, cercando avidamente notizie sulla sorte dei miei compagni, seppi che Ženja il primo giorno di guerra aveva lasciato l'istituto ed era andata alla scuola di pilotaggio. Nell'estate del 1944, trovandomi all'ospedale, sentii per radio il decreto del conferimento al maggiore dell'aviazione Rumjanceva del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica. Quando tornai dalla guerra, seppi che il titolo di Eroe era stato conferito a Ženja alla memoria.

La vita andava avanti, a volte mi ricordavo all'improvviso del nostro patto, e alcuni giorni prima della scadenza provai un'ansia così acuta e opprimente, come se tutti gli anni trascorsi mi fossi preparato soltanto a quell'incontro. Non ero diventato famoso, come avevo promesso a Ženja, ma solo in una cosa non l'avevo ingannata: avevo una vecchia «Opel», comprata per un'inezia in un ammasso di macchine da collezione. Indossai un vestito nuovo, montai sulla mia

macchina e andai al Teatro Bol'šoj. Se vi avessi incontrato Ženja, le avrei detto che dopo tutte quelle titubanze avevo trovato la mia strada: era uscito il mio libro di racconti, ora ne scrivevo un altro. Non erano i libri che avrei voluto scrivere, ma confidavo di scriverne ancora.

Parceggiai la macchina accanto al giardinetto, comprai dei mughetti da una fioraia e ansai verso l'arcata di mezzo tra le colonne del Teatro Bol'šoj. Ce n'erano davvero otto. Stetti là un pò, poi diedi i mughetti a una ragazza magra dagli occhi grigi con le scarpette sportive e andai a casa...

Volli per un istante fermare il tempo, guardarmi indietro, agli anni vissuti, ricordare la ragazza col vestito corto e la giacchetta stretta, la pesante e lenta chiatta, la pioggia che aveva disseminato la superficie giallastra dello stagno di germogli pungenti, l'urlo emozionato: «Siamo giunti in India!», ricordare la cecità della mia anima giovanile, così leggermente passata accanto a ciò che avrebbe potuto essere il mio destino.

1961

Dalla raccolta *Čistye Prudy*, Moskva, 1962. Traduzione di Paolo Galvagni.

NOTE

- 1) «Komsomol»: è l'organizzazione della Gioventù Comunista Sovietica.
- 2) «Komsorg»: sta per «Komsomol'skij organizator», segretario dell'organizzazione di base dei giovani comunisti.
- 3) «Čistye Prudy»: sono i «Laghetti Puliti», cari agli scrittori russi degli anni '30.
- 4) «Chimki»: città dell'oblast' di Mosca, sul canale Moscova-Volga.
- 5) «MCHAT»: Moskovskij Chudožestvennyj Akademičeskij Teatr, Teatro Accademico dell'Arte di Mosca.

Jurij Nagibin

LO SPOSO NOVELLO

Che fosse difficile trovare un cacciatore a Posvjat'e, Voronov lo seppe dalla vecchia che gli aveva fatto traghettare il Pra¹. La vecchia era alta, snella, con gambe robuste in stivaletti di cuoio, una giubba ovattata color cachi le ricopriva le larghe spalle rotonde, il capo, nonostante la stagione estiva, era coperto da un pesante berretto militare, che nascondeva i capelli bianchi, e, quando, agitando la pertica, voltava il piccolo viso rugoso stornandolo da Voronov, faceva piacere guardarla. Il tempo aveva risparmiato la sua figura, ma aveva deformato le mani — secche, nodose, macchiate — e sul volto pieno di rughe aveva conservato le scure pupille splendenti nell'occhio bianco-azzurro. Ammiccando con quei suoi occhi vivi e limpidi, la vecchia spiegò loquacemente:

— Sei arrivato un pò tardi. Qui da noi due giorni prima dell'apertura della stagione un cacciatore non si trova, e in piena stagione, a che serve cercare!...Prima, di certo era più semplice. Ora alcuni hanno del tutto abbandonato questo mestiere, perché il kolchoz rende di più, — ecco, ad esempio così ha fatto mio figlio minore, Vas'ka, — altri sono andati a servizio dello Stato. I migliori cacciatori ora lavorano alla difesa del lago. Prendi ad esempio Anatolij Ivanovič, mio figlio maggiore. Ma voi, a Mosca, è difficile che ne sappiate qualcosa... — Una lieve sfumatura di disprezzo, che risuonava nelle sue ultime parole, si riferiva non alla scarsa fama di suo figlio, che non era giunta sino alla capitale, ma alla mancanza di informazione di Voronov.

— No, ma perché, — interloquì Voronov, — ho sentito più di una volta parlare di Anatolij Ivanovič come dell'uomo più fidato in fatto di caccia.

— Siete poco informati, voi a Mosca, sulla Meščera!² — disse in tono d'accusa la vecchia. — Forse Anatolij Ivanovič non ha nien-

te altro da fare che portare in giro gli ospiti della capitale? Difende la nostra terra!

— Allora che cosa mi consigliate? — chiese Voronov.

Voronov amava la caccia, sapeva controllarsi, aveva l'occhio di lince, la mano ferma, ma non era un vero cacciatore, e inoltre nella Meščera era capitato per la prima volta.

— Non ti posso consigliare niente, — rispose la vecchia, dirigendo abilmente la ben manovrabile barca attraverso un'onda. — Ti dirò solo una cosa: prova a convincere qualcuno degli anziani, che sono liberi dal lavoro, e amano la caccia. Ma dubito che anche tra loro troverai qualcuno.

La barca fruscì sul fondo e si fermò bruscamente. Sino alla riva rimanevano tre, quattro metri. Dopo avere sollevato l'orlo della veste, la vecchia gettò fuori bordo prima un piede, poi l'altro, si appoggiò col petto alla poppa, e spinse la barca su un banco di sabbia.

L'immobilità della salda riva fece barcollare Voronov. Prese una banconota da dieci rubli e la porse alla vecchia.

— Prendi il resto, — disse lei, e in risposta a un gesto di protesta aggiunse: — Ecco le nostre tariffe. Per il trasporto cinque rubli, per il pernottamento tre rubli, venticinque al giorno per un cacciatore... Senti, prova a bussare a quell'izba, chiedi di Dedok, forse lo convincerai...

Voronov la ringraziò, e si mosse lungo l'alta riva verso la casa che gli era stata indicata.

Gli aprì una vecchia, stranamente simile alla sua traghettatrice: una figura giovanile e un piccolo volto con scuri occhi vivi come perline. Ed era vestita alla stessa maniera: una giubba ovattata color cachi, scarpe di cuoio, un berretto di pelo con il solco angolare di una stelletta. «Sembra che le vecchie di qui combattano ancora una loro guerra», — pensò Voronov con un sorriso.

— No, caro, Dedok non verrà, si è ammalato, — disse lei. — Ieri è tornato stanchissimo da Velikoe.

Tuttavia fece entrare Voronov nell'izba, dove su un letto con alti cuscini, sotto un cumulo di pellicce, era sdraiato il padrone ammalato. Dedok stesso non si vedeva, sporgeva solo il pizzo canuto della barba ingiallita dal fumo.

— Ma se pago bene? — disse Voronov.

— Senti, eh mamma? — si sentì dalla profondità del letto una debole voce, e il pizzo bianco tremò.

— Zitto! — urlò la moglie. — Ha la febbre, e vuole andare lo

stesso! Vedete, non vi possiamo aiutare, caro compagno, — disse lei con severità a Voronov.

— Allora dove si può trovare un cacciatore? — domandò con insistenza Voronov.

— Dove ne trovi uno, se non ce ne sono? Non ce ne sono, e basta! — disse con rabbia la padrona.

Se una conversazione del genere fosse avvenuta qualche anno prima, su questo sarebbe finita, senza neanche essere incominciata, la caccia di Voronov nella Meščera. Prima era propenso ad ingigantire le avversità della vita, ogni ostacolo, anche insignificante, gli appariva insormontabile. Ma con gli anni si era formata in lui la lieta certezza che nella vita non ci sono situazioni inestricabili, che una tranquilla e sobria perseveranza può spazzar via qualsiasi ostacolo. La sua voce risuonò quasi allegra, quando chiese: — Così, dove posso trovare un cacciatore? — La vecchia con spavento sollevò le sopracciglia rade.

— Ma dove lo trovi, caro? — disse lei, non arrabbiata, ma perplessa.

— E' quello che domando a voi, — replicò Voronov.

La vecchia volse gli occhi a destra e a sinistra, come se davvero si potesse nascondere da qualche parte nelle vicinanze il cacciatore di cui con certezza sapeva questo moscovita.

— Non so più cosa dirti... Forse, puoi convincere lo sposo novello.

— Figurati se viene con te lo sposo novello! — si sentì da dietro il mucchio di pellicce.

— Verrà, — rispose Voronov per la vecchia. — Dove lo trovo?

— All'ultima izba a sinistra, — spiegò la vecchia. — Vai da lui, caro, forse lo convincerai. Solo che, appena si è sposato, ha abbandonato la caccia.

— Non verrà, — di nuovo si sentì da sotto la pelliccia. — Non si separerà dalla moglie!

— Come si chiama, questo sposo novello? — domandò Voronov.

— Vas'ka, — rispose la vecchia. — Come chiamarlo altrimenti?

— Non verrà, — giunse all'orecchio di Voronov quando era già nell'andito, e lui decise che la resistenza dello sposo novello alla tentazione di un facile guadagno venatorio fosse da annoverare tra le curiosità della Meščera, di cui vanno fieri gli abitanti del luogo.

Voronov si era dimenticato di domandare su quale lato della

strada fosse l'izba di Vas'ka. Delle due ultime izbe egli scelse quella che appariva più pulita ed era adornata di un gallo di ferro sulla cima del tetto e da imposte intagliate e imbiancate di fresco. C'era da aspettarsi che agli sposi novelli piacesse vivere in questa abitazione pulita con una certa pretesa di eleganza. Dopo aver sospinto la porta Voronov entrò nel grande andito scuro che odorava di vitello, di paglia marcia sotto i piedi, di sterco di galline e di carne d'oca da poco andata a male. In mezzo all'andito, da una corda pendeva un grosso mazzo di anatre selvatiche e di alzavole con mazzi d'erba sul dorso. «Così, non ha abbandonato del tutto la caccia» — osservò tra sé e sé Voronov. Un giovanotto ricciuto dalle spalle larghe con pantaloni a sbuffi e una camicia bianca con le maniche arrotolate, sollevatosi sulle ginocchia; — stava levigando con un'ascia un ciocco, — domandò a Voronov che cosa volesse.

— Ho bisogno proprio di voi, — rispose Voronov.

Il giovanotto conficcò l'ascia nel ciocco, e per primo entrò nell'izba. Voronov lo seguì. Sulla porta si fece da parte per lasciar passare accanto a sé una piccola donna con un secchio pieno in mano.

La casa degli sposi novelli era all'interno accogliente come all'esterno. La stufa imbiancata di recente, la carta da parati variopinta, i davanzali pieni di vasi di gerani, alle pareti molte illustrazioni di «Ogonëk»³. In un angolo vi era una credenza con una tovaglia di pizzo, su di essa un bicchierino di vetro colorato di poco valore, due grandi e pesanti conchiglie di quelle in cui «si sente il mare», un portaritratti, e, in mezzo, immancabile, una foto degli sposi.

Su una panca vicino alla porta sedeva una vecchia con la giubba ovattata e gli stivaletti di cuoio, evidentemente necessari per le case della Meščera, — decise Voronov. Ma qui riconobbe nella vecchia la sua traghettatrice, e immaginò che fosse la madre dello sposo novello Vas'ka. Su un'altra panca, alla finestra, sedeva una giovane donna con un fazzoletto abbassato sulle spalle. Il suo petto robusto e vigoroso tendeva il tessuto della blusa.

— Sono qui per una cosa che vi riguarda, — si rivolse a lei Voronov. — Lasciate venire con me il padrone?

La donna con aria di meraviglia volse gli occhi a Voronov e abbassò lo sguardo. Aveva begli occhi sporgenti bianco-azzurri.

— Non ha ancora un padrone! — osservò Vas'ka con un lieve sorriso. — E' la mia sorellina.

Voronov seccato si morse le labbra, avrebbe dovuto indovinare che non era la padrona. Sedeva con soggezione, come siedono gli ospiti di campagna, e oltre a ciò assomigliava sorprendentemente

al fratello: gli stessi capelli castani riccioluti, il rossore scuro del volto, gli stessi occhi umidi, velati, color bianco-azzurro.

— Beh, cosa dite della mia proposta? — chiese Voronov a Vas'ka.

— Non c'è ragione che vada!... E' una perdita di tempo! — disse la piccola donna che aveva incontrato Voronov sulla porta. Stava sulla soglia, senza arrivare con la testa alla bassa architrave, stringendo al fianco il secchio vuoto. Voronov osservò con delusione l'aspetto insignificante della giovane moglie dell'avvenente Vas'ka. Era piccola di statura, non attraente neanche nel volto: piccolo, ricoperto di lentiggini, con occhi verde-bottiglia. Inoltre la sposa non era tanto giovane, era sui venticinque anni, ed anche più. Aveva un vecchio vestitino stretto e corto, ai piedi pantofole scalcagnate. Ma si sentiva in lei il carattere, e Voronov non si meravigliò che in risposta alla brusca osservazione della moglie Vas'ka si limitasse a sorridere e ad allargare le braccia.

— Nonna, almeno voi aiutatemi per la nostra vecchia amicitia! — Voronov si rivolse alla vecchia.

— Qui non sono la padrona, — rispose la madre di Vas'ka. Non c'era offesa né sfida in questo, era la semplice affermazione di un fatto giusto e noto a tutti. Ora Voronov seppe cosa doveva fare.

— Posso dirvi due parole? — si rivolse alla moglie di Vas'ka.

Uscirono nell'andito. Voronov senza fretta e minuziosamente spiegò alla piccola donna che avrebbe preso suo marito solo per tre, quattro giorni, che conosceva le tariffe della Meščera, e che avrebbe pagato bene perché era un uomo molto occupato e si permetteva la caccia troppo raramente per lesinare. Infine, a differenza degli altri cacciatori moscoviti, non avrebbe vietato allo stesso Vas'ka di sparare. La piccola donna lo ascoltava, muovendo le labbra. Era evidente che essa ragionava tra sé e sé su quanto ne avrebbe ricavato. Il calcolo la soddisfece: sorrise, facendo scintillare gli occhi verdi, e con un movimento brioso non privo di grazia tese la mano a Voronov.

— D'accordo!

Nella manica aperta balenò il suo rotondo polso di bella forma e il gomito arrotondato, e Voronov, il cui successo lo aveva predisposto all'indulgenza, osservò: in lei c'è qualcosa.

— Vasilij, preparati! — urlò con voce decisa. — Vai a caccia con il compagno.

— Bisognerebbe chiedere il permesso alla presidentessa...

— Glielo dirò io stessa. L'ha detto lei alcuni giorni fa: come mai tutti gli uomini chiedono permessi, e solo il tuo è come legato? E

io devo riordinare, lavare i pavimenti, con tutto lo sporco che hai fatto!...

Vas'ka guardò la moglie, sospirò, poi, dominato un impulso interno, cominciò a prepararsi.

I preparativi del cacciatore non furono lunghi. Dopo avere messo del fieno negli stivali di gomma, si avvolse le calde pezze di flanella e strinse gli stivali sui suoi forti piedi; riempi la cartuccera di vecchie cartucce annerite dal tempo, e se la mise alla cintola, poi legò gli animali da richiamo di plastica e di legno nello zaino. A Voronov piaceva seguire i suoi movimenti lenti, naturali, ma allo stesso tempo molto precisi. Intanto Vas'ka fischiava qualcosa attraverso i denti, evidentemente senza rendersi conto affatto del suo aspetto pittorresco.

— Sei contento di uscire di casa! — osservò con gelosia la moglie, lavando dietro la stufa.

— Vuoi che non vada? — rispose con prontezza Vas'ka.

— Non vai? Guarda che riccone ci è capitato!

Voronov vuotò il suo zaino, lasciando solo lo stretto necessario: il pane, il burro, il cibo in scatola, un thermos con tè forte, calze di ricambio e una coperta. Vasilij portò dal cortile un cestino di vimini, in cui schiamazzava un'anatra da richiamo.

La moglie di Vasilij andò ad accompagnarli. Si mise una giacchetta di felpa cucita in vita, alte soprascarpe di gomma, e subito ringiovanì.

— Su, avanti, — disse al marito, e gli prese il fucile. — Andate a Velikoe?

— Al laghetto, — rispose Vas'ka.

Lei aggrottò le sopracciglia con aria di meraviglia, e Voronov sentì in ciò qualcosa che non andava bene. Ancora a Mosca aveva sentito dire che bisognava andare a caccia a Velikoe, e gli balenò il sospetto che Vas'ka semplicemente volesse allontanarsi troppo da casa.

— Forse a Velikoe è più sicuro? — disse lui.

— A Velikoe c'è un mucchio di gente, — rispose Vasilij guardando non Voronov, ma la moglie.

Anche Voronov guardò la moglie di Vas'ka, sperando sul suo appoggio. Ma quella strinse semplicemente le spalle magre e andò avanti svelta verso una barca che si vedeva oltre un carice. Certo, la sua supremazia in casa non arrivava ad attentare all'autorità del marito in materia di caccia.

Vasilij toccò Voronov con il gomito e, sorridendo, fece un

un cenno alla moglie: il calcio della lunga «tulka»⁴ la urtava sui talloni.

— Solo le nostre mogli accompagnano me e mio fratello Anatolij alla caccia, — disse lui con lieve orgoglio e pensieroso aggiunse: — E comunque non può fare diversamente a causa dell'invalidità...

Quando si avvicinarono al canale, la barca era già slegata, coperta di fieno fresco e un po' umido, che la moglie di Vasilij aveva raccolto direttamente dalla riva. Vasilij adagiò gli zaini, il cestino e il fucile, e, dopo averli coperti con cura con la sua giacca di tela, prese da sotto la paglia un remo simile a un badile.

— Salite, compagno cacciatore, non sappiamo il vostro nome e patronimico!

— Sergej Ivanovič. — Voronov si distese goffamente sul fondo della barca; dal bordo arrotondato schizzò acqua paludosa, nera come la pece.

— Stamma bene! — disse Vas'ka alla moglie.

Guardando Voronov con aria accigliata, lei con un movimento veloce e breve tirò il marito per la manica, per un attimo si strinse al suo fianco, fece un timido sorriso, lo respinse, e, senza voltarsi, si incamminò verso casa, sull'erba alta, più alta della sua cintola.

Vas'ka puntò il remo sulla riva e si allontanò, e la barca scivolò via lungo lo stretto canale, urtando dolcemente contro le sporgenze del terreno, facendosi largo con un secco fruscio tra il carice tagliente come un rasoio, che pendeva sul piccolo canale.

Voronov si sbottonò il colletto della camicia. Tutti gli affanni e le preoccupazioni erano rimaste indietro, volava come una freccia verso la meta. A Mosca gli avevano tanto parlato delle difficoltà della Meščera, dell'originalità della sua gente, che bisognava comprendere affinché mostrasse il suo lato dolce ed arrendevole, perché in caso contrario poteva essere inflessibile e rigidamente impassibile. E con tanta facilità si era trovato in questa situazione, aveva ottenuto ciò che voleva!

Era un piacere per lui guardare con quale abilità e forza Vas'ka maneggiava il remo. Il forte corpo appena impigrito del giovanotto evidentemente provava gioia per questo esercizio. Si sentiva come si gonfiavano sotto la camicia i suoi muscoli robusti, come respirava bene e facilmente.

Poco dopo il canale cominciò a scorrere tortuosamente, e se a Voronov era rimasto un lieve sospetto che Vas'ka avesse scelto il laghetto per il percorso più facile, allora esso scomparve senza lasciare traccia. La lunga barca non poteva voltare sulle brusche sinuosità.

Prima di ogni voltata Vas'ka con tutte le forze spingeva col remo, che usava come pertica, e la barca veniva scaraventata su un banco di sabbia. Vas'ka saltava in acqua, sollevava la pesante poppa e la faceva passare sull'altro gomito della curva, dopo di che spingeva la prua in acqua. La barca era molto pesante, ma quando Voronov voleva aiutare Vas'ka, questi non lo permetteva.

Tuttavia proprio allo sbocco nel Pra, dove lo stretto canale scorreva con acqua libera e poco profonda lungo la riva paludosa, la barca si incagliò tanto duramente che Voronov dovette scendere e darsi da fare.

— Se mi vedesse mia moglie, oh che lavata di capo! — confidò Vas'ka.

— Perché?

— Non può sopportare che ci sia qualcosa in cui io non me la cavi.

Vas'ka si mise a ridere, e Voronov chiese:

— L'ami?

— E come non amarla? — disse Vas'ka felice e meravigliato. — Avete visto com'è!... Chi sono io davanti a lei?... E allargò le braccia.

Stava nell'acqua fino alle ginocchia, in maglia, con le maniche rimboccate, un sudore caldo scorreva sul suo viso scuro, sul collo annerito dal sole, sulle braccia muscolose, la pelle sembrava verniciata. Vas'ka era così bello, così puro e ingenuo nei suoi sentimenti, che Voronov pensò: «Ehi, ragazzo, vali molto di più!». Naturalmente non lo disse, e si mossero lungo la riva boscosa del Pra.

Qui il Pra non assomigliava affatto a un fiume. Era straripato formando un lago larghissimo con verdi isolotti piatti, con piccole insenature coperte di giunchi, dove si vedevano le barche dei pescatori. I gabbiani volavano sull'acqua, nel cielo le anatre starnazzavano, in stormi o da sole. Un nibbio libratosi proprio su una nuvola, impetuosamente e planando si gettò in picchiata sull'acqua e, dopo averla sfiorata con le zampe uncinata, spiccò il volo con una lasca negli artigli. E qui dalla cima di un pino si buttò al suo inseguimento un corvo. Raggiunse presto il nibbio e gli strappò la preda. Ritornato al suo posto di vedetta, il corvo divorò velocemente la lasca, e si mise ad aspettare che il nibbio sgobbone ne prendesse un'altra per lui...

Di nuovo voltarono in un canale, dritto, a differenza del primo, come una freccia. A volte lo stretto canale si allargava, l'acqua si spandeva a squarci, il canale andava da un acquitrino all'altro. Le

rive erano anche qui basse, ma alto, più alto di un uomo, un cespuglio di carice, che, mischiato ai cespugli, stava proprio accosto all'acqua, chiudevano il canale in un buio tunnel verde scuro. Sembrava che fosse diventato notte all'improvviso, e Voronov si preoccupò, come se dovessero far tardi al tramonto.

— Faremo giusto a tempo, — Vas'ka lo rassicurò. Ogni tanto proprio sulla loro testa volavano impavide le beccacce, uscì dall'erba un beccaccino, balzò da sotto una nera foglia piatta di ninfea un minuscolo anatroccolo, appena più grande di un uccellino, scappò lontano da loro ad ali aperte. Il povero uccellino, non sapendo che, per essere uscito troppo tardi dall'uovo, non era destinato a diventare anatra adulta, con tutte le forze salvava la sua breve vita. Stridendo nell'acqua con i monconi pietosi delle sue piccole ali non sviluppate, fuggiva pigolando sul canale, continuamente raggiunto dalla prua della barca, e alla fine si nascose nella boscaglia della riva. Si era appena nascosto quando da lì uscì qualcosa facendo rumore, in uno squarcio di luce tra i cespugli per un momento affiorò il profilo nero di un'anatra selvatica, e qui il riflesso roseo di uno sparo si riversò sul volto di Voronov. Prima che se ne spegnesse l'eco, l'anatra era caduta sui cespugli descrivendo un arco.

Voronov fu colpito non tanto dallo sparo inatteso che risuonò proprio sul suo orecchio, quanto dalla velocità soprannaturale e dall'abilità di Vas'ka, che era riuscito a gettare il remo, ad afferrare ed imbracciare il fucile con una precisione così insolita. Chissà perché Voronov pensò che anche adesso Vas'ka si fosse dato da fare in onore della moglie, e si sentì irritato contro questo uomo gioioso. Con un tale entusiasmo avrebbe preso tutte le anatre, e a lui, a Voronov, non sarebbe rimasto proprio niente...

— Ecco, Vasilij, mettiamoci d'accordo: alle anatre in volo spariamo tutt'e due, ma a quelle a terra, solo io.

— Va bene, Sergej Ivanovič! — Vasilij approdò alla riva e saltò direttamente dalla barca sull'erba alta. L'erba si chiuse dietro di lui, e quando si riaprì, Vas'ka teneva in mano una grossa anatra dal collo verde smeraldo.

— E' una buona partenza, Sergej Ivanovič!

— Sì, — assentì seccamente Voronov.

Il lago si aprì all'improvviso, nell'ampio specchio d'acqua navigavano nuvole arrossate dal tramonto. Sul margine l'acqua era scura e cupa, si rifletteva la fitta schiera di grossi abeti che circondavano il laghetto. Vas'ka non stette a misurare il bacino per scegliere il luogo migliore, spinse la barca verso un isolotto semi-sommerso

presso la riva sinistra del laghetto, che dava al tramonto. Qui sparse gli uccelli impagliati, mise in acqua l'anatra da richiamo che si agitava, dopo di che spinse la barca contro i cespugli.

— Vedete bene, Sergej Ivanovič? — domandò lui.

— Io vedo bene, ma anche noi siamo ben visibili dall'alto, — mormorò quello.

— Non fa niente, — lo rassicurò Vas'ka.

Voronov si preparò a una lunga attesa, con la quale di solito inizia ogni caccia, ma-quasi subito si sentì la voce bassa e calma di Vas'ka:

— Un'alzavola a destra, Sergej Ivanyč.

Voronov sussultò, corse con gli occhi sull'acqua. Ma vide solo gli uccelli impagliati e tra essi una grande anatra da richiamo, come non vera.

— A destra dell'ultimo uccello impagliato, — suggerì Vas'ka con la stessa tranquillità.

Voronov sparò con la sensazione di colpire un uccello impagliato. I pallini sferzarono l'acqua, e solo una delle due alzavole ugualmente immobili cominciò a oscillare e lentamente si girò col lato di legno invulnerabile, e l'altra, allungato il collo, si distese sull'acqua, mostrando con la morte la vita che aveva lottato in lei.

Quando uscirono a prenderla, spiccò in volo nell'aria un'anatra selvatica, venuta ad atterrare. Voronov sparò e l'anatra precipitò in acqua. Tuffatasi, apparve di nuovo a trenta metri da loro, e qui Voronov, che era riuscito a ricaricare il fucile, diede il colpo di grazia all'anatra.

— Perfetto, — approvò Vas'ka.

Ma questo fu solo l'inizio. A Voronov raramente era capitata una caccia così fortunata. Con un colpo solo colpì tre alzavole, poi di seguito due grossi uccelli e un codalunga grande come un cigno. Anche Vas'ka non rimase inoperoso. Colpì tre anatre in volo, ma una, ferita, volò via, un'altra si infilò nel giuncheto e non gli riuscì di trovarla nell'oscurità del folto dell'acquitrino.

Il bacino era piccolo, gli spari violenti avevano spaventato le anatre, ma nel sopraggiunto silenzio non abbandonava Voronov l'eccitazione contenta e rapita, per la quale egli amava tanto la caccia. Si riebbe solo quando la prima stella squarciò il cielo. Piccola, pura, splendente, si rifletteva chiaramente nell'acqua scura del lago.

— Beh, Vasilij, basta per oggi fratello!...

Si avviarono sul canale per pernottare. Il luogo del pernottamento si trovò subito: sull'acqua stessa, non lontano dalla foce, vi

era un cumulo largo e compatto di fieno grosso di carice. Vas'ka portò la prua della barca verso la riva, scaricò gli zaini e si mise a preparare i letti, premendo con forza il fieno soffice, che odorava acremente di palude.

Poi cenarono e bevvero il tè del thermos. Si era fatto del tutto buio. Il cielo era pieno di stelle, e un giallo quarto di luna si era gonfiato su una fila di lontani abeti. Era ancora caldo, anche se a momenti soffiava un freddo pungente dal canale che si era raffreddato. Mangiando con appetito una perca marinata e bevendo tè dolce, Voronov ricordava i particolari della caccia di quel giorno. Vas'ka rispondeva a monosillabi, usciva in brevi risatine e Voronov concluse che questa era una caratteristica professionale: non parlare della caccia passata alla vigilia di quella imminente. A poco a poco anche lui diminuì l'esaltazione, il successo smise di eccitarlo, apparteneva ai fatti che erano già avvenuti, si erano esauriti in sé, e non potevano esercitare alcuna influenza sul futuro.

Una piacevole stanchezza gli indolenziva il corpo, si sentiva calmo e in pace.

— Sergej Ivanyč, siete sposato? — si sentì la voce di Vasilij.

— Certo che lo sono, — rispose Voronov e qui colse in se stesso un'intonazione come di scontentezza.

— Vostra moglie è a Mosca? — chiese Vas'ka con prudenza.

— No, è in una stazione balneare.

— E' da sola o con i bambini?

— Non abbiamo figli.

Vasilij si alzò su un gomito, guardò Voronov per un po', poi disse molto seriamente:

— Come fate a non avere paura... di lasciarla andare da sola?

Voronov si mise a ridere. Questa esclamazione ingenua non lo aveva offeso. Al contrario, provava un piacevole senso di sicurezza: aveva completa fiducia in sua moglie, e inoltre, non lo preoccupava affatto il suo comportamento.

— Ehi, caro! — disse con aria di superiorità. — Lo si può forse evitare?

Il cacciatore tacque. Nell'oscurità Voronov non vedeva il suo volto, ma sentiva che quello era sprofondato in pensieri preoccupati e tetri.

Bevuto il tè, Voronov si coricò sul fieno profumato. Ripresosi dalla sua pensierosità, Vas'ka si avvicinò a Voronov.

— Sergej Ivanyč, — disse esitando. — Non avete paura di pernottare qui da solo?

— Ma no, che c'è da avere paura, — soffocando un sorriso, rispose Voronov. Capiva che in Vas'ka parlava non la gelosia, ma l'improvvisa e acuta nostalgia della persona amata, che può possedere il cuore anche durante una brevissima separazione. E tuttavia Vas'ka ora gli appariva un pò ridicolo e patetico.

— Faccio un breve salto da mia moglie. Ritornerò prima dell'alba. Non preoccupatevi!

— Vai, vai, — disse Voronov e, perché Vas'ka considerasse finita la conversazione, si voltò, tirandosi sulla testa il bavero della giubba.

Senti che Vas'ka spingeva la barca nell'acqua, il fondo con uno stridio si trascinava su un carice, si mise a frusciare seccamente e aspramente la sabbia granulosa sulla riva del lago, poi echeggiò sonoramente uno schizzo d'acqua e sotto la sua giubba si sentì un freddo umido. Con un suono smorzato gorgogliò l'acqua sotto la prua della barca: Vas'ka se ne era andato dalla moglie. Voronov si immaginò il tragitto che doveva compiere Vas'ka per i due canali e il fiume, ricordò tutte le curve che doveva superare, trascinando la barca sulla riva e portandola sull'altro gomito, e poi ancora il banco di sabbia, che anche in due era difficile da superare. E tutto questo nell'oscurità, nel freddo umido della notte. Per il tragitto ci sarebbero volute quattro ore buone. Quattro all'andata, quattro al ritorno. Per ritornare all'alba, Vas'ka non avrebbe potuto trascorrere neanche un'ora con la moglie. Quale potente sentimento lo aveva spinto a quel viaggio del diavolo?...

Voronov sospirò e gettò da parte il lembo della giubba. Davvero c'era stato anche nella sua vita un tempo in cui poteva correre chissà dove, a qualsiasi ora del giorno e della notte, alla prima chiamata, e anche senza chiamata? Anche lui era stato pieno di quell'impetuosa e pesante inquietudine, che ora spingeva il giovane cacciatore nel buio della notte per il canale. E poi all'improvviso aveva avuto paura per sé, per la propria pace, e Dio sa per che cosa ancora. Proprio prima dello strappo aveva saputo che a tutto c'è un rimedio, bastava solo fidarsi dei propri sentimenti. Ma si era detto: così è meglio, c'è più serenità, è più semplice. Per allontanare ogni cedimento, si era sposato con la sua attuale moglie, che lui conosceva da un pezzo come persona intelligente, buona, fedele. Se non c'era stata felicità, non c'era stato neanche dolore, e anche questo significava qualcosa...

Ed ecco ora l'incontro con questo giovanotto aveva turbato Voronov, gli aveva fatto ricordare ciò che non amava ricordare. Ma

anche a Vas'ka sarebbe passata un giorno, e avrebbe visto sua moglie tale e quale la vedeva Voronov: una donna insignificante, lentiginosa, brontolona, esigente, con la testa presa dai lavori domestici. La disillusione gli sarebbe apparsa amara... «Ecché, — pensò cupo Voronov. — Confronto la mia vita con la sua?...».

Il cielo cosparso di stelle pendeva basso. Sembrava che non le avrebbe potute trattenere e che le stelle si sarebbero sparse. E cadevano davvero. E qua e là, assumendo un color verde splendente in volo, cadevano a terra ora verticalmente, ora ad archi stretti, ora larghi. Dalle terra riscaldata durante il giorno si alzava in onde nell'aria un caldo vapore. E il cielo con tutte le stelle ora impallidiva, come se si allontanasse, ora, risplendendo, sprofondava; era come se respirasse.

Voronov si svegliò per il freddo pungente dell'alba. Nello stesso istante, il suo vestito e la giubba con cui era coperto, e il fieno compatto e premuto sotto il fianco, e il berretto sulla testa, come per intesa, smisero di trattenere il caldo emanato dal suo corpo, e a un tratto diventarono freddi, umidi, pesanti, ostilmente scomodi. Voronov si strinse nelle spalle, e il breve tremito provocato da quel movimento gli diede una carica di caldo e di vigore. Si alzò di scatto, già sapendo che la sua prossima sensazione sarebbe stata di disappunto per l'assenza di Vasilij. Vide il cielo grigio, come nuvoloso, ma in realtà limpido, non ancora diventato azzurro, la striscia luminosa dell'alba oltre il bosco, il carice bianco per la rugiada e la prua nera e umida della barca, che emergeva sul bordo della riva.

Voronov si diresse verso la barca. Seduto a poppa, Vasilij puliva le anatre abbattute il giorno prima.

— Salve, sposo! — urlò Voronov.

Vas'ka sollevò verso Voronov il volto leggermente pallido sotto l'abbronzatura.

— Mi ha sgridato, Sergej Ivanyč, perché vi ho lasciato da solo! — cominciò a dire con un allegro sorriso che non si accordava con le sue parole. — Ho detto che mi avevate mandato voi. Non mi tradite!...

— Non ti tradirò.

Vas'ka guardò Voronov con attenzione, quasi furtivamente.

— Non pensate che io non mi fidi di lei. Solo che mi aveva preso all'improvviso una tale nostalgia... Chissà perché ho pensato che potesse scegliere un altro, potesse stare con un altro. E non ce l'ho più fatta con questi pensieri!... — Con il consueto gesto di imbarazzo Vas'ka allargò le braccia. Poi all'improvviso girò la testa

riccioluta, sorrise per qualcosa di suo, e quasi soffocandolo aggiunse: — Oh, sono proprio un bel tipo!...

Negli occhi sporgenti bianco-azzurri di Vas'ka, dalle pupille scure, restò un pallido luccichio ebbro.

— Non puoi di certo andare a caccia adesso, — osservò Voronov, — Sei sfinito!

— Ma no, Sergej Ivanyč! Posso farlo anche subito! Sì, io...

Vas'ka disse questo con tanta sincerità e semplicità che non rimaneva ombra di dubbio: dalla sua piccola ed indaffarata moglie gli veniva la forza e la gioia di vivere. Voronov di nuovo provò irritazione contro Vas'ka: quella felicità lo seccava, lo opprimeva, come se lo umiliasse. Era pronto a dire al ragazzo che sarebbe giunto il tempo in cui il suo sentimento fresco e ardente si sarebbe esaurito, ma invece chiese quasi tristemente:

— Perché l'ami tanto?

— Che mai dirti? — rispose Vas'ka meravigliato, come se questo pensiero non gli fosse mai venuto in mente.

— Chi ero io senza di lei? Vas'ka, e basta! Ed ora sono un essere umano, un uomo. Posso dire, un padre di famiglia. Ma non è neanche questo il punto...

— Aspetta, aspetta, — sorrise Voronov. — E' un po' presto per te chiamarti padre di famiglia. Per questo ci vogliono dei bambini.

— Ma i bambini ci sono! — Vas'ka si mise a ridere felice. — Kat'ka e Vas'ka, i gemelli. E poi c'è Sen'ka, ma è ancora piccolo, sta dalla nonna...

— Non ci capisco niente, — disse Voronov con una sensazione sgradevole. — Ma da quanti anni... siete sposati?

— Siamo già vecchi, fra poco saranno sei anni!...

— Ma allora che sposo novello sei, diavolo? — domandò Voronov quasi scortesemente.

Vas'ka di nuovo allargò le braccia.

— Mi chiamano così, non lo so...

1956

Dal volume *Na tichom ozere i drugie rasskazy*, Moskva, 1956.
Traduzione di Paolo Galvagni.

NOTE

* Titolo originale «Molodožen».

- 1) Il Pra è un fiume della Russia centrale, affluente di sinistra dell'Oka.
- 2) La Meščëra è una bassa pianura compresa tra i fiumi Kljaz'ma, Moscova, Oka, Sudogda e Kolp', con boschi misti, foreste di pini, paludi e laghi.
- 3) «Ogonëk», settimanale moscovita illustrato, assai popolare.
- 4) La «Tulka» è un tipo di fucile (dal nome della città di Tula, famosa per le sue fabbriche d'armi, che si trova nella Russia centrale, a sud di Mosca).

Scheda di Jurij Nagibin

Jurij Markovič Nagibin nasce a Mosca nel 1920. Cresce in una famiglia di intellettuali. La madre esercita una profonda influenza sull'educazione del futuro scrittore, stimolando in lui l'interesse per la lettura. Non a caso infatti, l'immagine della madre apparirà spesso nelle opere di Nagibin.

Dal 1939 al 1941 frequenta il Dipartimento di Sceneggiatura dell'Istituto Statale di Cinematografia di Mosca.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Nagibin corre al fronte. Sebbene una commissione medica lo esoneri dal servizio militare, tuttavia egli dall'inizio del 1942 all'ottobre del 1943 partecipa alle operazioni militari, prima sul fronte di Volchov, poi su quello di Voronež. In seguito al ferimento abbandona il fronte, e dal 1943 al 1945 lavora come corrispondente di guerra del giornale «Trud».

La carriera letteraria di Nagibin inizia nel 1940, quando la rivista «Ogonëk» pubblica il suo primo racconto, «Dvojnaja ošibka» («Doppio errore»).

Nagibin appartiene alla generazione di scrittori russi che si sono formati negli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Scrivendo corrispondenze di guerra, saggi e racconti di vita militare. Nel 1943 esce la sua prima raccolta di racconti, dal titolo «Čelovek s fronta» («L'uomo dal fronte»).

Nei racconti di guerra, di rado si incontrano descrizioni di battaglie. Non è questo ciò che interessa lo scrittore. Egli punta lo sguardo sui rapporti reciproci degli uomini al fronte, attraverso i quali si manifesta la loro psicologia, la loro onestà, l'eroismo quotidiano.

Dopo la guerra, Nagibin scrive saggi, racconti, romanzi brevi

e sceneggiature di film. Dalle sue sceneggiature sono stati tratti più di venti film, tra i quali «Nočnoj gost'», «L'ospite notturno» (1959), e «Predsedatel'», «Il presidente» (1965).

Nei racconti di Nagibin sono descritti avvenimenti non di grande portata, ma fatti della vita quotidiana. Sono piccole storie di umili eroi. Al primo sguardo, tutto sembra usuale: i personaggi, le situazioni, l'ambiente. Nella narrazione questa quotidianità viene messa in secondo piano, e al lettore appare la vita reale dei personaggi nella sua varietà, allo stesso tempo semplice e complessa, piccola e grande. L'interesse principale dell'autore è il mondo interiore dei personaggi, il loro stato d'animo, il loro atteggiamento verso la vita e il mondo.

I racconti di Nagibin attraggono per la freschezza e la novità dei colori e dei motivi, per la ricchezza delle descrizioni dei personaggi.

Nagibin, descrivendo la prosaicità della vita, sa scorgere ed esprimere poeticamente la bellezza interiore dei personaggi, la loro gioia di vivere, il loro atteggiamento positivo ed energico verso il mondo e gli altri.

Gli eroi di Nagibin sono caratterizzati da onestà, apertura verso il prossimo, sensibilità, e spesso anche da riservatezza e modestia. Questi umili di cuore compiono azioni nobili con naturalezza, senza pose o parole solenni.

Quando scrive d'amore, Nagibin intende che questo sentimento può redimere l'individuo e portare alla luce le sue qualità migliori.

Nagibin denuncia la falsità, la cupidigia, la povertà spirituale. I personaggi negativi dei suoi racconti sono gli avidi, che cercano di prendere dalla vita e dal prossimo tutto ciò che è possibile.

Nagibin adopera uno stile accurato, piano, che si adatta bene ai suoi racconti limpidi, non esita a introdurre parole ed espressioni colloquiali, dialettali, o tecniche.

Nagibin è eccezionalmente professionista, come lo è un atleta. Sa condurre la narrazione come un buon pilota la macchina, con elasticità e misura. La sua voce regolare rifugge dagli scatti emotivi.

Nonostante la varietà dei soggetti di Nagibin, i suoi lavori possono essere raggruppati secondo vari temi: il ciclo di guerra, le storie di caccia, brani autobiografici, e storie di scrittori, musicisti e pittori.

Nagibin è autore di vari romanzi brevi, ma è convinto che i racconti siano il suo forte. E' anche orgoglioso di essere uno scrittore di

racconti: trova molto appagante trasmettere il grande attraverso il piccolo.

Nella sua lunga carriera, Nagibin si è sempre interessato al processo attraverso cui l'individuo acquista coscienza di sé, raggiunge la piena maturità, supera la meschinità della vita quotidiana. Il tema del rinnovamento spirituale è il suo tema principale.

(A cura di Paolo Galvagni)

Antonín Benčík e Václav Kural ()*

PREPARAZIONE E REGIA DELL'INTERVENTO MILITARE CONTRO LA «PRIMAVERA DI PRAGA» DEL 1968

La commissione degli storici cecoslovacchi che si occupa dell'indagine sulla «Primavera di Praga», sul suo impetuoso sviluppo e la sua caduta nella «normalizzazione», nella prima fase della propria attività si è dedicata alla ricerca e alla raccolta della documentazione esistente nei principali archivi del nostro paese e ha cercato di acquisire documenti dai 5 paesi del Patto di Varsavia che hanno attuato l'invasione, riuscendoci per l'Ungheria e la Polonia, parzialmente per la Bulgaria, per l'ex Repubblica democratica tedesca e per l'Urss. Ha inoltre raccolto le testimonianze di 200 personalità e una serie di ricordi scritti e orali. Il lavoro (per avere un'idea della sua mole: si tratta di circa 100.000 fotocopie) è vicino alla conclusione. Un collettivo di autori sta lavorando alla stesura di alcune monografie, anche con l'organizzazione di dibattiti. In collaborazione con l'Istituto per la storia contemporanea e con l'Istituto per le relazioni internazionali, la Commissione ha iniziato a preparare 9 volumi di fonti e, infine, ha avviato il lavoro per la relazione di sintesi con la stesura della quale, dopo la conferenza scientifica internazionale che si è tenuta nel dicembre 1991 (per la quale si vedano i due precedenti numeri di questa rivista), si chiuderà il lavoro della commissione.

Uno dei temi di un lavoro tanto ampio da affrontare in un certo senso l'intero sviluppo postbellico cecoslovacco è la ricerca sulla preparazione e la regia dell'intervento militare contro la «Primavera di Praga» realizzato il 21 agosto 1968. E' nostra intenzione presentare ai lettori le acquisizioni accumulate a tutt'oggi dal collettivo di autori della Commissione. Naturalmente senza pretendere ad

alcuna ufficialità, ma semplicemente fornendo, in maniera per quanto possibile concisa, le nostre interpretazioni personali.

* * *

Già le prime manifestazioni critiche verso il processo di rinascita cecoslovacca provenienti da Mosca, meglio ancora: da Berlino, da Varsavia e da Sofia rivelano, nell'approccio al problema e nei piani per la soluzione della «questione cecoslovacca», due atteggiamenti fondamentali, due momenti che si compenetrano e si condizionano a vicenda. Un atteggiamento, diciamo, politico-di potere, che prende le mosse da una determinata valutazione dell'importanza geopolitica, strategico-militare attribuita alla Cecoslovacchia nei disegni e negli interessi di potenza di Mosca, della comunità del Patto di Varsavia. E un atteggiamento politico-ideologico, vale a dire la valutazione del processo di rinascita cecoslovacca come pericoloso tentativo di affermazione di un sistema socialista nuovo, democratico, in stridente contrasto con quello sovietico, allora considerato l'unico modello possibile e giusto¹.

Nella tattica seguita fino al 20 agosto 1968 dai «5 di Varsavia» (Urss, Polonia, Rdt, Ungheria e Bulgaria) e in particolare dal Cremlino nei confronti della riforma cecoslovacca si possono distinguere due fasi: la prima va fino alla riunione dei «5» nella capitale polacca, cioè fino a metà luglio; la seconda da quella data al giorno dell'invasione.

Nella prima fase la regia brežneviana mira a guadagnare alla propria piattaforma — conservazione del modello e dei confini dell'impero — *tutta* la Direzione del Partito comunista di Cecoslovacchia (PcC). Secondo questa tattica la Direzione cecoslovacca deve «acquietare» la società con le sue forze (magari con qualcosa di analogo alla «kádárizzazione») oppure rivolgersi a Mosca con una richiesta di aiuto militare. In tale fase la soluzione politica è prioritaria, mentre si tiene di riserva la variante militare, che tuttavia si prepara per l'eventuale utilizzazione e — come dimostrano le nuove acquisizioni della Commissione — per essere poi realizzata alla fine del luglio 1968.

A partire dalla riunione di Varsavia il Cremlino e gli altri membri della «cinquina» puntano ormai solamente sul cosiddetto nucleo sano della Direzione del PcC, che però non ha alcuna speranza di poter governare la società cecoslovacca e che, chiaramente, potrebbe imporsi grazie a un intervento militare. Cresce, di conseguen-

za e fino a prevalere, il ruolo dell'intervento, che però, ricordiamo, era una variante presente già nella prima fase, praticamente fin dagli inizi.

Come sappiamo dalla testimonianza di alcuni partecipanti (János Kádár, primo segretario del Partito operaio socialista ungherese — Posu —; Oldřich Černík, che circa due settimane dopo sarebbe stato nominato presidente del governo federale cecoslovacco, e altri), alla riunione che il 23 marzo 1968 si tiene a Dresda, con i massimi rappresentanti di sei partiti comunisti del blocco sovietico (i «5» più il PcC), partecipa una certa quantità di alti ufficiali sovietici e della *Volksarmee* della Rdt. Alla domanda di Černík sui motivi di quella presenza, Brežnev risponde che è una prova di preparazione, per ogni eventualità. Ciò sta a significare che in qualche luogo qualcuno aveva discusso delle modalità di un intervento militare, *prima* dell'incontro di Dresda. Nel corso dello stesso viene deciso di costituire una sorta di commissione militare e dopo la sua conclusione compaiono le prime notizie su concentramenti di unità sovietiche e della *Volksarmee* nelle zone meridionali della Rdt.

Ma si tratta, tutt'al più, di unità già di stanza in quel paese, impiegate come strumento di pressione politica e come prima improvvisata riserva «per ogni eventualità». Da quel momento, tuttavia, la variante dell'intervento militare, nella linea dei partiti che in seguito avrebbero costituito la «cinquina di Varsavia», è presente e svolge una duplice funzione: rappresenta una forma di pressione sulla Direzione riformatrice cecoslovacca, memento a non superare determinati confini, ed è insieme strumento cui far ricorso nel caso in cui la pressione politica si riveli priva di effetto.

Quella prima improvvisazione, evidentemente, non poteva bastare, era necessario agire in maniera sistematica. Non per caso poco dopo la riunione di Dresda si tiene a Mosca (9-10 aprile) una riunione del Comitato centrale (Cc) del Partito comunista dell'Unione sovietica (PcUs). All'ordine del giorno non può mancare il «caso Cecoslovacchia» e la notizia che in quella riunione interviene il comandante dell'Amministrazione politica centrale, gen. Epišev, lascia pensare che forse proprio da quel momento prende le mosse la «linea dura», che prevede tra l'altro la variante del ricorso alla forza militare come «aiuto internazionalista», una variante che acquista forza in un qualche momento a cavallo fra aprile e maggio. Ancora all'immediata vigilia della riunione Brežnev scrive una lettera amichevole, emotiva a Dubček e successivamente, il 23 aprile, l'ambasciatore cecoslovacco a Mosca Pavlovský riferisce di aver ricevuto dalla bocca

del viceministro degli esteri Semënov l'assicurazione che la Direzione sovietica ha fiducia nel PcC. A questi avvenimenti però segue una brusca svolta nel rapporto del Cremlino verso Praga.

In questo senso si può ritenere che un certo ruolo lo ha lo spavento che coglie i vertici del Cremlino per la spontaneità delle manifestazioni cecoslovacche in occasione del 1° maggio, agisce inoltre la pressione della «lobby dura» politico-militare, capeggiata forse da Šelepín. Ci manca ancora, è vero, la conoscenza dei documenti relativi, ma riteniamo di poter avanzare un'ipotesi, sulla base di quanto allora accade.

Il 24 aprile giunge a Praga il comandante in capo delle forze del Patto di Varsavia, maresciallo Jakubovskij, e domanda a Dubček e a Černík il consenso ad anticipare al mese di maggio le manovre di stato maggiore inizialmente previste per settembre. La stessa richiesta, il 4 maggio, viene presentata alla delegazione cecoslovacca (composta da Dubček, Černík, Josef Smrkovský, presidente del parlamento, e Vasil Bil'ak, primo segretario del Cc del Partito comunista di Slovacchia - PcS) che sta trattando al Cremlino. Questa, convinta in buona fede di compiere un gesto di conciliazione, accetta l'anticipo delle manovre. La parte sovietica, per contro, ha interesse a molto di più. Lo spiega Brežnev al summit che si tiene a Mosca l'8 maggio (assente il PcC e presenti invece i dirigenti dei pc dei cinque paesi che poi attueranno l'intervento): le manovre avrebbero visto un'ampia presenza di truppe sovietiche, per dimostrare la forza del «campo» e stimolare le «forze sane» dentro il PcC.

Non si esaurisce qui, chiaramente, il senso dell'esercitazione Šumava, in via di ulteriore elaborazione. E' quanto risulta dal «disegno» inviato dal maresciallo Jakubovskij al ministro cecoslovacco della difesa, gen. Martin Dzúr: eserciti della Nato, della forza di 11 divisioni circa, portano un attacco alla Cecoslovacchia; l'attacco principale avviene lungo la direttrice Norimberga-Plzeň-Cheb e un attacco secondario, con l'impiego di 5-6 divisioni, parte dall'Austria lungo la direttrice Vienna-Slavkov u Brna (Austerlitz). Altri attacchi minori, di sostegno, da Markredwitz verso Karlovy Vary e Louny e in direzione di Horn-Jihlava. Il compito è quello di arrestare le divisioni Nato e respingerle con l'attacco delle riserve. Tenendo conto del fatto che terreno operativo dell'esercitazione, oltre a quello cecoslovacco, sono le regioni meridionali polacche e della Rdt e che in rapporto alla direzione dell'attacco ausiliario si prevede un contrattacco dall'Ungheria, è possibile giungere alla conclusione che segue.

Nella seconda fase delle manovre è previsto l'impiego di forze

dislocate nel sud della Rdt, nella Polonia sudoccidentale e in Ungheria. Sovrapponendo questo schema alla mappa dell'intervento di agosto constatiamo che la seconda parte dell'esercitazione Šumava sembra esserne un'anticipazione, che le truppe dei «5» mossero dai tre territori operativi appena indicati e seguendo direttrici abbastanza vicine a quelle sopra ricordate. Con l'esercitazione, allora, non si perseguiva, oltre l'obiettivo politico, un fine militare evidente e preciso? Vale a dire: sotto forma di esercitazione di stato maggiore fare le prove dell'intervento, verificare e quindi correggere i calcoli, permettere ai comandanti di prendere conoscenza del terreno e garantire la rapidità e il tranquillo svolgimento dell'intervento, perfino in caso di intervento Nato con forze convenzionali, e magari con armi nucleari? Dal canto loro, anche i militari dovevano sapere che un intervento Nato era estremamente improbabile e soprattutto che la variante nucleare era più una considerazione di *routine* che una possibilità di cui tenere realmente conto, affinché nulla fosse lasciato al caso. Eccoci dunque a formulare l'ipotesi di cui si è detto: il piano fondamentale per l'attuazione dell'azione militare contro la Cecoslovacchia nasce fra il 10 e il 24 aprile 1968, cioè tra la riunione del Cc del PcUs e il viaggio di Jakubovskij a Praga. Nel corso dell'esercitazione Šumava, che ha inizio il 20 giugno, il progetto viene «verificato» (non a caso Jakubovskij nascose intenzionalmente e contro ogni abitudine, al ministro della difesa ungherese gen. Czinege e a quello cecoslovacco gen. Džúr, che se ne lamentarono, tutte e sette le «varianti» intermedie) e viene definitivamente messo a punto dopo lo svolgimento, mentre parallelamente e sempre sotto la forma dell'esercitazione vengono completati i tre raggruppamenti di attacco nella Rdt, in Polonia e in Ungheria.

Intanto si inasprisce la situazione politica. All'incontro di Mosca dei «5» che si tiene l'8 maggio forse non soltanto Brežnev, sicuramente e soprattutto i capi della Rdt e della Polonia Walter Ulbricht e Wladislaw Gomulka tuonano contro ciò che sta accadendo in Cecoslovacchia; la voce di Kádár che invita alla cautela suona come *vox clamans in deserto*. La pubblicazione delle *2000 parole* (27 giugno) e lo svolgimento dei congressi provinciali e regionali del PcC (27 giugno-14 luglio), in preparazione del XIV congresso, straordinario, del partito allarmano fortemente Varsavia, Berlino, Sofia e Mosca: tutto si può dire spinge verso la crisi. E' in quel momento che cresce verticalmente il ruolo potenziale della variante militare e non è da escludere che a ciò appunto si deve l'incomprensibile e provocatorio prolungamento del ritiro delle truppe che avevano partecipato

all'esercitazione Šumava. Il ritiro viene portato a termine (ma neppure al cento per cento) appena nei giorni della riunione di Bratislava (che sembrò allontanare almeno per l'immediato la crisi acuta): qualora si fosse dovuto decidere l'intervento nel corso della crisi, la presenza di quelle unità sul territorio cecoslovacco sarebbe stato un fattore non certo privo di peso.

Un simile acuto pericolo non può essere trascurato e ci torneremo sopra. Nonostante l'inasprimento dei rapporti, comunque, in apparenza la soluzione politica continua ad avere un ruolo di primo piano, è mantenuta aperta da Brežnev (più, naturalmente, che da Ulbricht, Gomulka e dal leader bulgaro Todor Živkov). Lo si vedrà tra l'altro alla riunione di metà luglio dei «5» a Varsavia, di fronte al cui collegio giudicante la Direzione del PcC rifiuterà di presentarsi, che avrebbe dovuto trarre le conclusioni dalla crisi di inizio estate².

Con Varsavia il rifiuto della riforma cecoslovacca è portato all'estremo: nel dibattito Brežnev, Gomulka, Ulbricht e Živkov la definiscono una controrivoluzione che ha i suoi alfiere anche nelle più alte istanze del partito cecoslovacco e contro la quale i «5», secondo i principi dell'internazionalismo, sono tenuti a prestare e presteranno aiuto. Dai diversi interventi, salvo quello di Kádár, risulta che con il termine aiuto si sarebbe dovuto intendere «aiuto militare». A dirlo apertamente è però soltanto Živkov; lo stesso Brežnev — che parla con molta durezza, pur cercando, sembra, di lasciarsi aperta una scappatoia — dice che è necessario prestare un aiuto totale (ogni aiuto, qualsiasi aiuto). Implicitamente ciò presuppone anche l'«aiuto militare», ma Brežnev non lo dice a chiare lettere. L'espressione non si trova nel documento uscito dalla riunione, il che suscita la soddisfazione degli ungheresi, per i quali ciò è la prova che il Rubicone non è stato attraversato, come sottolinea Kádár. (Rimane il problema di sapere se non vi sia stata una qualche decisione presa dietro le quinte, di cui non si trova menzione nelle nostre fonti.)

Per quanto inespresso il tema dell'intervento è presente e incombente nell'atmosfera della riunione di Varsavia. E' quanto si deduce: 1) dal giudizio sul fattore «modello»; 2) dal giudizio sul fattore militare e geopolitico.

Sul punto 1): per Gomulka, secondo l'interpretazione data da Weith³ del suo discorso di apertura, il socialismo in sé è quanto esiste di più umano e non vi è bisogno di un qualche «socialismo dal volto umano». Pensare un tale modello porta alla controrivoluzione, che già si sta affermando nella Repubblica socialista cecoslovacca. Si

tratta di una controrivoluzione di nuovo tipo, nel corso della quale «gli avversari (del socialismo) non sparano, perché in questo caso potremmo reagire in tutt'altra maniera». Allo stesso modo parlano gli altri, di nuovo con l'eccezione di Kádár. In particolare, Brežnev sottolinea che l'abbandono del principio del ruolo guida del partito è la strada maestra della controrivoluzione. A parole viene riconosciuto il diritto di ogni paese ad applicare alla propria situazione specifica «le leggi generali», ma i discorsi giungono a una conclusione univoca: la riforma cecoslovacca è controrivoluzione, non esiste alcun socialismo migliore, vi è soltanto la sua liquidazione, e proprio in un paese tanto importante come è la Cecoslovacchia.

Sul punto 2): come si vede, l'argomentazione circa il fattore «modello» s'intreccia strettamente a quella relativa al fattore militare e geopolitico, tanto strettamente da rendere difficile separare l'una dall'altra, la liquidazione del socialismo in Cecoslovacchia significa strappare una delle componenti dalla comunità socialista, il che «è parte della strategia americana e tedescoccidentale per la distruzione del socialismo nei singoli paesi» (Ulbricht). La questione riguarda in particolare l'assetto da dare ai rapporti tra le due Germanie secondo la nuova politica orientale di Brandt: la Rdt viene circondata, al fine di poterla attaccare anche dal sud. Soprattutto per questo la riforma cecoslovacca, vale a dire la controrivoluzione, non deve passare. (Ancora una volta, nella storia cecoslovacca, il fattore Germania ha un suo ruolo, e non certo secondario). Il cerchio viene chiuso dalla formula impiegata da Brežnev, che costituisce il fondamento di quella che diventerà nota come la sua dottrina: ogni paese può modificare in maniera creativa i principi generali impegnativi della costruzione socialista, avendo riguardo per le particolarità nazionali; «qualora tuttavia ciò tocchi gli interessi di altri paesi socialisti, qualora venga minacciata l'unità, la forza, addirittura la sostanza del campo socialista, allora è dovere dei comunisti e dei dirigenti statali offrire a tutto il popolo cecoslovacco ogni genere di aiuto». (Vale la pena di ricordare, qui, le parole che Jaroslav Hašek mette in bocca al tenente Lukás, in *Le avventure del buon soldato Švejk*: «Meno male, Švejk, che lei riesce a trovare una buona giustificazione per tutto»).

La preparazione del XIV congresso straordinario del PcC è l'elemento catalizzatore dell'intero processo di preparazione dell'intervento e ne influenza le scadenze temporali. Lo dice esplicitamente Ulbricht: «Se non si riesce per quel momento a rimettere ordine nella Repubblica socialista cecoslovacca ci troveremo a dover fronteggiare

una situazione assolutamente nuova, giacché dopo vi sarà un nuovo Comitato centrale, che avrà una nuova Presidenza; tutti i buoni comunisti perderanno i loro incarichi. Cosa si dovrà fare allora?... Quindi dobbiamo reagire prima che si arrivi al congresso».

A dispetto di tutti i segnali appena ricordati sulla necessità dell'intervento una decisione in tal senso non viene presa dai partecipanti alla riunione di Varsavia. Živkov è l'unico che ne parla a tutte lettere. Gli altri aspettano di sentire Brežnev e quando questi — pur spingendosi avanti al massimo — si limita a usare la formulazione sopra riportata di un «aiuto totale», restano delusi (l'unico soddisfatto è, come si è detto, Kádár).

Ma perché nella capitale polacca *non si decide* ufficialmente per l'intervento militare? E non solo: Brežnev — come sappiamo oggi dai documenti consegnati dal presidente El'cin — non ne parla neppure nella riunione del Cc del PcUs del 17 agosto, dove dice invece: «anche per il futuro, prima di adottare provvedimenti estremi, compiremo ogni sforzo per opporci alle forze antisocialiste e contro-rivoluzionarie e per conservare il PcC in quanto forza dirigente... con mezzi politici». Queste parole esprimevano un orientamento reale o erano soltanto teatro, alibi, cortina di fumo⁴, dietro cui si nascondeva il vero disegno, vale a dire risolvere la questione cecoslovacca con l'impiego della forza militare?

Ancora non siamo in grado di fornire una risposta certa all'interrogativo, non sappiamo se a Varsavia vi sia stata una qualche «variazione su tema militare» suonata dietro le quinte, neppure conosciamo l'andamento e le risoluzioni del Cc del PcUs del 17 luglio. Con sicurezza, però, possiamo affermare che, politica o meno, continuano allora i preparativi per l'intervento militare, addirittura giungono al culmine.

Il 10 luglio il maresciallo Grečko annuncia a Budapest che la preparazione dell'esercitazione del Patto di Varsavia si sarebbe svolta in un'area «a nord dell'Ungheria». Contemporaneamente vengono trattenute sul territorio cecoslovacco unità sovietiche che hanno partecipato alle manovre Šumava. Ciò testimonia che continua l'*escalation* militare, il cui primo punto culminante si raggiunge verso la fine di luglio, quando si deve prendere atto che il dito ammonitore levato da Varsavia non è bastato a piegare Praga: la riunione del Cc del PcC del 19 luglio, infatti, non è andata incontro alle attese di Brežnev, ha fatto propria la posizione assunta qualche giorno prima dalla Direzione dubčekiana.

L'accaduto, evidentemente, fa sí che al Cremlino prevalga

l'orientamento per la soluzione militare. Dalla relazione di Kádár al Cc del Partito operaio socialista ungherese sappiamo che allora i «5» prendono la decisione di mettere in stato di all'erta le truppe destinate a realizzare l'intervento. La data precisa è quella del 21 luglio, giorno in cui l'ordine per le unità della Rdt è emanato da Walter Ulbricht. Due giorni dopo nell'Ucraina occidentale prende il via un'ampia esercitazione di retrovia denominata «Nemen» e dopo altri due giorni ha luogo l'esercitazione aerea «Scudo del cielo», mentre all'incirca negli stessi giorni si svolge in Polonia l'esercitazione «Tetra estate '68», nel corso della quale presso lo stato maggiore del Gruppo settentrionale delle truppe sovietiche, dislocato a Legnice, si tiene una riunione. Da questa viene l'ordine che la 7ª divisione di carri e la 11ª divisione di artiglieria mototrainata siano pronte dal 29 luglio a muovere, all'apposito segnale, in direzione della Cecoslovacchia.

Indizi dello stesso genere, che non elenchiamo per non ampliare eccessivamente questo scritto, esistono per quanto riguarda la Bulgaria, l'Ungheria, la Polonia e l'Unione sovietica. Si può affermare, comunque, che dalle prime ore del mattino del 29 luglio le truppe interventiste (circa 20 divisioni in tutto) occupano le posizioni di partenza per l'operazione «Danubio», come venne indicata in codice l'invasione della Cecoslovacchia.

Ma allora non viene dato l'ordine di attacco: al Cremlino, ancora una volta, prevale il già ricordato desiderio di Brežnev di raggiungere l'obiettivo mediante la pressione politica. Le truppe restano in attesa, si comincia a trattare: dapprima a Čierna nad Tisou poi a Bratislava. Diverse sono le ragioni di tale «virata» sulla strada dell'intervento e la decisione è la risultante del concorso di vari e contrastanti fattori.

Il primo, come si è già detto, è la concezione del «modello» di socialismo staliniano, impegnativo per tutti. Sicuramente non vi è bisogno di soffermarsi a spiegare di cosa si tratta. Al cambiamento potenziale di quel «modello» è connessa la stabilità interna o meglio la conservazione della stabilità (per essere precisi: immobilità, non riformabilità) nei singoli paesi e in tutto il blocco.

Il secondo è il fattore geopolitico-militare, vale a dire l'interesse a conservare i confini del blocco del socialismo reale, costituito a seguito della seconda guerra mondiale e delle sue immediate conseguenze, per impiegare l'espressione tanto pregnante usata da Kosygin a Čierna.

Il terzo fattore è dato dalla dinamica politica interna alla so-

cietà cecoslovacca e dalla dinamica interna a quella che al tempo ne era ancora la forza centrale: il PcC.

I tre fattori spingono a decidere a favore dell'intervento militare, da realizzare piuttosto prima che dopo. Ma ve n'è un altro, fortemente contraddittorio, che invita a una certa cautela, a riflettere prima di decidere definitivamente a favore dell'intervento militare. Da un lato a Mosca vi è interesse al miglioramento del rapporto tra Urss e Stati uniti (per meglio dire: Nato), ben visibile nella politica sovietica anche al tempo di Brežnev (a partire dal 1967, dalla conferenza di Karlovy Vary dei partiti comunisti), perché si mira, in particolare, a concludere un accordo sulla limitazione delle armi nucleari (Salt 1). Nello stesso tempo, al più tardi a partire dalla metà di luglio, agisce in direzione opposta l'accertamento univoco che gli Usa e l'Occidente tutto rispettano pienamente la sfera d'influenza di Mosca e non sono assolutamente disposti a impegnarsi nella difesa della Cecoslovacchia contro la minaccia di intervento.

Un quinto fattore è dato da un certo riguardo per i partiti comunisti occidentali maggiori, per via della conferenza mondiale già da tempo in preparazione, ed è utilizzato in particolare dai contrari all'intervento. Nel senso opposto, però, agisce l'atteggiamento dello stesso Brežnev («brutale», secondo Waldeck-Rochet, «rozzo», secondo Longo), che toglie peso alla posizione di quei partiti.

Dall'interazione dei diversi fattori, degli ultimi due in particolare, deriva per il Cremlino un modo di procedere che si può così riassumere: *tentare per quanto possibile, ancora in questa fase, di fronteggiare i rischi connessi alla riforma cecoslovacca con la pressione politica*, realizzare l'intervento, senza alcun riguardo per le conseguenze, qualora tale pressione non sia coronata da successo.

Fattori di moderazione, quindi, il quarto e il quinto, il primo di questi due soprattutto, che riguarda i rapporti tra Stati uniti e Urss. Dopo le incertezze del periodo di John F. Kennedy e Nikita S. Chruščëv e un certo raffreddamento nelle relazioni reciproche, i nuovi gruppi dirigenti, con Lyndon B. Johnson e Leonid I. Brežnev, cominciano a tentare un certo riavvicinamento. Nelle sue memorie il presidente americano rileva che appunto nel 1968 si hanno i primi risultati di rilievo. Il 1° luglio a Washington viene firmato l'accordo sulla *non diffusione* delle armi nucleari e Urss e Usa si accordano per colloqui, da tenersi a breve scadenza, per un'intesa sulla *riduzione* dei sistemi nucleari offensivi strategici e antimissilistici (Salt 1). Non è questa la sede per esaminare da vicino tale problema, intendiamo soltanto richiamare l'attenzione sul ruolo che hanno avuto le pru-

denze e i comportamenti di Brežnev. Naturalmente se potessimo disporre delle necessarie fonti di documentazione (sovietica e statunitense) potremmo esprimere giudizi più dettagliati, ma già le memorie di Johnson ci dicono che la parte sovietica (Kosygin in prima persona) premeva a favore di quei colloqui ed era pronta a emanare lo stesso 1° luglio una dichiarazione pubblica nella quale si affermava: «Tra i governi dell'Urss e degli Usa si è concordato di tenere nel prossimo futuro colloqui sulla limitazione e sulla riduzione delle armi nucleari offensive strategiche, nonché dei sistemi di difesa contro i missili balistici». Sempre il 1° luglio si ha la risposta positiva del presidente: «Fu un momento di speranza — ha scritto Johnson — arrivato proprio quando l'Europa era minacciata da una nuova crisi, quella cecoslovacca». Gli statunitensi sanno dei concentramenti di truppe, ma sembra loro di poter sperare — soltanto sperare — che la critica mondiale e la fiducia in sé della potenza sovietica permettano a Mosca di autorizzare la liberalizzazione di Praga. A questo fine premono per colloqui sul disarmo, e la stessa cosa fa il Cremlino. Ancora il 19 agosto (!) l'ambasciatore sovietico Anatolij Dobrynin consegna al segretario di stato Dean Rusk una nota con la proposta di cominciare a Mosca, dal 15 ottobre, la trattativa sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica. Lo stesso giorno Johnson, in viaggio verso Detroit, riceve da Rusk un dispaccio il cui tenore, evidentemente, traduce la proposta sovietica: «Si è concordato che il presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson visiterà l'Unione sovietica nella prima decade dell'ottobre 1968, per uno scambio di opinioni, con i dirigenti dell'Urss, sulle questioni che interessano ambedue le parti». La Casa bianca si propone di annunciare il 21 agosto il viaggio di Johnson a Mosca!⁵.

Da quanto appena detto derivano alcuni interrogativi: Brežnev (e con lui Kosygin ecc.) potevano ignorare il fattore «rapporti americano-sovietici»? La presa in considerazione di questo fattore non può servire a spiegare una certa incoerenza del capo sovietico, una sua titubanza nello stabilire la data dell'intervento? La sollecitazione del gruppo Kolder-Bil'ak e complici a realizzare l'intervento il 20 agosto precede esattamente di un giorno il previsto annuncio statunitense del viaggio di Johnson. Quell'anticipo non è stato davvero fatale? E i nostri «invitanti», i quali come vedremo sollecitarono la rapida attuazione dell'intervento, non hanno la colpa — davanti a noi e a tutto il mondo, Urss compresa — di aver vanificato un'occasione che avrebbe potuto mettere la decisione dell'aggressione militare, ancora all'ultimo momento, sotto una nuova luce? E sempre i

nostri invitanti non furono istruiti dai falchi moscoviti ad affrettarsi, e non soltanto per motivi militari, ma proprio per impedire il disgelo nelle relazioni Usa-Urss?

Sia come sia, l'interazione dei fattori di cui sopra, come in precedenza e dopo l'incontro dei «5» a Varsavia, porta verso la fine di luglio a fermare le truppe e di nuovo al tentativo di affermare la volontà del Cremlino con mezzi politici. Si hanno i già ricordati colloqui cecoslovacco-sovietici, sui treni, nella stazione di confine di Čierna nad Tisou (31.7-1.8) e poi il *summit* a Bratislava dei partiti comunisti dell'Urss, della Polonia, della Rdt, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Cecoslovacchia (3.8).

I risultati di questo modo di procedere vengono approvati dalla riunione dell'Ufficio politico, allargato, del Cc del PcUs, che si tiene il 6 agosto, ma con un'aggiunta importante (e non resa pubblica): se Dubček e i suoi non dimostreranno di intendere gli accordi di Čierna e di Bratislava alla stessa maniera del Cremlino si farà ricorso alla soluzione militare. Fra il 6 e il 15 agosto (quando la maggioranza dei membri dell'Ufficio politico parte per le vacanze!) viene presa la decisione esiziale. Da quanto abbiamo appreso fino a oggi, tuttavia, sembra che essa non fosse ancora definitiva, al vertice sovietico vi erano dissensi, se bisognasse proprio intervenire e, nel caso affermativo, quando: immediatamente prima del XIV congresso straordinario del PcC, oppure al più presto, senza ulteriori indugi?

Leggendo il resoconto fornito da Kádár il 23 agosto, davanti al Comitato centrale del Partito operaio socialista ungherese (Posu), sui colloqui di Jalta con Brežnev, Kosygin e Podgornyj, si ha l'impressione che i dirigenti sovietici abbiano preferito consigliare come realizzare al meglio la pressione politica con la quale si mira ad avere in Cecoslovacchia gli auspicati cambiamenti, nel corso politico e nella Direzione del partito. La notazione di Brežnev, secondo cui dalla Direzione in carica non ci si può attendere nulla, però, contiene una sorta di conclusione cifrata, sembra nascondere una minaccia, sicché: Jalta non è, anche, un modo di premere sugli ungheresi, affinché recedano dalla loro posizione ant interventista? Dal canto suo Kádár afferma che i colloqui, sia pure in maniera indiretta, hanno dato ragione alla politica che il Posu ha condotto verso Praga negli ultimi 6 mesi, alla politica cioè di un atteggiamento non interventista. E lo stesso leader ungherese, richiesto di un ulteriore colloquio di mediazione con Dubček (che si tiene il 17 agosto a Domárno), accetta l'incarico ma chiaramente non è cosciente che è stata già presa la decisione sull'intervento. A giudicare dall'illustrazione fornita da

Kádár, a Jalta Brežnev sembrava preferisse ascoltare piuttosto che decidere. La conoscenza di altre fonti — in particolare sovietiche — potrebbe portare naturalmente a modificare quest'impressione, che tuttavia sembra confermata dalla telefonata del leader sovietico a quello cecoslovacco del 13 agosto. La risposta alla domanda se Brežnev, Podgornyj e Kosygin ripartano da Jalta (il 15 pomeriggio o il 16 mattina) già decisi è, insomma, ancora dubitativa.

Intanto era andata crescendo l'attività degli interventisti. Ulbricht, che ha preteso l'incontro con i dirigenti cecoslovacchi (Karlovy Vary, 11.8), informa il Cremlino che Dubček intende gli accordi di Bratislava e di Čierna in modo diverso dai «5» di Varsavia. Informazioni analoghe vengono fornite dalle fonti sovietiche in Cecoslovacchia. Il tutto fa il gioco del corso prointervento e le voci degli esponenti delle forze armate ne accrescono il peso e l'intensità: non è possibile mantenere a lungo, sulle proprie posizioni, i raggruppamenti di attacco e i marescialli sollecitano il passaggio all'azione. Il 13 agosto il ministro sovietico della difesa, maresciallo Grečko, insieme al responsabile politico, generale Epišev, visita i tre raggruppamenti (nella Rdt meridionale, nella Polonia meridionale e in Ungheria) e fornisce istruzioni, evidentemente per l'avvio dell'operazione, visto che il 15 le truppe ricevono razioni alimentari intangibili e il successivo 18 Brežnev è in grado di comunicare ai «5» che Grečko «è stato dappertutto e ha informato dei preparativi» in base ai vecchi piani ormai immutabili (quelli provati con le manovre Šumava?). Ciò dimostra che l'Ufficio politico del Cc del PcUs ha deciso da solo, di fatto, la realizzazione dell'intervento e che alla riunione dei «5» convocata a tamburo battente il 18 agosto si limita ad annunciare quella decisione, ponendo termine a ogni ulteriore discussione.

Nel processo di costruzione del consenso filointerventista e di accelerazione dell'attacco gioca un importante ruolo anche il gruppo degli invitanti cecoslovacchi, appartenenti alla frazione conservatrice del PcC. Il 18 agosto Brežnev dice ai «5» (ma non l'aveva detto a Jalta a Kádár!) di aver ricevuto il 3 agosto, a Bratislava, la prima «lettera d'invito». In essa il «nucleo sano» della direzione del partito e dello stato rivolge al «caro Leonid Il'ič» (l'intestazione verrà poi cambiata su suggerimento sovietico e destinatari diventeranno i Comitati centrali dei cinque partiti di Varsavia) una richiesta di «aiuto con tutti i mezzi, compresi quelli militari». E' lo sbocco logico del loro comportamento. L'idea che potesse essere la stessa Direzione dubčekiana a girare il timone nella direzione auspicata si è rivelata fallace e l'orientamento affermato dopo Varsavia — sostenere il «nucleo

sano» — sfocia necessariamente nella difesa dello stesso con l'aiuto dei carri armati.

Il fatto che la lettera venga consegnata il 3 agosto, poi, significa che intese sulla stessa erano state raggiunte in precedenza, e non senza contatti con la parte sovietica, con elementi conservatori sovietici. Tali contatti, evidentemente, continuano e crescono di intensità con il passare dei giorni. Non li conosciamo «dall'interno», non li conosciamo tutti, ma sappiamo l'essenziale. Protagonisti del «nucleo sano» e invitanti sono innanzitutto Drahomír Kolder e Alois Indra. Al terzo posto è Vasil Bil'ak, che nelle sue memorie esagera per ambizione il proprio ruolo, ma che è importante e attivo, soprattutto per la posizione che occupa in Slovacchia. Al gruppo appartengono inoltre Oldřich Švestka, Emil Rigo, Antonín Kapek, Karel Hoffman, O. Pavlovský, il colonnello della polizia di stato Viliam Šalgotvič e altri, la cui funzione è ancora da verificare. (Il fatto che i sovietici prima e i russi poi non abbiano ancora pubblicato i documenti relativi può recare danno a persone del tutto innocenti). Ciò vale in particolare per František Barbírek e per Jan Piller. Secondo Bil'ak ambedue sarebbero stati membri della pretesa maggioranza delle «forze sane» in seno alla Presidenza del PcC, ma come si dirà meglio in seguito, nella votazione della notte fra il 20 e il 21 agosto si pronunciano contro l'intervento. Simile è il caso di Lubomír Štrougal, che Brežnev una volta inserisce tra gli invitanti e un'altra volta no, mentre sembra essere errata la prima affermazione. E così è per altri personaggi.

Comunque sia: il gruppo degli invitanti, che nel corso degli avvenimenti può avere ora questi ora quei membri di second'ordine, ha una parte attiva nell'infausto evolvere degli stessi. Prima del 13 agosto domanda alla dirigenza sovietica di esprimere a Dubček il proprio malcontento per il modo in cui vengono attuati o non attuati i pretesi accordi di Čierna e di Bratislava. La richiesta viene prontamente accolta da Brežnev con la sua telefonata da Jalta del 13 agosto e una sorta di dichiarazione che l'ambasciatore sovietico a Praga Červonenko doveva consegnare il giorno seguente a Dubček e a Josef Smrkovský. Il 16 agosto il gruppo riceve, tramite Červonenko, un'informazione su un'altra lettera inviata a Praga dall'Ufficio politico sovietico. Il 17 Kapek informa Mosca su un importante incontro che Čestmír Cisař, František Kriegel, Smrkovský e altri hanno con i giornalisti.

Fra il 16 e il 18 gli invitanti, in particolare Kolder, Indra, Švestka, Pavlovský e alcuni altri, si riuniscono in un centro ricreativo di

Orlík, riservato al Cc del PcC. Sembra piuttosto probabile che qui si fissa l'accordo sul modo di provvedere nella fase decisiva e della cosa viene messo al corrente l'ambasciatore Červonenko, la cui informazione (non quindi una vera e propria lettera, ma di fatto il secondo documento di invito che contiene l'intesa sulla cooperazione nella regia dell'intervento) viene riferita da Brežnev nella riunione del 18 agosto. Tale comunicazione, di cui evidentemente il 19 Hoffman informa Bil'ak a Bratislava, diventa una pietra angolare nella strategia degli interventisti-accesi e in ogni caso serve a controbattere la prudenza ungherese. Secondo il discorso che il leader sovietico pronuncia il 18 agosto alla riunione dei «5», la comunicazione ricevuta da Praga contiene innanzitutto l'appello urgente a non rinviare l'intervento. Si ripropongono quindi gli interrogativi già posti: l'intervento era stato fissato e poi rinviato? Si tratta solamente di una manifestazione di impazienza radicale? Gli invitanti cecoslovacchi sono stati istruiti da qualcuno di fuori a sollecitare l'intervento? Comunque stanno le cose: con il preannuncio dell'attacco a Dubček per il 20 agosto aiutano a fissare la data d'inizio delle operazioni militari nella notte fra il 20 e il 21. Conseguenza supplementare della tabella di marcia: l'inizio dell'intervento anticipa di meno di 24 ore l'annuncio del viaggio del presidente Johnson a Mosca. Si tratta di un puro caso, oppure qualcuno ha vinto e qualcuno ha perso la corsa contro il tempo?

L'informazione degli invitanti, che Brežnev comunica ai «5» il 18, appartiene, è chiaro, alla regia politica dell'azione militare e riguarda tanto la parte sovietica che questa doveva essere stata necessariamente consultata in precedenza, tramite sicuramente l'ambasciatore sovietico a Praga e personalmente tramite Červonenko e il consigliere I. Udal'cov. Le consultazioni devono svolgersi ancora prima della riunione degli invitanti a Orlík e un contatto vi è sicuramente durante il suo svolgimento: Pavlovský giunge infatti a Orlík nella giornata di domenica 18. Viene quindi steso l'appello all'intervento, destinato a essere reso pubblico, che — fa sapere Červonenko a Brežnev — arriverà a Mosca il 19 e che sarà diffuso il 21 mattina dalle capitali dei «5». La regia dell'operazione avrebbe dovuto seguire la sceneggiatura che segue:

1 - Alla riunione della Presidenza del Cc del PcC, convocata per il pomeriggio del 20, una maggioranza appena sufficiente (di sei contro cinque, vale a dire Kolder, Bil'ak, Švestka, Rigo, Piller e Barbírek contro Dubček, Smrkovský, Kriegel, Černík e Josef Špaček?) esprime sfiducia al primo segretario e di fatto assume il potere.

2 - La radio cecoslovacca diffonde immediatamente il già ricordato appello all'intervento, sotto il quale Indra e gli altri hanno promesso di raccogliere una cinquantina di firme di membri del Cc del PcC e del governo.

3 - Subito dopo la radiodiffusione dell'appello, o almeno contemporaneamente, le truppe varcano i confini cecoslovacchi.

4 - Nella notte fra il 20 e il 21 agosto occupare oltre alla radio la tipografia e la redazione del quotidiano «Rudé právo» (che in un'edizione straordinaria deve contenere l'appello all'intervento) e l'Agenzia di stampa cecoslovacca; interrompere le comunicazioni telefoniche; occupare la sede della televisione, dalla quale il mattino del 21 deve parlare un qualche rappresentante del «nucleo sano».

5 - Sempre il 21, o al più tardi il 22, si riuniscono il Comitato centrale del PcC e l'Assemblea nazionale, al fine di legalizzare il colpo di mano (giacché di questo si tratta) di fronte all'opinione pubblica cecoslovacca e mondiale. (In questo senso e a questo fine il governo sovietico informa l'Onu e Brežnev invia una lettera alle istanze dirigenti del PcUs⁸).

6 - Un momento chiave dell'intera regia politica dell'intervento e della sovversione è la costituzione di un nuovo governo (successivamente definito «rivoluzionario» e «operaio e contadino»). Si chiede a Černík di presiederlo e nel caso di un suo rifiuto sarà presieduto da qualcun altro, magari da Pavlovský. Il ministro della difesa Džúr potrà restare al suo posto se rispetta il suo compito e dà ordine all'esercito di non difendersi⁹.

7 - Il presidente Ludvík Svoboda copre l'intera faccenda con la propria autorità e fa da patrono al nuovo governo.

Nella riunione che il 18 agosto si svolge a Mosca i capi dei cinque partiti interventisti (questa volta compreso Kádár) approvano l'intero progetto di intervento e di sovversione, che il giorno seguente viene comunicato a chi di dovere a Praga. Alla stessa data i raggruppamenti militari cominciano a occupare le posizioni di partenza per l'attacco. Vi sono testimonianze dalle quali risulta che l'ambasciatore Červonenko si reca dal presidente Svoboda e ha con lui un colloquio tempestoso. Non si hanno notizie certe sul contenuto, ma sembra che esso riguardi Dubček, in particolare la sua «defenestrazione», alla quale Svoboda si sarebbe opposto con estrema decisione. In una notizia, uscita sembra dalla Commissione per la difesa e la sicurezza dell'Assemblea federale, si afferma che il giorno dopo lo stesso Červonenko si reca in visita da Kolder e da Černík.

Il 20 agosto, quindi, gli interventisti hanno messo le loro carte

sul tavolo, per una partita che sono sicuri di vincere. Ma quando il 21 i «5» tornano a incontrarsi nella capitale sovietica per valutarne l'esito devono constatare ciò che era chiaro ormai a tutto il mondo: l'intervento, riuscito militarmente, politicamente è un fiasco.

Le cause di ciò, da quelle minori a quelle fondamentali, sono diverse.

La riunione della Presidenza del Cc del PcC comincia in ritardo e si protrae oltre il previsto. Dubček fa una buona mossa — come poi si è potuto vedere — rifiutando di mettere al primo punto dell'ordine del giorno la relazione sulla situazione politica preparata da Indra e da Kolder e proponendosi di leggere in un successivo momento la lettera di Brežnev consegnatagli da Červonenko il 19 agosto. I due documenti, infatti, dovrebbero essere, nelle intenzioni degli autori, la condizione per scatenare l'attacco a Dubček e per permettere alla frazione Kolder-Indra-Bil'ak di ottenere la maggioranza di sei contro cinque. Nel frattempo però giunge la notizia che le truppe dei «5» hanno varcato le frontiere del paese, la discussione si fa tempestosa e si giunge infine alla votazione della dichiarazione con la quale la Presidenza si pronuncia contro l'intervento. Černík, Smrkovský, Dubček, Kriegel, Špaček e Šimon sono decisamente contro l'invasione; Piller e Barbírek, seppure disposti a sostenere la critica alla situazione politica, nel senso della relazione di Indra e Kolder, non intendono invece appoggiare il cosiddetto ingresso delle truppe. Non è quindi possibile costituire la sperata maggioranza contro il primo segretario del partito: Bil'ak, Kolder, Rigo e Švestka rimangono soli.

E' questo il primo chiodo sulla bara della regia politica del cosiddetto aiuto internazionalista. Un altro arriva subito dopo. A metà notte, quando Karel Hoffman tenta di far trasmettere dalla radio l'appello degli invitanti un buon numero di redattori (Igor Kratochvíl, Jiří Dienstbier, Karel Lánský e altri) glielo impediscono, grazie all'aiuto dei tecnici. La stessa cosa accade a J. Sulek, direttore dell'agenzia ČTK. Accade così — come apprendiamo dai ricordi di Vadim Zagladin e di A.E. Bovin — che i dirigenti sovietici restano per ore con le orecchie attaccate alle radio, nella vana attesa che nell'etere si diffonda il testo dell'«invito» agli eserciti stranieri. E per contro, visto che gli uomini di Hoffman e di Šalgovič dimenticano di impedire il funzionamento della filodiffusione, la Cecoslovacchia e il mondo vengono informati del documento approvato dalla maggioranza dubčekiana della Presidenza del partito contro l'intervento.

A Bratislava, dove si tiene la riunione della Presidenza del Cc

del Partito comunista di Slovacchia, Milan Hruškovič, che agisce su istruzioni di Bil'ak, dapprima trae in inganno i presenti, informandoli che Praga concorda con l'intervento, quando però si conosce la realtà della situazione anche la Presidenza dei comunisti slovacchi si pronuncia a maggioranza contro «l'ingresso delle truppe».

Altri chiodi, grossi, si aggiungono presto ai primi che chiudono la bara della regia politica dell'intervento. Smrkovský prima di venire deportato riesce a dare istruzioni per riunire l'Assemblea nazionale, di cui è presidente. I suoi consiglieri la convocano nella notte — e l'iniziativa è costituzionale, dato che vi è l'assenso del presidente della repubblica. Il mattino la Presidenza del parlamento condanna pubblicamente l'intervento e l'atto è poi confermato dalla riunione plenaria dei deputati.

Subito dopo vengono convocati a Praga i delegati al XIV congresso straordinario del PcC, che non soltanto si riunisce ma finisce per essere, insieme al parlamento, il motore di altri passi anti-intervento. A ciò si aggiunge il fatto che Černík si pronuncia, come si è detto, contro l'intervento e la stessa cosa fa il governo da lui presieduto. Gli invitanti a questo punto cercano di mettere insieme il cosiddetto governo rivoluzionario operaio e contadino con alla testa Alois Indra (come suona la formula usata dal comando che procede all'arresto e all'internamento di Dubček e degli altri), che però si scontra con l'opposizione del presidente Svoboda, in quel momento almeno, poiché in seguito, come è noto, il presidente modifica il suo atteggiamento.

Il fatto più sostanziale tuttavia è che gli eserciti degli interventisti incontrano la decisa e univoca resistenza della gente ceca e slovacca, della quale viene a conoscenza il mondo intero grazie alla radio e alla televisione.

Quell'intervento, la cui pianificazione abbiamo cercato di seguire, se riesce militarmente è un fallimento dal punto di vista politico, come si è detto e ripetuto. L'importanza di questo fatto è largamente nota e non vi è bisogno di tornarci sopra. E' anche noto che già quando si intravedono i primi segni dell'insuccesso si manifestano momenti di disturbo, a cominciare dalle modalità e dallo svolgimento del viaggio di Svoboda nella capitale sovietica, che in seguito — dopo il cambiamento intervenuto nella regia sovietica — sfociano nell'inausto «protocollo di Mosca», punto di partenza della «normalizzazione». Ma questo è un altro capitolo, che va oltre i confini del presente scritto.

Riteniamo necessario, comunque, aggiungere a quanto pre-

cede una breve considerazione sulla questione di una eventuale difesa militare da parte della Cecoslovacchia. Per rispondere a un possibile interrogativo in questo senso occorre tener conto di alcune realtà fondamentali. Dal 1955 le forze armate cecoslovacche erano parte integrante degli eserciti alleati nel Patto di Varsavia, con tutte le conseguenze che da ciò derivavano, vale a dire che aveva in comune con gli stessi la dottrina militare, l'organizzazione, l'armamento ecc. Nel sistema del Patto quello cecoslovacco costituiva l'esercito di prima linea per la difesa dei confini sudoccidentali, nel punto di congiungimento dei due blocchi militari, Nato e Patto di Varsavia. Di qui la dislocazione della parte preponderante delle forze armate cecoslovacche nelle zone sudoccidentali del paese.

In quanto truppe di prima linea, quelle cecoslovacche erano di fatto sottoposte al Comando unificato del Patto di Varsavia, cioè al maresciallo Jakubovskij, primo viceministro della difesa dell'Urss. Inoltre: presso il ministero della difesa di Praga vi era un rappresentante permanente del Comando unificato, nell'estate 1968 era il generale Jamščikov, con un proprio apparato. Nell'esercito e negli apparati di sicurezza cecoslovacchi era molto attiva una serie di consiglieri sovietici. Da questo nonché dai lunghi anni di cooperazione tra Comando unificato e Comando delle forze armate di Praga deriva logicamente che i servizi sovietici avevano una conoscenza completa di tutto quanto riguardava l'esercito cecoslovacco, mentre i servizi informativi di Praga dedicavano la loro attenzione esclusivamente al potenziale avversario, vale a dire ai paesi e agli eserciti della Nato, trascurando paesi ed eserciti alleati.

Aggiungiamo le altre fonti d'informazione a disposizione dei «5»: dai funzionari e collaboratori dell'ambasciata diretta da Červenko ai conservatori cecoslovacchi partigiani del corso brežneviano; ne risulta che a Mosca, a Berlino o a Varsavia non poteva sfuggire la più piccola mossa della dirigenza cecoslovacca, il minimo movimento nella società.

E ancora: il Cremlino veniva perfettamente informato di tutto quanto accadeva in seno alla Presidenza del Cc del PcC. L'8 maggio, per esempio, Brežnev dice agli altri rappresentanti dei «5» riuniti a Mosca che «ieri» la Presidenza cecoslovacca ha discusso questo e quest'altro e «ora» sta parlando di questa e quest'altra questione. In tale situazione come potevano Dubček e i suoi affrontare il tema della difesa militare? Quali ne sarebbero state le eventuali conseguenze?

Non certo trascurabile, infine, un'altra realtà: la maggioranza dei massimi dirigenti delle forze armate cecoslovacche aveva tra-

scorso gli anni della formazione nell'Urss, al tempo della seconda guerra mondiale; la generazione più giovane aveva studiato nelle scuole sovietiche; per via delle numerose esercitazioni svolte in comune si erano stabiliti profondi legami reciproci e così via. Logico quindi che seppure il processo di rinnovamento procedesse anche nelle forze armate, in seno alle stesse e soprattutto nel corpo dei comandanti i rapporti di amicizia con l'Urss e con le sue forze armate fossero molto più forti che negli altri strati della società cecoslovacca.

Un semplice sguardo alla carta dell'Europa centrale, poi, ci mostra che la Cecoslovacchia era circondata dai «5» di Varsavia, che aveva con gli stessi circa 2.400 chilometri di confini militarmente scoperti e non fortificati. Anche nel caso in cui il Comando cecoslovacco avesse avuto informazioni tempestive e precise sulla decisione dell'intervento (e intraprendere un qualsiasi passo senza tali informazioni sarebbe stato un irresponsabile azzardo) avrebbe avuto bisogno almeno di alcune settimane per elaborare piani di difesa, erigere un minimo di sistema difensivo e trasferire truppe nelle nuove posizioni. Ma il minimo movimento, in quella situazione, non sarebbe sfuggito alla sorveglianza dei sovietici e logicamente avrebbe accelerato l'intervento. Peraltro, dalle fonti a noi accessibili abbiamo appreso che neppure lo spionaggio occidentale, compreso quello statunitense, fu certo di conoscere, fino all'ultimo momento, se e quando vi sarebbe stato l'intervento. Le continue esercitazioni militari attorno alla Cecoslovacchia — dal maggio al 10 agosto — rappresentarono il modo migliore di mascherare il piano. Va considerato infine che la dirigenza, statale e di partito, di Praga oltre che sul sostegno morale dell'opinione pubblica progressista mondiale — del movimento operaio internazionale soprattutto — e su una certa simpatia da parte occidentale non poteva contare su alcun aiuto materiale effettivo e tanto meno su un aiuto militare in caso di scontro armato con i «5» di Varsavia. Per contro, Stati Uniti ed Europa occidentale lasciavano chiaramente intendere di voler rispettare al massimo gli interessi di grande potenza di Mosca, di non essere in alcun modo disposti a impegnarsi in difesa della Cecoslovacchia contro la minaccia dell'intervento.

Il totale «isolamento militare» della Cecoslovacchia era, purtroppo, un fattore determinante. Per di più la dirigenza di Praga, fedele agli impegni derivanti dal Patto di Varsavia e dall'appartenenza alla «comunità socialista», restò convinta, fino all'ultimo, che gli «alleati» non avrebbero avuto il coraggio di utilizzare la forza militare per la soluzione di contrasti politici. Del resto, dopo gli incontri di

Čierna e di Bratislava non soltanto in Cecoslovacchia, ma in tutto il mondo si era convinti che il pericolo di un intervento fosse stato scongiurato.

* * *

Quanto fin qui illustrato conferma, a nostro parere, la giustezza della decisione della dirigenza riformatrice di opporre solamente una difesa politica. I diversi suggerimenti di esponenti politici o militari, espressi in varie discussioni o dopo l'accaduto, talvolta davanti a un bicchiere di birra come si usa dire da noi, non possono essere considerati piani seri. Il fatto è che dare l'ordine alle forze armate cecoslovacche di opporre una resistenza armata nel momento in cui alle spalle del loro nucleo principale si rovesciava un esercito di alcune centinaia di migliaia di uomini avrebbe significato dare il comando per un sanguinoso massacro dei soldati e della gente cecoslovacca, avrebbe significato sacrificare milioni di vite umane e aprire la strada all'insediamento di un brutale regime di occupazione, con tutte le sue terrificanti conseguenze. L'utilità del cosiddetto «salvifico bagno di sangue» che avrebbe dovuto innalzare lo spirito del popolo, di cui talvolta si parla, è quanto meno problematica. Può essere interessante citare, a questo proposito, la conclusione tratta dall'analisi degli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 dal professor Erickson: «... la situazione militare della Cecoslovacchia era, in quella situazione, senza speranza. Non era possibile una vera soluzione militare. Rimaneva soltanto un'idea terribile, che il piccolo esercito cecoslovacco si sarebbe dovuto opporre a una gigantesca macchina, quale è quella bellica sovietica, e senza alcuna esercitazione, senza preparazione e soprattutto senza possibilità di movimento, senza di chi è impensabile una difesa efficace».

La concezione della resistenza politica, alquanto gandhiana, si è rivelata per contro il metodo che meglio ha dimostrato la mostruosità dell'intervento militare e ha inferto al brežnevismo un colpo i cui effetti arrivano ai giorni nostri.

NOTE

*) Della Commissione governativa per l'analisi degli avvenimenti degli anni 1967-1970.

1) Dato il tema e la possibile estensione di questo lavoro non ci occupiamo del complesso delle questioni politiche che peraltro, e naturalmente, hanno a che fare con la «Primavera di Praga».

2) La riunione che i massimi dirigenti comunisti di Urss, Polonia, Rdt, Ungheria e Bulgaria tennero a Varsavia il 14 e 15 luglio 1968 venne definita in Cecoslovacchia un nuovo Concilio di Costanza, quello che agendo da tribunale ecclesiastico nel 1415 condannò al rogo Jan Hus per le sue idee «eretiche» e nel 1416 fece bruciare Girolamo da Praga, suo seguace (*ndt*).

3) Weith era l'interprete di Gomulka.

4) Il leader del PcUs era un attore e mentiva spesso con un'abilità degna di miglior causa. A proposito dell'atteggiamento del Partito comunista francese e di quello dei comunisti jugoslavi, per esempio, affermava che esso, nel complesso, significava accettazione del punto di vista del Cremlino, anche se di fatto era vero il contrario.

5) L'offerta di Dobrynin del 19 agosto (quando era già stato deciso l'intervento in Cecoslovacchia) meriterebbe un'analisi più approfondita. Voleva essere soltanto l'assicurazione «cifrata» che il Cremlino continuava ad avere interesse a buoni rapporti con Washington, a dispetto di quanto sarebbe accaduto l'indomani? Oppure era l'estremo tentativo di «qualcuno» nella dirigenza sovietica che voleva avere da Johnson, all'ultimo momento, un motivo per revocare o rinviare l'intervento? La risposta probabilmente si trova negli archivi sovietici. Nel contempo, però, si può notare che il tentativo dubčekiano di guadagnare tempo avrebbe potuto avere effetti sorprendenti.

6) Neppure le centinaia di pagine di documenti consegnate negli ultimi mesi dal presidente El'cin bastano a far luce sufficiente. Ci è stato promesso, comunque, che potremo continuare a fare ricerche negli archivi ex sovietici.

7) Alois Indra, esponente di spicco degli invitanti come si è detto, era uno dei segretari del partito, ma non membro della Presidenza.

8) Si veda la traduzione di quest'ultimo documento qui pubblicata in allegato.

9) A quanto sembra il ministro cecoslovacco della difesa, generale Martin Džúr, sarebbe stato spinto a svolgere la funzione a lui assegnata soltanto la sera del 20 agosto, nella sede del ministero, dove era stato accompagnato e «presentato» ad alcuni generali sovietici dal capo della Sicurezza di stato, colonnello Viliam Šalgovič. Sembra inoltre che proprio la «conquista» di Džúr sia stata tra i compiti più importanti affidati a Šalgovič.

(Traduzione di Luciano Antonetti)

BREŽNEV SI PRECOSTITUISCE UN ALIBI

Poco più di 24 ore prima dell'invasione della Cecoslovacchia, in data 19 agosto 1968, l'Ufficio politico del Cc del PcUs invia «Ai membri effettivi e supplenti del Cc del PcUs, ai membri della Commissione centrale di revisione, ai membri delle Segreterie dei Cc dei partiti comunisti delle repubbliche federate, ai primi segretari dei Comitati regionali e provinciali del partito» la lettera che segue, contenente informazioni e istruzioni. Il documento è rimasto gelosamente custodito negli archivi del partito comunista dell'ex Unione sovietica per oltre 20 anni e dall'aprile 1992 si trova, in fotocopia, insieme ad altri nell'archivio della Commissione del governo federale della Repubblica ceca e slovacca e del governo slovacco incaricata dell'analisi degli avvenimenti degli anni 1967-1970.

Regola aurea di ogni invasore è quella di confondere le carte in modo da addossare all'agredito la responsabilità del conflitto o, quanto meno, di sostenere che «l'intervento» è stato realizzato su esplicita richiesta dei legittimi rappresentanti del paese invaso. Brežnev non si sottrae a questa regola e tenta di coprirsi con l'alibi che la «richiesta di aiuto internazionalista» è dovuta alla «maggioranza dei dirigenti del partito e dello stato» cecoslovacco. Quest'alibi, rivelatosi inconsistente subito dopo l'invasione, viene utilizzato non soltanto a fini «interni», ma viene utilizzato nei rapporti internazionali. All'Onu e nei rapporti con gli altri partiti comunisti, per esempio. A Luigi Longo, all'epoca in vacanza non lontano da Mosca, dapprima si dice che «l'aiuto» è stato richiesto dalla «maggioranza» e qualche ora dopo, però, da «alcuni» dei massimi dirigenti cecoslovacchi. Nell'articolo che precede, è chiaramente illustrato il fallimento del tentativo e cioè il crac politico dell'intera operazione.

Ma c'è un altro punto, del documento qui pubblicato, che merita qualche considerazione. Prima della sua fine si afferma solennemente che le truppe «saranno evacuate senza indugi non ap-

pena sarà stata eliminata la minaccia all'indipendenza e alla sicurezza della Cecoslovacchia...». Bene: a parte che come è noto la minaccia veniva allora appunto dai «5 alleati del Patto di Varsavia», resta il fatto che le truppe sovietiche hanno stazionato nel paese invaso nel 1968 fino quasi alla dissoluzione dell'Unione sovietica, a oltre un quinquennio dall'ascesa di Gorbačëv. Dall'autunno 1945, quando lasciarono la Cecoslovacchia insieme alle truppe statunitensi, reparti sovietici in armi non si trovavano più nel paese, diversamente che nella Rdt, in Polonia, in Ungheria. Se si tiene conto della posizione geopolitica della Cecoslovacchia («avamposto occidentale» con la Rdt della «comunità socialista»), nonché della situazione internazionale di quel tempo è logico concludere che non ultima ragione dell'invasione del 1968 era proprio la volontà di porre rimedio a quella «anomalia». Di qui la falsa promessa di «non ingerenza» negli affari interni cecoslovacchi (ma nell'aprile 1969 la destituzione di Dubček sanciva la fine del «nuovo corso cecoslovacco») e la non certo velata minaccia «mai, a nessuno sarà consentito di violare l'intangibilità delle frontiere dei paesi socialisti... di staccare dalla comunità degli stati socialisti una delle sue componenti».

Luciano Antonetti

Il documento

L'Ufficio politico del Cc del PcUs ha informato sistematicamente l'attivo del partito sullo stato delle cose in Cecoslovacchia, sugli avvenimenti controrivoluzionari che vi si stavano sviluppando e che hanno messo in pericolo le conquiste socialiste dei lavoratori cecoslovacchi, il destino della Repubblica socialista cecoslovacca.

In conformità alle decisioni dei plenum del Cc di aprile e di luglio, l'Ufficio politico del Cc del PcUs ha fatto ricorso a ogni misura politica per influire sull'evoluzione degli avvenimenti in Cecoslovacchia, per aiutare le forze sane del Partito comunista di Cecoslovacchia allo scopo di difendere il socialismo, di impedire il passaggio della Cecoslovacchia nel campo dell'imperialismo.

Negli ultimi giorni gli avvenimenti hanno assunto un carattere pericolosissimo. Il paese si è trovato alla soglia di un colpo di stato controrivoluzionario. Elementi di destra, forti dell'appoggio palese e nascosto della reazione imperialista e utilizzando le leve di comando della società e i mezzi di informazione di cui si sono impadroniti, hanno compiuto il tentativo di imporre al partito e al governo una

politica filoccidentale e di spingere il paese sulla via che porta alla repubblica borghese. Ma la destra ha fatto male i suoi conti. Essa non ha avuto il sostegno della maggioranza in seno alla Presidenza del Cc del PcC, all'Assemblea nazionale e al governo. Questa maggioranza, difendendo la causa del socialismo, della classe operaia, dei contadini e dell'intellettualità lavoratrice, ha fatto appello all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, alla Repubblica popolare polacca, alla Repubblica popolare di Bulgaria, alla Repubblica popolare ungherese e alla Repubblica democratica tedesca affinché offrissero un aiuto militare nella lotta contro la controrivoluzione.

L'Ufficio politico del Cc del PcUs, esaminato l'appello, è giunto alla conclusione che era arrivato il momento di ricorrere a misure attive in difesa del socialismo in Cecoslovacchia.

Le nostre valutazioni e le nostre conclusioni sono unanimemente condivise e sostenute dalle dirigenze dei partiti fratelli e dei paesi socialisti: la Repubblica popolare di Bulgaria, la Repubblica popolare ungherese, la Repubblica democratica tedesca, la Repubblica popolare polacca.

Guidati dal sentimento del dovere internazionalista e di una solidarietà fraterna, i governi dei cinque paesi hanno dato ordine alle proprie unità militari di adottare, il 21 agosto c.a., le misure necessarie per offrire aiuto ai lavoratori cecoslovacchi nella lotta contro la reazione, per garantire la sicurezza della Cecoslovacchia contro le manovre dell'imperialismo.

Abbiamo compiuto questo passo decisivo sulla base della profonda e irremovibile convinzione che esso corrisponde pienamente alle aspirazioni e agli interessi degli operai, dei contadini, dell'intellettualità lavoratrice, di tutti i nostri fratelli cecoslovacchi.

Le truppe dei nostri paesi non si ingeriranno negli affari interni della sorella Cecoslovacchia. Esse saranno evacuate dal suo territorio senza indugi non appena sarà stata eliminata la minaccia all'indipendenza e alla sicurezza della Cecoslovacchia, al futuro socialista del popolo cecoslovacco.

I nostri nemici devono sapere con certezza che mai, a nessuno, sarà consentito di violare l'intangibilità delle frontiere dei paesi socialisti alleati, che mai, a nessuno, sarà consentito di staccare dalla comunità degli stati socialisti una delle sue componenti.

Rivolgete una seria attenzione al lavoro di chiarificazione politica di massa da svolgere tra tutte le categorie della popolazione, ponendo al centro di tale lavoro l'ulteriore coesione del partito e del popolo, il rafforzamento dell'unità morale e politica della società sovietica.

L'Ufficio politico del Cc del PcUs

A. V. Antonov-Ovseenko

STALIN E IL SUO TEMPO (*)

VI

Stalin pretendeva che gli storici valutassero i personaggi politici non per quello che avviene sulla scena del mondo, agli occhi di tutti, ma per le loro azioni quotidiane, che, a volte, non si prestano a nessuna delucidazione. Noi seguiremo questo consiglio, e in ogni azione di Stalin tenteremo di evidenziare quella personalità che è stata (e, per qualcuno, è ancora) oggetto di ammirazione; nella maggior parte dei casi in buona fede e per paura. Non sarà superfluo soffermarsi, in particolare, su alcune peculiarità di questo personaggio.

Il carattere dell'uomo, naturalmente, si forma nella prima infanzia, nei primi anni di vita. Che cosa aveva dovuto sperimentare il piccolo Soso in seno alla sua famiglia, negli anni prescolastici e in quelli scolastici? Fustigazione, crudeltà, insolenze e umiliazioni continue.

Perché nei libri su Stalin, anche nelle sue biografie ufficiali, non c'è un ritratto di Vissarion Džugašvili, mentre la fotografia della madre è stata pubblicata, e più di una volta? Si ha solamente un vago accenno a un «operaio di una fabbrica di calzature», e questo è tutto quello che si conosce del padre del futuro capo.

Stalin, evidentemente, aveva seri motivi per tacere di lui. Tra i georgiani anziani corrono varie dicerie sul vero padre del Gensek. Si dice che egli fosse un funzionario influente ai tempi dello zar e che aveva avuto una storia d'amore con la sua serva Keto, una giovane contadina del villaggio di Gambarsuly. Il suo nome completo era Ekaterina Georgievna Geladze. Quando era divenuto impossibile nascondere oltre le conseguenze del loro legame, a Keto veniva trovato come marito Vissarion Džugašvili, del villaggio di Dici-Lolo,

nella provincia di Tiflis. Gli veniva comprato un laboratorio di calzolaio e il matrimonio veniva celebrato.

Oggi non è rimasto nessun testimone, ma, nel 1954 il vecchio menscevico georgiano Nestor Menabde era ancora in vita. Dopo essere stato per la seconda o terza volta in prigione, egli scontò la deportazione nella regione di Krasnojarsk e, dopo la morte di Stalin, confidò qualcosa ai suoi compagni di esilio. Per esempio, che nel laboratorio di Džugašvili lavoravano artigiani qualificati. Raccontò anche che il proprietario del laboratorio si era dato al bere e presto era stato ucciso in una rissa tra ubriachi¹. In tempi meno recenti nessuno faceva segreto di questo. Ma quando sorse la necessità di una biografia limpida del capo, l'immagine del suo patrigno veniva, per così dire, ripulita, ad opera di quegli esperti inventori di leggende quali erano Em. Jaroslavskij e P.N. Pospelov. Nel testo della «Breve biografia» ufficiale, la quale, peraltro, era stata scritta sotto la supervisione dello stesso padrone, si dice che Vissarion Džugašvili era figlio di contadini, «calzolaio di professione e, successivamente, operaio in una fabbrica di calzature»².

Tat'jana Petrovna Vardina, vedova di Illarion Mgeladze (il cui pseudonimo letterario è Vardin), membro del partito dal 1906, conservava nella memoria alcuni racconti del marito, il quale conosceva molto da vicino il giovane Koba. Mgeladze affermava che Stalin era figlio di un facoltoso principe e di una cameriera; che il principe, dandola in moglie a un calzolaio, le aveva assegnato un appezzamento di terreno e aveva, poi, protetto Soso³.

Secondo un'altra versione, il padre di Stalin era Jakov Egnatašvili, mercante della seconda gilda. Egli viveva a Gori e aveva assunto la giovane Ekaterina Geladze. Per nascondere il fallo, il mercante Egnatašvili dava Keto in moglie al «freddo» ciabattino Vissarion Džugašvili, un inveterato ubriaccone rozzo e violento. Al piccolo Soso toccava spesso subire le sue sfuriate. Durante i primi anni la madre lo portava con sé in casa del padrone, il quale non impediva ai propri figli di familiarizzare col figlio della lavandaia. Non è escluso che sia stato proprio Egnatašvili a sistemare Soso, prima nel collegio ecclesiastico di Gori e, dopo, nel seminario ecclesiastico di Tiflis. Al futuro Gensek la sua origine pesava oltre misura, la posizione di bastardo (in georgiano il figlio extramatrimoniale di un ricco o nobile signore è chiamato *nabičvari*) l'opprimeva, lo esasperava. Il figlio maggiore di Egnatašvili intraprendeva la via del commercio, al tempo della NEP possedeva un grande ristorante, un edificio a tre piani

vicino al ponte Voroncov a Tiflis. A suo tempo aveva terminato il ginnasio ed era stato ufficiale nell'esercito.

Raggiunti i vertici del potere, Stalin fece venire il figlio maggiore di Egnatašvili a Mosca, ponendolo in servizio presso il comando militare del Cremlino. Egli vi prestò servizio fino al grado di tenente generale. Venne sepolto a Gori con grandi onori. Il figlio minore del mercante Egnatašvili, Vaso, divenne direttore del giornale del partito comunista della Georgia «Il comunista» e, successivamente, segretario del Presidium del Soviet Supremo della Repubblica Socialista sovietica Georgiana. Egli era uno dei più fidati informatori di Stalin.

Il peso dell'incerta genealogia Stalin lo sentì tutta la vita. Si racconta che un giorno, nel 1927, al suo arrivo a Tiflis, quando vide sua madre tra coloro che lo attendevano alla stazione, abbia esclamato: «Anche tu qui, vecchia b...?!». Accanto a Ekaterina Georgievna venivano poste due fidate comuniste, alle quali veniva dato incarico di curarsi della madre del Gensek. Una di esse, di nome Cecilija, ricordava, più tardi, questo episodio: un giorno tutte e tre si recarono alla residenza del capo fuori città. Ad alcuni chilometri da Tiflis, in montagna, l'afa estiva era più sopportabile. Poco più in alto, nella piccola cittadina di Manglis, gli attivisti del partito studiavano ai corsi estivi.

La villa di Stalin a Kodžori era molto grande. I compagni si riunivano in una grande camera-soggiorno attigua al suo gabinetto. Quel giorno si trovava lì Filipp Macharadze, presidente del CIK della Georgia. Quando Koba vide che c'era anche sua madre, decise di canzonarlo un po': «Ma che fai, Filipp, ancora... questa vecchia b...?» Macharadze gli sputava addosso e, rovesciando la sedia, usciva dall'ufficio. Nel soggiorno, che a quell'ora era pieno di ospiti, egli dava libero sfogo al suo sdegno: «Ma che razza di segretario generale è costui? Egli non è altro che un rozzo Kinto»⁴. Ma, a dire il vero, l'allegro Kinto, immancabile eroe degli aneddoti e delle rappresentazioni farsesche georgiane, burlone e birichino, in confronto a Koba, era un angelo...

Un giorno, all'inizio degli anni venti, in casa di Stalin al Cremlino c'era il filosofo Ja.E. Sten; il Gensek gli presentò sua madre, aggiungendo: «Jan Ernestovič, bisogna cercargli un buon marito, non è vero?»⁵.

Stalin non si è mai lasciata sfuggire l'occasione di umiliare sua madre in pubblico. I racconti di Svetlana Allilujeva sull'attacco di Stalin ai figli, non hanno nessun fondamento. Anche i

giornali avevano diffuso leggende su questa famiglia: come se i genitori avessero circondato Soso di affetto, preoccupandosi, con grande amore, della sua educazione. E lo stesso compagno Stalin «trattava sempre sua madre con delicatezza, manifestando costantemente una calda, filiale preoccupazione per lei».

Ekaterina Georgievna morì nell'estate del 1937 a 82 anni di età. Nel necrologio si dice che fino a nove anni era vissuta in campagna soffrendo la miseria, avendo perduto il padre. Nel 1864, dopo l'abolizione della servitù della gleba, si era recata, insieme alla madre, a Gori. Dieci anni più tardi era andata sposa a Vissarion Džugašvili, operaio della fabbrica di calzature di Adel'fanov. Iosif era il terzo figlio (i maggiori, Michail e Georgij, sono morti in tenera età). I mezzi per vivere mancavano e la madre era costretta a lavorare a giornata sotto padrone. Nel 1888 era riuscita a sistemare il figlio novenne nel collegio ecclesiastico di Gori e, sei anni più tardi, con grande sacrificio, essa lo aveva sistemato nel seminario ecclesiastico di Tiflis.

Il giornale «Zarja Vostoka» informava, inoltre, che nell'estate del 1903, dopo l'arresto di Stalin, la madre si era recata spesso a trovarlo nella prigione governativa di Kutaisi. Negli anni della rivoluzione, affermava il giornale, essa era stata perseguitata⁶. Nel periodo sovietico Ekaterina Georgievna era venuta a Mosca soltanto nel 1922. Stalin si era incontrato l'ultima volta con «l'adorata» madre nel 1935 a Tiflis. Al suo funerale il Gensek non andò.

Verso il padre (di fatto, verso il patrigno) Soso nutriva una irriducibile avversione che presto degenerò in aperto odio. Vissarion Džugašvili, ubriaccone e gozzovigliatore, percuoteva spietatamente il ragazzo per la minima manchevolezza. Accadeva che anche alla madre toccasse la sua parte. Tra gli abitanti più chiacchierati della città, la famiglia di Vissarion (Beso) Džugašvili godeva di una cattiva fama particolare. Soso notava che la madre sedeva alla macchina da cucire intere notti: il padre la maggior parte della sua paga la spendeva nelle bettole. Nel bambino ben presto si sviluppò quel senso di vendetta che col tempo diverrà un tratto inconfondibile del carattere del futuro capo. L'ingiustificata crudeltà, le percosse, avevano generato in lui insensibilità e odio verso tutti coloro che lo circondavano. Così fin dall'infanzia lo scopo principale di Soso era divenuta la realizzazione dei suoi propositi di vendetta, e a questo fine sarebbero stati subordinati, in seguito, tutti i suoi piani e le sue azioni.

Più tardi, a misura della crescita della sua importanza, la biografia di Stalin si andò arricchendo di leggende. Una di esse il

Gensek l'aveva composta sulla sua infanzia. Lo scrittore tedesco Emil Lüdvig aveva sentito raccontare alcuni particolari della vita di Soso a Gori, quando, poi, visitò Mosca nel 1931, nella sua conversazione col Gensek, toccò questo delicato tema. Stalin rispose che, in definitiva, i genitori non lo avevano trattato male⁷.

Uno degli ex insegnanti del collegio ecclesiastico, S.A. Chucišvili, ricordava che Soso si distingueva dagli altri bambini per la sua impressionante animosità. Instancabile istigatore di litigi e di risse, egli, quando si veniva alla resa dei conti, riusciva quasi sempre a rimanerne fuori. Col tempo Soso imparava anche a infastidire abilmente i suoi insegnanti con le sue maliziose birichinate. Egli non sopportava la povertà e non disdegnava nessun mezzo quando si trattava di procurarsi guadagni: ora rivendeva i pasticcini con un sovrapprezzo del doppio, ora portava via il denaro ai più piccoli. Soso si era circondato di ragazzi compiacenti, i quali, dietro suo ordine, punivano gli offensori. E offensori erano tutti coloro che non riconoscevano la sua autorità o si permettevano di scherzare con lui. Negli ultimi anni di studio nel collegio di Gori, Soso infliggeva severe punizioni ai ragazzi che non gli andavano a genio. Perfino gli insegnanti cominciarono a temere la sua vendetta⁸.

Egli non tollerava nessuna critica alle sue azioni o alla sua condotta, in maniera assoluta. Questo tratto del suo carattere l'avevano notato, a suo tempo, Sergo Ordžonikidze e i loro comuni amici al seminario di Tiflis. «Koba semplicemente non accetta scherzi», dicevano con stizza. «E' uno strano Georgiano: non capisce gli scherzi e risponde coi pugni alle più ingenuie osservazioni»⁹.

Fin dalla prima infanzia Stalin non poteva sopportare la violenza sulla sua persona, tuttavia, proprio allora gli toccò sperimentarla, e non soltanto da parte del padre, ma anche da parte dello Stato. A quel tempo era divenuto obbligatorio lo studio della lingua russa in tutti gli istituti scolastici dell'impero. Agli insegnanti era stato concesso il diritto di frustare i ragazzi che parlavano georgiano, cosa che avveniva relativamente spesso.

Il destino di Iosif Džugašvili sembra essere stato guidato da una qualche mano ferma. L'adolescente quindicenne, figlio di un calzolaio, veniva accettato al seminario della chiesa ortodossa di Tiflis, dove cominciava a ricevere un sussidio. In questo istituto Stalin studiava cinque anni (1894-1899). Già nel seminario Soso manifestava una tenace passione per la lettura. Al seminario, dove insieme alla materia fondamentale (la teologia), insegnavano anche le lingue antiche, egli vide per la prima volta pubblicazioni politiche illegali. Sul

giornale delle note di condotta dei seminaristi il nome di Iosif Džugašvili figura 13 volte per infrazione delle regole. Per la lettura della letteratura proibita veniva spesso sottoposto a punizione sotto forma di trattenimento di parte della borsa di studio. Le perquisizioni, le delazioni, i pedinamenti, le severe verifiche condotte dai monaci e la crudeltà del rettore che dirigeva il seminario, tutto questo contribuiva a incattivirlo.

Gli rimaneva soltanto un anno per terminare il seminario, quando ne venne espulso. La causa dell'espulsione di Stalin dal Seminario è un altro mistero della sua biografia. I racconti dei biografi di ruolo, che la collegano con l'organizzazione da parte sua di circoli rivoluzionari, non sono sostenuti da nessuna prova.

Il dogmatismo del futuro segretario generale ha le sue radici appunto nell'istruzione ecclesiastica. Così come la sua ipocrisia, la raffinata finzione. L'impronta del seminario si nota in tutte le azioni di Stalin, nei suoi metodi retorici. Egli rimaneva seminarista anche alla tribuna del partito. Fin dalla prima adolescenza egli si era convinto che le verità ufficiali sono soltanto menzogna, e che le verità predicate dalla chiesa sono una doppia menzogna. E' qui che bisogna cercare le radici dell'inesauribile cinismo di Stalin.

Leggendo libri proibiti, il giovane Stalin giungeva alla conclusione che il rovesciamento dello zar era una necessità. Ancora prima, però, egli aveva acquisito un'altra verità non meno importante: quelli che, come lui, erano capitati nel seminario soltanto grazie ad un'alta protezione, non potevano andare molto lontano nel sistema esistente. Così, abbasso il governo! Questo proletario, effettivamente, non aveva proprio nulla da perdere.

Durante il primo anno di studio nel seminario di Tiflis Stalin entrò nel circolo di lettura marxista. Questo fatto di per sé non è molto significativo. Tuttavia, come osservava un altro membro del circolo, Iosif Iremašvili, il seminarista Džugašvili rifiutava categoricamente di riconoscere la leadership di chicchessia, per non parlare della superiorità personale. Egli tentava, perfino, di organizzare un circolo tutto suo. Se a questo aggiungiamo la testimonianza di Sil'vestre Džibladze, che il giovane Stalin era poco socievole e litigioso, e che egli non faceva soltanto propaganda contro lo zar, ma intrigava anche contro i social-democratici locali, allora il ritratto dell'esordiente politico è quasi completo¹⁰.

E' estremamente difficile dare una rappresentazione corretta, sia pure per grandi linee, dell'inizio dell'attività rivoluzionaria di Stalin. Allora tutto il lavoro di partito si svolgeva in condizioni di

clandestinità, non si redigevano verbali delle sedute, e perfino di elenchi dei loro membri le organizzazioni rivoluzionarie riuscivano a fare a meno. Inoltre, per lungo tempo i ricercatori non hanno avuto la possibilità di studiare i documenti della polizia. Stalin aveva chiuso ermeticamente tutti gli accessi agli archivi.

Tuttavia, nonostante la mancanza di grande materiale documentale, le memorie delle persone che hanno partecipato a quegli avvenimenti — pubblicate o rimaste manoscritte o, anche, esposte oralmente — danno un quadro sufficientemente chiaro di cosa fosse l'autentico Koba.

Il nome Koba Stalin lo aveva preso da un racconto, imbevuto di romanticismo, di Aleksandr Kazbegi «Il parricida». L'azione si svolge sullo sfondo storico reale dei tempi in cui alcuni drappelli di eroi, amanti della libertà, capeggiati da Šamil', si sollevavano contro il giogo zarista. Uno degli eroi di questo racconto, l'impavido Koba, salva una giovane coppia di innamorati, combatte contro le truppe del governatore zarista nel Caucaso, il conte Voroncov, e, infine, uccide il traditore Džirgola. Il trionfo della vendetta... Come testimonia Iremašvili, Koba divenne per il seminarista Soso il simbolo di imprese eroiche, ed egli chiedeva di essere chiamato con questo nome.

Nessuno sa che cosa abbia fatto Stalin immediatamente dopo la espulsione del seminario. Soltanto negli ultimi giorni del 1899 Iosif riusciva a trovare lavoro come scrivano all'osservatorio di Tiflis. Nel marzo dell'anno successivo veniva licenziato, — probabilmente questo è stato l'unico vero lavoro della sua vita. Nella stanza dello scrivano la polizia aveva trovato libri proibiti, dopo di che erano stati arrestati decine di attivisti del partito social-democratico. E soltanto Iosif Džugašvili «usciva dall'acqua a piedi asciutti»¹¹.

Il primo decennio del nuovo secolo fu caratterizzato dal rinnovato slancio della lotta rivoluzionaria nel Caucaso. Il ruolo di Koba-Stalin in questo campo si dimostrò tutto particolare.

1901-1902. Tiflis. Batum. Nel 1910 l'esponente e storico del movimento rivoluzionario del Caucaso, S.T. Arkomed, raccontava di un «giovane compagno» senza nominarlo, il quale era arrivato a Batum nell'autunno del 1901 e aveva immediatamente avanzato pretese di pieno potere sull'organizzazione del partito. Egli aveva cominciato a tessere intrighi contro il comitato del partito social-democratico di Tiflis. Quest'uomo era contrario all'elezione di operai dell'industria nel comitato, sulla base della presunzione che gli operai non avevano ancora raggiunto il livello di maturità dell'intelli-

gencija¹². La testimonianza di Noj Žordanija si mantiene sullo stesso tono. Egli sostiene che Koba estenuava, letteralmente, i dirigenti del movimento social-democratico coi suoi intrighi e le sue insinuazioni. Egli aveva messo assieme, all'interno dell'organizzazione del partito, un particolare gruppetto il quale era fedele soltanto e personalmente a lui¹³.

Nel 1901 Lado Kecchoveli e Avel' Enukidze raccoglievano fondi per una tipografia clandestina. Essi non riuscivano a raggiungere i circa cento rubli occorrenti, e Avel' si recava a chiedere aiuto a Tiflis. Ma Koba e Sil'vestr Džibladze gli rifiutavano il denaro. Essi avrebbero voluto che l'impresa si trovasse sotto la loro propria direzione e sotto il loro controllo¹⁴.

E ancora un'altra testimonianza: si tratta della denuncia di un agente di polizia: «A Batum, a capo dell'organizzazione si trova il sorvegliato speciale Iosif Džugašvili. Il dispotismo di Džugašvili (...) alla fine ha indignato molti e nell'organizzazione si è avuta una scissione»¹⁵.

Nella primavera del 1902 Stalin passò alla clandestinità. Nel marzo di quell'anno prese parte ad alcune dimostrazioni politiche degli operai a Batum. Il primo avvenimento significativo era stato l'arresto di 32 scioperanti il 7 marzo. Il giorno successivo Stalin si trovava tra coloro che avevano organizzato una dimostrazione di protesta. Le autorità facevano arrestare 300 persone, quasi tutti quelli che si erano recati a protestare presso l'edificio della prigione. Il 9 maggio Koba riusciva a raccogliere una folla — circa 600 persone — e a trascinarla in una nuova dimostrazione. Nella sparatoria che ne seguiva perdevano la vita 15 operai e 45 rimanevano feriti. L'11 marzo Koba prendeva parte ai funerali di massa delle vittime dello scontro.

Una simile sequenza di avvenimenti potrebbe sembrare del tutto naturale, se non si fosse verificata la circostanza che Koba rimaneva libero e non subiva nessun disturbo. Egli sarà arrestato soltanto il 5 aprile, e questo salverà la sua reputazione di capo dei social-democratici locali.

Anno 1903. Nel luglio del 1903, dopo aver trascorso 15 mesi in carcere, Stalin veniva punito con la deportazione amministrativa e mandato nel governatorato di Irkutsk. Di questo periodo della sua vita non si conosce quasi nulla, se si eccettua quello che si dice nella biografia ufficiale del capo: l'arrivo a Novaja Uda, la vita durante la deportazione, il ricevimento di un certo «programma del partito» da Lenin e, infine, la fuga nel gennaio del 1904.

Anno 1904. Batum. Koba tenta, ancora una volta, di assoggettare a sé il comitato locale. E, ancora una volta, fallisce lo scopo. Allora, l'irritato bolscevico incita gli operai ad improvvisare un'azione non organizzata, poi accusa di vigliaccheria i membri del comitato del partito¹⁶.

I social-democratici di Batum decidevano di festeggiare la ricorrenza del 1° maggio sul mare. Si avviavano, come per un «pic-nic domenicale», sulle barche a remi. Il piano prevedeva il raduno delle barche lontano dalla riva e lo svolgimento del meeting laggiù, in mare aperto. I partecipanti, mentre le barche vogavano verso il punto stabilito, cantavano, scherzavano, si canzonavano a vicenda. Tutto filava magnificamente sino a quando a qualcuno non saltava in mente di mettersi a scherzare su Koba. Egli aveva allora 25 anni, ma si teneva in disparte e non ammetteva familiarità. Infuriatosi, egli rovesciava una delle barche. Gli offensori venivano sbalzati in acqua, occorreva ad aiutarli una barca della polizia che pattugliava la zona, ponendo, così, improvvisamente, fine ai festeggiamenti del 1° maggio.

Se gli avvenimenti successivi si fossero sviluppati nello stesso spirito, gli scandali provocati da Koba avrebbero finito col paralizzare del tutto l'organizzazione di Batum. Fortunatamente, sebbene Stalin fosse assai vicino ai menscevichi, i quali allora erano chiaramente in maggioranza in Georgia, egli non riuscì ad imporre la sua volontà al comitato locale: fu costretto ad abbandonare la città. E tuttavia egli era riuscito a danneggiare seriamente la causa.

Approssimativamente in questo periodo si notava una svolta nella sua strategia. Grazie al suo straordinario fiuto politico, Koba era uno dei primi nel Caucaso a comprendere che Lenin si trovava sulla strada che portava alla rivoluzione.

Anno 1905. Tiflis, Batum. Bakù. A Tiflis Koba rimaneva quello di prima: tentava immediatamente di ordire nuove manovre contro la dirigenza del comitato del RSDRP, provocava dissidi personali; si faceva notare con le sue uscite di tipo anarchico. Un giorno, offeso da una dura osservazione, tentò di venire alle mani con Filipp Macharadze in casa di Sil'vestr Džibladze. I dirigenti locali del partito convocavano il «tribunale d'onore» per esaminare la questione di Koba. Si poneva il problema della sua espulsione dalle file dell'organizzazione social-democratica, quale incorreggibile intrigante. Nessuno dei partecipanti a quegli avvenimenti è vissuto fino al tempo della destalinizzazione e neppure, a quel che ne sappiamo, se ne sono conservati documenti. Tuttavia, molti membri del partito hanno avuto sentore dell'azione intentata dal tribunale del partito contro Koba.

Dopo una breve permanenza a Batum, dove era fin troppo conosciuto, Koba si trasferiva a Bakù.

Anno 1905. La giovane Farandzem Knunjanč, membro del partito social-democratico, era tornata in patria, a Bakù, da Pietroburgo. Micha Cchakaja la indirizzava dal compagno Koba, membro del comitato del partito, per chiedergli della letteratura marxista.

«Ho incontrato Koba in una piccola camera — ricordava. — Piccolo, mingherlino, come deperito, somigliava a un ladruncolo in attesa della condanna. Vestiva una *kosovorotka* blu, una giacca stretta — non della sua misura — e sulla testa portava un fez turco. Mi aveva ricevuta con mal simulato sospetto, soltanto dopo avermi posto alcune particolareggiate domande, che somigliavano a un interrogatorio, mi consegnava una pila di libri e opuscoli. Parte di essi li avevo già trovati da un'altra parte, perciò mi limitavo a prendere soltanto tre dei libri offertimi. Egli mi accompagnava alla porta continuando a squadrammi con uno sguardo sospettoso e ostile.

Quella stessa sera io e la mia amica visitavamo un circolo di ginnasisti, che erano guidati da Stepan Šaumjan, capo riconosciuto degli operai di Bakù. A casa tornavamo insieme a lui. Approfittavo dell'occasione per chiedere a Šaumjan notizie sul compagno Koba. — Chi è? Nessuno dei social-democratici ha prodotto in me una sensazione tanto opprimente. Egli è veramente poco affabile, diffidente e cattivo. Si comporta sempre così? — Ma cosa dite, il nostro vecchio clandestino è provato e fedele. — Mi assicurava Šaumjan.

Io avevo preso alloggio in via Merkur'evskaja, presso un operaio lattoniere che aveva una numerosa famiglia. Lì si riunivano i membri del comitato del partito di Bakù. Eravamo tredici, presiedevamo a turno. Prima di iniziare la riunione conversavamo vivacemente, scherzavamo. Era già ora di cominciare e Koba non era ancora arrivato, egli ritardava sempre. Di poco, ma costantemente. Sembrava che, per lui, l'orologio esistesse soltanto per calcolare il tempo del ritardo. Quando egli entrò l'atmosfera cambiò di colpo, qualcosa ci aveva incatenati, la vivacità era svanita. Koba era giunto con un libro che teneva stretto sul petto col braccio sinistro, più corto. Sedutosi in un angolo, egli ascoltò tutti gli interventi in silenzio. Parlò per ultimo, senza fretta, confrontando le vedute, le opinioni, gli argomenti. Dopo aver scelto le proposte più promettenti e sensate, egli presentò la sua, conclusiva, come tracciando una linea. Da qui l'impressione del particolare valore di ciascuna parola da lui pronunciata. In questo modo egli raggiungeva un grande effetto teatrale»¹⁷.

La vecchia Faro, sorella del noto marxista Bogdan Knunjanč,

è vissuta più di novant'anni, e quel lontano millenovecentocinque lo ricordò tutta la vita.

Anno 1906. Tiflis. In una riunione di partito nella capitale della Georgia, Koba continuava a creare ostacoli di ogni specie al presidente Arsenidze. Quando quello gli rinfacciava il suo comportamento scorretto, Koba rintuzzava l'osservazione cinicamente: «Ma io non avevo neppure notato che mi toglievo i pantaloni...». A questo Arsenidze rispondeva che lui somigliava piuttosto a «una passeggiatrice senza mutandine» (espressione comune tra le prostitute), anziché ad un uomo senza calzoni. A questo punto, Koba, colpito nel vivo, lasciava il locale. La riunione era illegale, intorno all'edificio era stata disposta la vigilanza. Improvvisamente si udiva un fischio che annunciava l'avvicinarsi della polizia. Così Koba si vendicava di Arsenidze, interrompendo una riunione di partito¹⁸.

Anno 1908. Kutaisi. Uno dei membri del comitato clandestino del partito, menscevico per convinzione, lavorava in una banca. Grazie a lui il comitato poteva tenere i contatti con gli altri comitati della social-democrazia, a quel tempo ormai unificata, e ottenere trasferimenti di denaro. Questo compagno conosceva alcuni militari social-democratici della locale guarnigione, votati alla causa della rivoluzione; in altre parole, era d'inestimabile utilità per il partito.

Da Bakù arrivava il rappresentante del comitato del Caucaso. Era Koba. I membri del comitato di Kutaisi sedevano intorno a un tavolo per esaminare, col compagno del centro, le questioni di maggiore attualità. Quando Stalin vedeva il menscevico, pretendeva che questi fosse allontanato. E, come se non bastasse, ne chiedeva l'espulsione dal comitato. Gli attivisti clandestini intervenivano in difesa del loro compagno, allora Koba cominciava a parlare col tono del dittatore e, a nome del comitato del Caucaso, esigeva l'espulsione del menscevico. Offesi nei loro sentimenti, i compagni si recavano a Tiflis a reclamare.

Non molto tempo dopo questo fatto, Koba tornava nuovamente a Kutaisi. Alla riunione del comitato si scagliava contro i membri locali del partito: «Perché avete escluso quel menscevico? Perché avete fatto questo?». «Ma come, non lo avete preteso voi stesso?». «Io avrei detto questo?», simulava Koba. «Io vi avevo ordinato di seguire questo compagno, essendo egli un attivista eccezionalmente prezioso».

Uno dei partecipanti a questa assemblea era il membro del partito Sergo Kavtaradze. Afferrava il lume a petrolio e lo scagliava contro Koba. Il lume, ovviamente, si rompeva, cospargendo di pe-

trolio l'arrogante plenipotenziario. La questione dell'espulsione del menscevico veniva esaminata da Filipp Macharadze. Koba riusciva ad assicurarsi l'appoggio di un membro del comitato, il quale testimoniava il falso su questa scandalosa faccenda¹⁹.

Anni 1908-1909. Bakù. Nel 1908 Stalin veniva arrestato e rinchiuso nella prigione Bailovskaja. Con lui, nella stessa cella, veniva a trovarsi il giovane menscevico Andrej Vyšinskij, figlio di un grosso farmacista. A quel tempo il futuro favorito del Gensek riceveva ogni giorno dai suoi genitori un cestino con ogni specie di vivanda. Koba si univa immediatamente a quel comodo compagno di cella, in barba alle divergenze ideologiche. Il cestino valeva il «sacrificio». Nell'Autunno del 1909, dopo la seconda fuga dal luogo di deportazione, Stalin tornava a Bakù. A quel tempo, in seno alla redazione del giornale «Il proletario», divampavano accanite discussioni. Per una fortunata coincidenza si è conservata una lettera di Stalin a Micha Cchakaja, «Per Mika, da Ko». Successivamente il Gensek non è riuscito a distruggere questa lettera, ma è riuscito a nascondere per lungo tempo, inserendola tra i documenti segreti del partito. In questa lettera Koba fa riferimento ai dissidi, che continuavano a sorgere in seno al partito, come a «una tempesta in un bicchiere». Invita all'unità le contrapposte frazioni e «all'appianamento delle asperità di determinate posizioni del bolscevismo», sottolineando i «lati buoni» dell'empirio-criticismo e del machismo. La risoluzione del comitato del RSDRP di Bakù veniva redatta nello stesso spirito con la partecipazione di Koba. Il comitato di Bakù esprimeva protesta «contro qualsiasi espulsione "dal nostro ambiente" dei sostenitori della minoranza della redazione» (punto 7 della risoluzione)²⁰.

Negli anni trenta Stalin era ormai divenuto un perfetto politicante carrierista. Il 1909 era stato un punto di svolta nell'attività di Koba. Il Caucaso era divenuto stretto per lui. Era giunta l'ora di provare le proprie forze nella capitale, nell'ambiente dei dirigenti del partito. Ma i contatti personali coi leaders dei bolscevichi erano ostacolati dalla repressione. Nel 1910 Stalin veniva nuovamente deportato a Sol'vyčëgodsk. Nel febbraio del 1912 compiva l'ennesima fuga. Ecco, proprio allora, il compagno Koba fa la sua apparizione a Pietroburgo. La sua permanenza nella capitale risultava, però, di breve durata: già in aprile avveniva il nuovo arresto e, subito, la deportazione nella regione di Narymsk.

Trovandosi in deportazione a Sol'vyčëgodsk, il 24 aprile 1911 Stalin scriveva a Bobrovskij: «Della "tempesta nel bicchiere" all'estero avete, certamente, avuto notizia: il blocco Lenin-Plecha-

nov da una parte e quello Trockij-Martov-Bogdanov dall'altra. L'atteggiamento degli operai verso il primo blocco, a quel che ne so, è favorevole. Ma, in generale, all'estero gli operai cominciano a guardare con noncuranza: "Sbattano pure la testa contro il muro quanto fa comodo all'anima loro — dicono — ma, secondo noi, chi ha cari gli interessi del movimento si metta sotto a lavorare, il resto verrà". Questo, secondo me è per il meglio».

La lettera era stata, a suo tempo, intercettata dalla polizia, ma nel periodo in cui Ōrdžonikidze era segretario regionale del partito nel Caucaso, nel dicembre del 1925, veniva pubblicata sulle pagine del giornale di Tiflis «Zarja Bostoka»²¹.

Sembra che l'espressione «una tempesta nel bicchiere» fosse divenuta la frase preferita di Stalin.

Richiama l'attenzione il tono cattedratico della lettera di Stalin e il pregustare le future discordie politiche. Questo è particolarmente evidente nella terza lettera. Altro destinatario, altra data: «Dove stanno le radici di questa "tempesta in un bicchiere d'acqua"? (...). Nelle divergenze filosofiche? In quelle tattiche? Nelle questioni di politica organizzativa (i rapporti coi mensevichi di sinistra e così via)? Nell'amor proprio dei "differenti io"? Ti è piaciuto il nuovo libro di Bogdanov? Secondo me, alcune particolari gaffe di Il'ič sono evidenziate con molta precisione e correttezza. E' giusta anche l'osservazione che il materialismo di Il'ič si differenzia da quello di Plechanov, cosa che, ad onta delle esigenze della logica, (a favore della diplomazia?), Il'ič si sforza di dissimulare...»²².

La sete di potere. Studiando l'indole della mente di Stalin non si può passare sotto silenzio l'affermazione di E. Fromm, secondo la quale la sete di potere è la più caratteristica manifestazione di sadismo.

Per Stalin non era una qualsiasi, inconsapevole sete, o il desiderio di diventare l'uomo più ricco della terra. A lui il potere era necessario come strumento di oppressione dei vicini e dei lontani. Un impressionante ritratto dell'avanzante tiranno l'aveva tratteggiato Maksim Gor'kij nel 1918, soltanto pochi mesi dopo la vittoria della rivoluzione di ottobre: «Egli, innanzitutto, è offeso contro se stesso perché non è un uomo di talento, non è forte; per il fatto che è stato offeso (...). E' tutto impregnato, come una spugna, di sete di vendetta, e vuole rendere a chi l'ha offeso, la pariglia al centuplo (...). Tratta le persone come un inetto scienziato tratta i cani e le rane destinati ai crudeli esperimenti scientifici. Gli uomini per lui sono soltanto materiale, tanto più utile quanto meno animato»²³.

Tra la moltitudine di uomini politici è difficile trovare un altro che abbia realizzato il suo potere personale con altrettanta perseveranza di Stalin. Nelle sue mani il potere si trasformava in uno strumento di sadico compiacimento e di derisione, del partito e del popolo soggetti, veramente diabolica. Il potere per lui significava onnipotenza. Purché lui godesse del potere, tutto il reato — le idee (per lui erano tutte false), così come gli scopi e i mezzi (per lui tutti i mezzi erano ammessi) — passava in secondo piano. Avendo assaporato per la prima volta il potere durante gli anni della rivoluzione, egli ormai non poteva più fermarsi. Come si sa, il potere corrompe, il potere assoluto corrompe in maniera assoluta. Questa espressione non riguarda Stalin: egli era profondamente corrotto ancora prima dell'usurpazione del potere.

Il provocatore. La vecchia bolscevica Vera Švejcer, la quale scontava la deportazione nella regione di Turuchan insieme a suo marito, il famoso bolscevico Suren Spandarjan, ricordava che molti deportati politici non avevano fiducia nel compagno Koba, lo ritenevano intrigante e provocatore.

Ecco cosa essa ha raccontato a Rosalija Zemljačka nel 1931, alla presenza di Vladimir Miljutin: «Quando Koba arrivò nella regione di Turuchan, non molto prima dell'inizio della guerra mondiale, tutti noi decidemmo di boicottarlo. Egli aveva la reputazione di incallito intrigante e di carrierista, capace di qualsiasi azione anarchica. Nei circoli del partito di Pietrogrado e Mosca circolavano voci di un suo legame con la gendarmeria. Successivamente riusciva, in qualche modo, a conquistarsi la fiducia di alcuni deportati. La spiegazione di un tale capovolgimento delle cose, evidentemente, sta nel fatto che a due vecchi bolscevichi come Grigorij Petrovskij e Lev Kamenev, per la purezza delle loro anime, non poteva neanche venire in mente di sospettare di tradimento gli altri compagni»²⁴.

Alcuni anni più tardi, quando la campagna di esaltazione di Stalin acquistava forza decisiva, alla vecchia bolscevica toccava compiere una svolta di 180 gradi. Essa forniva ai compilatori della biografia del capo G.F. Aleksandrov, N.R. Galaktionov, V.S. Kružkov, M.B. Mitin, V.D. Močalov, P.N. Pospelov, una testimonianza completamente diversa, la quale presenta il compagno Koba come un valente teorico, un combattente pieno di abnegazione e un rivoluzionario stimato da tutti. Secondo le nuove reminiscenze, Stalin, durante la deportazione a Turuchan, si era occupato della traduzione di un opuscolo di Rosa Luxemburg dal tedesco in russo...

Nel dicembre del 1916, Iosif Džugašvili, insieme all'operaio

Boris Ivanov, veniva chiamato alle armi. Venivano accompagnati, sotto scorta, giù per il corso gelato dello Enisej, a Krasnojarsk.

Lungo la strada Stalin si comportava come se fosse lui a comandare la scorta: decideva quando bisognava fermarsi a riposare, dove pernottare. All'arrivo a Krasnojarsk gli ex deportati dovevano essere consegnati all'autorità militare. Ma Džugašvili riusciva a convincere la scorta che sarebbe andato a trovare dei suoi vecchi amici e, allontanatosi, non si faceva più vedere...

Il veterano del partito Boris Ivanov non aveva nessun dubbio sul fatto che Koba fosse un provocatore della polizia²⁵. Ed anche Stepan Šaumjan, il quale era giustamente chiamato «il Lenin del Causaco». Egli era l'indiscusso capo degli operai rivoluzionari di Bakù, godeva di grande autorità negli ambienti dei social-democratici di tutto il Caucaso. Poteva Stalin rassegnarsi a questo? Šaumjan era un esperto cospiratore, tuttavia, nel 1905, la polizia era riuscita a rintracciarlo. Ricordando, più tardi, questo avvenimento, Stepan Georgievič diceva ai compagni, in presenza dei suoi figli, che l'indirizzo dell'appartamento clandestino lo conosceva soltanto una persona: il compagno Koba²⁶.

Ad Avlabar, un sobborgo di Tiflis, ebbe sede per tre anni una tipografia bolscevica clandestina. Nella primavera del 1906 vi irrompeva improvvisamente la polizia. I collaboratori della tipografia clandestina erano convinti che l'indirizzo della sua sede alla polizia lo avesse fornito Stalin. Perciò cominciarono a boicottarlo. Anche altri attivisti del movimento social-democratico si erano convinti della partecipazione di Koba alla determinazione dell'insuccesso. Infatti, subito dopo la distruzione della tipografia di Avlabar vi fu l'arresto di Stalin, alla fine di marzo. La sua detenzione risultò sorprendentemente breve: «l'audace clandestino» riusciva a trovarsi a Stoccolma il 10 aprile, all'apertura del IV congresso del RSDRP. Di questo arresto, nella biografia di Stalin non vi è traccia²⁷. Ancora una casualità?

Anche il secondo arresto di Šaumjan, nel 1908 a Bakù, non somiglia ad un casuale colpo di fortuna della polizia. In ogni caso, gli operai di Bakù collegarono il fatto col nome di Stalin. In seno alla clandestinità rivoluzionaria il compagno Koba era minacciato da grossi dispiaceri, ma seguiva un nuovo arresto e la deportazione di salvataggio. Secondo la testimonianza del noto social-democratico Boris Nikolaevskij, il quale nel 1912 viveva a Bakù, Stalin aveva organizzato un attentato alla vita di un menscevico. La vittima aveva scritto dell'accaduto all'organizzazione menscevica di Bakù, avvertendo i compagni che Koba lavorava per la polizia segreta zarista²⁸.

Dopo le due fughe dalla deportazione di Sol'vyčegodsk e il nuovo, ennesimo arresto, seguito nell'aprile 1912, questo strano bolscevico venne confinato nella regione di Narymsk. Qui si veniva a trovare in un luogo talmente remoto e privo di strade, dal quale era estremamente difficile, se non impossibile, uscire senza l'aiuto delle autorità. Tuttavia egli riusciva a fuggire e nell'ottobre di quello stesso anno faceva la sua apparizione nella capitale. Dovevano essersi stabiliti rapporti veramente intimi, confidenziali tra il rivoluzionario Koba e la polizia segreta dello zar, se egli si poteva permettere di spedire da Sol'vyčegodsk a Parigi, attraverso la implacabile censura, questa lettera: «Mi rimangono sei mesi. Alla fine del periodo sarò a vostra completa disposizione. Se, poi, la necessità di collaboratori è veramente incalzante, allora, potrei partire subito». Questa lettera, tanto indicativa per la sua chiarezza, è stata scritta il 31 dicembre 1910²⁹.

Nel gennaio del 1913 Lenin convocava in Polonia l'assemblea del CC. Secondo il parere di A. Orlov, sui particolari della riunione di Cracovia la polizia l'aveva avvertita Stalin. Il provocatore Malinovskij, nel ruolo di membro del CC del partito bolscevico, era divenuto un prezioso informatore della polizia segreta. Ma Stalin non poteva tollerare la leadership di un altro, neanche in questo campo. Tornato dalla riunione di Cracovia a Pietroburgo, Koba spediva, al vice ministro degli affari interni, una denuncia contro Malinovskij: si dice che quello è, in realtà, un seguace di Lenin ed è fedele non al governo dello zar, ma al partito bolscevico. Queste testimonianze sono state pubblicate, dopo il XX congresso del partito, dal ricordato, famoso residente dell'NKVD A. Orlov, poi rimasto in occidente³⁰. Quanto sia attendibile la testimonianza di Orlov, il quale ripete la comunicazione di un altro collaboratore dell'NKVD, Štejn, è difficile dirlo.

A questo proposito è opportuno riportare alcuni brani delle memorie di Tat'jana Aleksandrovna Slovatinskaja e di sua sorella Vera. Negli anni della clandestinità del partito, l'abitazione di Tat'jana Slovatinskaja era frequentata da Lenin, Kalinin, Stalin. Vera Slovatinskaja ha avuto la fortuna di trovare in archivio una copia della lettera di Stalin a Roman Vaclavovič Malinovskij, con allegata l'informazione del capo della gendarmeria dello Enisej, colonnello Bajkov: «4 gennaio 1914. Krasnojarsk. Assolutamente segreto. Comunicando con la presente le informazioni segrete col n. 578, ho l'onore di riferire a Vostra Eccellenza che autore di esse è il sorvegliato speciale della regione di Turuchan, Iosif Vissarionovič Džu-

gašvili. Il destinatario è il membro della frazione social-democratica della Duma, Roman Vaclavovič Malinovskij. Sono state da me prese tutte le misure per impedire la fuga di Džugašvili. Coi numeri 13 e 14 è stata data comunicazione a Tomsk e Pietroburgo. Colonnello Bajkov». Iosif Džugašvili scrive al membro della Duma di Stato Malinovskij: «Salute, amico. Provo, in certo modo, disagio a scriverti, ma la necessità non mi dà scelta. Il fatto è che non ho mai vissuto una così terribile situazione. I soldi sono finiti e una certa tosse sospetta, in conseguenza dell'intensificazione delle gelate (37 gradi sotto zero), mi tormenta; le condizioni generali sono penose: non ho più riserva né di pane, né di zucchero, né di petrolio (tutti i soldi sono andati per le spese correnti, vestiario e scarpe). E senza scorte qui è tutto caro: il pane di segala 4 copeche la libbra, il petrolio 15 copeche, la carne 18 copeche, lo zucchero 25. Occorre il latte, occorre la legna, ma soldi... niente soldi, amico. Non so come passerò l'inverno in queste condizioni. Io non ho parenti, o conoscenti ricchi. Non ho assolutamente a chi rivolgermi, così mi rivolgo a te, ma non solo a te, anche a Petrovskij e a Badaev.

La mia richiesta consiste in questo: se la frazione social-democratica gestisce ancora il "fondo a favore dei perseguitati", che essa, la frazione, o, meglio, il comitato della frazione, mi dia un unico aiuto di almeno 60 rubli. Passa la mia richiesta a Čcheidze e digli che chiedo anche a lui di prendere strettamente a cuore la mia preghiera, digli che glielo chiedo non soltanto come conterraneo, ma, soprattutto, come presidente della frazione. Se invece tale fondo non esiste più, allora può darsi che tutti voi insieme troverete qualcosa di conveniente. Capisco che tutti voi, e tu in particolare, non avete mai tempo, ma, che il diavolo mi prenda, non ho più a chi rivolgermi, e, crepare qui, senza avere scritto almeno una lettera a te, non mi va proprio a genio. La questione bisogna risolverla oggi stesso, e i soldi spedirli per telegrafo, perché aspettare ancora significa fare la fame, e io sono malato, ridotto allo stremo. Il mio indirizzo lo conosci: regione di Turuchan, governatorato dello Enisej, villaggio di Kostino, a Iosif Džugašvili... Spero che tu, in caso di necessità, ti batterai per me e mi procurerai l'onorario... Bene, signor mio, attendo da te quanto richiesto e ti stringo forte la mano, ti bacio, che il diavolo mi porti... Saluti a Stefanija e ai ragazzi. Saluti a Badaev, a Petrovskij, a Samojlov, a Šagov, a Muranov. Possibile che sia destino che io debba vegetare qui quattro anni?... Tuo Iosif».

E ancora alcune lettere, indirizzate a T. Slovatinskaja. Brevi messaggi, ma quanto raccontano sul carattere del deportato politico Džugašvili-Stalin!

«10/XI. La lettera, a causa della devastazione della strada postale, è rimasta qui due settimane. Tat'jana Aleksandrovna! Ho una certa vergogna a scrivervi, ma cosa posso fare: la necessità mi costringe. Non ho più un centesimo e tutte le riserve sono finite. Avevo un po' di soldi, ma se ne sono andati per il vestiario invernale, le scarpe, e i viveri, che qui sono terribilmente cari. Ancora mi fanno credito, ma cosa succederà in seguito non lo so proprio... Non sarebbe possibile convincere alcuni conoscenti (come Krestinskij) a procurare 20 o 30 rubli? Ma anche più?!».

«12/XI. Cara, gentile Tat'jana Aleksandrovna, ho ricevuto il pacco. Ma, veramente, io non vi avevo chiesto biancheria nuova, io avevo chiesto soltanto la mia, vecchia, e Voi invece ne avete comprata di nuova, vi siete spesa tutto, tra l'altro rimpiango il denaro, ne avete così poco. Non so come ricambiarvi. Cara, gentile-gentile».

«20/XI. Cara, le mie necessità crescono con le ore, mi trovo in una situazione disperata, per giunta mi sono ammalato, mi è venuta una certa tosse sospetta. Mi occorre del latte, ma... soldi, niente soldi. Cara se troverete dei soldi speditemeli immediatamente per telegrafo, non ho la forza di attendere oltre»³¹.

Passeranno 20 anni, il misero deportato di un tempo diventerà il potente capo e ripagherà la gentile Tat'jana Aleksandrovna e gli amici di partito Petrovskij, Sol'c, Krestinskij. E non lesinerà la sua attenzione neppure verso i parenti della «cara» T. Slovatinskaja: il genero, lo attende la morte, il figlio Pavel e la figlia Evgenija la deportazione...

E la calorosa, amichevole lettera a Malinovskij? Forse che Stalin non sospettava (non conosceva!) il tradimento? Malinovskij passò alla storia come un famoso provocatore. Egli era penetrato nel comitato centrale del partito bolscevico, aveva carpito la fiducia di Lenin e aveva saputo far fallire non poche importanti imprese e anche tradire alcuni eminenti rivoluzionari. Non era stato forse per suo suggerimento che Lenin, nel 1912, aveva cooptato Stalin, assente, nella composizione del CC eletto alla conferenza di Praga? Fatto sta che era proprio Malinovskij a rispondere al CC del lavoro di partito in Russia. Di Stalin, della sua attività politica, Lenin sapeva ben poco. Nel novembre del 1915 Vladimir Il'ič chiese che gli fosse comunicato a Ginevra il cognome di Stalin: sia lui che la Krupskaja l'avevano dimenticato³².

Roman Malinovskij e Iosif Stalin. In essi c'era qualcosa di comune, anche nell'aspetto esteriore: sfrontati, maniere insolenti, appena dissimulate dalle smancerie da attori da strapazzo; arsi dal

desiderio di elevarsi al di sopra degli uomini. Tuttavia, per lo più, — nel carattere, negli atti — essi non si somigliavano. Quando, dopo la rivoluzione di febbraio, la seconda professione di Malinovskij era divenuta evidente (la stampa aveva pubblicato documenti del dipartimento di polizia), il provocatore tornò dall'emigrazione a Pietrogrado. Venne giudicato e giustiziato. Certi impulsi umani, sia pure falsi, ardevano ancora in lui. Stalin, se fosse stato smascherato di tradimento, avrebbe agito così?

All'inizio degli anni trenta Stalin ordinò di arrestare V. Kasparova, vecchia bolscevica, la quale aveva trascorso gli anni di emigrazione in Svizzera assieme al marito. Lenin apprezzava molto il provato bolscevico Slava Kasparov, e quando quello morì all'estero di tubercolosi, nel 1917, soffrì moltissimo. Varja Kasparova era tornata in patria nello stesso vagone di Vladimir Il'ič. Nel diciotto diresse il settore dell'educazione popolare del Soviet di Bakù. Varja Kasparova era a conoscenza del servizio di Stalin nella polizia segreta dello zar e, intervenendo nelle riunioni di partito degli anni 1927-1929, lo aveva, più di una volta, accusato apertamente di tradimento. Il Gensek l'aveva subito inclusa tra gli oppositori pericolosi, senza, per questo, abbandonare l'idea di spezzarla. Con questo scopo egli inviava da lei, nella prigione di Novočerkassk, Boris Petrovič Šeboldaev, il quale conosceva bene la prigioniera per il lavoro svolto in comune a Bakù. «Non è una bella cosa tenere una valorosa rivoluzionaria in prigione», diceva Stalin, «perché essa si mette contro il partito?».

Il Gensek, come di consueto, identificava se stesso con il partito. Ma la Kasparova non poteva conciliarsi con l'usurpatore. Essa raccontava, al primo segretario del comitato regionale di Azov-Cernomor'e, tutto ciò di cui era al corrente sul passato criminale di Koža. E rifiutava di sottomettersi alla sua volontà. Tornato a Rostov, Šeboldaev diceva a un compagno fedele: quello che mi ha raccontato Varja non posso dirlo neanche a te. Ora per me è la fine...»³³. Presto giungeva la chiamata a Mosca. Che cosa riferì egli al Gensek? Non lo sappiamo. Un anno più tardi, però, Boris Šeboldaev, il quale si trovava, ormai, nella prigione di Lefortovo, chiese al funzionario dell'educazione popolare di Rostov, Etingov, che si trovava in cella con lui: «Se vi salverete, pubblicate ciò che ora vi racconterò». E gli riferiva tutto quello che aveva saputo da Varja Kasparova. Soltanto nel 1958 Etingov poté esaudire l'ultimo desiderio di B. Šeboldaev. Scontato il suo termine, egli entrò nel Comitato di controllo del partito³⁴.

Nel 1956, D. Levin pubblicò sulla rivista «Life» una lettera del dirigente della sezione speciale del Dipartimento di polizia Eremin, del 12 luglio 1913, diretta al capo della Divisione di polizia segreta dello Enisej, A.F. Železnjakov:

«Assolutamente segreto. Personale. Egregio signor Aleksej Fëdorovič!

Il deportato amministrativo nella regione di Turuchan, Iosif Vissarionovič Džugašvili-Stalin, quando è stato arrestato, nel 1906, ha fornito al capo della Divisione della Gendarmeria di Tiflis, preziose informazioni. Nel 1908, il dirigente del Reparto di polizia segreta di Bakù otteneva, da Stalin, una serie di notizie utili, e successivamente alla sua venuta a Pietroburgo, Stalin diveniva un agente del Reparto di polizia segreta di questa città. Il lavoro di Stalin si distingueva per la precisione, ma era frammentario. Dopo la sua elezione al Comitato Centrale del partito, avvenuta nella città di Praga, Stalin, al ritorno a Pietroburgo, si poneva in aperta opposizione al governo e troncava definitivamente ogni legame con la polizia segreta. Comunico questo esposto, benevolo signore, come oggetto di Vostre personali considerazioni, nella conduzione del lavoro investigativo. Accettate l'assicurazione della mia completa devozione». Successivamente il testo veniva più volte riportato nelle opere di alcuni studiosi, i quali, come D. Levin, lo ritenevano un documento autentico. Tuttavia, accurati studi condotti presso l'Archivio di Stato Centrale... ascrivono la lettera di Eremin alla categoria dei falsi. Il documento non regge alla critica per diciassette punti. Qui è sufficiente riportare l'ultimo: Eremin, per ordine dello stato maggiore del corpo dei gendarmi, l'undici giugno 1913 venne nominato capo della Direzione della gendarmeria della Finlandia, perciò la lettera, in qualità di dirigente del Reparto speciale del Dipartimento di polizia, il 12 luglio non poteva spedirla.

Sicché, una grande quantità di prove indirette che accusano Stalin di tradimento, e un solo documento, per giunta falso. Nella serie di dati obiettivi: l'eccezionale tolleranza della polizia segreta verso uno dei capi del movimento rivoluzionario del Caucaso, che lo mandava sempre in deportazione amministrativa. E le fughe, invariabilmente riuscite. E l'intrepido ritorno dell'evaso nella capitale. E i facili viaggi a Tammerfors, a Stoccolma, a Londra, a Berlino, a Vienna.

Non a caso, nell'ambiente dei dirigenti politici del partito, la personalità politica di Koba suscitava persistente diffidenza. Al lago Razliv, dove si nascondevano Lenin e Zinov'ev dopo gli avvenimenti

di luglio del diciassette, Stalin non era ammesso. E anche nell'ultimo appartamento clandestino, di M.V. Fofanova, Lenin non lo invitava. Margarita Vasil'evna mi ha raccontato che, negli anni '30, quando si preparava la leggendaria biografia di Stalin quale secondo capo della rivoluzione, le avevano insistentemente chiesto di ricordare le sue visite nell'abitazione sulla Serdobol'skaja, prima della insurrezione di Ottobre. Ma essa si era attenuta alla verità: «No, il compagno Koba Lenin non l'ha mai invitato da lui, neppure una volta».

Esaminando attentamente lo svolgersi della vita di Džugašvili-Stalin, seguendolo di soglia in soglia sulla strada verso il potere assoluto, pervieni ad una deduzione irrefutabile: questo uomo, anche se non ha servito come agente prezzolato della polizia segreta dello zar, è stato ugualmente un provocatore, per convinzione, come se avesse agito spinto da una necessità interiore. Il vecchio bolscevico Sergo Kavtaradze ha riferito allo scrittore Aleksandr Bek, un curioso dettaglio della vita di Stalin. Nel 1904 Koba studiava *Il catechismo del rivoluzionario*. Alla base di quest'opera di S.G. Nečaev — il quale, a dire il vero, era capace di plagio³⁵ — troviamo il principio: «il fine giustifica i mezzi». La *nečaevščina* oggi è considerata dagli storici come una mescolanza di cinismo politico, di provocazione e di mistificazione. Aleksandr Bek, giustamente, osservava che Stalin inclinava in maniera straordinaria verso la *nečaevščina*.

Friedrich Engels scriveva nel 1872: «Nečaev o era un agente provocatore russo, o, comunque, agiva come tale»³⁶. Quale colpo demolitore, sorprendentemente preciso, alla immagine di Stalin-Džugašvili!

Nel 1923 Aram Isaakovič Ivanjan, membro del partito bolscevico dal 1918, lavorava nel Caucaso quale mandatario del Commissariato del popolo per il commercio estero dell'URSS. Prima della rivoluzione egli aveva partecipato al movimento social-democratico della Georgia. Nel 1910 era stato deportato a Vologda. Egli era un eminente matematico, un uomo colto, con un carattere mite ed aperto. Niente di straordinario se il governatore generale, padre di due ragazzi, lo invitò come insegnante delle scienze esatte. Quale stipendio mensile all'insegnamento stabilivano 150 rubli, somma rilevante per quei tempi. Ivanjan, persona modesta, di vita frugale, distribuiva quasi tutti i soldi ai deportati bisognosi.

Scontato il termine di deportazione, Ivanjan ritornava in Georgia. Il 1917 lo trovava a Pietrogrado dove veniva eletto deputato al II Congresso Panrusso dei Soviet. Dopo l'insediamento del potere sovietico in Georgia (1921), si recò a Tbilisi. Il bjuro del RKP(b)

del Caucaso mandò Ivanjan in Armenia. Egli lavorò là due anni occupando, di volta in volta, i posti di commissario del popolo per il vettovagliamento, di commissario del popolo per il commercio estero, di presidente dell'amministrazione dell'Armentorg. A Tiflis egli tornò con un incarico di maggiore responsabilità: commissario del popolo per il commercio estero del Caucaso. Riportiamo qui di seguito la lettera di Ivanjan al segretario del comitato regionale del Caucaso Sergo Ordžonikidze, del 3 luglio 1926:

«Verso la fine di luglio del 1923, le mie relazioni, quale mandataro del Commissariato del popolo per il commercio estero, si erano talmente deteriorate, che mi vedevo costretto a chiedere l'esonero dall'incarico. Tanto più che, secondo le mie notizie di allora, l'insoddisfazione per il Commercio estero cominciava a trasmettersi anche al CC (...). Il comitato regionale rigettava la mia richiesta e approvava una delibera, che qui allego, e che mi veniva dato incarico di consegnare personalmente al CC del partito.

(...) All'arrivo a Mosca mi presentavo immediatamente a Nazaretjan e, lì, nel suo ufficio, avvenne il mio primo incontro, a quanto io ricordo, con il compagno Stalin. Egli uscì dall'ufficio, si salutò con alcuni compagni e quando mi presentarono disse: "Ivanjan di Vologda? Lo conosco...". E passò oltre, preso dalla conversazione. Io, lo confesso con tutta sincerità, rimasi piacevolmente imbarazzato. Piacevolmente, perché ero conosciuto dal segretario generale; perplesso perché, in ogni caso, come mai egli mi conosceva da Vologda, quando io li non lo ricordavo affatto?». In realtà, chi lo conosceva allora Iosif Džugašvili? E' soltanto 20 anni più tardi che egli sarà elevato al rango di capo.

Dall'incontro con Stalin Ivanjan non si attendeva nulla di brutto. Egli insistette nella sua richiesta di uscire dal commissariato del commercio estero e tornò a Tiflis, dove gli veniva offerto lavoro al Gosplan. I guai non cominciarono subito, trascorsero due anni. Ivanjan aveva modo di manifestare pienamente, nel nuovo incarico, le sue molteplici conoscenze. In quel periodo Lavrentij Berija venne promosso al posto di vice presidente della GPU della Georgia. Un giorno fece chiamare il segretario dell'organizzazione di partito del Gosplan del comitato esecutivo regionale, Ljudmila Ivanovna Z., e le chiese di espellere immediatamente dal partito Ivanjan, come persona che «non ha giustificato la fiducia». Il segretario tentò di difendere il compagno, ma Berija affermò che, al riguardo, era giunto un ordine del CC, e le propose di riflettere. Una settimana più tardi la fece chiamare nuovamente. «Ebbene?». «Il compagno Ivanjan è un

funzionario onesto, capace, egli gode della meritata stima di tutti». «D'accordo! Decideremo la questione in via amministrativa».

L'8 giugno 1926 la Commissione di Controllo del comitato regionale del Caucaso espelleva Ivanjan dal partito. Il 21 giugno il presidente della commissione rammentava a Ivanjan della tessera, e quello consegnava il documento. Ivanjan era accusato di «avere, nel 1911, trovandosi deportato a Vologda, ricevuto 70 rubli inviati dalla organizzazione di Pietroburgo, su proposta del Bjuro in esilio, da consegnare al compagno Stalin, quali mezzi per la sua fuga da Vologda. Il denaro, dell'importo di 70 rubli, era stato da Ivanjan ricevuto e non consegnato al destinatario, sebbene, in insieme al denaro, fosse stato spedito a Ivanjan il relativo telegramma».

Più tardi Ivanjan ebbe la fortuna di prendere visione della lettera di Stalin che era servita da unica prova e motivo dell'incredibile azione contro un onesto membro del partito. Il testo della lettera glielo fece conoscere l'inquirente del collegio della CKK del VKP(b) Fiškin. Citeremo questa lettera di Stalin a Mirzabekjan, membro della Commissione di Controllo del Caucaso:

«Porto a Vostra conoscenza, conformemente alla mia richiesta, (così nel testo A.A.-O.), alcuni fatti a Voi necessari, che hanno attinenza col compagno Ivanjan.

1) Vivendo clandestinamente a Vologda, nel 1911, ho passato presso il compagno Ivanjan, su suo invito, due o tre notti.

2) Egli (Ivanjan) viveva allora in un appartamento insieme a Tatarinov e sua (di Tatarinov) moglie, dove sono anche stato per circa una settimana.

3) Egli (Ivanjan) mi ha sistemato (dopo due giorni di pernottamento presso di lui) dal deportato Dorrer, dove ho vissuto una settimana o più.

4) Io avevo ricevuto dal CC 70 rubli, per la fuga, all'indirizzo che mi aveva dato Ivanjan. Questi soldi il compagno Ivanjan non me li ha consegnati, mi ha consegnato soltanto il telegramma di spedizione della suddetta somma per me (sul telegramma erano state cancellate alcune parole), inoltre il compagno Ivanjan non ha saputo spiegare né la scomparsa del denaro, né la cancellazione di alcune parole.

Successivamente, recatomi al Comitato Centrale oltreconfine, ho ottenuto tutti i documenti comprovanti il fatto che, in realtà, erano stati spediti per me a Vologda, all'indirizzo datomi da Ivanjan, 70 rubli, che questi soldi non si erano perduti, ma erano stati ricevuti dal destinatario a Vologda».

Scritta con circostanzialità da seminarista, ma priva della più elementare logica. La confutazione di questa insinuazione si trova nello stesso testo della lettera. Qual è quel malfattore che appropriatosi del denaro, consegna il telegramma al danneggiato e per di più col testo in parte «cancellato»? E questa non è la sola assurdità. Questa questione è collegata a circostanze particolari sulle quali bisogna soffermarsi.

Stalin scontava la deportazione in un villaggio remoto, e avendo deciso di fuggire, si recava a Vologda illegalmente. Presentandosi nell'abitazione di Ivanjan, egli avrebbe dovuto immaginare le possibili conseguenze dell'ospitalità accordatagli, per il padrone di casa e non solo per lui. In caso di insuccesso, avrebbero, inevitabilmente, sofferto tutti i compagni registrati a Vologda, il regime dei deportati si sarebbe irrigidito. Su Ivanjan poteva cadere il sospetto di favoreggiamento alla fuga, egli sarebbe rimasto senza posto, i deportati politici senza sostegno materiale. Ma torniamo alla lettera di Stalin, sulla base della quale Ivanjan veniva espulso dal partito e la CKK del VKP(b) rigettava il suo appello.

Riportiamo parte della domanda di Ivanjan al segretario del collegio di partito della Commissione Centrale di Controllo del 2 aprile 1927:

«Non esistono altri materiali di sorta a questo riguardo, oltre la lettera del compagno Stalin. Sicché non è difficile rilevare la mostruosa discordanza dell'atto d'accusa rispetto al materiale accusatorio. Qui, per considerazioni a me incomprensibili, è stata commessa un'inammissibile alterazione dei fatti, da nessuno ancora chiarita e corretta.

Questa lettera del compagno Stalin, a Tiflis, durante l'esame del mio caso, non mi è stata neppure esibita, sono stato, così, privato della possibilità di conoscerla tempestivamente e di reagire alla possibile formulazione dell'accusa mossami. A questo riguardo è stata da me presentata una protesta orale alla seduta del Plenum del Collegio del partito del 1° aprile di quest'anno. Nel portare tutto questo a Vostra conoscenza, chiedo che sia disposta un'inchiesta su quanto da me denunciato».

Nessuno, s'intende, ascoltò i motivi di Ivanjan, e tutte le decisioni illegali relative alla sua causa rimasero valide: evidentemente, il Gensek aveva già assoggettato al suo volere tutti gli organi di controllo del partito. Intanto alla rappresentanza caucasica a Mosca, a nome del rappresentante Ter-Gabrieljan, arrivava la lettera che segue:

«Siamo un gruppo di deportati a Vologda, ora viviamo a Mosca, insieme ad alcuni nostri amici che si trovano qui di passaggio; abbiamo da comunicare quanto segue. Siamo venuti a sapere che il nostro compagno Ivanjan, il quale si trovava con noi in deportazione negli anni 1910-1913, è stato accusato di essersi appropriato, in quel periodo, di 70 rubli. E, a seguito di questa accusa, il compagno Ivanjan è stato espulso dal partito.

Noi riteniamo nostro obbligo morale rilevare quanto segue.

Innanzitutto, noi sottoscritti eravamo in grande amicizia e intimità col compagno Ivanjan. I continui incontri, e anche la vita in comune, ci hanno permesso di osservarlo da vicino e di notare in lui quelle qualità di socievole, colto, sensibile e premuroso compagno, che ci hanno attirati verso la sua persona durante tutto il tempo della deportazione e si conservano ancora nei nostri pensieri. Sebbene alcuni di noi, a causa di svariate circostanze, non abbiano avuto successivamente modo di incontrarsi con lui, la sua vita durante la deportazione ci è nota abbastanza dettagliatamente.

Egli aveva un eccezionale successo come insegnante di matematica e otteneva con facilità lezioni da ogni parte, ne aveva anche per somme molto grosse. Quasi tutto il giorno lo dedicava alle lezioni, conseguendo significativi guadagni, ma non trascurava in nessun modo i legami con l'ambiente dei deportati.

Conosciamo il suo grande aiuto alla Croce Rossa politica, che non si fermava entro i limiti delle sole quote. Conosciamo il sostegno da lui dato ad alcuni compagni, trovando loro lezioni o cedendo le proprie. Alcuni deportati (Tatarinov, Anan'ev, Tichomirov), ricevevano aiuto diretto da lui. Il suo tenore di vita, come, del resto, quello di tutta la deportazione, era molto modesto. Egli era iniziatore e organizzatore di diverse attività sportive tra i deportati. L'atteggiamento dei deportati verso di lui, a quanto ne sappiamo, era molto buono, intimo, amichevole.

Per tali condizioni, a noi sembra impossibile un'appropriazione di 70 rubli da parte sua. Ci sembra impossibile sia per motivi morali che materiali: morali in virtù della sua socialità e del suo atteggiamento verso i deportati; materiali in considerazione dell'irrisorietà della somma, che non poteva rappresentare interesse per lui, tenuto presente il suo bilancio mensile.

Noi siamo convinti che in questo abuso, o malinteso verificatosi coi 70 rubli, il compagno Ivanjan non entri per nulla».

Firme: Tatarinov N., Vengerov V., Anan'ev A., Paramonov Aleksej Ivanovič, membro del partito dal 1902, Lobanov Viktor

Aleksandrovič, membro del partito dal 1907, Barskij Boris Evgen'evič, membro del partito dal 1918, Astaf'ev N.N., Nancev M.N.

La lettera collettiva dei vecchi comunisti non aiutava Ivanjan a ristabilire la verità, come non lo faceva la risposta ufficiale del CC del partito dell'Armenia alla richiesta dell'inquirente della CKK Fiškin:

«Durante tutto il tempo che ha lavorato qui, il compagno Ivanjan ha manifestato qualità di ottimo funzionario. Le sue eccellenti capacità organizzative lo hanno posto tra le file dei più attivi amministratori dell'Armenia. L'atteggiamento dei compagni dirigenti verso di lui era buono... Durante la sua permanenza in Armenia non è stato sottoposto a nessuna sanzione disciplinare... Dopo due anni di lavoro in Armenia è stato promosso ad un lavoro di portata pancaucasica: è stato nominato mandatario del Commissariato del Popolo per il commercio estero dell'URSS. Qui, in Armenia, e anche a Tiflis, abbiamo continuato a sentire di lui, in particolare dal compagno Mjasnikov, soltanto cose buone.

Il Commissario del popolo del RKI Amirchanov

Il membro della CKK del VKP(b) Martikjan

Il Commissario del popolo alle Finanze dell'ASSR Pogosjan

Il Presidente del Sovnarchoz dell'Armenia Bal'jan

Il segretario del CK del KP(b) dell'Armenia Joannisjan».

E, per finire, riportiamo ancora un documento, l'ultimo. Il 7 luglio 1936, Ivanjan si rivolge a Stalin con una lettera, nella quale racconta la sua attività sociale durante la deportazione, enumerando le testimonianze di molti compagni. Egli non ricorda gli incontri con Stalin a Vologda, ma non dubita che essi abbiano avuto luogo, una volta che Tatarinov e sua moglie lo ricordano:

«Sebbene siano trascorsi dieci, tormentosi anni, nondimeno, con la medesima perseveranza di prima affermo che i 70 rubli mandati per voi non li ho visti, non li ho ricevuti e non me ne sono appropriato.

Non avrebbe forse potuto darsi la circostanza che vi concessi bene e che la rimessa del denaro non la avessi mai ricevuta? Qualora le mie dichiarazioni dovessero da qualcuno essere considerate una manovra, ribatterei che sarebbe stata una manovra migliore da parte mia dichiarare "Sì, effettivamente io conoscevo il compagno Stalin, l'ho aiutato a nascondersi presso di me e presso un amico, ma non ho ricevuto nessuna rimessa di denaro a mio nome per lui, non ho ricevuto il denaro e non me ne sono appropriato".

(...) Presto compirò cinquantanni, e su di me incombe una pesante accusa (...) Vi prego di togliermi di dosso la Vostra accusa di

appropriazione, da parte mia, di una rimessa a Vostro nome di 70 rubli, e di aiutarvi a rientrare nel partito.

Vostro profondamente devoto A. Ivanjan»

Ivanjan inoltrò questa lettera a Mosca sperando nella clemenza del Gensek. Il 17 novembre 1936 venne arrestato. Si presentarono nella sua abitazione due agenti della NKVD, ma trovarono in casa soltanto la moglie e i ragazzi, il diciassettenne Jurij e la dodicenne Ljuceta. La moglie era intenta a stirare la biancheria lavata. Un letto di ferro, un tavolo rustico, alcune sedie e un baule di legno in un angolo — ecco tutto l'arredamento. E libri, unica ricchezza della famiglia. Uno degli agenti andò a prendere Ivanjan al comitato esecutivo dove lavorava. Quando l'agente della NKVD rimasto entrò in cucina, Jurj prese dal baule una cartella contenente documenti personali e fotografie del padre e nascose questa cartella segreta sotto una pila di biancheria su uno sgabello. Intanto arrivarono col padre e perquisirono l'appartamento in sua presenza. Permisero ad Aram Isaakovič di congedarsi da Ajkanuš Lazarevna e dai ragazzi — si verificavano simili manifestazioni di umanità anche in quegli indescrivibili tempi — e lo portarono via sotto scorta.

L'indice accusatore del capo non lo aveva abbandonato neppure un istante. Ivanjan veniva condannato, in via amministrativa, a cinque anni di privazione della libertà, e il «nemico del popolo» veniva inviato al lager, nella memorabile Vologda — proprio là... Alla fine del trentasette veniva riportato indietro anticipatamente, e tradotto a Tbilisi. Era lungo attenderne la morte nel lager... Ajkanuš Lazarevna si recava immediatamente alla prigione con della biancheria e dei vestiti... Quel giorno, il 19 dicembre, doveva ricordarlo per tutta la vita. Le rispondevano che Ivanjan da loro non risultava. Probabilmente la povera donna, non riuscendo più a frenare il suo risentimento, pronunciava parole poco lusinghiere all'indirizzo del colpevole della repressione. Essa veniva arrestata il 21 dicembre, giorno di nascita del Gensek. Una settimana più tardi Ivanjan veniva giustiziato. La vedova, dopo il lager, tornava a Tbilisi. Le avevano inflitto un periodo non molto lungo, soltanto otto anni, ma le era toccato scontarne nove.

La figlia dell'infelice giustiziato, Ljuceta, nel 1956 si rivolgeva a Zinaida Gavrilovna Ordžonikidze, questa telefonava a Mikojan, ma egli rifiutava di aiutarla col pretesto di essere molto occupato. Allora la vedova di Sergo parlava per telefono col procuratore generale Rudenko e si recava da lui insieme a Ljuceta. Rudenko ri-

chiedeva la pratica Ivanjan al KPK, dava in visione ai visitatori i documenti³⁷; da essi risultava che Ivanjan non era colpevole di nulla.

E' una piccola storia, rispetto alla vastità delle repressioni in tutta l'Unione, ma in essa è più marcatamente manifesta la vera natura del provocatore.

Un seminarista che studiava insieme a Iosif Džugašvili ha raccontato che nell'autunno del 1899, quando questi veniva espulso dal seminario, egli aveva consegnato tutti i membri del circolo illegale al rettore. I quali ovviamente venivano espulsi insieme al delatore. Qualcuno è propenso a spiegare questa azione con l'ardore dei venti anni. Ma io vedo in essa la delazione pienamente consapevole di un agente provocatore. Tale egli era per natura. Così agiva negli anni della clandestinità. Ancora nel 1908, nella prigione di Bailovsk, egli aveva dimostrato una sorprendente capacità di provocare risse e conflitti, riuscendo sempre a rimanere nell'ombra³⁸.

Gli arresti dei social-democratici nel Caucaso, le retate della polizia durante le riunioni clandestine, gli insuccessi dei recapiti segreti: dietro le quinte di simili episodi si poteva intuire la presenza dell'ambizioso avventurista e provocatore Koba Stalin. Tale egli è rimasto durante la rivoluzione e la guerra civile. Il suo tradimento sul fronte polacco nel 1920 è un'azione della medesima serie. Le provocazioni antipartitiche, alle quali egli ricorreva costantemente durante la lotta per il potere, e, più tardi, durante gli anni del suo dispotismo, riflettevano molto bene ciò che era stato fatto da Koba in gioventù. Perciò, la biografia di Iosif Stalin può essere intitolata così: «La vita di un provocatore politico».

Della dissolutezza sessuale di Stalin si sa abbastanza. A suo tempo io ho pubblicato il saggio «Il teatro di Iosif Stalin», nel quale egli è rappresentato sia come commediante che come mecenate³⁹.

Al tempo della deportazione a Turuchan Koba violentava la figlia tredicenne del padrone dell'izba presso il quale era alloggiato. Dietro denuncia del padre i gendarmi gli intentavano un processo penale. Iosif Džugašvili dovette obbligarsi a sposare la vittima. Il primo bambino nasceva morto, dopo veniva al mondo un maschietto⁴⁰. Più tardi egli verrà educato e lavorerà a Mosca.

Da *Voprosy istorii*, 1989, n. 7. Traduzione di Antonio Ianni.

(*) Le puntate precedenti sono state pubblicate in *Rassegna Sovietica*, 1991, n. 1-2, e in *Slavia*, 1992, nn. 1, 2, 3 e 4.

NOTE

- 1) Secondo le memorie di A.C. Achmeteli, scritte a Suchumi nel 1957.
- 2) I.V. Stalin, *Kratkaja biografija*, M., 1948, p. 5.
- 3) Dai ricordi di T.P. Vardina-Mgeladze.
- 4) Confidenza di Aleksandr Ivanovič Papava.
- 5) Testimonianza di Valerija L'ovna Sten.
- 6) «Zarja Vostoka», 5-6.VI.1937.
- 7) Stalin I.V., *Soč.*, T. 13, p. 113.
- 8) Nel racconto di Chucišvili.
- 9) Dubinskij-Muchadze, P. *Ordžonikidze*, M. 1963, p. 92.
- 10) Iremašvili I., *Stalin i tragedija gruzinskogo naroda*, Berlino, 1932, p. 12.
- 11) *Ivi*, p. 24.
- 12) Arkomed S.T., *Rabočee dvizenie i social-demokratija na Kavkaze*, Moskva, 1923, pp. 83-84.
- 13) Žordanija N., *Moja Žizn'*, Stanford, 1968, pp. 109-112.
- 14) Erukidze A., *Bol'sevitskie podpol'nye tipografii*, M. 1923, p. 11. Questi fatti sono confermati da tre autori: Patn, Smith, L. Trockij.
- 15) CGAOR SSSR, f. DP, OO, 1898, d. 5,1.27.
- 16) Arsenidze P., *Iz vospominanij o Staline*, «Novyj Žurnal», 1963, n. 72, p. 232.
- 17) «Teatr», 1988, n. 8, p. 127.
- 18) Arsenidze R., *op. cit.*, p. 221.
- 19) Nel 1960 Kavtaradze raccontava dei suoi incontri col capo. Egli riferiva sui suoi imbrogli e le sue provocazioni, dei festeggiamenti del 1° maggio a Batum, della condotta di Koba nella prigione Bailovskaja e a Kutaisi. Erano presenti circa 12 amici di Kavtaradze, russi e georgiani (secondo le memorie di A.I. Papava e A.A. Bek.).
- 20) Stalin I.V., *Soč.*, T. 2, p. 168.
- 21) Vedi anche: *Istorija KPSS*, T. 2. M., 1966, pp. 375-376.
- 22) *Ivi*, p. 272; *Bcesojuznoe soveščanie o merach ulučšenija podgotovki naučno-pedagogičeskich kadrov po istoričeskim naukam*, Moskva, 1964, p. 368.
- 23) Gor'kij M., *Nesvoevremennye mysli*, Pb, 1918, p. 30.
- 24) Ricordi di V.L. Švejcer, nel racconto di V.P. Miljutin.
- 25) Le memorie di B.I. Ivanov furono subito chiuse in caseforti segrete della «banca Jaroslavskij-Pospelov & co». Ma prima che ciò avvenisse, riuscirono a prenderne visione alcuni storici onesti.
- 26) Testimonianze di L.S. Šaumjan e O.G. Šatunovskaja. Della stessa cosa, pienamente convinto del tradimento di Stalin, S. Šaumjan riferì a Noj Žordanja (v. Voslenskij M., *Nomenklatura*, London, 1985, p. 72.
- 27) Voslenskij M., *op. cit.*, p. 70.
- 28) *Ivi*, p. 72.
- 29) Stalin I.V., *Soč.*, T. 2, pp. 211-212.
- 30) «Life», 23.IV.1956.
- 31) Trifonov Ju., *Isčeznovenie*, M., 1988, pp. 560-563.
- 32) *Leninskij sbornik XI*, p. 193.
- 33) Dalle memorie di A.E. Gorelov, delegato al primo congresso pansovietico degli scrittori.

- 34) Testimonianza di O.G. Šatunovskaja.
- 35) «Prometej», vyp. 5.1968, pp. 177-181.
- 36) Marx K., Engels F., *Soč.*, T. 33, p. 332.
- 37) I documenti sono conservati nell'archivio personale della figlia e del figlio, Ljuceta e Jurij.
- 38) Vereščak S., *Stalin v tjur'me*, 22-24.1.1928.
- 39) «Teatr», 1988, n. 8.
- 40) I documenti relativi a questo fatto li ha letti alla seduta del Politbjuro I. Serov (secondo le memorie di O.G. Šatunovskaja); vedi anche Allilueva S., *Tol'ko odin god*, New York, 1969, pp. 381-382.

Agostino Bagnato

RITRATTO E PAESAGGIO NELLA PITTURA RUSSA TRA CLASSICISMO E ROMANTICISMO

1) Le origini del ritratto e del paesaggio

Nella Russia antica, la pittura delle icone ebbe carattere d'assoluta peculiarità nel suo sviluppo dalle originarie forme bizantine e fu legata profondamente allo spirito religioso del popolo, alla diffusione dei vangeli e alla celebrazione liturgica. L'icona non è una rappresentazione artistica, ma uno strumento del culto e come tale oggetto sacro di venerazione le cui forme vengono immutabilmente tramandate nel tempo perchè dettate dal valore divino. Ben diverse sono l'origine e lo sviluppo della pittura laica. In effetti, la pittura laica risenti in un certo qual modo, fin dalle sue prime manifestazioni, dell'influenza europea. Bisogna ricordare, tuttavia, che si trattò di un'influenza relativa, a causa degli scarsi contatti tra la cultura russa del XVII sec., periodo di nascita della pittura di soggetto non religioso, e quella occidentale. Le prime testimonianze di una produzione autonoma apprezzabile si riferiscono in primo luogo al ritratto. Anche questo aspetto della pittura laica è direttamente derivato dalla pratica dell'iconografia sacra. In effetti, nei primi decenni del XVII secolo, al dogmatismo religioso si accompagna la volontà di capire e di rappresentare il mondo circostante. Di conseguenza, all'ascetismo devozionale che caratterizzava l'iconografia sacra si andava sostituendo una particolare attenzione verso la natura e la realtà in cui l'uomo post-medievale si era venuto a trovare. Del resto, un segno anticipatore di tale sentimento è rappresentato dall'icona della scuola di Novgorod «L'assedio di Novgorod ad opera dei suzdalesi», della seconda metà del XV secolo. Il paesaggio sarà presente solamente più tardi, quando si sarà consolidata una relativa esperienza di pittu-

ra, per così dire domestica, destinata all'ornamento della casa ed alla celebrazione dei suoi abitanti e padroni.

Tuttavia, sia nel ritratto che nel paesaggio i modelli apprezzabili di partenza sono olandesi e fiamminghi e successivamente italiani. Su queste basi si fonda la rapida evoluzione verso le tipiche caratterizzazioni russe, inevitabile per la profonda diversità di situazioni culturali e sociali tra la committenza nobiliare russa e il mecenatismo aristocratico, regale e della chiesa nell'Europa occidentale. Non esistono, tuttavia, testimonianze diffuse di questa diretta influenza nella fase iniziale, a causa della produzione di scarso valore artistico, andata perduta nel tempo.

Simon Ušakov (1626-1686) è considerato il capostipite della nuova pittura. Il mondo di Ušakov è ancora quello religioso, ma nella rappresentazione delle figure sacre e del paesaggio vengono introdotti i primi elementi realistici. L'opera più nota del maestro è sicuramente «Troica» (La Trinità), del 1671, ripresa dal celebre modello di Rublëv, ma nella quale i volti degli angeli sono privi dell'astrattezza spirituale dell'iconografia tradizionale, mentre le strutture architettoniche e la raffigurazione della natura vegetale acquistano volumi prospettici di un inusitato realismo. La pittura di Ušakov è ancora molto ruvida, ricca di riferimenti iconografici, ma contiene i primi elementi originali di quella che sarà la pittura russa laica. Si veda la grande icona raffigurante il Settimo concilio ecumenico, dipinta nel 1673 insieme a Gurij Nikitin, dove i volumi sono dilatati e assemblati con un realismo inaspettato per l'arte religiosa.

Un notevolissimo impulso alla trattazione di temi della vita quotidiana nella pittura, a cavallo del XVII sec. ed agli avvenimenti storici che caratterizzarono il periodo della ascesa al trono di Pietro il Grande e la sua straordinaria politica di conquiste militari, di riforme e di modernizzazione della Russia, venne dagli anonimi autori di tante opere popolari, dette *lubki* perché dipinte su tavole di tiglio (*lubok*), da cui nacquero i *lubočnye kartinki*, riproduzioni a stampa su carta, da matrici in tiglio. Questi autori (narratori, pittori, incisori, tipografi) utilizzavano forme letterarie e figurative estremamente semplici. In prevalenza erano servi della gleba, dotati d'istruzione limitatissima. Al servizio di principi, conti e talvolta della stessa corte imperiale acquisirono un linguaggio evoluto ed una tecnica rappresentativa ragguardevole, dimostrazione evidente che si trattava di persone di grande intelligenza e di profonda sensibilità. La loro opera era destinata a celebrare gli avvenimenti del tempo ed il ruolo avu-

to dai loro padroni. Spesso le storie narrate e illustrate erano legate a vicende più modeste, di tipo popolare e anche sentimentale.

In questa vasta opera di trasformazione l'artista è sollecitato a rivolgersi al mondo reale, alla vita quotidiana e quindi all'uomo. Entrata definitivamente in crisi l'arte religiosa, è l'uomo che attrae l'attenzione dell'artista, è la realtà in cui egli vive, sono gli ideali di cui è portatore che divengono protagonisti della rappresentazione artistica.

Anche altri autori di ritratti, molti dei quali conservati nei principali musei statali regionali della Russia e dell'Ucraina, risalenti alla fine del XVII secolo ed ai primi decenni del XVIII secolo, risentono fortemente del carattere iconico. I pittori di questa prima fase della pittura laica, servi della gleba privi d'istruzione sufficiente per elaborare uno stile originale, non avevano altri modelli cui fare riferimento lungo tutto l'arco di quel tempo, salvo quei pochi privilegiati che riuscirono ad entrare in contatto con la pittura dell'Europa Occidentale. Un esempio di questo genere di transizione è rappresentato da *Portret Jakova Turgeneva* (Ritratto di Jakov Turgenev) di autore anonimo. La figura del nobile appartenente alla corte di Pietro il Grande è presentata frontalmente, denota fierezza e decisione, ma la composizione è priva di prospettiva e risente di una fredda rigidità.

Ma il genere ritrattistico evolve rapidamente, in quanto alla fine del '600 giungono in Russia i primi quadri stranieri, prevalentemente di scuola olandese e fiamminga. I ritratti, le nature morte, le marine e i paesaggi variamente composti, le ambientazioni interne di scuola olandese esercitarono una notevole suggestione sugli artisti del tempo e ne influenzarono la sensibilità ed i modi di dipingere. Questa influenza, com'è noto, non si esercitò soltanto nella pittura, ma riguardò il complesso delle attività legate al vivere quotidiano.

Ben presto, anche il paesaggio idealizzato suggestionò la fantasia dei pittori. In primo luogo la rappresentazione della campagna russa nella sua immensa vastità e solennità malinconica e poi l'idealizzazione classica di Roma e della sua campagna piena di ruderi dell'antichità ed i caldi costumi latini, divennero soggetti preferiti dalla grande maggioranza dei pittori. L'Italia, con le straordinarie suggestioni del suo passato eroico e di grandezza, costituì un punto di riferimento essenziale per la stessa rinascita spirituale della cultura russa. Come per l'architettura, la musica e la poesia, la pittura riconobbe l'Italia e Roma in particolare luogo d'elezione della bellezza e della classicità. Così, il paesaggio classico si impose per quei pittori che avevano avuto la possibilità di viaggiare all'estero e di entrare in contatto con le sviluppatissime culture dei paesi visitati. Sicché alle

originarie influenze fiamminghe e olandesi, si sovrapposero le ambientazioni storiche, classiche e finanche mitologiche che produssero effetti creativi fin oltre la metà dell'Ottocento.

Bisogna anche ricordare che nella Russia pietrina nacquero le prime collezioni d'arte. Infatti, nel 1716, Osip Solov'ëv acquistò 121 quadri di scuola olandese, mentre il mercante Jurij Kologrivov venne in possesso di altre 127 tele di scuola fiamminga.

Queste opere esercitarono un'influenza enorme nell'ambiente artistico dell'epoca e tutti coloro che ebbero modo di osservarle ne furono profondamente colpiti.

In entrambi i casi, si tratta prevalentemente di paesaggi e di nature morte.

Qualche anno dopo, Pietro il Grande comprò 119 tele di scuola varia, tutte di buona fattura, da un mercante inglese attivo in quel tempo alla corte russa. Contemporaneamente, Pietro iniziò le acquisizioni delle splendide marine del pittore olandese Adam Silo. L'imperatore, com'è noto, era un appassionato di paesaggi marini ed i quadri acquistati vennero esposti nelle sale del palazzetto Mon-plaisir di Peterhof, la residenza estiva della famiglia imperiale nei pressi di Pietroburgo, l'attuale Petrodvorec.

Alla morte di Pietro, le acquisizioni continuano e nascono i primi musei e le gallerie private. Vengono raccolte le opere dei pittori russi, in prevalenza ritratti delle famiglie nobiliari e scene di vita familiare o di corte. Nel 1764 Caterina II terminò la costruzione di una parte del Palazzo d'Inverno a Pietroburgo, ospitando 225 tele acquistate dal mercante Gockovskij a Berlino per conto della Corona. Attraverso le acquisizioni del XVIII sec. e quelle successive, entrò in Russia il Rinascimento italiano con opere di straordinario valore. L'arte italiana esercitò una grandissima influenza sul mondo artistico dell'epoca, anche se non si manifestò l'ondata imitativa possibile, soprattutto per le immense diversità di cultura e di storia, a cominciare da quella religiosa per finire a quella mitologica, quest'ultima totalmente estranea alla civiltà russa fino all'arrivo del classicismo letterario e architettonico, ravvivato dalle conquiste della Crimea, l'antica Colchide dei Greci. L'Italia esercitò, al contrario, un'attrazione fortissima sugli artisti russi, dall'inizio del '700 in poi, proprio in virtù del classicismo in architettura e nella poesia, nella musica e nel teatro.

Ivan Nikitin (1680-1742) fu quasi certamente il primo russo a studiare in Italia dove soggiornò dal 1719 e venne influenzato particolarmente nel ritratto. Il suo *Portret napol'nogo getmana* (Ritratto dell'etman campale), rivela una forte capacità d'analisi psicologica,

mentre il *Portret Praskov'i Ivanovny* (Ritratto di Praskov'ja Ivanovna) raffigura una luminosa, giovane donna.

Andrej Matveev (1701-1729) nella sua pur breve vita creò opere d'intensa emozione, come *Avtoportret s žennoj* (Autoritratto con la moglie) del 1729, uno dei primi quadri d'ambiente familiare.

Ivan Višnjakov (1699-1761) fu un ritrattista di forte personalità che seppe conservare i caratteri originali russi, come nel *Portret Ksenii Tišininoj* (Ritratto di Ksenija Tišinina) del 1755.

Fëdor Rokotov (1730-1808) è uno dei grandi ritrattisti del secondo Settecento russo, come dimostra *Portret Aleksandry Strujskoj, roždennoj Ozerovoj* (Ritratto di Aleksandra Strujskaja, nata Ozerova) del 1772 che costituisce un esempio felice di espressione psicologica e di rappresentazione della bellezza femminile. Altro esempio riuscito è certamente *Portret neizvestnogo v trengolte* (Ritratto di sconosciuto con il tricorno), dipinto attorno al 1770, nel quale i caratteri di nobiltà d'animo del personaggio risaltano con morbido nitore. Gli stessi tratti si manifestano in *Portret Knjazja Ivana Barjatinskogo* (Ritratto del principe Ivan Barjatinskij), realizzato attorno al 1780.

In effetti, Rokotov seppe esprimere con toni delicati e sfumati la profonda psicologia dei suoi personaggi, in particolare di quelli femminili. Celebri opere di Rokotov sono *Portret Varvary Surovcevoj* (Ritratto di Varvara Surovceva) del 1780, dominato dalla rosa intrecciata alle vesti sul petto della donna e dai delicatissimi toni dell'insieme. La severità e la fierezza del volto femminile sono espresse con nitidezza in *Portret Stats - damy Marii A. Rumjancevoj* (Ritratto della dama di corte Marija A. Rumjanceva) del 1764.

Con il '700 inizia, in effetti, la grande stagione della pittura russa di soggetto laico, come dimostrano gli esempi riportati. Si tratta di una stagione di rinnovamento, collegata ai temi classici che influenzarono l'architettura e la poesia, come si è visto; ma anche da porre in relazione all'osservazione e allo studio del paesaggio russo, filtrato con autentico sentimento nazionale, mentre nel ritratto e negli interni alcuni artisti raggiungono vette di tutto rispetto e tali da essere accostati ad alcuni autori fiamminghi e talvolta a maestri del tardo manierismo italiano. L'Italia da un lato e l'Olanda, altro paese d'elezione più della stessa Francia, dall'altro lato, costituirono i punti di riferimento formativi ed ideali degli artisti russi dell'intero '700 e della prima metà dell'800. Senza l'apertura pietrina all'Europa, la pittura russa sarebbe rimasta incapsulata in schemi arcaici, come è accaduto per le icone.

La rassegna degli artisti che operarono lungo tutto questo periodo è vastissima e richiederebbe enorme spazio. Le opere pittoriche sono conservate principalmente nel Museo Russo di San Pietroburgo, nella Galleria Tret'jakov di Mosca, nel Museo della pittura russa di Kiev ed in tutti i principali Musei regionali della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia, nelle ville e nei palazzi patrizi trasformati in Musei dopo la Rivoluzione, in alcuni musei occidentali e gallerie private. Addentrarsi in questo vastissimo mondo costituisce una profondissima emozione, sia per le continue scoperte che riportano ad un mondo favoleggiato attraverso letture poetiche e narrative, sia nel collegamento con avvenimenti storici e protagonisti di quegli avvenimenti, sia per la straordinaria circostanza di vivere e frequentare in Italia gli stessi luoghi che tanto influirono sulla formazione e sulla personalità degli artisti più noti e amati dalla critica e dal pubblico russi.

Nella pittura di questi decenni c'è un intreccio di stili, gusti, modi di esprimersi, sensibilità nei confronti della realtà e del tempo, interpretazione del passato e della mitologia, adesione all'ideale di bello artistico spesso identificato nella classicità. La catalogazione di questo immenso patrimonio non è stata cosa facile, anche perché lo studio sistematico degli autori e delle opere si è avuto dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

2) I grandi maestri del ritratto

Uno dei più celebri ritratti nella pittura russa è di autore ignoto ed è conservato a Kiev, nel Museo della pittura russa. Si tratta di *Portret devočki v belom plat'e* (Ritratto di ragazza in abito bianco), della seconda metà del XVIII secolo, nel quale alla delicatezza delle forme si aggiunge la profondità dell'introspezione psicologica.

Ivan Argunov (1727-1802) è uno dei primi grandi ritrattisti della scuola russa. Il cromatismo vivace si sposa con una tecnica pittorica fotografica ma dall'intenso sfumato psicologico. Bellissimo il *Portret nejzvestnoj krest'janki v russkom kostjume* (Ritratto di contadina sconosciuta in costume russo) del 1784, nel quale il volto dolce e sognante di una fanciulla racchiude i caratteri più elementari della bellezza popolare. Nel *Portret Tat'jany Aleksandrovny Vetošnikovoj* (Ritratto di Tat'jana Aleksandrovna Vetošnikova) del 1786, sono messi in evidenza i caratteri di un volto nobile, fatto di fierezza e di dolcezza insieme.

Aleksej Antropov (1716-1795) rivela nei suoi dipinti un forte impianto classico, come in *Portret neizvestnogo v krasnom kamzole* (Ritratto di sconosciuto in giubbotto rosso) del 1766.

Vladimir Borovikovskij (1757-1825) è un artista di elevate capacità rappresentative degli stati d'animo dei suoi personaggi, colti in atteggiamento solenne o nell'intimità del proprio ambiente, come nel caso del *Portret Marii Ivanovny Lopuchinoj* (Ritratto di Marija Ivanovna Lopuchina) del 1797, nel quale una ragazza, di straordinaria bellezza, è ritratta in atteggiamento di sfida maliziosa, circondata dalla natura lussureggiante in estate. Altrettanto suggestivo è *Portret toržkovskoj Krest'janki christin'i* (Ritratto di contadina) del 1795, dalla tonalità delicatissima e sfumata. Altri capolavori di Borovikovskij sono *Portret Anny Gavrilovny Gagarinoj i Varvary Gavrilovny Gagarinoj* (Ritratto di Anna G. Gagarina e Varvara G. Gagarina) del 1802 nel quale le due sorelle, in abito stile impero, sono impegnate in un concerto per chitarra e *Portret Eleny Aleksandrovny Naryškinoj* (Ritratto di Elena A. Naryškina) del 1799 nel quale la bellissima ragazza, riccamente vestita, dai riccioli castani e dagli occhi scuri, contornata da splendide rose, manifesta un tenero abbandono sentimentale. Borovikovskij è uno dei massimi lettori del temperamento femminile, riuscendo a interpretarne i più intimi caratteri con grande abilità tecnica e artistica.

Dimitrij Levickij (1735-1822) è il pittore delle raccolte intimità, degli interni delicati e ricchi di atmosfera. *Portret Marii Alekseevny D'jakovoj* (Ritratto di Marija Alekseevna D'jakova) del 1778 testimonia l'elevata maestria nel rappresentare gli stati d'animo femminili, come pure *Portret Glafiry Ivanovny Alymovoj* (Ritratto di Glafira Ivanovna Alyмова) del 1776, nel quale una ragazza, sontuosamente vestita, suona l'arpa.

Aleksej Losenko (1737-1773) unì alla capacità ritrattistica una forte dote nel rappresentare avvenimenti storico-mitologici. Celebre resta la tela *Proščanie Gektora s Andromachoj* (Addio di Etторе ad Andromaca) del 1773, di stampo classicheggiante ma che anticipa il rigore lineare del neoclassicismo. Altra opera molto nota di Losenko resta *Avel'* (Abele) del 1768, sull'omonimo personaggio biblico, in cui l'autore supera la concezione ritrattistica e, sotto l'influenza del Seicento italiano e francese, realizza una tela asciutta e vigorosa nei contenuti drammatici.

La rivoluzione francese spaventò la nobiltà russa, ma i rapporti culturali con l'Europa occidentale non cessarono, anche se subirono un rallentamento. L'avventura napoleonica nel 1812 e l'oc-

cupazione di Mosca non produssero una frattura insanabile con il mondo occidentale. Al contrario, l'arrivo dell'esercito russo in Italia nel 1799 al comando del feldmaresciallo Aleksandr Suvorov e poi l'entrata dell'armata zarista a Parigi al comando del principe Barclay de Tolly dopo la disfatta di Napoleone alla Berezina e a Lipsia, accentuarono l'interesse di molti nobili ufficiali per l'arte occidentale e segnatamente per quella italiana. L'opera di divulgazione dell'ideale classico nell'arte, rappresentato dall'Italia, aveva lasciato oramai segni profondi nella cultura russa e cominciava a produrre benefici influssi nella nascita e nello sviluppo del romanticismo.

3) *Il romanticismo*

Senza dubbio, il paesaggio italiano esercitò un influsso notevolissimo nell'ispirazione di molti artisti. Uno dei più famosi resta Fedor Matveev (1758-1826) che, inviato a completare gli studi di pittura a Roma, elesse l'Italia patria ideale della bellezza e della nobiltà eroica. I suoi paesaggi sono stilizzati su modelli classicheggianti, come dimostrano *Vid v Tivoli, blitz Rima* (Panorama di Tivoli, vicino Roma) del 1782 e *Vodopad v Tivoli* (Cascata a Tivoli) del 1810, dove tutto è calato in un ambiente favolistico in cui gli elementi della realtà terrena sono le figure umane nei costumi del luogo. Il paesaggio italiano diventa atmosfera romantica in *Vid na cholm Čelio v Rime* (Veduta del colle Celio a Roma) del 1805.

La natura calma e solenne della Russia, gli spazi immensi della pianura punteggiata di boschi, laghetti, paludi, villaggi esercitarono un grande fascino sui pittori del tempo, ma anche la costruzione delle città, il monumentalismo dei palazzi in pietra colpirono la fantasia degli artisti del tempo. Un esempio di questa osservazione della città è rappresentato da Fedor Alekseev (1753-1824) che lasciò *Vid na Voskresenskie i Nikol'skie vorota i Neglinnyi most ot Tverskoj v Moskve* (Vista delle Porte Voskresenskie e Nikol'skie e del Ponte sulla Neglinnaja a Mosca) del 1811, animata scena di vita urbana prima dell'invasione napoleonica.

Semën Ščedrin (1745-1804) può essere considerato uno dei principali paesaggisti d'ambientazione russa. *Vid v usad'be P.G. Demidova Sivoricy pod Peterburgom* (Panorama della tenuta P.G. Demidov Sivoricy nei pressi di Pietroburgo) del 1792 simboleggia un ambiente classico con scarsi richiami russi, ma l'atmosfera vuole es-

sere quella placida e serena della campagna pietroburchese del tempo. Identica atmosfera si trova in *Polden'* (Mezzogiorno) del 1778.

Sotto l'influsso del primo romanticismo emerse prepotente l'arte di Vasilij Tropinin (1776-1857). Imbevuto del sentimentalismo letterario del tempo, seppe raggiungere libere espressioni di forme nel ritratto, particolarmente nei volti infantili. *Golova mal'čika. Portret Arsenija Vasil'eviča Tropinina syna chudožnika* (Testa di bambino. Ritratto di Arsenij Vasil'evič Tropinin, figlio del pittore) del 1818, costituisce un esempio luminoso di cogliere i fanciulli in atteggiamento sognante e di profonda tenerezza. Altro bellissimo esempio dell'abilità ritrattistica di Tropinin è rappresentato da *Kruževnica* (La ricamatrice) del 1823, dove il richiamo all'omonimo soggetto dell'olandese Vermeer è stemperato dalla maliziosa e ingenua dolcezza della fanciulla.

Michail Šibanov (morto attorno al 1789), servo del conte Po-tëmkin, fu attento osservatore della realtà viva nella sua quotidianità che narrò con vivacità di forme e realismo, al punto tale da essere considerato un precursore della successiva scuola denominata *bytovaja žizn'* (vita quotidiana). *Krest'janskij obed* (Pranzo contadino) del 1786 e specialmente *Prazdnestvo svadebnogo dogovora* (Festeggiamento del contratto nuziale) del 1777 si segnalano per il realismo vivace e la forza espressiva. In quest'opera, per la vivacità della composizione, unita alla caratterizzazione dei differenti personaggi, la vita irrompe sulla tela, anche se viene celebrato un momento particolarmente solenne.

Alla stessa maniera di Šibanov si adattarono molti pittori di statura secondaria, tra cui merita di essere ricordato Konstantin Zelencov (1790-1845) per la bellezza delle forme e l'intensità del colore, come dimostra *V Komnatach, Gostinaja s kolonnami* (Nelle stanze. Soggiorno con colonne) di stile impero.

Paesaggisti suggestivi anche se manieristi furono, nei primi decenni del secolo XIX, pittori come Ignatij Ščedrovskij (1815-1870), ammirato per *Pejsaž s ochotnikami* (Paesaggio con cacciatori) di età incerta; Evgraf Krendovskij (1810-1853) noto per *Ploščad' provincial'nogo goroda* (Piazza di città di provincia), di data incerta, autentica descrizione della vita sonnolenta di una cittadina della profonda provincia russa.

In mezzo a tanto rifiorire di stili e di interpreti della vita del tempo, come un vero protagonista della pittura del tempo e precursore autentico della *bytovaja žizn'* nonché capostipite della stessa scuola per i suoi aspetti più legati alla campagna russa, si stacca la

figura di Aleksej Venecianov (1780-1847), celebrato ai suoi tempi come un grande interprete della natura e della vita. In effetti, le sue opere sono legate alla tradizione pittorica del paesaggio, ma inseriscono con spiccata naturalezza, in primo piano, come soggetto dominante, personaggi della vita quotidiana. Si veda il celebre *Na pašne. Vesna* (L'aratura. Primavera) del 1820, dove protagonista della tela è il campo arato come base del racconto, ma l'attenzione è concentrata sulla contadina scalza, in costume nazionale, che guida i due cavalli trascinatori l'erpice di legno, e sul bambino seduto sull'erba che gioca. E' la vita, con le fatiche e le rinunce, che irrompe nella pittura russa del tempo. *Spjaščij pastušok* (Pastorello addormentato), del 1826, è un altro esempio nobile di questo modo nuovo di narrare il paesaggio, mettendo al centro la figura umana in tutto il suo realismo. Il pastorello dorme addossato al tronco dell'albero, in riva allo stagno, in un caldo pomeriggio estivo, mentre attorno la natura appare come partecipante del sonno giovanile. Il bellissimo ritratto *Krest'janka s vasil'kami* (Contadina con i fiordalisi) del 1820 è un autentico capolavoro per la modernità e l'originalità della composizione: la ragazza dall'atteggiamento triste e sognante, seduta su un oggetto indefinito, è collocata in uno spazio che sembra assorbire la luce che irradia il corpo umano. Per completare il quadro sommario dell'opera creativa di Venecianov, bisogna citare il bellissimo *Portret docerej chudožnika Aleksandry i Felicat Venecianovyč* (Ritratto delle figlie del pittore Alessandra e Felicia Venecianov) del 1830, di struttura romantica, e il conturbante *Kupal'ščicy* (Bagnanti) del 1889 che per la sensualità sinuosa e carnale anticipa Ingres. Questa prova è una testimonianza elevata della creatività di questo pittore accademico che riuscì sempre ad essere se stesso ed anche a trovare accenti veri di poesia e naturalezza.

A distanza di tanti anni, si può affermare che i quadri di Venecianov producono ancora una profonda emozione per la forza evocativa ed il lirismo dolente dei suoi personaggi.

Il romanticismo produce anche in Russia un vasto sommovimento nelle arti, da cui nascerà la grande stagione del romanzo e della musica nazionale. Nella pittura non vi furono immediati rivolgimenti, a causa della stretta dipendenza dell'artista dall'Accademia dell'Arte che organizzava le mostre e deteneva il monopolio del mercato o dal nobile padrone. Il mercato dell'arte sul modello europeo era ancora pressoché sconosciuto ed esistevano pochissimi liberi pittori che vivevano del proprio lavoro. Ma quei giovani che avevano la possibilità di viaggiare, studiare all'estero, entrare in contatto

con artisti indipendenti, al ritorno in patria si adoperavano per la valorizzazione commerciale delle proprie opere. Inoltre, dopo la rivolta dei decabristi, i nobili in esilio, particolarmente in Italia, protessero e sostennero i giovani pittori russi nella ricerca di una propria autonomia artistica ed economica. Celebre cenacolo artistico fu quello della principessa Zinaida Volkonskaja che ospitò a Roma, nella splendida villa Poli nei pressi di San Giovanni in Laterano, i maggiori artisti del tempo.

Il romanticismo in pittura si colorò, inoltre, di caratteri autonomi per il forte legame alla tradizione russa ed agli umori politico-sociali che caratterizzarono molti artisti, a partire dalla rivolta decabrista del 1825. Il paesaggio continuò a caratterizzare la pittura anche nella fase di crescita del romanticismo ed, ancora una volta, l'Italia esercitò un fascino particolare su molti giovani. Uno dei più interessanti paesaggisti della prima metà dell'Ottocento fu Michail Lebedev (1811-1837). Studente dell'Accademia delle Arti (Akademija Chudožestv), venne in Italia nel 1833 come pensionante della stessa Accademia dove morì giovanissimo, dopo avere dipinto diverse opere di carattere paesaggistico con animo romantico. *Aričča bliz Rima* (Ariccia nei pressi di Roma), piccolo quadro del 1836, mette in evidenza la notevole capacità di Lebedev di porsi nei confronti della natura con animo vibrante e di cogliere i riverberi della luce nei dettagli sugli oggetti e sulle persone, animandoli con straordinario calore. Lebedev resta una dolce testimonianza di una stagione che ha avuto molti protagonisti, ma a causa della precocissima scomparsa in Italia, ha lasciato un alone romantico e un grande rimpianto.

Ščedrin, Kiprenskij e Brjullov

Mentre Fëdor Alekseev (1753-1824), più noto come grafico in quanto considerato erede di A. Zubov e M. Machaev, nella veste di pittore ha lasciato alcune notevoli visioni marine, tra cui *Vid Dvorcovej naberežnoj ot Petropavlovskoj kreposti* (Panorama del Lungofiume del Palazzo visto dalla Fortezza di S.S. Pietro e Paolo) del 1794, rappresentante in tenuità azzurrine e verdognole la Pietroburgo monumentale, bisogna arrivare a Sil'vestr Ščedrin (1791-1836) per trovare un altro paesaggista di notevole talento, anch'egli proiettato verso il romanticismo.

Sil'vestr Ščedrin passò alcuni anni della giovinezza in Italia, in particolare a Roma e Napoli. Del soggiorno italiano Ščedrin ha

lasciato una eccezionale testimonianza letteraria: attraverso le molte lettere inviate ai familiari e agli amici, emerge un quadro vivacissimo della vita di città e paesi del Lazio e della Campania che Ščedrin visitò con occhio attento e curioso dello straniero affascinato dalla lussureggiante natura, dalle vestigia del passato e da una umanità così diversa da quella del proprio paese d'origine. Le lettere, raccolte in volume con il titolo *Pis'ma iz Italii* (Lettere dall'Italia), costituiscono un documento veramente unico con il quale approfondire la vita artistica della Russia del tempo e l'esperienza dei russi in Italia.

Del soggiorno italiano, Ščedrin ha lasciato moltissime tracce pittoriche. Alcune sono di intenso colorismo, come *Zamok svjatogo Angela* (Castel Sant'Angelo) del 1823, appartenente alla serie *Novyj Rim* (Nuova Roma), dedicata ai luoghi più suggestivi della città eterna; di raffinato paesaggismo come *Ozero Al'bano v okrestnostjach Rima* (Il lago di Albano nei Castelli romani) del 1825; l'intenso gioco di luci e ombre di *Veranda, obvitaja vinogradom* (Veranda con vite intrecciata) del 1828, nel quale le tendenze al realismo si manifestano in modo evidente. La sapienza descrittiva di Ščedrin ha lasciato una traccia intensa che si ritroverà anche negli acquarelli di Rosler Franz nella seconda metà dell'Ottocento italiano.

Andrej Martynov (1768-1826), pittore accademico, subì le suggestioni di lunghi viaggi e le sensazioni dettate da terre selvagge e sconosciute. Al seguito del conte Jurij Golovkin si recò in Cina e raccolse sulla tela le impressioni di luoghi siberiani attraversati lungo il viaggio, come *Vid reki Selengi v Sibiri* (Panorama del fiume Selenga in Siberia) del 1817. Le suggestioni di viaggio vennero alimentate anche dalla popolarità del libro di Nikolaj Karamzin *Pis'ma russkogo putešestvennika* (Lettere di un viaggiatore russo), anche se quest'opera riguarda il viaggio che l'autore compì in Europa e particolarmente in Francia tra il 1791 e il 1792, lasciando una cronaca interessante degli avvenimenti della Rivoluzione francese.

Altro pittore appartenente alla tradizione dei viaggiatori è Grigorij Černecov (1802-1865) che lasciò suggestive immagini di paesaggi fluviali, come *Na Volge. Utës* (Sul Volga. Scogliera) del 1838 nel quale la pennellata larga del colore e la struttura della scena anticipano il realismo. Michail Vorob'ev (1787-1855) fu artista romantico e di intenso colorismo, come dimostra *Ossennjaja Noč' v Peterburge* (Notte d'autunno a Pietroburgo) del 1835, bella visione notturna sulla Neva.

Grigorij Soroka (1823-1864) è una complessa figura d'artista, servo della gleba del principe Miljukov, allievo di Venecianov; tra

paesaggi e ritratti lasciò un'intensa testimonianza coloristica di carattere romantico. *Rybaki* (Pescatori) del 1850 esprime l'amore dell'uomo verso la natura placida e benefica, mentre *Portret Elizavety Miljukovoj* (Ritratto di Elizaveta Miljukova) della seconda metà degli anni Quaranta dell'Ottocento è un modernissimo volto di ragazza dai tratti d'intensa psicologia. I tratti semplici e sicuri, la linearità ed il dominio della luce fanno di Soroka un artista autentico, anche se la produzione nota non è molto vasta.

Ivan Ajvazovskij (1817-1900) è il poeta romantico del mare nella pittura russa. La sua capacità di rappresentare l'ambiente marino nelle sue diverse manifestazioni raggiunge vette d'intensa drammaticità, come in *Devjatyj val* (Il cavallone o l'onda nona) del 1850, una tela di grandi dimensioni tra le più note dell'artista. Ajvazovskij fu osservatore profondo dei fenomeni marini che colse nelle tipicità di calma e di tempesta con animo partecipe dell'uomo di mare che subisce sofferenze e tragedie della forza scatenata delle acque, ma anche momenti di grande felicità di fronte agli elementi quietati e solenni nell'immensa vastità acquatica.

Tra i pittori di transizione dallo stile classico e accademico a quello romantico e realistico bisogna annoverare alcune personalità di indubbio livello, quali Fëdor Tolstoj (1783-1873) noto soprattutto come scultore e grafico, il cui quadro a olio *Semejnyj Portret* (Ritratto di famiglia) del 1830 costituisce un valido esempio di ambientazione interna. Andrej Alekseev (1811-1878), allievo di Venecianov, dipinse interni di raffinato accademismo, come *Masterskaja chudožnika a. G. Venecianova v Peterburge* (Studio del pittore Venecianov a Pietroburgo), lucida descrizione dell'ambiente caldo e animato ma ordinato dove lavorava il celebre maestro. Fëdor Bruni (1799-1875) fu pittore di solida struttura classica ma ricco di spiritualità e di slanci civili. Di origine italiana, visse la giovinezza in Italia dove fu influenzato dallo stile neoclassico. Il quadro di grandissime dimensioni *Smert' Kamilly, sestry Goracija* (La morte di Camilla, sorella di Orazio) del 1824, che l'autore intitolò in un primo momento *Triumf Goracija* (Il Trionfo di Orazio), è l'appassionata rappresentazione dello scontro tra dovere civile e sentimento familiare. Bruni svolse attività didattica all'Accademia ed influenzò una larga schiera di pittori accademici.

Come all'inizio del Settecento, il collezionismo ebbe una grande parte nell'orientare ed influenzare il gusto del pubblico e degli stessi artisti nella Russia della prima metà dell'Ottocento. Mecenati e collezionisti, protettori di artisti ed organizzatori d'arte furo-

no molti nobili e anche ricchi borghesi, oltre alla famiglia zarista che proseguiva l'arricchimento del fondo dell'*Ermitaž* (Ermitage) di Pietroburgo. Tra i maggiori collezionisti ed amanti dell'arte che si distinsero, tra la fine del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo, bisogna ricordare i principi Galicyn e Jusupov, i conti Stroganov e Šeremet'ev che raccolsero nelle loro collezioni importanti opere della pittura europea, in particolare di scuola italiana, francese, fiamminga e spagnola. Queste opere influenzarono positivamente il linguaggio degli artisti russi, molti dei quali avevano avuto, nel frattempo, profondi contatti con l'Italia.

Il mecenatismo dei nobili e della corte, da un lato, e quello dei ricchi borghesi, dall'altro, come testimonia il caso dei mercanti Mosolov, Vlasov, Tjurin, Tučkov e dei nobili delle nuove province annesse all'impero zarista, arricchirono ulteriormente la Russia di capolavori dell'Arte europea. Sono proprio queste collezioni che costituiscono le fondamenta dei principali musei nazionali e regionali di Russia, Ucraina e Bielorussia, nonché delle splendide residenze nobiliari trasformate in musei dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

Uno dei casi più esemplari nella pittura russa dei primi decenni dell'Ottocento è rappresentato da Orest Kiprenskij (1782-1836). Straordinaria figura di artista, spirito romantico eccelso, ritrattista tra i più straordinari della sua epoca, Kiprenskij amò profondamente l'Italia e Roma in particolare, dove morì. Venne sepolto nella Chiesa di Sant'Andrea delle Fratte in Corso Vittorio a Roma, ma i suoi resti furono traslati nel cimitero romano del Verano dopo la seconda guerra mondiale. In possesso di una tecnica notevolissima, iniziò molto giovane a produrre splendidi ritratti di contemporanei illustri, dai volti dei quali traspare un'intensa capacità di introspezione psicologica, fatta a volta a volta di fierezza, nostalgia e dolcezza, malinconia, arguzia e intelligenza, abbandono. I veri caratteri dell'animo russo furono colti e rappresentati con infinita perizia dall'artista. Tra le opere più famose, si ricordano: *Portret Aleksandra A. Čeliševa* (Ritratto di Aleksandr A. Čelišev) del 1809, in cui i lineamenti del giovane protagonista sono evidenziati in un ovale perfetto; *Portret Ekateriny P. Rostopčinoj* (Ritratto di Ekaterina P. Rostopčina) del 1809, ricco di arguzia e di forza espressiva; *Portret lejb-gusarskogo polkovnika Evgrafa V. Davydova* (Ritratto del colonnello degli Ussari Evgraf V. Davydov) del 1809 nel quale la fierezza dell'ufficiale si sposa all'eleganza e alla forza; *Portret poeta Aleksandra S. Puškina* (Ritratto del poeta Aleksandr S. Puškin) del 1827, universalmente noto per l'intensa espressività del poeta, la

malinconia del volto e la profondità dello sguardo che fanno presagire un destino di grandezza e di gloria, passando per la sofferenza ed il dolore tragico; *Bednaja Liza. Na sjužet odnoimennoj povesti N.M. Karamzina* (L'infelice Liza. Sull'omonimo soggetto della novella di N.M. Karamzin) del 1827, luminoso esempio di pittura romantica dalle ricche sfumature psicologiche che avvicina lo sfumato alla tecnica del Correggio; *Avtoportret* (Autoritratto) del 1828, uno dei primi autoritratti in assoluto nella pittura russa, nel quale l'autore, in eleganti abiti alla moda, mette in evidenza l'intelligenza creativa attraverso la luminosità dello sguardo e la nobiltà del volto. A lungo ignorato nella propria patria, Kiprenskij venne apprezzato dopo la morte per l'opera di divulgazione che del suo ingegno svolsero gli estimatori più illustri che ebbero modo di conoscere le maggiori opere disponibili dopo la scomparsa a Roma.

Senza dubbio, uno dei più grandi pittori russi dell'Ottocento è stato Karl Brjullov. Nato nel 1799 (lo stesso anno di Puškin), studiò in patria rivelando un innato talento pittorico che lo fece subito distinguere tra i giovani da sostenere. Venne infatti inviato in Italia, dove frequentò gli ambienti artistici delle principali città ed in particolare la comunità russa di Roma. Viaggiò molto per la campagna romana e si spinse a Napoli ed ancora più a Sud, ricevendone calde suggestioni che trasformò in opere di intenso cromatismo. Il romanticismo di Brjullov si sviluppò nella solarità classica mediterranea, lasciando segni indelebili anche nelle opere di più rigorosa ambientazione russa. Ritrattista sublime, in ogni personaggio o nella schiera dei soggetti dei quadri di grande dimensione, il maestro seppe cogliere ogni trasalimento e le più intime connotazioni dell'animo. Tra i suoi grandi capolavori vanno ricordati *Ital'janskij Polden'* (Mezzogiorno italiano) del 1827, superba allegoria della calda sensualità mediterranea e della prorompente vitalità della gente: una prosperosa ragazza bruna in abbigliamento popolare ma aggraziato e discinto, tende la mano a cogliere un grappolo d'uva con atteggiamento d'innocente malizia e aria accattivante. I colori sono accesi e splendidamente armonizzati. A proposito di *Ital'janskij polden'*, Nikolaj Gogol' scrisse che: «Il quadro di Brjullov è uno dei più luminosi avvenimenti del XIX secolo... il pensiero che esprime appartiene sicuramente ai gusti del nostro secolo». Gogol' amava l'Italia e Roma in particolare, dove soggiornò a lungo, era un conoscitore dell'arte italiana ed era perfettamente in grado di apprezzare l'opera di Brjullov. Il giudizio sul quadro in questione è certamente esagerato, ma testi-

monia il clima di fervore in cui operavano gli artisti russi in Italia. L'altra grande opera d'ispirazione italiana resta senz'altro *Poslednyj den' Pompei* (Gli ultimi giorni di Pompei) del 1833. La dimensione gigantesca del quadro (456 × 651) non va per nulla a discapito della drammaticità dell'episodio descritto, relativo all'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. ed alla distruzione di Pompei ed Ercolano. La costruzione dell'opera risente della lezione di Delacroix, ma la straordinaria drammaticità espressa dai volti e dalle figure dei molti personaggi appartiene al romanticismo russo e supera di getto qualsiasi collocazione scolastica. Puškin dedicò al quadro memorabili versi: «*Vezuvij' otkryl-dym chynul klybom-plamja / široko razvilos', kak boevoe znamja. / Zemlja volnuetsja...*» che fecero un grande effetto sui lettori del tempo.

Nell'altro quadro di grande formato (281 × 213) *Portret sešter Šišmarevych* (Ritratto delle sorelle Alessandra e Olga Šišmarev) del 1839, Brjullov ritorna al ritratto ed ai soggetti russi, ma lo fa portando a sintesi stili e scuole frequentate e realizzando un dinamismo pittorico ed un colorismo di grande efficacia. Al 1840 risale *Portret pisatelja Aleksandra Strugovščikova* (Ritratto dello scrittore Aleksandr Strugovščikov) nel quale il carattere energico ed impulsivo del soggetto è rappresentato con rigore di forme e forza introspettiva che ricordano Lorenzo Lotto.

Karl Brjullov intrattenne in Italia intensi rapporti con la vasta comunità russa, dai decabristi esiliati agli artisti e pensatori. A Roma frequentò il salotto della principessa Zinaida Volkonskaja, la bellissima «*carica krasoty i poesii*» (regina della bellezza e della poesia), come la definì Puškin in una celebre ode. I suoi legami con la nobiltà romana furono intensi e negli ultimi anni della sua vita fu ospite della ricca famiglia Tittoni, nel cui palazzo di Manziana, antico borgo nei pressi del Lago di Bracciano, si spense nel 1852. Le sue ceneri riposano nel cimitero degli Inglesi a Roma, e la tomba resta ancora oggi luogo di culto per i russi residenti in Italia.

Brjullov resta una delle figure più interessanti della pittura russa della prima metà dell'Ottocento e le sue opere, molte delle quali raccolte in collezioni private in Italia, meritano di essere meglio conosciute e valorizzate tra il pubblico europeo.

Pavel Fedotov (1815-1852) appartiene ai grandi ritrattisti in ambienti interni. I suoi personaggi sono profondamente permeati di sentimenti nazionali e spontanei ed alcuni soggetti sono tra i più interiorizzati della pittura russa. Testimonianza sublime di questi caratteri è *Portret Nadeždy Petrovny Ždanova, v zamужestve Verner, za*

fortepiano (Ritratto di Nadežda Petrovna Ždanova, coniugata Ver-ner, al pianoforte) del 1849, nel quale la fanciulla, dalle fattezze finissime e dagli occhi luminosi e profondi, rivolti allo spettatore, suona con determinazione il pianoforte. La pennellata è decisa e morbida allo stesso tempo, mentre lo sfondo uniforme fa risaltare armoniosamente la figura femminile.

Tra i paesaggisti dello stesso periodo bisogna ricordare Aleksej Savrasov (1830-1897), le cui opere rispecchiano il prevalente spirito romantico proteso verso acquisizioni naturalistiche, come *Vid na Kreml' v nenastnuju pogodu* (Veduta del Cremlino all'approssimarsi della tempesta), nel quale le torri, le cupole e i palazzi del Cremlino di Mosca sono collocati su uno sfondo carico di tensione e di movimenti d'ansia, a causa della devastante tempesta imminente.

Anche Michail Klodt (1832-1902) è un pittore che si è ispirato al paesaggio, animandolo di figure umane ed animali che nel loro collocarsi nello spazio conferiscono dinamismo al piatto e malinconico panorama della campagna russa, come dimostra il bellissimo *Na pašne* (Sul maggese) del 1872.

Paesaggista di grandissimo spessore, già operante nel pieno del realismo nella pittura russa, è Archip Kuindži (1842-1910). Non può entrare tra i pittori del periodo romantico, ma la sua opera affonda le radici nel paesaggismo più tipico, come testimoniano i quadri di piccole dimensioni *Moskva. Vid na Moskvoreckij most, Kreml' i chram Vasilija Blažennogo* (Mosca. Veduta del ponte sulla Moscovia, Cremlino e cattedrale di Basilio il Beato) del 1882 e *Moskva. Vid na Kreml' so storony Zamoskvoreč'ja* (Mosca. Veduta del Cremlino dalla parte opposta della Moscovia) nei quali è raccolto un colore solare e splendente in un gioco cromatico effervescente e di grande brillantezza che si ritroverà soltanto nella pittura della più autentica avanguardia di fine secolo. Bellissimo è *Na ostrove Valaame* (Sull'isola Valaam) del 1873, sia per il contrasto di luci e di colori tra il terreno gelato e il bosco sullo sfondo, sia per la drammatizzazione spettrale dell'insieme. Il capolavoro di Kuindži resta certamente *Berezovaja roščica* (Boschetto di betulle) del 1789, sia per l'originalità della composizione paesaggistica sia per la straordinaria luminosità dei colori.

Isaak Levitan (1860-1900) è uno dei grandi innovatori della pittura russa della seconda metà dell'Ottocento, il padre dell'impressionismo e il maestro di tanti artisti che hanno onorato la cultura russa del tempo. La sua opera non può essere trattata sommariamente, ma è utile ricordare, come esempio di paesaggio, la tela gio-

vanile *Dub* (Quercia) del 1880. L'armonia delle forme e la trasparenza della luce, la forza ascensionale dell'albero e la delicata compattezza del prato ombreggiato, fanno di quest'opera giovanile di Levitan un esempio luminoso per l'evoluzione della rappresentazione del paesaggio russo.

Aleksej Bogoljubov (1824-1896), nipote dello scrittore Radiščev ed allievo di Vorob'ev, rappresentò marine terse e piatte, come *Ust'e Nevy* (La foce della Neva) del 1872 o paesaggi urbani immersi nella trasparenza della luce biancastra prodotta dalla neve e dal gelo. La scuola di pittura aperta a Saratov costituisce un esempio nobile di diffusione dell'arte nella immensa provincia russa, mentre i suoi soggiorni francesi lo accostano al paesaggio impressionista di cui assorbe la tecnica dell'impasto cromatico e della luminescenza.

Ivan Šiškin (1832-1898) resta senz'altro uno dei più grandi paesaggisti classici, la cui straordinaria capacità riproduttiva dal vivo di alberi, boschi, radure, stagni, campagne innestate e popolate di vegetazione o di animali continua ancora oggi ad affascinare chi osserva le opere sparse nei musei della Russia e nelle collezioni private. In questa sede può essere ricordato a complemento della evoluzione del linguaggio paesaggistico, all'interno della quale la lezione di Šiškin supera lo stesso realismo di tantissimi altri paesaggisti del tempo e si colloca come autentico interprete della natura nei suoi multiformi e grandiosi aspetti, come testimoniano, ad esempio *Dubovaja roščica* (Boschetto di querce) del 1887, la cui densa lucentezza e profondità sono il segno della grande maestria dell'autore, e *Večer. Perelet ptic* (Sera. Volo di uccelli) del 1874, dove viene esaltata la grandezza maestosa della campagna russa e la solenne serietà del volo ordinato delle cornacchie. Altra suggestiva opera di Šiškin è *Lesnye dali* (Lontananze boschive) del 1884, nel quale da una secca radura si osserva l'estendersi a perdifiato di boschi di pini e abeti, adagiati mollemente sull'ondulato terreno che forma in lontananza anche un lago. E' il tipico paesaggio russo.

Per quanto riguarda il ritratto, la seconda metà dell'Ottocento, appena accennata per testimoniare la naturale continuità con il periodo della *bytovaja žizn'*, del realismo che caratterizzò grandissimi maestri sotto l'influsso delle spinte polemiche e sociali del tempo, a cominciare dal movimento *Narodnaja volja*, sfociato in pittura nell'Associazione dei *Peredvižniki* e più tardi nell'Unione dei pittori russi, trovò grandi artisti, come nel paesaggio. Uno dei quali, citato soltanto come esempio e non come scelta, è certamente Sergej Maljutin (1859-1937). Moscovita, allievo di ottimi maestri, amico dei

mecenati Mamontov e Teniševa, riuscì ad esprimere nel ritratto le doti migliori, rinnovando costantemente le tecniche pittoriche. Partito dal realismo dei *Peredvižniki*, approdò a livelli di grande efficacia narrativa. *Krest'janka* (Contadina) del 1889, è un bell'esempio di ritrattistica post-romantica.

Ivanov

Non può essere conchiusa questa breve rassegna del ritratto e del paesaggio russi senza parlare di Aleksandr Ivanov (1806-1856). Ivanov rappresenta certamente una delle figure più straordinarie d'intellettuale, per la vastità degli interessi e per la profondità del suo stesso pensiero pittorico. Formatosi prevalentemente in Italia e segnatamente a Roma, dove visse in contatto con la comunità russa, l'artista assorbì e soffrì i travagli del proprio tempo. Amico di Nikolaj Gogol', visse dal 1837 al 1856 in un appartamento-studio situato in Via del Vantaggio, 6 a Roma, dove ospitò gli artisti russi di passaggio nella città pontificia e molti intellettuali europei. Il suo capolavoro resta senza dubbio *Javlenie Christosa narodu* (Apparizione di Cristo al popolo), una tela di grande formato in cui si fondono e vengono sintetizzati stili e caratteri originari dell'iconografia cattolica con la profonda spiritualità ortodossa, tipica del popolo russo. Il paesaggio appartiene alla Campagna romana, la struttura del quadro risente del manierismo post-rinascimentale e del linearismo dei Nazareni, ma l'atmosfera è interamente russa e la dolente meraviglia del popolo per l'apparizione di Cristo è liberazione della materia. Ivanov lasciò una vasta messe di opere paesaggistiche, prevalentemente ispirate alla Campagna romana, come *Tivolijskie gori* (Montagne di Tivoli) del 1840, *Pontiskie bolota* (Paludi Pontine) del 1842, *Zemlja vyše Klabdišče Kapucinov v Albano* (La terra sopra il cimitero dei cappuccini di Albano), oltre che di luoghi suggestivi nelle vicinanze di altre città, come *Voda i kamni pod Palaccuolo, bliz Florencii* (Acqua e pietre presso Palazzuolo, vicino Firenze). Nelle opere di ambientazione classica, come *Priam, isprašivajuščij u Achillesa telo Gektora* (Priamo che chiede ad Achille il corpo di Ettore) del 1824, Ivanov si collegò idealmente alla scuola post-manieristica e classica ma con grandi originalità costruttive e psicologiche. Anche nel ritratto la sua opera lasciò un segno incancellabile, testimonianza di una sensibilità e capacità di penetrazione psicologica che soltanto i grandi artisti posseggono. Si veda il bellissimo ritratto *Naturščica*

Assunta (La modella Assunta) nel quale la splendida ragazza mediterranea assume i caratteri materiali di una bellezza senza frontiere. Non c'è nulla di idealizzato nella figura di Assunta, ma la sua carnalità costituisce un messaggio al di sopra della materia stessa. Altre opere ispirate all'ambiente italiano sono *Devuška iz Albano na dveri* (Ragazza di Albano che sta sulla porta), dipinto attorno al 1830 e *Na Pljaže napolitanskogo zaliva* (Sulla spiaggia del golfo di Napoli) della metà degli anni Cinquanta, nei quali i caratteri analitici della pittura di Ivanov si esprimono con grande energia e collocano le figure umane nel contesto di un paesaggio che rifiuta la classicità, assorbendo pienamente la realtà circostante come fonte di gioia nel vivere e di felicità intellettuale e spirituale, anche se vissute ingenuamente.

Ivanov giganteggia inquietante ancora oggi nella pittura russa e gli studi per scoprire fino al più minuto dettaglio gli aspetti della sua arte sono inarrestabili. Anche in Italia l'opera di Ivanov è oggetto di studio e sono molti i critici che esprimono un apprezzamento per le molteplici manifestazioni pittoriche dell'artista russo.

Conclusioni

Il presente studio, nella sua brevità ed essenzialità dei testi, non rappresenta un saggio sul ritratto ed il paesaggio nella pittura russa tra classicismo e romanticismo. Molto più modestamente si propone di fornire gli elementi fondamentali di conoscenza sui principali autori che si sono cimentati con questo genere lungo l'arco di poco più di cento anni. Volutamente non è stato trattato il realismo che, nella prima metà dell'Ottocento, ha rappresentato una parte importante della pittura russa. Né sono stati menzionati grandissimi artisti che hanno iniziato la propria attività nei primi decenni del secondo Ottocento, come Perov, Ge, Kramskoj, Repin e la cui opera costituisce il fondamento della pittura russa moderna. Ma non si possono conoscere a fondo ed apprezzare in tutta la loro grandezza i *Peredvižniki* (Ambulanti), i Simbolisti, i Primitivisti e via via fino ai Futuristi, i Costruttivisti, gli Acmeisti e l'avanguardia irripetibile russa e poi sovietica fino al 1930, se non si conoscono le radici dell'arte russa. Radici che sono nella storia di quel popolo e che più si scoprono e più sono profonde.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E IL SISTEMA PREVIDENZIALE NELLA EX URSS

Il testo che segue consiste nella traduzione di alcune voci tratte da «Encyclopedia of Soviet Law», 1985. Esso intende fornire un quadro generale delle norme relative al tema del lavoro nella ex URSS ed è tratto dal dossier di Documentazione predisposto dal Servizio Studi della Camera dei Deputati in occasione del viaggio di studio di una delegazione della Commissione Lavoro pubblico e privato nell'Unione Sovietica. Si ringrazia l'Amministrazione della Camera dei Deputati che ha gentilmente autorizzato la pubblicazione.

Cenni storici

I decreti sulle 8 ore lavorative, sul controllo dei lavoratori e sul sistema di prevenzione sociale furono emanati subito dopo la rivoluzione.

Insieme con le disposizioni sul mercato del lavoro, approvate nel 1918, tali decreti vennero inseriti nel corpus del Codice del lavoro della Repubblica Federativa Russa (RSFSR) del 1918. Il codice sanciva il principio dell'obbligatorietà del lavoro per ogni cittadino che fosse in condizioni di poter lavorare, il che implicava l'abolizione dei contratti di impiego: i lavoratori sarebbero stati assegnati ai vari incarichi ad opera di speciali uffici addetti alla registrazione ed alla distribuzione della manodopera. Il codice stabiliva che ogni cittadino aveva diritto a lavorare secondo le proprie particolari capacità, ed a ricevere un compenso adeguato al carattere ed alle condizioni del lavoro svolto. Tuttavia, a causa della situazione determinatasi con lo scoppio della guerra civile, il codice ben presto cadde in disuso e fu in larga misura sostituito da decreti sulla politica salariale, emanati nel 1919 e 1920.

Dopo l'avvio della Nuova Politica Economica (NEP), fu approvato un nuovo codice del lavoro della RSFSR nel 1922 (decisione del Comitato esecutivo centrale pan-sindacale della RSFSR in data 30 ottobre 1922). Le altre repubbliche dell'Unione o adottarono il codice o emanarono propri codici del lavoro sostanzialmente con il medesimo contenuto.

Il codice rispecchiava il ritorno a più consuete concezioni delle relazioni nel campo del lavoro, con l'abolizione del dovere di lavorare come principio giuridico e introducendo nuovamente il contratto d'impiego. Ai sindacati venne conferito il diritto di difendere gli interessi dei lavoratori attraverso la stipulazione dei contratti collettivi e simili misure.

I codici fissavano solo le garanzie minime nei confronti dei diritti dei lavoratori (artt. 4 e 28 del codice del lavoro della RSFSR).

Con lo sviluppo del sistema di piano e la spinta verso l'industrializzazione, le autorità accrebbero il loro controllo sul mercato del lavoro e sulla politica salariale. A partire dal 1928, ai giovani venne imposto l'obbligo di lavorare per un triennio presso imprese e con incarichi assegnati in base alle leggi di piano emanate dalle autorità.

La corrente migratoria dalle campagne verso le città fu anche essa posta sotto il controllo delle autorità, mediante la introduzione di un sistema di reclutamento organizzato. Dopo la collettivizzazione, la crescente influenza delle autorità nei confronti del mercato del lavoro portò, nel 1940, alla emanazione di un decreto (editto dell'URSS sulle riserve di manodopera dello Stato in data 10 ottobre 1940) che estendeva il collocamento pianificato della forza lavoro a tutti i lavoratori forniti di diploma di istituti professionali. Nel periodo bellico furono anche emanati altri decreti sui trasferimenti obbligatori e via dicendo.

Dal 1930 in avanti furono adottate misure volte ad impedire l'eccessiva mobilità della forza lavoro, mediante il prolungamento del periodo di preavviso di licenziamento dal posto di lavoro fornito dall'interessato, e l'introduzione di registri della manodopera.

Tra il 1940 ed il 1956, ai lavoratori non fu consentito di lasciare il proprio incarico senza giustificato motivo. La politica salariale del Governo sostituì i contratti collettivi e dal 1933 in poi quasi tutti i salari sono stati fissati dalle autorità centrali. In realtà, i codici cessarono di essere semplicemente una garanzia minima per i lavoratori: tutte le norme giuridiche divennero vincolanti per le parti ed i contratti collettivi divennero superflui: tra il 1934 e il 1947 non furono

stipulati accordi collettivi, e la loro reintroduzione nel 1947 obbedì a fini completamente diversi rispetto alla determinazione delle condizioni lavorative.

Il mantenimento della disciplina della forza lavoro — nei primi anni affidata principalmente agli stessi lavoratori ed alle loro organizzazioni — divenne, dopo la decisione concernente l'introduzione della gestione monocratica, una funzione dirigenziale.

Le sanzioni per le infrazioni alla disciplina del lavoro divennero gradualmente più pesanti, fino a giungere alla loro inclusione tra i reati penali nel periodo compreso tra il 1940 ed il 1956. D'altro canto, il sistema delle gratifiche, dei compensi, delle medaglie, ecc. assunse sempre maggiore importanza ai fini della promozione della produttività del lavoro. Dopo il 1950, tali misure vennero attenuate e in seguito le sanzioni più gravi vennero abolite.

A partire dal 1955 sono state approvate numerose nuove norme: leggi sull'assicurazione e sulla previdenza sociale del 1955; riforma del sistema salariale tra il 1957 ed il 1961; norme sulla vertenza di lavoro e sull'arbitrato (1957) e sulla disciplina del lavoro (1957); norme sui sindacati e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda (1958); norme sugli incidenti industriali (1961); reintroduzione, nel 1960, della giornata lavorativa di 7 ore, quindi sostituita dalle norme sulla settimana lavorativa di 5 giorni nel 1967.

Una completa revisione delle leggi sul lavoro fu iniziata tra il 1956 ed il 1960, ma fu solo nel 1970 che vennero emanati i nuovi Principi di legislazione sul lavoro dell'URSS (legge dell'URSS in data 15 luglio 1970), sebbene la Costituzione del 1924 e quella del 1936 avessero già annunciato l'approvazione di un tale strumento.

Sulla base dei Principi, le Repubbliche dell'Unione adottarono nuovi codici del lavoro (legge della RSFSR del 9 dicembre 1971 e leggi analoghe delle altre Repubbliche dell'Unione del 1971 e 1972).

Nel corso degli ultimi 15 anni, numerose leggi e regolamenti, emanati ai sensi del codice del lavoro del 1922, sono stati riveduti, ma la legge non ha subito sostanziali modifiche, anche se è stato accentuato l'aspetto della disciplina del lavoro: nel 1980 è stata limitata la libertà di licenziamento dal posto di lavoro mediante l'estensione del periodo di preavviso da due settimane ad un mese, e nel 1983 tale periodo è stato portato a due mesi con un decreto che ha abolito anche numerose tra le norme più liberali in materia di disciplina del lavoro. L'enfasi posta sulla conformità politica e sulla lotta contro la dissidenza ha permeato la legge sovietica sul lavoro, attraverso l'adozione di un numero di norme discriminatorie.

Nel 1983 è stata adottata una legge sui Collettivi del Lavoro, che sottolinea la natura collettivistica dei rapporti di lavoro nell'URSS, ma i poteri del collettivo nei confronti della dirigenza aziendale, anche se formulati in maniera assai ampia, sembrano inefficaci.

Enti decisionali

Dopo la fusione del Commissariato del Lavoro con i sindacati (decisione del Comitato Esecutivo Centrale, del Consiglio dei Commissari del popolo dell'URSS e del *Consiglio centrale pansovietico dei sindacati dei lavoratori (VCSPS)* in data 23 giugno 1933), il Consiglio dei Commissari del popolo divenne il principale ente legislativo nel campo del lavoro, ma la sua competenza venne in parte demandata al VCSPS. Con la istituzione della *Commissione statale sul lavoro e i salari* (decreto del Soviet Supremo in data 24 maggio 1955, con il quale la Commissione è stata ribattezzata come Commissione statale per il lavoro e le questioni sociali, legge confermata dal decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 3 ottobre 1977) quale strumento per il rafforzamento del controllo sui ministeri e sugli uffici economici, la competenza del VCSPS venne limitata alle questioni inerenti l'assicurazione sociale. Tuttavia, le decisioni importanti del Consiglio dei Ministri o della Commissione statale vengono prese in concerto con il VCSPS. Nei diversi settori dell'economia numerose disposizioni vengono emanate dai Ministeri, d'intesa con i sindacati. A livello sociale, i contratti collettivi e le decisioni della direzione aziendale e dei sindacati svolgono un ruolo sempre più importante ai fini dell'approvazione dei regolamenti di fabbrica.

Principi e caratteristiche essenziali della legislazione del lavoro sovietica

I lineamenti essenziali della legislazione sovietica in materia di lavoro sono i seguenti:

a) «universalità dell'occupazione» e «libertà dallo sfruttamento». Ciò comporta: il dovere (morale e giuridico) di ogni cittadino che ne sia capace, di svolgere un lavoro utile per la società; il diritto al lavoro assicurato dalla politica di piena occupazione del governo; il divieto del rifiuto di assunzione senza validi motivi, e norme rigorose da applicare in caso di licenziamento; il diritto di libera scelta del lavoro da parte della grande maggioranza dei cittadini;

b) corresponsione dei salari in ragione della qualità e della quantità di lavoro svolto e non in funzione delle esigenze individuali del lavoratore. Tuttavia, la legislazione sociale stabilisce un salario minimo e ulteriori indennità per i figli a carico;

c) accento posto sulla necessità di conciliare il lavoro produttivo con lo studio, e vantaggi offerti ai lavoratori nel campo dei programmi di istruzione;

d) necessità della disciplina del lavoro, attuata mediante la concessione di premi o la erogazione di sanzioni e con la partecipazione degli stessi lavoratori al mantenimento della disciplina del lavoro;

e) elaborato sistema di responsabilità dei lavoratori per danni provocati dall'azienda;

f) promozione della «emulazione socialista» e delle idee e della prassi, secondo cui occorre lavorare da comunisti, unitamente all'accento posto sugli incentivi materiali e di altro genere;

g) accento posto sulla protezione dei lavoratori e sulla sicurezza del lavoro;

h) partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, in uno con l'accento sul sistema di gestione monocratica;

i) diritto alla concessione di indennità ed al pensionamento per cause di malattia, invalidità e vecchiaia; assenza delle indennità di disoccupazione;

j) regolamentazione particolareggiata delle relazioni nel campo del lavoro ad opera delle autorità, ampio controllo dell'osservanza della legislazione del lavoro nelle imprese e nelle istituzioni ad opera dei sindacati e della Procura, e presentazione dei consueti rapporti sulle infrazioni alle norme in numerose imprese;

k) dettagliato sistema di procedure per i richiami all'interno delle imprese; inesistenza — almeno sul piano ufficiale — degli scioperi, e responsabilità penale e finanziaria dei dirigenti d'azienda per le infrazioni a danno dei diritti dei lavoratori e dei sindacati e contro le norme sulla sicurezza del lavoro.

Mercato del Lavoro

In forza dell'art. 40 della Costituzione dell'URSS del 1977, i cittadini sovietici hanno diritto al lavoro, il che implica una politica di piena occupazione da parte del Governo. In generale, non esistono problemi strutturali in materia di occupazione (e, dagli anni

Trenta, non vengono corrisposte indennità di disoccupazione), ma talvolta ci sono state difficoltà nella ricerca del lavoro, il che ha suggerito l'opportunità della istituzione di enti specializzati nell'assistenza ai minorati, alle donne, ai reduci dai lavori in miniera, ai lavoratori rimasti senza posto a seguito della razionalizzazione della gestione delle imprese, nonché ai militari posti in congedo. Le difficoltà insorte nel collocamento dei giovani lavoratori dopo le riforme del 1966 del sistema scolastico, hanno portato alla costituzione di speciali commissioni preposte al collocamento dei giovani.

E' stato solo dopo l'inizio delle riforme economiche del 1965 che sono state istituite agenzie aventi il compito di collaborare al razionale ed integrale utilizzo delle risorse lavorative esistenti (commissioni statali per l'impiego delle risorse di manodopera, con le loro agenzie locali, in seguito ribattezzate *Commissioni statali per il lavoro*). Tali commissioni forniscono alle agenzie di piano ed al Governo i dati sul mercato del lavoro nelle aree di propria competenza e ad esse è affidata, sotto la guida del ministero della pianificazione (GO-SPLAN) dell'URSS, la pianificazione nel settore del mercato del lavoro. Esse aiutano i cittadini a trovare un impiego idoneo nel luogo di residenza, ovvero li reclutano per incarichi di lavoro in altre aree delle Repubbliche dell'Unione (come nel caso del sistema di reclutamento organizzato, della emigrazione agricola, dell'occupazione dell'Estremo Nord).

Tali agenzie richiedono le necessarie informazioni alle imprese, e queste ultime hanno l'obbligo di segnalare i posti vacanti, pur conservando il diritto di assumere chi vogliono. Il Governo cerca di convogliare alle agenzie preposte all'occupazione tutti i dati relativi ai posti vacanti (si veda, in proposito, il decreto del Consiglio dei Ministri e del Consiglio centrale pansovietico dei sindacati dei lavoratori (VCSPS) del 28 luglio 1983), ma le imprese non sono obbligate ad assumere i cittadini loro inviati dalle predette agenzie (come invece avveniva negli anni Venti). Esse devono, però, fornire valide giustificazioni del rifiuto di assumere un lavoratore (art. 9 dei Principi di legislazione del lavoro del 1970). Inoltre il Governo si adopera per esercitare i propri poteri di controllo sul mercato del lavoro, ai fini della lotta contro i lavoratori indisciplinati (art. 6 del decreto 28 luglio 1983).

Esistono tuttavia agenzie specializzate per certi specifici gruppi di cittadini. Le più importanti sono:

a) *Commissioni per il collocamento dei giovani* (decisione del CC del PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 2 feb-

braio 1966). Tali commissioni sono composte dal Vice-presidente del locale comitato esecutivo (provinciale, distrettuale o municipale) e da rappresentanti locali del partito, dei sindacati e delle organizzazioni del Komsomol (Federazione giovanile comunista), delle organizzazioni commerciali e degli uffici scolastici. Esse provvedono al collocamento dei giovani diplomati delle scuole secondarie e di tutti gli altri minori, compresi tra i 15 e i 18 anni di età, in posti adatti presso imprese ed istituzioni, entro i limiti delle quote riservate a giovani (tali quote vengono fissate dai Ministeri e vanno dallo 0,5 al 10% del personale complessivo). Le imprese non possono rifiutare l'assunzione dei ragazzi di ambo i sessi;

b) Enti previdenziali per il collocamento dei minorati;

c) di tanto in tanto, vengono costituite commissioni per il collocamento, ad esempio, di donne; di reduci dal lavoro in miniera (nel 1957); di lavoratori rimasti senza posto a seguito di ristrutturazione di gestione, sotto la spinta di campagne lanciate dalle autorità; a tali lavoratori viene corrisposta una indennità di disoccupazione per il periodo necessario alla loro formazione fino ad un massimo di 3 mesi.

Reclutamento di lavoratori per le aree remote

Per soddisfare le principali esigenze di reclutamento di manodopera per le aree remote, sono in atto da anni parecchi sistemi. Il sistema del reclutamento organizzato (*orgnabor*), nato negli anni Trenta per arginare l'incontrollato esodo dalle campagne verso le città, fu predisposto principalmente quale ufficio per il reclutamento e l'emigrazione dei contadini che desideravano andare a lavorare in zone remote. Il sistema è stato in seguito prevalentemente utilizzato ai fini dell'assunzione di lavoratori destinati a lavorare in altre città o nelle zone rurali.

Contratti di impiego vengono stipulati tra i rappresentanti delle agenzie locali delle suddette agenzie statali, che agiscono per conto delle imprese, le quali hanno bisogno soprattutto di manodopera non qualificata (edilizia ecc.) secondo piani basati su dati relativi alla disoccupazione strutturale dell'area interessata. Se il lavoratore è un coltivatore di kolchoz, la direzione di quest'ultimo ha facoltà di vietargli di lasciare il kolchoz stesso. Le spese di trasferimento sono rimborsate e devono essere garantiti un alloggio adeguato ed il necessario addestramento. L'intero sistema è, sotto molteplici aspetti, sopravvissuto alla sua utilità.

Negli anni Cinquanta, a fianco del reclutamento organizzato, è stato elaborato il sistema dell'«invito» pubblico o del «reclutamento su base volontaria» attuato dal partito e dal Komsomol per attrarre soprattutto i giovani a recarsi a lavorare nelle aree di recente insediamento ovvero in altri importanti progetti.

Oltre alle campagne per il reclutamento, vengono offerti speciali vantaggi per invogliare i lavoratori a recarsi in zone ricche, ma sottosviluppate nell'Estremo Nord ed in altre aree caratterizzate da analoghe difficoltà climatiche (decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS in data 26 settembre 1967, in sostituzione di un analogo decreto del 1960). I vantaggi consistono in speciali indennità, che variano a seconda della zona e della durata del servizio nell'Estremo Nord, in misura pari al 100% del salario normale, con periodi di ferie speciali, con la concessione di particolari diritti in campo previdenziale e via dicendo.

Collocamento di giovani specializzati e di altri giovani lavoratori

Ai diplomati degli istituti professionali è fornita l'occupazione nel campo della propria specializzazione in conformità con piani speciali, approvati dalle commissioni statali per la formazione tecnica delle Repubbliche dell'Unione.

I diplomati delle scuole secondarie speciali ed i laureati vengono collocati al lavoro da commissioni composte da rappresentanti delle scuole, dei ministeri, del partito e della organizzazione sindacale scolastica, in conformità con un piano di distribuzione interdipartimentale dei giovani specialisti, approvato dal Gosplan dell'URSS in base alle esigenze rappresentate dai ministeri interessati. Le commissioni devono conciliare i desiderata individuali dei diplomati nel quadro del piano e tenuto conto della situazione personale dei singoli interessati. I diplomati sono tenuti a svolgere l'attività lavorativa per un triennio, salvo che non abbiano un permesso speciale per cercare una occupazione di propria iniziativa. Le imprese non possono assumere diplomati che non abbiano soddisfatto tale condizione (art. 81 dei Principi di legislazione del lavoro; decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 27 gennaio 1978; norme sulla distribuzione dei giovani specialisti diplomati delle università e delle scuole secondarie speciali, in data 22 luglio 1980).

Norme analoghe esistono per i titolari di dottorato di ricerca, i quali sono tenuti a lavorare per tre anni in istituti di ricerca univer-

sitaria in base ad un decreto sul collocamento emanato dal ministero al quale appartiene l'università.

A parte tali misure di carattere amministrativo per i giovani lavoratori, il Governo dispone di vari altri strumenti per incidere sul mercato del lavoro: l'impiego di incentivi materiali per ridurre l'eccessivo turnover della manodopera industriale (miglioramenti salariali o ferie supplementari per periodi di lavoro prolungati ed ininterrotti in alcuni comparti industriali; le indennità corrisposte nel quadro dei piani di ripartizione degli utili, introdotte con le riforme economiche del 1965, di norma dipendono dalla durata del servizio continuativo), per invogliare coloro che hanno raggiunto l'età pensionabile a restare in servizio, la concessione di premi agli specialisti (medici, docenti, agronomi) che lavorano nei piccoli centri, e via dicendo.

Sindacati

L'art. 51 della Costituzione dell'URSS del 1971 e l'art. 95 dei Principi di legislazione del lavoro del 1970 sanciscono il diritto dei lavoratori ad organizzarsi in sindacati. Questi ultimi elaborano i propri statuti e non sono tenuti ad affiliarsi ad alcun ente statale. Infatti, tutti i sindacati esistenti sono affiliati ad un'unica organizzazione centrale controllata dal partito: il Consiglio pansovietico dei sindacati (VCSPS), il quale si riunisce almeno ogni sei mesi ed elegge un Presidium ed un Segretariato. L'URSS ha ufficialmente riconosciuto la libertà di associazione in questo campo. Tuttavia il Governo limita i tentativi di organizzare sindacati indipendenti dal VCSPS. Inoltre, la normativa in campo sindacale è articolata sul modello di un sindacato unico per ciascun settore dell'economia, con una organizzazione centrale al vertice.

Gli organi al vertice dei sindacati nazionali — organizzati in base alle linee di produzione e ciascuno rappresentante gli iscritti operanti in una o più branche di produzione dell'economia (come nelle istituzioni statali, ad esclusione delle forze armate) — sono i congressi dei sindacati nazionali, che vengono convocati ogni cinque anni ed eleggono il Comitato Centrale del Sindacato, che a sua volta elegge il Presidium. Quest'ultimo dirige tutte le attività fra una sessione e l'altra del Congresso o del Comitato Centrale. I sindacati nazionali hanno anche organi elettivi di livello inferiore, tra cui i comitati di repubblica, provinciali e comunali, mentre i consigli intersindacali coordinano l'attività dei vari sindacati a livello di repubblica e provinciale.

Le unità primarie del sindacato sono costituite dai membri lavoratori di una impresa, di un'azienda agricola di Stato, di un'azienda agricola collettivizzata (anche se non vincolati da un contratto di impiego) ovvero di istituzioni scolastiche o statali (studenti ed impiegati). L'assemblea generale dei membri del sindacato (o dei delegati nel caso delle grandi imprese) elegge la commissione sindacale dell'unità (fino al 1982 denominata commissione di fabbrica o commissione sindacale locale) mediante votazione con scrutinio segreto. Tale commissione (o, nelle unità minori, l'organizzazione sindacale) è il fulcro delle attività sindacali e, sotto molti aspetti, di tutte le attività non produttive dei lavoratori in seno all'impresa o alla istituzione, e rappresenta i lavoratori nei confronti della direzione aziendale. Sotto il «tetto» della commissione sindacale, i comitati di fabbrica e gli organizzatori di gruppi, eletti dai membri del sindacato in fabbrica o nella brigata, nel turno di lavoro o nella sezione, costituiscono la base sindacale.

Nelle grandi imprese e nelle imprese statali, la commissione sindacale ha uno status più elevato (essa agisce in veste di commissione distrettuale) e i comitati di fabbrica hanno, sotto molti aspetti, lo status delle normali commissioni sindacali.

L'associazione è volontaria ed aperta a tutti i lavoratori ed ai membri dei kolchoz, compresi i dirigenti, ma coloro che fanno parte delle forze armate, ovvero sono nelle istituzioni di lavoro correzionale, ne sono esclusi. In realtà gli iscritti superano il 98% dei lavoratori.

L'ammissione avviene attraverso il gruppo sindacale. La quota di iscrizione corrisponde all'incirca all'1% del salario. In base alla legge vigente, l'appartenenza al sindacato conferisce al lavoratore certi vantaggi nel campo dell'assicurazione sociale.

La posizione dei sindacati in seno allo stato ed alla società e nei confronti del partito è stata sostanzialmente determinata nel corso degli anni Venti, in concomitanza con il riconoscimento della direzione aziendale quale principale strumento decisionale nel comparto industriale e con l'esclusione totale dei sindacati (a seguito di alcune esperienze di controllo da parte dei lavoratori e del ruolo svolto dai sindacati nel corso della guerra civile) da ogni ingerenza sull'attività manageriale.

Dall'inizio della campagna in favore della industrializzazione dopo la Nuova Politica Economica (NEP), i sindacati hanno dovuto limitarsi a svolgere una funzione di stimolo della produzione e di garanti dell'attuazione della politica governativa: lo Stato — a suo

dire — si è assunto il compito della protezione degli interessi dei lavoratori. Dopo il 20° Congresso del PCUS, la protezione dei diritti e la salvaguardia degli interessi dei lavoratori da parte dei sindacati ha ricevuto una maggiore spinta. Secondo lo Statuto dei Sindacati dell'URSS (adottato dal 13° Congresso dei Sindacati nel 1963 e modificato nel 1982 dal 17° Congresso) i sindacati, sotto la guida del partito e in stretta collaborazione con il Governo, partecipano al processo decisionale in campo culturale ed economico; mobilitano il popolo per la creazione della base economica di una società comunista; stimolano i lavoratori perché si interessino delle questioni inerenti alla gestione, perché partecipino al controllo salariale e perché proteggano gli interessi degli operai e degli impianti, garantendo l'osservanza della legislazione del lavoro, delle norme di sicurezza e via dicendo.

Per poter assolvere tali compiti, ai sindacati è concessa la facoltà di presentare proposte di legge (attraverso il VCSPS), e le decisioni importanti in materia di lavoro e retribuzione o in questioni analoghe sono — di norma — emanate a seguito di decisione congiunta del Consiglio dei Ministri dell'URSS e del Presidium del VCSPS, ovvero della Commissione statale per il lavoro e le questioni sociali dell'URSS e del Presidium o del Segretariato del VCSPS, mentre tutti i ministeri e dipartimenti possono decidere in merito a questioni di lavoro, culturali o previdenziali solo con la partecipazione dell'organizzazione sindacale competente (art. 11 della legge-quadro sui ministeri federali). L'osservanza delle norme di sicurezza è affidata al controllo dell'Ispettorato delle commissioni e dei consigli sindacali, mentre la protezione dei diritti dei lavoratori è assicurata dagli ispettorati legali dei sindacati, istituiti (o riattivati) in alcune province nel 1958 e organizzati in tutta l'Unione Sovietica nel 1976, in base ad una decisione del VCSPS in data 22 novembre 1976.

I suddetti ispettorati dispongono dei necessari poteri ed hanno facoltà di emanare ordinanze vincolanti e di imporre ammende fino ad un massimo di 50 rubli in forma di un editto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS in data 13 ottobre 1976. A richiesta di una organizzazione sindacale di livello distrettuale, o più elevato, il datore di lavoro è tenuto a licenziare un operaio che, essendo incaricato di impartire ordini ai lavoratori di una data impresa o istituzione, non osservi le norme di legge sul lavoro, non assolva il proprio compito in conformità con il contratto collettivo, ovvero si comporti con mentalità burocratica. L'operaio accusato può far ricorso alla organizzazione sindacale superiore, la cui decisione è risolutiva (art.

20, Principi di legislazione del lavoro, decisione della Commissione statale per il lavoro ed i salari e dell'ACCTU in data 23 giugno 1971). In pratica, il lavoratore può rivolgersi alla Procura per la tutela dei propri interessi.

La commissione sindacale

Ai sensi dell'art. 96 dei Principi di legislazione del lavoro, la determinazione delle condizioni di impiego e dei salari, l'applicazione della legge sul lavoro e l'impiego dei fondi destinati a fini socio-culturali devono essere perseguiti — nei casi previsti dalla legge — a cura delle imprese, delle istituzioni e delle organizzazioni, nonché dei loro organi superiori, in uno con i sindacati o d'intesa con essi. I diritti della commissione sindacale sono elencati in un editto speciale del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS sull'impresa industriale di Stato socialista in data 4 ottobre 1965. All'interno delle imprese, la posizione della commissione sindacale è prevista dall'articolo 41 della legge sulle imprese statali: «I diritti dell'impresa, in uno con i propri compiti produttivi e le proprie attività economiche, sono esercitati dal direttore e, nei casi indicati dalla legge, insieme, d'intesa o con la partecipazione della commissione sindacale».

Le disposizioni pertinenti sono il ricordato decreto del 1971, la legge sull'impresa di Stato e sulle associazioni produttive e i Principi di legislazione del lavoro. La legge 17 giugno 1983 sui collettivi della manodopera è anche essa importante in questo campo. I poteri della commissione sindacale variano a seconda dei diversi suoi campi di attività:

a) *Produzione ed altre attività economiche*: le decisioni sono assunte in base al principio della gestione monocratica, ma la commissione sindacale deve essere tenuta al corrente e consultata per quel che concerne la elaborazione dei piani di produzione e la nomina dei dirigenti. La politica del personale rientra nelle attribuzioni della direzione, ma questa deve informare a tempo debito la commissione sindacale circa le riduzioni di personale. Le questioni inerenti la produzione vengono trattate nel corso delle Conferenze permanenti sulla produzione costituite in ogni impresa, in base ad una decisione del Consiglio dei Ministri dell'URSS e del VCSPS in data 18 luglio 1973. Tali conferenze, composte da membri eletti tra le file dei lavoratori e da rappresentanti della direzione aziendale, del sindacato, del partito e via dicendo, e convocate almeno ogni tre mesi,

possono prendere decisioni a maggioranza dei voti in merito all'attività dell'impresa, ma non esiste una norma precisa che costringa la direzione aziendale ad attuare tali decisioni. Nei casi in cui la direzione non concordi con una decisione della conferenza, la questione viene demandata ad un incontro tra il direttore e la commissione sindacale.

In caso di mancato accordo, spetta al direttore decidere in merito alla questione. Nelle piccole imprese, l'assemblea generale dei lavoratori assolve la stessa funzione.

A parte queste forme di partecipazione, esistono diversi comitati, società, gruppi, ecc. che si interessano di attività specifiche, come la Società degli Inventori e dei Razionalizzatori, la Società tecnico-scientifica, e così via, ovvero che fungono da agenzie di controllo.

b) Lavoro e retribuzione: le norme che riguardano stipendi e salari devono essere fissate d'accordo con la commissione sindacale (artt. 37, 38 e 39 dei Principi di legislazione del lavoro); i piani relativi ai turni di lavoro, al calendario delle ferie, alle norme di produzione ed alla regolamentazione dei sistemi dei premi in una impresa sono fissati d'intesa tra la direzione aziendale ed il sindacato «sulla base della legislazione vigente».

L'applicazione di tali norme ai casi concreti spetta, di norma, alla direzione aziendale, ma per i licenziamenti, il lavoro straordinario e l'assunzione di lavoratori di età inferiore a 16 anni, è necessario il consenso preliminare del sindacato, mentre le doglianze dei lavoratori sono prese in esame dalle commissioni per le vertenze di lavoro, composte da rappresentanti della commissione sindacale e dalla direzione aziendale.

Inoltre, i fondi per l'attuazione di misure volte a migliorare la sicurezza del lavoro vengono impiegati sulla base del contratto collettivo stipulato tra la direzione e la commissione sindacale.

c) Previdenza, abitazioni, ecc.: in questo campo si applicano misure analoghe a quelle già illustrate, ma il sistema dell'assicurazione sociale è affidato ai sindacati.

Le decisioni di cui sopra, o vengono prese a seconda delle necessità, o sono inserite nei contratti collettivi che vengono stipulati ogni anno tra l'impresa (nella persona del direttore) e i lavoratori (per il tramite della commissione sindacale).

Contrattazione collettiva

La contrattazione collettiva ha avuto un ruolo importante nella regolamentazione delle condizioni di lavoro e della retribuzione in base al Codice del lavoro del 1922, ma ha perduto la propria importanza negli anni Trenta, a causa del fatto che salari e stipendi sono stati completamente assunti come elementi di politica decisionale del Governo; i contratti collettivi sono stati aboliti nel 1934-35, per esser poi reintrodotti nel 1947, in quanto ritenuti strumenti idonei per l'attuazione dei piani di produzione, di crescita della produttività del lavoro e via dicendo. Si è ritenuto, infatti, che la discussione sul contratto tra i lavoratori avrebbe fatto aumentare la loro presa di coscienza circa i piani di produzione, così come dei loro stessi diritti e doveri, ed avrebbe portato alla scoperta di riserve per il miglioramento della produzione. Gradualmente, la cosiddetta parte «normativa» del contratto collettivo e la sua rilevanza quale strumento *de jure condendo* al fine di integrare ed adeguare alle situazioni locali la legislazione del lavoro, ha richiamato maggiore attenzione, specialmente dopo l'avvio della riforma economica del 1965. In conformità con i Principi di legislazione del lavoro del 1970, i contratti collettivi devono incorporare le norme fondamentali sul lavoro e sulle retribuzioni previste dalla legge, e le norme sugli orari di lavoro, sui compensi e sulle gratifiche, nonché sulla sicurezza del lavoro, una volta raggiunta l'intesa tra direzione aziendale e sindacato, se si vuole che essi abbiano valore «normativo».

Il contratto contiene i reciproci doveri della direzione aziendale e del collettivo dei lavoratori per quel che concerne l'attuazione dei piani di produzione, i miglioramenti nella organizzazione del lavoro e nella produzione, l'introduzione di nuove tecnologie, il rafforzamento della disciplina del lavoro e l'attuazione in fabbrica di programmi di formazione. I contratti devono contenere norme sulla partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'azienda, sulla adozione di migliori procedure per la regolamentazione interna, e via dicendo.

I contratti collettivi riguardano tutte le imprese del comparto industriale e dell'edilizia, le aziende agricole di Stato, ed altre imprese aventi un proprio bilancio e dotate di personalità giuridica. Essi vengono conclusi dalla direzione e dal sindacato dell'impresa dopo esser stati discussi ed approvati dall'assemblea dei lavoratori sulla base di istruzioni emanate ogni anno dal Ministero competente e dalla commissione sindacale centrale.

La registrazione dei contratti presso gli enti superiori, anche se richiesta per legge, in pratica non viene effettuata, ma se la direzione dell'azienda ed il sindacato non raggiungono un'intesa su certi punti, la questione viene risolta dagli enti economici (statali) e sindacali immediatamente superiori.

Responsabilità dei dipendenti

I dipendenti sono finanziariamente responsabili verso il datore di lavoro per i danni da loro provocati, in conformità alle norme speciali contenute nei Principi di legislazione del lavoro (modificate da un editto dell'URSS in data 12 agosto 1983), in un editto speciale del 13 luglio 1976, e negli artt. 118-123 del codice del lavoro dell'RSFSR. In base a tali disposizioni, il dipendente è tenuto a risarcire il datore di lavoro fino alla concorrenza delle perdite «dirette, effettive» (e non per quelle conseguenziali o per i mancati utili, anche se l'ammontare del risarcimento è calcolato in base ai prezzi al dettaglio) ma l'indennità è, di norma, limitata ad un terzo del salario mensile del dipendente. Nei casi seguenti può essere imposto il risarcimento globale:

1) quando il danno è provocato da un atto criminale, che dovrà peraltro essere determinato in conformità con le norme di procedura penale;

2) quando sia stato stipulato un contratto speciale per iscritto, tra datore di lavoro e dipendente, che riguardi l'affidamento, a questo ultimo, di merci e prodotti pregiati, qualora tale incarico sia citato in un elenco speciale (decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 3 ottobre 1977; Bjull. Norm. Aktov 1978, n. 5; SP RSFSR 1978, n. 77, voce 80). Nelle aziende commerciali, tali contratti vengono spesso stipulati tra un gruppo (brigata) di lavoratori e l'imprenditore; in base a tali contratti, gli operai della brigata devono risarcire le eventuali perdite in misura proporzionale alle ore di lavoro prestate successivamente all'ultimo inventario, nonché al proprio salario-base. Il lavoratore, peraltro, ha facoltà di provare la non colpevolezza propria o del gruppo;

3) quando il dipendente abbia in consegna merci e prodotti pregiati per i quali è responsabile in base ad una apposita distinta, ad esempio per merci ed arnesi impiegati in attività produttive o a lui consegnate per l'uso;

4) quando il danno non è provocato nell'assolvimento dei compiti del dipendente;

5) in altri casi previsti dalle leggi dell'URSS.

Norme particolari fissano altri massimali: per i danni a materiali e prodotti usati o fabbricati da un dipendente: fino a due terzi del salario mensile; per i componenti del personale tecnico e commerciale, in talune circostanze (furto ad opera di lavoratori, interruzioni della lavorazione, lavoro male eseguito, ecc.): fino alla concorrenza del salario mensile; per i funzionari colpevoli di aver disposto licenziamenti o trasferimenti palesemente illeciti: fino a tre mesi di stipendio (art. 215 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Nei casi di risarcimento limitati fino ad un terzo del salario del dipendente, l'ammontare viene trattenuto, a seguito di decisione della direzione aziendale, entro due settimane dalla scoperta del danno. Qualora il dipendente obietti alla detrazione ovvero qualora il datore di lavoro desideri chiedere un risarcimento più elevato, l'interessato potrà adire la corte del popolo locale. La corte dovrà prendere in esame le circostanze concrete del caso e la posizione finanziaria del dipendente.

Oltre 200.000 casi del genere sono stati presi in esame annualmente nel corso degli anni Settanta.

Il risarcimento dei danni provocati dall'azione di un dipendente nell'assolvimento dei propri compiti, a danno di altre aziende o di privati, non può essere chiesto al dipendente stesso, ma esclusivamente al datore di lavoro. Questo ultimo può, a sua volta, rivalersi sul dipendente in base alle disposizioni predette.

Contratto di lavoro

I Principi di legislazione sul lavoro del 1970 proibiscono, in forza dell'art. 34 della Costituzione dell'URSS, ogni limitazione, diretta o indiretta, dei diritti del lavoratore, e vietano altresì la concessione di vantaggi, diretti o indiretti, a favore degli aspiranti ad un impiego, per motivi di sesso, di età, di nazionalità o di religione, anche se una discriminazione politicamente motivata non è esplicitamente proibita. Nell'attività di supervisione svolta dalla procura, tali divieti sono anche motivo di ricorso contro le restrizioni imposte alla libertà di scelta del posto di lavoro da parte dell'interessato (ad esempio, le norme non vietano ai datori di lavoro di assumere persone che abitano in altre città o che abbiano superato una certa età o,

infine, che siano sprovviste di un dato titolo di studio, e via dicendo) salvo diversa disposizione dei Soviet Supremi, o dei loro Presidium, ovvero del Consiglio dei Ministri dell'URSS (tali eccezioni riguardano: persone che non possono essere impiegate in una funzione specifica a seguito di decisione del giudice; persone che non possono essere assunte per ricoprire un dato posto perché condannate per furto, e via dicendo; congiunti stretti che non possono essere assunti nella medesima impresa o istituzione; posti di lavoro per i quali si richiedono taluni diplomi).

Non è consentito opporre rifiuto all'assunzione di un aspirante senza giustificato motivo (art. 9 dei *Principi*), con particolare riguardo al rifiuto di assunzione di chi abbia precedenti penali, o a causa dell'origine sociale del candidato o per altri analoghi motivi, anche se è escluso il ricorso al giudice da parte dell'interessato.

Domande

In generale non vengono usati moduli di domanda in quanto i libretti di lavoro recano le norme sull'assunzione, così come i passaporti per l'interno.

Ogni aspirante deve presentare il proprio libretto (o, se si tratta di primo impiego, un documento rilasciato dalla amministrazione comunale del luogo di residenza, ovvero dal soviet locale) e il passaporto, qualora egli ne disponga.

Il libretto di lavoro contiene dati personali e biografici, informazioni circa il grado di istruzione e di formazione professionale del titolare, e dettagli sul precedente impiego (data di assunzione, di trasferimento, data e motivazione del licenziamento, gratifiche ottenute e via dicendo).

Le sanzioni disciplinari e le condanne penali non vengono citate, mentre vi figurano le motivazioni del licenziamento, i periodi di lavoro correzionale e di privazione della libertà, trattandosi di elementi essenziali ai fini del computo della durata e della continuità del servizio prestato dall'interessato, che costituiscono la base del sistema di assicurazione sociale. All'atto della assunzione in servizio del lavoratore, il libretto viene tenuto dall'impresa, per essere restituito all'interessato solo all'atto del licenziamento (decisione del Consiglio dei Ministri dell'URSS e del VCSPS in data 6 settembre 1973; istruzioni per la tenuta dei libretti di lavoro, decisione della Commissione statale per il lavoro e le questioni sociali, assunta di

concerto con il VCSPS in data 20 giugno 1974 e successive modifiche). L'impresa non può esigere che l'aspirante ad un posto di lavoro consegna altri documenti (decisione del CC del PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 25 febbraio 1960; art. 19 del codice del lavoro dell'RSFSR), tranne per quel che concerne certi documenti (diploma di laurea in medicina, ecc.), se richiesti per legge, ed i datori di lavoro non possono comunicare informazioni riservate sui dipendenti ad altri dipendenti. Il periodo di prova precedente all'assunzione in pianta stabile e gli esami fisici sono vietati, salvo diversa disposizione di legge (contratti sulla base del reclutamento organizzato, persone addette a lavorazioni malsane, al commercio e via dicendo, artt. 65 e 76 dei Principi), ma è consentito un breve periodo di tirocinio.

Il datore di lavoro di solito è libero di scegliere tra più aspiranti, ma norme speciali si applicano per l'assunzione del personale scientifico nelle università, per gli artisti, e per i medici degli ospedali municipali i quali vengono assunti a seguito di concorso per esami; i maggiori dirigenti sono nominati dalle superiori autorità, ovvero a seguito d'intesa con la commissione sindacale e con l'assenso dell'interessato, ed in particolare subordinatamente alla decisione dell'ente competente del PCUS (sistema della *Nomenklatura*); i giovani lavoratori laureati e diplomati delle scuole secondarie specializzate possono essere assunti unicamente nel corso dei primi tre anni dalla laurea o dal diploma, in base alle disposizioni che regolano il loro collocamento, emanate dalle autorità.

Il contratto d'impiego

Di norma, il contratto d'impiego viene stipulato verbalmente, una volta che le parti si siano messe d'accordo sulle condizioni essenziali: professione (o funzione) e località di lavoro. I contratti scritti sono richiesti quando l'assunzione viene effettuata nel quadro del reclutamento organizzato. Il dipendente comincia a lavorare alla data indicata in un ordine d'assunzione della direzione aziendale, che non viene obbligatoriamente emanato, dato che il fatto che il lavoratore sia stato ammesso al lavoro all'interno dell'impresa costituisce di per sé prova sufficiente dell'assunzione avvenuta e della decorrenza del rapporto d'impiego.

Il contratto di lavoro è un accordo che intercorre tra il dipendente e la direzione aziendale, in base al quale il primo si impegna a

svolgere un determinato tipo di lavoro (specializzazione, classificazione o funzione) in conformità con le norme del Regolamento di lavoro interno, mentre l'impresa si impegna a corrispondere al dipendente uno stipendio o un salario e ad assicurare le condizioni lavorative previste dalla legge, dal contratto collettivo e dall'accordo tra le parti (art. 8 dei Principi).

Tre sono le principali caratteristiche del contratto di impiego sovietico:

1) **Specializzazione dell'incarico assegnato al dipendente:** ogni impiegato viene assunto per un incarico specifico di lavoro, quale risulta dai Prontuari sulle retribuzioni e la classificazione, emanati dalla Commissione statale per il lavoro e le questioni sociali e dal VCSPS, ovvero dal ministero e dal sindacato competenti. Tali prontuari contengono descrizioni dettagliate del tipo di lavoro di ciascuna classificazione. Le classificazioni sono articolate in sottocategorie, sulla base di una analisi costituita da cinque o sei fattori: ammontare del tempo di lavoro speso per motivi di calcolo, tempo richiesto per la preparazione del posto di lavoro, direzione del processo produttivo e delle macchine o degli strumenti, e responsabilità relativa. Di norma, i requisiti fisici hanno rilevanza unicamente ai fini dell'attribuzione di indennità supplementari. I prontuari sono impiegati per stabilire l'assetto del personale dell'impresa e per la determinazione delle funzioni del dipendente. Essi costituiscono la base del sistema retributivo e, in generale, di tutta la politica del personale. Di conseguenza, il trasferimento di un dipendente ad altro incarico è, in genere, proibito. La direzione aziendale non può chiedere al dipendente di svolgere un lavoro non previsto dal contratto (art. 12 dei Principi); il trasferimento ad altro incarico è consentito unicamente previo consenso dell'interessato o in circostanze eccezionali (per impedire o risolvere eventi calamitosi, guasti, incidenti, interruzioni della lavorazione e via dicendo) per un periodo fino ad un massimo di un mese, ovvero per il rimpiazzo di un lavoratore temporaneamente assente, per non più di un mese l'anno. In tali casi, si applicano certe garanzie in materia di retribuzione e di tipo di lavoro (artt. 13 e 14 dei Principi). Disposizioni analoghe si applicano ai trasferimenti ad altra impresa o ad altra località, eccettuate le missioni per servizio che sono, di solito, obbligatorie fino ad un massimo di 30 giorni (decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 17 gennaio 1980). Per far sì che il lavoratore non stia in ozio, sono previsti incentivi per quei lavoratori che cambino mansioni e svolgano funzioni diverse nel medesimo tempo. Possono anche, per motivi di-

sciplinari, essere adottate misure di trasferimento ad incarichi meno remunerativi;

2) Subordinazione alle norme interne sul lavoro ed agli ordini della direzione aziendale, e mantenimento della disciplina del lavoro, soprattutto ad opera della direzione stessa;

3) Tutte le condizioni d'impiego che coartano la posizione del dipendente rispetto a quanto previsto dalla legge o che comunque sono contrarie alle disposizioni vigenti, sono nulle ed inoperanti (art. 5 dei Principi).

Cessazione del rapporto di lavoro

Ad eccezione dei primi anni dopo la rivoluzione e di quelli intorno alla seconda guerra mondiale (1938-1956), i dipendenti (eccettuati i membri del partito soggetti al regolamento del partito stesso) sono liberi di dimettersi dall'impiego, previo preavviso scritto di due mesi (era di due settimane tra il 1956 ed il 1979, e di un mese fino al 1983) (decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS e del VCSPP in data 28 luglio 1983; decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS in data 12 agosto 1983), ma il periodo di preavviso è di un mese qualora il dipendente adduca seri motivi che giustificano il licenziamento. Tale norma non si applica ai lavoratori a termine (fino a tre anni) o ai giovani lavoratori assunti dopo il conseguimento del diploma di un istituto professionale, nel quale caso il preavviso è consentito solo se il lavoratore adduce motivi importanti.

Di norma, la direzione aziendale può procedere al licenziamento di un dipendente solo previo consenso della commissione sindacale dell'impresa, e solo per i motivi indicati dalla legge:

a) liquidazione dell'impresa, esubero di personale (sospensioni dal lavoro), o rifiuto di trasferimento ad altra località ove si trasferisca l'impresa. Antecedentemente alle riforme economiche del 1965, tali decisioni venivano assunte dalle autorità superiori, e solo dopo tali decisioni venivano consentite le sospensioni dal lavoro. In forza delle riforme economiche, la direzione dell'azienda è ora responsabile della politica del personale, il che impone la intensificazione del controllo da parte dei sindacati e dei giudici. Le sospensioni per motivi giustificati sono giuridicamente valide, e la direzione aziendale non è tenuta a sollecitare l'approvazione del sindacato, se non per il licenziamento dei singoli lavoratori; le decisioni circa i dipendenti da considerare in soprannumero si basano sulla classifica-

zione e sulla produttività, nonché sulla situazione personale e familiare dei dipendenti (impegno in programmi di formazione o di studio, età pensionabile, ecc.; art. 34 del codice del lavoro dell'RSFSR);

b) inidoneità del lavoratore all'incarico a causa della mancanza di qualificazione o per ragioni di salute (in base a certificato medico);

c) reintegrazione di un dipendente ad opera delle autorità dopo l'assunzione di un altro lavoratore per ricoprire il suo incarico.

In questi tre casi, la direzione aziendale è tenuta ad offrire un altro posto al lavoratore e il licenziamento è consentito solo qualora un trasferimento, previo consenso dell'interessato, si sia dimostrato impossibile. In tali casi devono essere corrisposte mediamente al lavoratore due settimane di paga (anche nel caso del forzato abbandono a causa della chiamata alle armi o della domanda di impiego nell'esercito da parte dell'interessato).

Il dipendente può essere licenziato per motivi disciplinari, ad esempio per una assenza di tre ore dal lavoro (fino al 1983, la durata dell'assenza era di una intera giornata) senza urgenti motivi; per ubriachezza in servizio o per la sistematica (cioè almeno due volte l'anno) inosservanza dei doveri contrattuali o previsti dalle norme del regolamento interno, senza giustificato motivo; in caso di recidiva per atti di indisciplina.

Norme speciali si applicano agli insegnanti, i quali possono essere licenziati per comportamento immorale fuori della scuola, qualora tale comportamento sia incompatibile con la conservazione dell'incarico, ed a dipendenti ai quali sia affidato il controllo di denaro e di altri oggetti preziosi (art. 106 dei Principi).

E' possibile procedere al licenziamento del lavoratore che abbia fruito di quattro mesi consecutivi di congedo per malattia (12 mesi in caso di tubercolosi), salvo che il congedo sia dovuto ad un incidente industriale o ad una malattia professionale, e solo se il licenziamento è imposto da «necessità di produzione». Il contratto può essere anche rescisso d'accordo tra le parti, a seguito di chiamata alle armi, o a seguito di sentenza dell'autorità giudiziaria che comporti la privazione della libertà o il lavoro correzionale in località diversa da quella del normale posto di lavoro, ovvero a seguito di altre sanzioni che rendano impossibile la continuazione del lavoro. I dirigenti d'azienda possono essere licenziati dietro richiesta delle autorità sindacali superiori.

In caso di licenziamento arbitrario (senza il consenso della commissione sindacale, ovvero non per una delle cause previste dalla

legge, o infine quando la misura del licenziamento risulti eccessivamente severa), il dipendente può adire la Corte del popolo per essere in tal caso retribuito da parte dell'impresa, a partire dal giorno del licenziamento, ma per un periodo non superiore a tre mesi.

Ogni decisione in materia di reintegrazione è vincolante per il datore di lavoro, e deve essere eseguita immediatamente; qualora la direzione aziendale ritardi l'esecuzione della sentenza, al dipendente è dovuta la retribuzione media per tutto il periodo della sua forzata inattività (ovvero la differenza di stipendio qualora egli venga assegnato ad altro incarico).

Nel caso in cui la Corte giunga alla conclusione che il licenziamento è stato effettuato in aperta violazione della legge, il dirigente aziendale responsabile del provvedimento può essere costretto a risarcire l'impresa delle eventuali perdite subite, fino a tre mesi di stipendio (artt. 9-193 dei Principi); in tal caso la *Procura* ha anche il diritto di presentare ricorso. Norme analoghe si applicano ai trasferimenti illegali, salvo che, in tali casi, il ricorso viene proposto dall'Ufficio Vertenze di lavoro.

Il personale dirigente e il resto del personale di grado elevato dell'azienda, le cui funzioni sono elencate in un editto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS in data 20 marzo 1974, possono appellarsi unicamente alle autorità immediatamente superiori avverso il provvedimento di licenziamento o di trasferimento illegale e non al giudice (decisione del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo in data 13 ottobre 1929; decreto del 1974 sulla risoluzione delle vertenze di lavoro; art. 94 dei Principi). Per molti altri dipendenti, la protezione della Corte in caso di licenziamento è assente o limitata (ad esempio per il personale universitario e per i docenti).

Retribuzione

La remunerazione dei lavoratori è proporzionale alla quantità ed alla qualità del lavoro svolto (art. 40 della Costituzione dell'URSS). Ogni discriminazione nella retribuzione, per motivi di sesso, di età, di razza e di nazionalità è illegittima (art. 77 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Il controllo diretto esercitato dal Governo sugli stipendi e i salari costituisce la base della politica salariale sovietica (art. 79 del codice del lavoro dell'RSFSR). La scala delle retribuzioni è fissata dalle

autorità centrali, cioè dal Consiglio dei Ministri dell'URSS e dalla Commissione statale del Consiglio dei Ministri per il Lavoro e le questioni sociali, con la partecipazione o con il parere dei sindacati.

La scala delle retribuzioni è suddivisa in scaglioni sulla base di un elaborato sistema di classificazione delle categorie di lavoro. La direzione aziendale stabilisce, d'accordo con il sindacato e in conformità alla normativa emanata dalle autorità centrali, i livelli di stipendi e salari: Gli stipendi (per i lavoratori non manuali) sono calcolati in base ad una scala che prevede unicamente lo stipendio minimo e quello massimo per ciascuna categoria di impiego.

L'ammontare della retribuzione viene fissato dalla direzione aziendale all'atto della stipulazione del contratto di lavoro.

I compensi spettanti al direttore ed al personale dirigente dell'azienda sono anch'essi stabiliti dalle autorità centrali: essi variano a seconda del volume della produzione, della produttività del lavoro e del numero dei lavoratori occupati nell'azienda.

Tutti gli stipendi ed i salari variano notevolmente a seconda dell'importanza del comparto economico in cui l'azienda è inserita e delle diverse capacità e responsabilità tecniche, ma di norma si mantengono stabili per periodi di tempo piuttosto prolungati. Le modifiche della scala degli stipendi e dei salari vengono decise dalle autorità centrali per categorie di lavoratori o per settori dell'economia, e di solito vengono annunciate nell'ambito dei piani quinquennali. L'aumento delle retribuzioni minime stabilite senza discriminazioni rispetto all'età dei lavoratori (art. 78 del codice del lavoro dell'RSFSR) viene disposto ad intervalli irregolari. Negli anni Settanta, la retribuzione minima venne fissata nella misura di 70 rubli il mese, ma sono stati elaborati piani per aumentarla gradualmente ad 80 rubli nel corso degli anni Ottanta.

Il sistema degli stipendi e dei salari è integrato da un sistema flessibile e ampio di gratifiche a titolo di ulteriore incentivo materiale. Le norme in materia di concessione delle gratifiche sono approvate dalla direzione aziendale d'intesa con il sindacato (art. 83 del codice del lavoro dell'RSFSR), nonché in base ad una serie di norme fissate dalle autorità centrali. Gratifiche sugli utili dell'azienda possono essere concesse a titolo di integrazione della retribuzione. La loro entità dipende dalla anzianità di servizio e dalla buona condotta del lavoratore (art. 84 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Di rado vengono concessi supplementi per anzianità di servizio. Le indennità per motivi climatici sono usate come importante strumento per il reclutamento dei lavoratori sul mercato del lavoro,

come nel caso dell'Estremo Nord (art. 251 del codice del lavoro dell'RSFSR).

In conformità con il principio secondo cui il lavoro è remunerato in base alla sua qualifica e qualità, il mancato raggiungimento della quota di produzione prestabilita, ovvero i difetti di lavorazione, nonché i periodi di sospensione della produzione comportano una riduzione dei compensi, anche se la legge garantisce al lavoratore non colpevole una certa parte della normale retribuzione, che non deve essere mai al disotto del minimo di legge (artt. 91-94 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Qualora risulti provata la colpevolezza del lavoratore, egli viene retribuito limitatamente al lavoro utile svolto.

Il compenso per lavoro straordinario viene calcolato in ragione di una volta e mezzo la normale retribuzione, ma dopo due ore di straordinario la tariffa sale al doppio. Il lavoro svolto nei giorni liberi deve essere compensato con la concessione di un altro giorno libero. Il lavoro prestato nei giorni di vacanza deve essere retribuito il doppio ovvero, a scelta del lavoratore, deve essere compensato con la concessione di un altro giorno libero (artt. 64, 65, 88 e 89 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Sono consentite talune detrazioni dal compenso dovuto al lavoratore, ma di solito esse non possono superare il 20%; per la corresponsione degli alimenti al coniuge, per il risarcimento di danni alla salute fisica e dei danni per furto è consentita una detrazione massima del 50%. In ogni caso, al lavoratore deve essere corrisposto il 50% della retribuzione, tranne i casi di lavoro correzionale, in cui la detrazione può essere maggiore (artt. 124-126 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Le vertenze in materia vengono affidate all'Ufficio Vertenze di Lavoro ed alle autorità giudiziarie le quali, peraltro, non sono autorizzate a decidere in merito a vertenze concernenti il versamento di gratifiche che non rientrino nel normale sistema. Il numero delle vertenze sugli stipendi e salari trattate dalle Corti è diminuito da oltre centomila nel 1956 a circa 35.000 alla metà degli anni Sessanta e ad appena 15.000 nel 1979-80.

Orario di lavoro

L'orario lavorativo è fissato dai Principi di legislazione del lavoro dell'URSS e dalle Repubbliche dell'Unione, nonché dai codici

del lavoro. La normale settimana lavorativa è di 41 ore e la normale giornata lavorativa è in funzione di una settimana lavorativa di 6 giorni (essa non può comunque eccedere le 7 ore). Particolari limitazioni sono imposte all'orario di lavoro per i lavoratori al disotto dei 18 anni di età, per quelli addetti a lavorazioni malsane, per il personale insegnante e per i medici, nonché per gli invalidi di prima e seconda categoria. Per taluni lavoratori la giornata lavorativa non è fissata per legge; essi ricevono in compenso un più lungo periodo di ferie (artt. 41-47 del codice del lavoro dell'RSFSR). Nelle aziende in cui la lavorazione è a ciclo continuo, nelle aziende agricole e in alcune altre imprese, sono ammesse deroghe alla settimana lavorativa di 41 ore, d'intesa con la commissione sindacale, a condizione che in seguito (a distanza, cioè, di settimane, di mesi, o di oltre un anno) l'orario di lavoro torni alla normalità (art. 52 del codice del lavoro dell'RSFSR). E' consentito il lavoro a tempo parziale (art. 49 del codice del lavoro dell'RSFSR), ma è raro, anche tra le donne.

Le prestazioni di lavoro straordinario sono, di norma, vietate. Lo straordinario è consentito unicamente a certe condizioni, rigorosamente formulate, e solo con il consenso della commissione sindacale. Per alcune categorie di lavoratori è fatto esplicito divieto di fornire prestazioni di lavoro straordinario. A nessun lavoratore è consentito di compiere più di quattro ore di lavoro straordinario ogni due giorni, ovvero più di 120 ore in un anno (artt. 54-56 del codice del lavoro dell'RSFSR).

L'inizio e la fine della giornata lavorativa ed i periodi di pausa-mensa e di riposo sono scanditi dal Regolamento dell'Ordinamento interno, emanato dalla direzione dell'azienda e dalla commissione sindacale sulla base delle norme generali emanate dalle autorità centrali e dagli uffici sindacali (decisione assunta dalla Commissione statale dell'URSS per il lavoro ed i salari e dal Consiglio centrale pan-sindacale nel mese di ottobre del 1972). Non si tiene conto del tempo necessario per raggiungere il posto di lavoro, né di quello impiegato per l'igiene e la pulizia personale nel corso della giornata lavorativa.

I turni di lavoro vengono fissati dalla direzione dell'azienda, d'intesa con il sindacato. Il lavoro notturno (tra le 22 e le 6 del mattino) è permesso solo agli operai adulti e certe restrizioni si applicano nei confronti delle donne (art. 48 del codice del lavoro dell'RSFSR). Se possibile, l'orario notturno deve essere limitato, ma in tal caso le ore perdute devono essere recuperate di giorno.

La normale settimana lavorativa è di cinque giorni, con due giorni, possibilmente consecutivi, di riposo. La normale vacanza cade di domenica.

Il lavoro nei giorni liberi del lavoratore è consentito solo in alcune circostanze e previo consenso del sindacato. Nelle festività ufficiali (Capodanno, 8 marzo (giornata internazionale della donna), 1 e 2 maggio, 9 maggio (anniversario della vittoria), 7 ottobre (giornata della Costituzione), 7 ed 8 novembre) la direzione aziendale è tenuta a lasciar liberi i lavoratori, salvo che le circostanze lo rendano impossibile (artt. 57-65 del codice del lavoro dell'RSFSR).

A tutti i lavoratori spetta un periodo di ferie annuali retribuite, pari a 15 giornate lavorative (giornate calcolate in base alla settimana lavorativa di sei giorni), il che significa che il numero effettivo di giorni è in genere appena 13. Ferie supplementari vengono concesse ad alcune categorie di lavoratori (artt. 66-69 del codice del lavoro dell'RSFSR). Licenze per motivi di studio (con salario garantito) devono essere concesse agli studenti-lavoratori (artt. 187-200 del codice del lavoro dell'RSFSR). Il calendario delle ferie è predisposto dalla direzione aziendale d'intesa con il sindacato. Dopo l'assegnazione del posto di lavoro, il lavoratore assunto acquisisce il diritto alle ferie, trascorsi 11 mesi di servizio (con alcune eccezioni: art. 21 del codice del lavoro dell'RSFSR). Negli anni successivi, possono essere concesse ferie complete, anche prima che il lavoratore abbia maturato la necessaria anzianità.

In genere, non è consentita la chiusura per ferie della intera azienda. Qualora la concessione delle ferie risulti pregiudizievole per l'andamento dell'impresa, il periodo di vacanza spettante ai dipendenti potrà essere rinviato all'anno successivo, ma solo a condizione che siano d'accordo gli interessati ed il sindacato.

Le ferie non possono essere compensate con la corresponsione del corrispettivo in denaro se non all'atto della cessazione del rapporto di lavoro; la stessa norma si applica al caso del lavoro svolto nei giorni liberi (artt. 64, 74 e 75 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Licenze retribuite devono essere concesse al fine di consentire al lavoratore di assolvere doveri pubblici o sociali, sempre che la legge consenta che tale assolvimento possa aver luogo nel corso dell'orario di servizio (art. 111 del codice del lavoro dell'RSFSR).

Licenze non retribuite possono essere concesse dalla direzione dell'azienda ai lavoratori per gravi motivi (di famiglia e di altra natura).

La direzione aziendale ha infine l'obbligo di concedere licenze in particolari circostanze (maternità, puerperio, e via dicendo).

Sicurezza del lavoro

La protezione dei lavoratori, ovvero la sicurezza sul lavoro, presentano due aspetti:

- 1) le condizioni lavorative;
- 2) la sicurezza e le norme relative.

Disposizioni generali in proposito sono contenute nel *Sistema normativo sulla sicurezza del lavoro* del 1977, e norme più specifiche si trovano in ogni legge statale. Nella progettazione, nel rifacimento o nella nuova costruzione di stabilimenti, impianti e via dicendo, devono essere osservate norme particolari, che riguardano: l'aspetto sanitario per quel che concerne gli stabilimenti industriali (Commissione statale per le costruzioni, decisione in data 5 novembre 1971); l'organizzazione dei procedimenti tecnologici e delle nuove attrezzature; la protezione dei lavoratori nelle varie branche del comparto industriale; le disposizioni speciali che si applicano agli stabilimenti costruiti in serie.

L'osservanza di tali norme è affidata:

- 1) al controllo sanitario statale;
- 2) all'Ufficio omologazione statale (in base alle procedure fissate per l'accettazione di un nuovo stabilimento, ecc.; decisione del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 23 gennaio 1981; decisioni della Commissione statale dell'URSS per i fabbricati). L'Ispettorato sanitario, l'Ispettorato per la Sicurezza del sindacato e la commissione sindacale di fabbrica fanno parte degli enti predetti ed hanno facoltà di sospendere l'inizio dell'attività di qualsiasi stabilimento (art. 141 del codice del lavoro dell'RSFSR; art. 8 del decreto 23 gennaio 1981).

Per gli stabilimenti in funzione, i principi fondamentali sono stabiliti nei codici del lavoro, mentre norme specifiche vengono emanate dal Governo e dagli altri enti statali, in uno con i sindacati.

All'interno dello stabilimento, al direttore spetta di adottare le misure atte a prevenire o ad eliminare condizioni di lavoro malsane, a prevenire incidenti ed a mantenere adeguate condizioni igienico-sanitarie.

Le misure attuali in materia di protezione dei lavoratori sono contenute in accordi tra la dirigenza aziendale ed i sindacati (art. 62

dei Principi di legislazione del lavoro; art. 147 del codice del lavoro dell'RSFSR). Per i lavoratori costretti a lavorare in condizioni avverse, norme speciali prevedono l'assegnazione di indumenti, sapone, latte, cibi speciali e via dicendo. In alcuni settori o nei confronti di lavorazioni particolarmente malsane o pesanti, vige l'obbligo della visita medica. In base al rapporto del sanitario, un operaio può essere trasferito ad un reparto ove il lavoro sia meno pesante, peraltro con la garanzia di due sole settimane di salario medio, salvo che il trasferimento sia dovuto a seguito di incidente sul lavoro o di malattia contratta per cause di servizio.

Diversi ispettori, statali e sindacali, controllano l'osservanza delle norme di sicurezza nelle aziende. Gli enti ispettivi più importanti al riguardo sono:

1) la Commissione statale per la supervisione della sicurezza del lavoro nell'industria e nelle miniere (Gosgortekhnadzor), che dispone di agenzie locali e di ispettorati speciali (decisione del Consiglio dei ministri dell'URSS in data 25 marzo 1982);

2) l'Ispettorato sanitario statale dell'URSS (decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 31 marzo 1973) o il servizio sanitario di alcuni dipartimenti, come ad esempio nel caso del Ministero della Difesa o del KGB;

3) gli ispettorati tecnici dei sindacati, costituiti a seguito della fusione del Commissariato del Popolo per il lavoro con il VCSPS (Consiglio centrale pansovietico dei sindacati) nel 1933. Tali ispettorati sono inseriti nella commissione centrale di ciascun sindacato ed in ogni consiglio sindacale (a livello di repubblica dell'Unione). L'ispettorato tecnico-professionale mantiene stretti contatti con i funzionari dei sindacati di fabbrica e con gli uffici sindacali preposti alla protezione dei lavoratori, nonché con gli ispettori volontari presenti in tutti i reparti delle aziende. Gli ispettorati in questione ricevono l'assistenza di ispettori che non fanno parte del personale in pianta stabile, ma hanno pressoché gli stessi poteri di quelli ufficiali (legge sull'ispettorato tecnico dei sindacati; decisione del VCSPS del 26 agosto 1977; art. 104 dei Principi di legislazione del lavoro);

4) i servizi sanitari dei sindacati.

Gli enti suddetti hanno facoltà di accesso ad ogni azienda compresa nell'ambito della propria giurisdizione, di richiedere alla dirigenza le necessarie informazioni, e di emanare ordinanze vincolanti che intimino all'amministrazione interessata di eliminare le devianze dalle norme stabilite, e via dicendo. Gli ispettorati statali e

l'ispettorato sindacale hanno facoltà di sospendere l'attività di un'azienda e possono far gravare ammende a suo carico.

Sulla base dell'art. 140 del codice penale dell'RSFSR, la Procura ha facoltà di incriminare i responsabili della inosservanza delle norme, che abbiano causato o avrebbero potuto provocare gravi conseguenze.

Non si dispone di dati circa l'osservanza, in pratica, delle norme di sicurezza, e non vengono resi noti i dati sul numero degli incidenti industriali.

Incidenti nelle industrie

Per gli incidenti avvenuti nel corso dell'attività lavorativa, ai dipendenti vengono concesse indennità in base ai parametri della previdenza sociale. Nel caso di temporanea invalidità, viene corrisposto l'intero salario, mentre, in caso di invalidità prolungata o permanente, l'ammontare della retribuzione vien fatta dipendere dalla gravità della menomazione subita.

La determinazione del grado di invalidità è affidata ad uno speciale ente (Ufficio esperti di medicina del lavoro, VTEK; legge dell'11 marzo 1963) composto da tre medici e dai rappresentanti degli enti preposti alla sicurezza sociale e dei sindacati.

Le somme non percepite dai lavoratori in base al programma di previdenza sociale e le altre perdite subite possono essere risarcite dall'impresa datrice di lavoro, ma unicamente nel caso in cui le lesioni siano dovute alla mancata osservanza delle norme di sicurezza, imputabile al datore di lavoro o ad uno dei suoi dipendenti, e solo se l'incidente si sia verificato sul lavoro.

Dopo la decisione dell'ufficio dell'assicurazione sociale in merito alla portata del risarcimento, il dirigente della azienda è tenuto a decidere, entro 10 giorni, in merito alla questione degli ulteriori danni; il lavoratore interessato ha facoltà di proporre ricorso, contro tale decisione, al comitato di fabbrica e, qualora anche l'intervento di quest'ultimo sia considerato insoddisfacente, egli potrà adire il giudice (art. 460 del codice civile dell'URSS; normativa in materia di compensi da parte di imprese, istituzioni o organizzazioni per i danni provocati alla salute dei dipendenti in ragione del servizio prestato, 22 dicembre 1961).

Vertenze di lavoro e Arbitrato

Le procedure per la risoluzione delle vertenze di lavoro sono fissate nei Principi di legislazione del lavoro e negli artt. 201-224 del codice del lavoro dell'URSS, nonché nella legge concernente la procedura di esame delle vertenze (editto dell'URSS in data 20 maggio 1974). Norme esaurienti regolano le vertenze tra uno o più dipendenti ed il loro datore di lavoro (disposizioni analoghe sono in vigore per i membri dei kolchoz). Esistono solo norme sommarie per le vertenze tra i membri dello staff dirigente ed il datore di lavoro e per le vertenze sindacali o per altre vertenze tese a modificare le condizioni lavorative in atto.

Le vertenze tra dipendenti e direzione aziendale sono affidate all'*Ufficio vertenze di lavoro* esistente presso ogni impresa, istituzione o organizzazione presso cui esista una commissione sindacale o un organizzatore sindacale, composto da un numero paritetico di rappresentanti del sindacato e della direzione dell'azienda. L'Ufficio vertenze di lavoro è la prima istanza di tutte le vertenze tra dipendenti e datori di lavoro, ad eccezione dei ricorsi contro i licenziamenti, delle azioni intentate dalla direzione aziendale per il risarcimento dei danni provocati da un dipendente, e delle vertenze riguardanti questioni già decise con unanime verdetto da parte della direzione aziendale e del sindacato, che spetta alle Corti risolvere. Il dipendente può presentare ricorso all'Ufficio vertenze di lavoro dopo aver tentato di risolvere la vertenza presso il funzionario competente dell'azienda. Il ricorso deve essere discusso entro cinque giorni, alla presenza del dipendente; possono essere escussi testimoni e raccolte prove.

L'Ufficio vertenze di lavoro può accogliere o respingere il ricorso, oppure può concludere la vertenza senza giungere ad una decisione nel caso in cui non sia possibile conseguire una intesa tra le parti giudicanti. Devono essere fornite le motivazioni delle decisioni, e, malgrado il carattere alquanto ufficioso, i procedimenti devono essere condotti nel rispetto delle leggi vigenti.

Il tribunale di seconda istanza nelle vertenze di lavoro è costituito dalla commissione sindacale dell'organizzazione, la quale entra in azione entro dieci giorni dalla presentazione dell'appello del dipendente, ovvero dietro invito della Procura, o infine su iniziativa della commissione stessa (alla direzione aziendale non è consentito di rivolgersi alla commissione sindacale). La procedura è assai simile a quella seguita dall'Ufficio vertenze di lavoro. Qualora il dipendente non sia soddisfatto della decisione della commissione sindacale, o

qualora la direzione aziendale ritenga che la decisione violi la legge, entro dieci giorni il caso può essere rimesso alla Corte del popolo. In detta Corte si applicano le norme del codice di procedura civile; tuttavia, se il dipendente è l'attore, egli è esentato dal pagamento delle spese di giustizia. Le sentenze di reintegro nel posto di lavoro del dipendente (dopo l'avvenuto licenziamento o trasferimento) hanno decorrenza immediata, anche quando sia pendente un appello.

Altre decisioni devono di norma essere adottate entro 10 giorni dalla loro pronuncia. Qualora la direzione aziendale non dia corso alla decisione dell'Ufficio Vertenze di Lavoro o della commissione sindacale, quest'ultima emanerà una ordinanza di esecuzione.

Le vertenze tra un funzionario della direzione dell'azienda o di altro impiegato (previste in due elenchi allegati alle Norme sulla risoluzione delle vertenze di lavoro) e la direzione stessa, in merito ad un licenziamento, trasferimento o misura disciplinare, sono risolte dalle superiori autorità amministrative senza ricorso al giudice, anche se tale procedura contrasta con il disposto dell'art. 58 della Costituzione dell'URSS.

Le vertenze tra dipendenti ed aziende, tese a provocare una modifica delle condizioni lavorative, sono risolte dalla direzione aziendale e dalla commissione sindacale ovvero, in caso di mancato accordo, dalle superiori autorità economiche e sindacali.

Vertenze in materia di politica economica e scioperi

La più recente dichiarazione ufficiale resa pubblica in materia di scioperi nell'Unione Sovietica risale agli anni Venti. Essa aveva lo scopo di fissare i limiti del diritto di sciopero nel quadro della Nuova Politica Economica di quegli anni. Dal 1930 non vengono pubblicati dati sugli scioperi nell'URSS. Da lungo tempo si sostiene che gli scioperi siano stati ufficialmente proibiti dal codice penale. Il codice degli anni Sessanta non conteneva una clausola del genere; tuttavia, nel 1966 esso è stato modificato con l'introduzione di un nuovo articolo, 190-3 (editto dell'RSFSR in data 16 settembre 1966, che può essere inteso come un divieto ufficiale nei confronti dello sciopero). Non esistono dati circa l'applicazione di tale articolo contro i partecipanti agli scioperi, che, malgrado tutto, continuano a verificarsi¹.

Occupazione femminile

L'art. 35 della Costituzione dell'URSS vieta ogni discriminazione contro le donne nel campo dell'occupazione. Le disposizioni dei codici penali prevedono che il rifiuto di assunzione o il licenziamento di una donna in stato interessante o che abbia partorito sarà punito con un anno di lavoro correzionale ovvero con il licenziamento dei responsabili (art. 139 del codice penale della RSFSR). Alcuni codici penali contengono disposizioni analoghe nei confronti della discriminazione in materia salariale. Tuttavia, come in molti paesi, il divieto di discriminazione in base al sesso non implica che la paga media delle donne sia uguale a quella degli uomini. Ciò è dovuto al diverso grado di istruzione ed alle possibilità di ulteriore formazione degli uomini; i posti di comando sono prevalentemente affidati agli uomini.

In considerazione delle differenze di carattere fisiologico tra i sessi, delle misure di protezione della madre e del bambino, e del ruolo speciale della donna in seno alla famiglia, la legislazione del lavoro sovietica contiene norme particolari per le lavoratrici (artt. da 160 a 172 del codice del lavoro dell'RSFSR).

È vietato impiegare donne nei lavori pesanti ovvero pericolosi, oppure in miniera (i lavori proibiti sono indicati in elenchi speciali pubblicati nel 1978). Le donne sono anche esentate dai turni di notte, ad eccezione di alcuni settori dell'economia in cui il lavoro notturno delle donne è consentito in via temporanea.

Norme speciali si applicano a favore delle gestanti e delle madri con un neonato al di sotto di un anno di età. Esse sono esentate, senza eccezioni di sorta, dai turni di notte, dal lavoro straordinario e dai giorni festivi, e non possono esser fatte viaggiare per motivi di servizio (per le donne con un figlio di età inferiore agli 8 anni, ciò è possibile, ma a condizione che la lavoratrice interessata sia consenziente). Tali donne non possono essere licenziate dall'azienda ove prestano servizio, se non nel caso della liquidazione della azienda stessa; ed in tal caso il licenziamento deve essere accompagnato dall'offerta di un altro posto. Qualora esse abbiano bisogno di essere addette ad un lavoro meno pesante, esso dovrà esser fornito loro a parità di retribuzione.

La licenza per maternità va da 56 giorni prima a 56 (talvolta 70) giorni dopo il parto, e viene retribuita, a carico del fondo assicurazioni sociali, in base all'anzianità di servizio, al periodo di ininterrotta permanenza in seno alla medesima azienda e di iscrizione al

sindacato (da due terzi all'intero stipendio). Una licenza con stipendio ridotto (di solito 35 rubli) spetta alla donna, con un figlio di età inferiore ad un anno, che ne faccia richiesta. Un'ulteriore licenza senza assegni può essere concessa fino al compimento di un anno e mezzo di età del bambino (in futuro il limite di età del minore sarà portato a due anni).

Intervalli retribuiti, della durata di almeno 30 minuti ogni tre ore, spettano alle donne in fase di allattamento.

Oltre alle predette norme di legge, il diffondersi degli asilini in molte aziende, e di scuole a tempo pieno, facilitano la possibilità di lavorare di un gran numero di donne.

Giovani lavoratori

Gli artt. 173-183 del codice del lavoro dell'RSFSR contengono norme speciali per la protezione dei giovani lavoratori contro la discriminazione nei rapporti di lavoro, nel salario e contro l'impiego in lavorazioni malsane.

Le persone al disotto dei 15 anni di età non possono essere assunte, mentre per quelle che abbiano superato tale limite di età è richiesto lo speciale consenso della commissione sindacale.

È vietato assegnare a giovani lavoratori, al disotto dei 18 anni di età, a lavori pesanti o da eseguire in condizioni di pericolosità o nel sottosuolo (tali tipi di lavoro risultano enumerati in elenchi speciali). Pure proibito è il lavoro notturno e nei giorni liberi.

I lavoratori quindicenni hanno una settimana lavorativa di 24 ore, mentre per quelli compresi tra i 15 e i 18 anni la settimana lavorativa è di 36 ore, ma la paga settimanale è uguale a quella dei lavoratori anziani che svolgono la medesima attività lavorativa per 41 ore la settimana.

I lavoratori al disotto dei 18 anni hanno diritto ad un periodo di ferie di un mese nella stagione estiva, ovvero in un'altra stagione a seconda delle preferenze degli interessati.

Allo scopo di evitare discriminazione nell'impiego, a seguito di tali norme, esiste uno speciale fondo per le retribuzioni dei giovani lavoratori. Coloro che sono compresi nella fascia di età tra i 15 e 17 anni (qualora non abbiano completato il tirocinio) non vengono presi in considerazione ai fini del calcolo dei dati in materia di produttività, che sono importanti in ordine alla programmazione della produzione ed alla distribuzione delle gratifiche ai fini del conseguimento.

mento degli obiettivi del piano (decisione del Comitato Centrale del PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 2 febbraio 1966). Vengono, inoltre, stabilite quote per ogni impresa relativamente al numero di giovani lavoratori che devono essere assunti ed ai programmi di apprendistato.

I giovani lavoratori possono essere licenziati solo con il beneplacito della commissione sindacale, nonché di quella distrettuale o comunale per gli affari giovanili.

Il licenziamento dovuto alla liquidazione dell'azienda, alla incapacità del lavoratore di svolgere il lavoro affidatogli e via dicendo, è consentito unicamente in circostanze eccezionali, e solo dopo che sia stato trovato un nuovo lavoro per l'interessato.

Lavoratori migranti

I lavoratori migranti compongono tre categorie diverse in seno alla forza lavoro sovietica:

- 1) lavoratori stagionali (*otchodniki*);
- 2) lavoratori migranti propriamente detti;
- 3) lavoratori con «doppio lavoro» (*šabašniki*).

Con le sue enormi differenze climatiche da regione a regione e con il rilevante numero di attività stagionali, l'URSS è costretta a mantenere una rilevante forza di lavoro stagionale, composta cioè da operai ed impiegati migranti i quali vengono assunti, in base ad un editto dell'URSS in data 24 settembre 1974, per periodi non superiori ad un semestre. I tipi di lavoro stagionale sono stabiliti dalla Commissione statale per il lavoro (Goskomtrud) d'intesa con il Consiglio pansindacale. Essi comprendono, tra l'altro, certi tipi di lavorazione del legname, la caccia con trappole, la pesca, l'edilizia, la navigazione nelle acque interne, e così via. Certe norme riguardano esclusivamente il lavoro stagionale e non sono applicabili alle occupazioni permanenti. Il lavoratore stagionale non ha, quindi, diritto alle ferie annuali e può rescindere il proprio contratto di lavoro con soli tre giorni di preavviso. Non è richiesto un periodo di prova per l'assunzione. Qualora il lavoratore stagionale abbia lavorato per l'intera stagione e si impegni per contratto per la stagione successiva, la durata dell'impiego sarà calcolata in ragione di un anno ai fini della pensione.

Un'altra categoria di lavoratori stagionali è quella degli *otchodniki* occupati principalmente in agricoltura, ma che di tanto in

tanto si spostano in cerca di altro lavoro, non agricolo. Essi possono essere assunti solo a condizione che sia stato loro permesso di lasciare temporaneamente il kolchoz (decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS in data 19 giugno 1973).

L'*Otchodiničestvo* è una antica istituzione russa che ha svolto un ruolo importante nello sviluppo delle città e dell'industria in Russia. Essa esisteva fin dal periodo della servitù della gleba ed è rimasta in vita dopo l'emancipazione e fino ai nostri giorni. Di solito si tratta di squadre di operai edili capaci di procurarsi i materiali e di costruire fabbricati in modo più rapido e spesso migliore delle imprese edili ufficiali.

E' stato detto che, senza gli *otchodniki*, le aziende agricole collettivizzate verserebbero in condizioni assai peggiori per quel che concerne l'esecuzione dei propri programmi di costruzioni e di riparazioni.

Frequenti sono i riferimenti a tale istituzione russa, che risale alla notte dei tempi: ad esempio, esiste un caratteristico clan — quello degli *žgonščiki* — composto da piccoli gruppi di due o tre elementi specializzati nella produzione di eccellenti stivali di feltro (*valenki*).

Esiste anche un lavoro migratorio organizzato dalle autorità statali, le quali assumono lavoratori per impiegarli in progetti speciali (ad esempio, lo sviluppo della regione del Bajkal-Amur, BAM). Trattasi di una delle forme di reclutamento organizzato dei lavoratori (*orgnabor*) ed è regolata da una serie di decreti, recentemente raggruppati in un regolamento denominato «Istruzioni per la conduzione del reclutamento organizzato dei lavoratori», emanato in data 29 dicembre 1929. Speciali gratifiche ed altre facilitazioni sono concesse a coloro che vengono impiegati nelle aree di sviluppo.

Altri lavoratori migranti sono gli studenti, i quali vengono assegnati per due o tre anni ad incarichi di lavoro in determinate località.

I lavoratori con doppio lavoro (*šabašniki*) costituiscono una categoria di lavoratori che appartiene alla «seconda economia» dell'Unione Sovietica. Basti qui notare che i servizi da loro prestati sono essenziali per i normali cittadini a causa della inadeguatezza delle industrie dei servizi, delle riparazioni e dei consumi.

Occorre notare che le tre categorie sopra illustrate non sono affatto chiaramente differenziate, ma sono comunemente fuse l'una con l'altra.

Pubblico impiego

L'espressione *gosudarstvennaja služba*, secondo le fonti sovietiche, sta ad indicare l'insieme di norme giuridiche che riguardano la posizione del dipendente della pubblica amministrazione, le condizioni e le procedure per l'assolvimento dei suoi compiti, la sua retribuzione e le sue responsabilità. Tale espressione può correttamente tradursi in «diritto amministrativo». Le norme che regolano e definiscono le funzioni della pubblica amministrazione derivano principalmente dal diritto amministrativo e da quello del lavoro.

In primo luogo, gli impieghi pubblici devono essere accessibili a tutti i cittadini sovietici, a prescindere dalla razza, dal sesso, dalla nazionalità o dal censo. L'accesso al pubblico impiego deve dipendere unicamente da considerazioni di ordine politico e di capacità professionale.

In secondo luogo, un notevole numero di pubblici dipendenti, specialmente quelli che occupano posizioni elevate negli organi esecutivi locali, viene eletto e non nominato.

In terzo luogo, i pubblici funzionari non restano in carica permanentemente. Essi possono essere sollevati dal loro incarico per scarso rendimento, per infrazioni alla disciplina dello Stato o del lavoro, ovvero per atteggiamenti eccessivamente burocratici nell'assolvimento dei propri compiti. Infine, rispetto agli altri cittadini sovietici, i pubblici dipendenti non devono poter godere di particolari privilegi sociali o politici.

Gli autori sovietici in generale rilevano — come indicato da Lenin in «Stato e Rivoluzione» — che le funzioni amministrative dello Stato sotto il comunismo cesseranno di essere affidate ad una categoria specifica di cittadini, cioè al personale della pubblica amministrazione. Esse saranno, piuttosto, svolte da tutti i membri della società, e non vi sarà più uno speciale apparato statale. In conformità a tale principio, il Programma del PCUS del 1961 prevede il graduale smantellamento dell'apparato statale con l'obiettivo della sua eliminazione definitiva. Il Programma così recita in proposito:

«A mano a mano che il sistema dello stato socialista si svilupperà, esso diverrà gradualmente un *autogoverno comunista*... Le agenzie preposte alla pianificazione, ai calcoli economici, alla gestione dell'economia ed allo sviluppo culturale, che attualmente sono enti di Stato, perderanno il loro carattere politico e diverranno agenzie dell'autogoverno pubblico».

Come gli stessi dati sovietici mostrano, però, il numero dei

tecnici impiegati nell'amministrazione dello Stato (specialmente nei dicasteri economici) è aumentato costantemente nel corso degli ultimi anni e ad un ritmo assai più veloce di quello degli operai manuali. Inoltre, attualmente l'accento viene posto sulla maggiore professionalità della pubblica amministrazione, mentre viene posta in sordina l'importanza della partecipazione popolare all'amministrazione dello Stato.

I dipendenti civili (*gosudarstvennye službaščie*) costituiscono il complesso del personale della pubblica amministrazione impiegato presso gli enti statali propriamente detti, con l'aggiunta di tutti i «colletti bianchi» impiegati nelle imprese ed in altre organizzazioni statali.

Esiste un dibattito tra gli autori in merito a quello che va compreso nelle sotto-categorie di tale categoria generale. Una versione sostenuta da parecchi studiosi divide il servizio civile in tre gruppi principali: «personale ausiliario» (*vspomogatel'nyj personal*); «funzionari» (*dolžnostnye lica*), e «rappresentanti dell'autorità» (*predstaviteli vlasti*).

I compiti del personale ausiliario sono limitati alla routine burocratica o alle operazioni di carattere tecnico: impiegati d'ordine, dattilografi degli uffici-copia, assistenti di laboratorio e via dicendo. Tali impiegati non compiono atti ufficiali né possiedono alcuna autorità amministrativa. I loro atti non possono avere conseguenze di tale natura da istituire, modificare o annullare rapporti di carattere giuridico. La loro attività riguarda la tenuta d'archivio, la preparazione di documenti, certificati ed altri adempimenti che di per sé, senza l'autorizzazione dei funzionari competenti, non hanno alcuna validità giuridica. Alcuni autori sovietici limitano il concetto di pubblico impiego a coloro che possiedono la necessaria autorità per assolvere effettivamente funzioni amministrative, e quindi escludono il personale ausiliario da tale categoria.

I «funzionari» sono dipendenti della pubblica amministrazione la cui attività interessa importanti funzioni di Stato nel campo politico-amministrativo e socio-culturale, nonché della gestione della economia.

Il tratto distintivo che caratterizza il funzionario è il diritto di prendere decisioni aventi forza di legge. In base alle disposizioni vigenti, il potere e i doveri di un funzionario possono comprendere l'assunzione, il licenziamento, il trasferimento, la concessione di gratifiche o l'applicazione di sanzioni disciplinari nei confronti del personale posto alle sue dipendenze, nonché la gestione del credito

e la stipulazione di contratti ed altre operazioni. Quindi, a differenza del personale ausiliario, i funzionari possono, attraverso la loro attività, dar corso, modificare o far cessare rapporti giuridici.

I «dirigenti» (*rukovodjaščie rabotniki*) tra i funzionari — tra cui i ministri, i presidenti dei comitati esecutivi locali, i direttori delle imprese o gli amministratori delle istituzioni socio-culturali — possono disporre di più ampi poteri di pianificazione, di controllo e di verifica contabile nei confronti degli organi che da essi dipendono, rispetto ai funzionari semplici.

Una sotto-categoria di funzionari va sotto il nome di «operatori funzionali e specialisti», cioè persone che occupano posizioni in seno all'apparato statale che richiedono un livello di istruzione universitaria o secondaria superiore. Si tratta, tra gli altri, degli insegnanti, dei medici e degli architetti. Anche se ad essi non sono attribuiti i poteri amministrativi sopra descritti (cioè quelli di assumere, licenziare, premiare e punire i dipendenti) essi assolvono compiti che hanno rilevanza giuridica e costituiscono la base per la istituzione, la modifica o la revoca di rapporti giuridici. Ad esempio, un certificato medico che dichiara che un individuo è inabile al lavoro può servire di base per la concessione di un risarcimento da parte dell'amministrazione di un ente, impresa o organizzazione statale. Analogamente, il giudizio espresso sugli studenti che si presentano agli esami di Stato costituisce la condizione per la concessione dei diplomi.

L'art. 170 del codice penale dell'RSFSR («Abuso di autorità o della posizione di pubblico ufficiale») definisce funzionari le «persone che svolgono, in permanenza o temporaneamente, le funzioni di rappresentanti dell'autorità, ed anche coloro che occupano posizioni permanenti o temporanee in seno alle istituzioni, organizzazioni o imprese statali per l'assolvimento di compiti organizzativo-direttivi o amministrativo-economici, ovvero che sono prepose a tali funzioni presso tali istituzioni, organizzazioni o imprese in forza di una speciale autorizzazione».

Occorre dire due cose nei confronti di tale definizione. In primo luogo, in essa è incluso uno specifico riferimento ai «rappresentanti dell'autorità», cioè alla terza categoria della gerarchia statale sopra indicata. La loro posizione quale sottogruppo della categoria dei funzionari è trattata più avanti. In secondo luogo, il termine «funzionario» (*dolžnostnoe lico*) usato nella definizione, può riferirsi non soltanto al funzionario di un ente statale, ma anche a quello di un ente non statale (*obščestvennyj*) come il sindacato.

I «rappresentanti dell'autorità», la categoria più ristretta dei

funzionari civili, può, ad ogni buon fine, esser considerata come un sottogruppo della categoria dei funzionari. Il tratto distintivo dei «rappresentanti dell'autorità» è la facoltà che essi hanno di poter impartire ordini a persone che non siano alle loro dirette dipendenze nel quadro del rapporto di impiego. Viceversa, funzionari possono esercitare le proprie legittime attribuzioni solo all'interno della istituzione o della organizzazione di cui fanno parte, ovvero all'interno degli organi di livello inferiore ad esse direttamente sottoposte. Gli ordini emanati dai rappresentanti dell'autorità devono essere osservati e possono essere fatti osservare con l'intervento della forza pubblica, se necessario. Tali poteri sono posseduti, tra gli altri, dalle forze di polizia, dagli organi preposti alla sicurezza dello Stato, dagli enti incaricati della effettuazione di ispezioni sanitarie e dalla Procura, nonché dai presidenti dei comitati esecutivi sovietici locali.

Oltre alla normale retribuzione, i dipendenti civili hanno diritto ad una serie di premi per segnalati servizi resi. Tali premi comprendono la concessione di titoli onorifici (*zvanija*), medaglie, gratifiche, doni e menzioni onorevoli.

Il più elevato «grado di distinzione» cui un funzionario civile può aspirare è il titolo di «eroe del lavoro socialista», che viene concesso alle persone che «per la loro attività innovatrice particolarmente rilevante nel settore industriale, agricolo, dei trasporti, degli scambi, delle scoperte scientifiche o delle invenzioni tecniche, abbiano reso eccezionali servizi allo Stato ed abbiano contribuito allo sviluppo della economia, della cultura, delle scienze ovvero all'accrescimento della potenza e della gloria dell'URSS». I destinatari di tale onorificenza, che viene concessa dal presidium del Soviet Supremo dell'URSS, ricevono anche l'Ordine di Lenin e la Medaglia d'oro «Falce e Martello». Onorificenze minori, che possono essere concesse ad altri livelli dell'amministrazione statale, comprendono: il Premio Lenin, una serie di riconoscimenti «al merito del lavoro», tra cui quello di «lavoratore benemerito della scienza», di «insegnante benemerito» e via dicendo, ovvero la citazione in un ruolino o registro delle benemerenze, e così via.

Per le mancanze nell'adempimento delle proprie funzioni, i funzionari della pubblica amministrazione possono essere passibili di quattro tipi di sanzioni: penali, amministrative, materiali e disciplinari.

Il Capitolo 7 (artt. 170-176) del codice penale dell'RSFSR prevede sanzioni penali per una serie di «reati ufficiali» (*dolžnostnye prestuplenija*), tra cui figurano gli abusi di autorità o delle funzioni

d'ufficio, l'eccesso di potere, il mancato esercizio delle proprie attribuzioni, il peculato e la malversazione, la corruzione, la contraffazione di documenti. Le sanzioni per tali reati possono giungere fino alla pena capitale nel caso di accettazione di somme di denaro in circostanze particolarmente gravi (art. 173, codice penale dell'RSFSR).

Le *responsabilità di natura amministrativa* sono addebitate in caso di colpa o di errore nel campo dell'amministrazione. Le relative sanzioni vengono erogate non dall'ente presso il quale lavora il funzionario, ma dall'organizzazione avente giurisdizione sulla sfera di attività nella quale è stato compiuto l'errore o la mancanza colposa. Ad esempio, per le violazioni delle norme antincendi, di quelle sanitarie o di quelle sul traffico, le sanzioni vengono disposte dagli enti statali incaricati rispettivamente dell'osservanza delle norme antincendi, sanitarie o del traffico, a prescindere dall'ente presso il quale lavorano i dipendenti civili colpevoli. Le sanzioni derivanti da infrazioni alle norme amministrative sono limitate al rimprovero ed all'ammenda.

La *responsabilità materiale* si configura come errore o colpa a cui consegue un danno allo stato o all'ente presso il quale il dipendente civile lavora. Norme generali sulla responsabilità materiale si trovano nei Principi di legislazione del lavoro dell'URSS e delle Repubbliche dell'Unione, nonché nei codici del lavoro di queste ultime. Norme più dettagliate sulla responsabilità materiale sono contenute nella legge sulla responsabilità materiale dei lavoratori e degli impiegati per danni provocati ad imprese, istituzioni o organizzazioni (1976). Possono distinguersi due tipi di responsabilità materiale: limitata e totale. La responsabilità limitata colpisce da un terzo della retribuzione media mensile del lavoratore, o meno (se i danni effettivi sono inferiori) fino ad un massimo di tre mesi di paga. In generale, le sanzioni più basse si applicano ai lavoratori di livello inferiore, mentre una responsabilità più sostanziale viene fatta gravare sui funzionari di livello direttivo. Ad esempio, i danni fino alla concorrenza di tre mesi di stipendio possono essere accertati solo a carico di un funzionario che si sia reso responsabile dell'illecito licenziamento o trasferimento di un lavoratore alle sue dipendenze.

La responsabilità totale, per cui deve essere risarcito l'intero ammontare del danno, si applica in parecchie circostanze, ivi compresi gli atti compiuti da funzionari civili che danno luogo ad un procedimento penale, nonché le situazioni in cui i funzionari coinvolti siano stati incaricati del maneggio di somme di denaro o di altri beni preziosi. La *responsabilità disciplinare* è anch'essa prevista dalla le-

gislazione del lavoro. Essa colpisce le violazioni disciplinari, cioè la mancata osservanza delle norme di gestione interna dell'agenzia statale presso la quale lavora il dipendente incriminato. Le violazioni disciplinari possono essere provocate da un'azione o da una omissione. Le mancanze possono essere di carattere doloso o colposo. Le sanzioni vanno dal semplice rimprovero alla rimozione dall'incarico. Se il responsabile è iscritto al partito, il suo comportamento può essere passibile di sanzioni ai sensi della linea del partito.

Gli studiosi sovietici sembrano convenire che uno dei problemi dell'attuale sistema della pubblica amministrazione è l'assenza di una legge esauriente in materia. Le norme relative alla pubblica amministrazione sono infatti sparse in una serie di leggi, e si evidenziano numerose lacune. Tra gli argomenti che dovrebbero costituire oggetto di attenzioni in un testo unico, vengono segnalati i seguenti: requisiti e procedure per l'ingresso nei ruoli della pubblica amministrazione; promozioni, licenziamenti, collocamento in pensione; diritti e doveri dei pubblici dipendenti. Proposte più specifiche circa la politica del personale riguardano: misure atte a garantire un ordine più razionale nell'ambito dei ruoli dei vari organi della pubblica amministrazione (Nomenklatura); ricorso più sistematico agli esami di concorso per la scelta del personale; adozione di criteri di valutazione periodica delle prestazioni dei dipendenti; maggiore attenzione alla valutazione dei titoli di studio richiesti per l'assunzione, fino al conseguimento dell'obiettivo della creazione dello specialista in materia di amministrazione del personale (*kadrovik*).

Assicurazioni e previdenza sociale

Le assicurazioni e la previdenza sociale costituiscono le misure adottate dallo Stato per la protezione dei cittadini contro le avversità della vita. E la vita umana è garantita dall'art. 43 della Costituzione dell'URSS del 1977.

Il sistema sovietico distingue tra:

- assicurazione applicata a tutti i percettori di uno stipendio o di un salario e finanziata con i contributi versati dai datori di lavoro;
- previdenza a favore di coloro che non rientrano nel predetto quadro assicurativo — militari, scrittori e via dicendo — e misure assistenziali aggiuntive per i casi speciali, con finanziamento diretto del Tesoro;

— previdenza per i lavoratori dei kolchoz invalidi e anziani, finanziata principalmente con i contributi versati dai componenti dei kolchoz.

Non esistono indennità di disoccupazione.

Il sistema amministrativo è assai complesso e interessa una ventina di enti diversi; ma la caratteristica principale è che, mentre i ministeri della previdenza sociale delle repubbliche esercitano il controllo generale, gran parte della gestione, della risoluzione delle vertenze, ecc., è affidata ai sindacati ed ai loro vari organi a livello locale e di fabbrica; le vertenze in materia di contributi dei datori di lavoro vengono risolte da tali organi e non sono soggette a ricorso all'autorità giudiziaria o ad arbitrato. Gli organi degli enti locali sono anch'essi interessati ed operano nel settore tramite le proprie commissioni per la previdenza sociale.

Pensioni

A - Il programma statale.

Il trattamento pensionistico è dovuto — sempre che siano state soddisfatte le relative condizioni — a tutti i percettori di stipendio o di salario, ai membri delle forze armate, ai contadini dei kolchoz, agli studenti universitari ed alle relative famiglie. Le pensioni sono esenti da imposte; il loro ammontare viene determinato dalla apposita commissione dell'ente locale, e in genere si basa su una media delle retribuzioni. A tal fine, sono escluse le prestazioni di lavoro straordinario, eventuali altri proventi e via dicendo.

I lavoratori dell'industria pesante e quelli addetti a lavorazioni pericolose hanno diritto ad un trattamento pensionistico preferenziale, mentre i lavoratori agricoli percepiscono pensioni inferiori. Gli aventi diritto a più di una pensione devono scegliere quella che desiderano ricevere. Di volta in volta si procede all'adeguamento delle pensioni a mezzo di un decreto.

1) Le *pensioni di vecchiaia* sono dovute ai lavoratori che abbiano compiuto il 60° anno di età e 25 anni di servizio, ed alle lavoratrici che abbiano compiuto 55 anni di età e 20 anni di servizio. Pensioni ridotte vengono concesse a coloro che abbiano compiuto almeno un minimo di 5 anni di servizio. Il massimo pensionabile in genere supera il 75% dell'ultima retribuzione. Vengono concessi supplementi a coloro che abbiano svolto una attività lavorativa ininterrotta. Coloro che continuano a lavorare dopo aver raggiunto l'età

pensionabile ricevono la pensione (o parte di essa) solo se il loro impiego rientra in una categoria specifica.

2) Le *pensioni di invalidità permanente* sono corrisposte a quanti abbiano perduto ogni capacità lavorativa. Gli interessati sono collocati in tre categorie, a seconda della gravità della menomazione. Per le lesioni o per le malattie contratte per cause di lavoro, non si richiede un limite specifico di anzianità di servizio e l'ammontare della pensione dipende dal grado di invalidità. Per l'invalidità non dipendente da cause di servizio, il trattamento pensionistico è inferiore di circa il 10% e l'interessato deve aver maturato — in rapporto all'età — un certo numero di anni di servizio. Il trattamento pensionistico dei dipendenti dei kolchoz è alquanto inferiore. Tutte le pensioni suddette sono soggette a revisione per motivi sanitari.

3) *Pensioni di reversibilità*: alla morte di un percettore di stipendio o salario, di un membro di kolchoz, o di un pensionato, i familiari a carico hanno diritto ad una pensione di reversibilità. L'ammontare di tale pensione dipende dal numero dei familiari e dal fatto che il decesso sia dovuto ad incidente o a malattia contratta sul lavoro.

4) Le *pensioni ai militari* vengono corrisposte in caso di invalidità o di morte. Il trattamento pensionistico è subordinato alla retribuzione, in maniera analoga a quanto sopra descritto. Sono previste maggiorazioni in caso di invalidità o di decesso in servizio attivo.

B - Altre pensioni

Certe categorie di cittadini — soprattutto i docenti, i medici, i lavoratori che svolgono un'attività creativa, gli uomini di spettacolo e gli equipaggi di aeromobili civili — ricevono un trattamento pensionistico automatico per anzianità di servizio, in genere dopo 25 anni. Pensioni privilegiate ad personam possono essere concesse a coloro che si siano particolarmente distinti in tutti i campi.

Altre provvidenze

1) *Indennità per invalidità temporanea* vengono concesse in caso di malattia, di assenza forzata dal lavoro per assistere un congiunto malato e via dicendo. I motivi devono essere attestati da un medico ai sensi delle disposizioni sulle assicurazioni sociali.

Nel caso di incidenti domestici, nulla è dovuto per i primi sei

giorni. In altri casi, le indennità scattano immediatamente, ma il loro ammontare dipende da vari fattori, come ad esempio l'anzianità di servizio, l'appartenenza ad un sindacato, il livello della retribuzione. Se l'invalidità è stata provocata da cause di servizio, l'indennità è pari alla retribuzione completa. In caso diverso, occorre aver compiuto alcuni anni di servizio continuativo; oltre gli otto anni spetta il 100% dei compensi. I ricorsi possono essere proposti unicamente all'interno del sindacato.

2) Vengono altresì concessi contributi per gravidanza, per parto, per il neonato, nonché indennità di riabilitazione, di decesso, e provvidenze a favore delle persone permanentemente invalide sin dall'infanzia.

Domande e concessione

Le domande di collocamento a riposo devono essere inviate all'ufficio competente del Ministero della previdenza sociale. I percettori di stipendio o salario sono pagati dai datori di lavoro sul fondo contributi, mentre gli altri ricevono la pensione dal Ministero.

Detrazioni sulle pensioni possono essere disposte ai fini del pagamento di debiti giudiziari.

Le indennità temporanee sono di competenza della commissione previdenziale del sindacato locale.

Ora che anche i lavoratori dei kolchoz sono stati inclusi nel sistema, il numero dei beneficiari è diventato assai elevato. L'esclusione delle casalinghe è di scarsa rilevanza in quanto la grande maggioranza delle donne sovietiche acquisiscono la necessaria anzianità di servizio nel corso della vita. I contributi sono versati dallo Stato (e dai pochi datori di lavoro privati) senza detrazioni dallo stipendio o dal salario. Le indennità non vengono corrisposte ad un tasso fisso: i compensi più consistenti vanno a coloro che godono delle più alte retribuzioni, quelli più bassi vanno ai membri dei kolchoz. La durata del servizio richiesto sembra essere impiegata per ridurre la mobilità della manodopera. Si noti la condizione del servizio continuativo quale fattore per la determinazione delle indennità temporanee. I componenti dei kolchoz devono avere un'anzianità di servizio di 25 anni per poter aspirare alla pensione di vecchiaia, anche se — dato che il loro sistema è stato attuato solo nel 1965 — non sono stati effettuati versamenti di sorta per una buona parte di tali anni.

Il sistema non è amministrato con freddi criteri matematici; le

attività riconosciute — quelle dei donatori di sangue, dei lavoratori del partito, ecc. — ricevono gratifiche, mentre la gestione ad opera dei sindacati risponde al fine specifico di esercitare pressioni ad essere zelanti.

Si era sperato, nei primi anni del regime, che le indennità previdenziali avrebbero portato alla eliminazione delle norme sulla responsabilità civile in caso di incidenti sul lavoro. In realtà, dato che tali indennità raramente coprono la intera perdita, ciò non è avvenuto, e i Principi di legislazione civile del 1959 ed i successivi codici civili contengono norme elaborate al fine di conciliare i due metodi di risarcimento.

NOTE

1) *Il 9 ottobre 1989 era stata approvata una nuova legge sullo sciopero, che riconosceva ai lavoratori il diritto di astenersi dal lavoro solo dopo che fossero esauriti i tentativi di conciliazione da parte di apposite commissioni e di organismi di arbitrato.*

Lorenzo Pompeo

ELEGIA SOVIETICA

Viaggio nella prosa di Jurij Trifonov

Il 28 marzo 1981 morì improvvisamente Jurij Trifonov per una crisi cardiaca. Con lui scomparve una delle figure più importanti della letteratura russa del dopoguerra.

La meritata notorietà che lo scrittore si era conquistato in patria non ha raggiunto il nostro lettore medio, il quale spesso ignora questo nome. Ciò è dovuto anche al fatto che non è facile decifrare la sua prosa.

Tutta l'opera di Trifonov è profondamente legata alla realtà sovietica, alla vicenda biografica dell'autore e costituisce per questo una testimonianza di grande valore letterario ma anche morale.

Le ultime vicende (crollo del muro di Berlino ed estinzione dell'URSS come soggetto di diritto) ci permettono di dare una valutazione del tutto estranea alla contingenza politico-ideologica. Tuttavia dobbiamo considerare la situazione del tutto particolare nella quale gli scrittori sovietici si trovavano; in Unione Sovietica essi erano personaggi pubblici che, attraverso la loro parola, potevano condizionare in modo determinante le coscienze e l'opinione pubblica. In sostanza venivano investiti di una funzione civile di fondamentale importanza. Lo scrittore si trovava, di conseguenza, di fronte a due opzioni: testimoniare la verità, correndo i rischi del caso, oppure essere complice e autore di una mistificazione, ricevendo gli onori e i privilegi del caso.

Trifonov, partendo da posizioni conformiste, mano a mano che la sua cifra stilistica emerge, conquista posizioni sempre più critiche nei confronti del potere sovietico; tuttavia esse non sono mai il frutto di prese di posizione o scelte ideologiche, sono i ritratti dei personaggi e le vicende dei suoi racconti a suggerirle; dunque non si

esprimono attraverso gesti clamorosi o necessariamente drammatici, bensì attraverso le miserie, i piccoli tradimenti e i compromessi che i suoi personaggi sono costretti a compiere nella vita quotidiana.

La testimonianza che l'opera di Trifonov ci offre riguardo al tragico destino dell'utopia comunista è del tutto particolare: egli non pone l'accento sulle ingiustizie più evidenti, sui crimini del terrore staliniano e sulle persecuzioni, bensì sulle piccole ingiustizie e sui piccoli compromessi che il cittadino sovietico medio deve compiere per sopravvivere o per conquistare una piccola fetta di privilegi.

Ma la sua opera non ha soltanto il valore di testimonianza o di denuncia del disumano; Trifonov, infatti, pone al centro della sua opera il mondo interiore dell'uomo e i rapporti umani. La sua prosa è uno strumento sensibilissimo, attento a cogliere ogni vibrazione minima dell'animo umano. Il punto di vista che l'autore assume nei confronti dei suoi personaggi è quello della vita quotidiana, del «byt», come spiegheremo più avanti.

Per questo i suoi romanzi e i suoi racconti riducono le promesse del potere sovietico ed il radioso futuro dell'uomo nuovo a problemi apparentemente insignificanti ma che costituiscono le preoccupazioni e le angosce di tutti i giorni del cittadino sovietico medio. Tutta la sua prosa possiede un sapore del tutto «russo-sovietico» poiché ci descrive persone e vicende che appartengono solo a quel preciso contesto e a quella collocazione storico-geografica.

Esemplare, in questo senso è il suo romanzo «La casa sul lungofiume», del 1976, un'opera chiave di tutta la produzione di Trifonov riproposta recentemente dalla casa editrice «Studio tesi», nel quale un giovane studente, Glebov, finisce per collaborare attraverso un tacito assenso con i persecutori del suo maestro nonostante il suo legame con la figlia di questi.

Jurij Trifonov nasce a Mosca nell'agosto del '25. Suo padre, cosacco del Don e comunista della prima ora, aveva partecipato alla guerra civile e, in seguito, ricoprì cariche di primaria importanza nel partito. Nell'estate del '37 venne arrestato, processato e giustiziato sulla base di accuse calunniose, e così tutta la famiglia passò da una condizione di privilegio a quella di vittima di ogni tipo di vessazione. La madre fu condannata a otto anni di deportazione ed il piccolo Jurij fu affidato alla nonna. Durante la guerra essi vennero sfollati a Taškent e, tornati a Mosca, Jurij lavorò in un fabbrica di aerei e dal '44 al '49 seguì i corsi all'istituto letterario Gor'kij.

Nel 1950 pubblica il suo primo romanzo «Studenti», con il quale vince il premio Stalin. Il libro, che descrive le vicende di un gruppo di studenti, segue i dettami, le formule e la retorica del realismo socialista.

E' probabile che lo stesso autore fosse stato colto di sorpresa dal successo improvviso di questo romanzo.

Successivamente ad un viaggio in Turkmenistan Trifonov scrisse la serie delle cosiddette «Novelle turkmene» ed il romanzo «Il soddisfacimento della sete». Le novelle turkmene pongono l'attenzione sui rapporti personali tra i personaggi disegnati su uno sfondo «esotizzante»; questi racconti dimostrano un certo influsso di Bunin e un tono che diventa alle volte čechoviano.

Il romanzo «Il soddisfacimento della sete» (1963) invece è legato al clima e al dibattito seguente al XX congresso ed il titolo stesso evoca la sete di giustizia scatenata dalla denuncia di Chruščëv dei crimini staliniani. Esso racconta le vicende legate alla costruzione di un canale in Turkmenistan. C'è uno scontro tra innovatori e conservatori a proposito dei metodi di costruzione del canale e, grazie al determinante intervento del partito, vincono gli innovatori ed il cantiere è salvo dall'inondazione.

Tra il '65 ed il '68 si aprì il periodo più fecondo della sua opera, quello in cui si viene precisando la sua cifra stilistica, con una serie di racconti, tra i quali ricordiamo «Vera e Zojka» (1966), «La morte dei colombi» (1967), «Un autunno da funghi» (1968).

Seguono i romanzi e i racconti che appartengono al «ciclo moscovita», con i quali Trifonov conquistò una meritata notorietà e che rappresentano il vertice della sua produzione. Di questo ciclo fanno parte i racconti «Lo scambio» (1969), «Bilanci preventivi» (1970), «Il lungo addio» (1971), i romanzi «Un'altra vita» (1975), «La casa sul lungofiume» (1976), e si conclude con il romanzo «Il tempo e il luogo» (1981), ed il romanzo postumo ed incompiuto «La sparizione» che avrebbe dovuto far parte di un ciclo di racconti «La casa capovolta». Non è stato possibile pubblicarlo in Unione Sovietica questo ultimo romanzo fino al disgelo gorbacioviano. In questo ciclo l'autore tratta situazioni e personaggi legati a Mosca, città dove era nato e sempre vissuto. Trifonov ritrae ambienti e persone appartenenti ad una «middle class» tipicamente moscovita formata prevalentemente da piccoli burocrati ed intellettuali.

Vi sono infine alcuni romanzi che si trovano, almeno in parte, al di fuori di questa classificazione e sono «L'impazienza» (1973), romanzo storico ambientato alla fine dell'800 e dedicato a

Željabov, uno dei capi di Narodnaja Volja (un'organizzazione rivoluzionaria che ordì l'attentato ad Alessandro III nel 1881), il romanzo «Il vecchio» (1978), in cui un vecchio bolscevico ripercorre i ricordi della sua giovinezza: la Rivoluzione, la Guerra Civile, i processi e le persecuzioni del periodo staliniano; ed infine, legato a quest'ultimo, il romanzo «Il riflesso del rogo» (1965), una biografia del padre, rivoluzionario bolscevico scomparso durante le epurazioni staliniane.

Possiamo notare come tutta l'opera di Trifonov esprima una riflessione sul destino del suo paese, la Russia, nel nostro secolo. Questa riflessione si articola in modo complesso e quantomai ricco. L'autore, soprattutto con il «ciclo moscovita», riesce ad esprimere una visione originale della storia che non segue i canoni di alcuna storiografia ufficiale.

Di fronte alle tragiche vicende che la Russia ha attraversato nel nostro secolo lo scrittore sovietico sente comunque il peso di un dovere civile, quello di denunciare le responsabilità storiche di quelle tragedie. Trifonov ha trovato il modo di rispondere a questa esigenza morale pur mantenendosi all'interno delle strutture burocratiche del potere sovietico. Egli, nelle sue opere, ci riporta il punto di vista del cittadino sovietico medio e, attraverso questo punto di vista, ricostruisce gli eventi ma nell'orizzonte di una singola vita, ponendo l'accento sulle aspirazioni negate, sulle piccole delusioni oppure sul mondo dei ricordi. Il personaggio dell'opera di Trifonov è «l'uomo di dentro» (come lo ha giustamente definito Ottavio Cecchi su *Rinascita* del 5 gennaio '79).

La periodica cancellazione della memoria storica è un meccanismo molto importante per ogni regime totalitario, come sottolinea, non a caso, anche Orwell nel libro «1984». Attraverso questa cancellazione viene lesa l'identità del singolo e, di conseguenza, anche la sua volontà; egli diventerà un semplice «esecutore» delle volontà del suo superiore.

La singola vittima non conta in quanto tale, ma come parte di un meccanismo che ha come unico scopo quello di azzerarlo in quanto singola volontà individuale.

L'opera di Trifonov non fa una critica dello stalinismo, semplicemente riporta il fenomeno dal punto di vista del «moscovita medio». Si tratta quindi di una operazione di segno opposto rispetto a quella della propaganda e della retorica del potere sovietico. Dove il potere sovietico tentava in tutti i modi di cancellare la memoria,

le aspirazioni e la volontà del singolo, Trifonov caparbiamente ce le ripropone.

Forse già solo per questa caratteristica della sua opera credo che Trifonov debba essere particolarmente apprezzato, al contrario di alcuni critici che, per lo stesso motivo lo ritengono scrittore della «quotidianità» e, in quanto tale, «minore».

Egli, nelle sue opere, riesce a cogliere molto spesso quegli istanti della vita di ogni giorno che di per sé, presi singolarmente, non hanno un grande peso, ma che, tutti insieme, costituiscono il tessuto di sentimenti e impressioni che rappresenta il senso della vita dei suoi personaggi, le loro ragioni, il senso del loro esistere in quanto personaggi, ovvero, la cifra segreta che guida le loro azioni.

Attraverso la quotidianità riesce a ricostruire il mondo interiore dei suoi personaggi, un mondo interiore che non riesce a esprimersi e che rimane quasi intrappolato tra i rimpianti e una volontà destinata a venire frustrata.

Proprio per questo il suo modo di narrare è dotato di una sensibilità particolarissima, che riesce a cogliere il «non detto»; il suo raccontare, ha detto ancora Ottavio Cecchi nell'articolo citato, è «tutto in levare» poiché «è inscritto in quel difficile spazio del non detto, o non suonato, che soltanto i grandi narratori riescono a praticare».

«Il tempo e il luogo» è il titolo dell'ultimo romanzo di Trifonov nel quale ripercorre la biografia di un ipotetico scrittore, Saša Antipov. Il romanzo precedette la sua scomparsa prematura, nel 1981. In realtà tutta l'opera di Trifonov è legata ad un luogo, Mosca, e ad un preciso contesto temporale. Non è facile, ad esempio, spiegare il legame di Trifonov con la sua città; è un legame profondo, viscerale, sul quale egli intreccia quasi tutte le sue storie.

Egli, nelle sue opere, costruisce quasi una memoria storica della sua città meglio di ogni altro scrittore sovietico. Proprio a Mosca che, in quanto capitale dell'impero e simbolo del potere sovietico, ha subito una continua cancellazione dei luoghi della memoria, egli, attraverso la sua opera, ricostruisce luoghi e fatti.

Tuttavia questa ricostruzione ha un preciso valore letterario, in quanto l'autore non riporta solo luoghi e fatti, ma mette a nudo il mondo interiore dei protagonisti di quei luoghi e fatti. Egli assume il punto di vista del «moscovita medio» e ripercorre i luoghi della memoria cogliendoli da quell'angolo prospettico.

Il protagonista delle sue opere ripercorre i suoi ricordi legati a luoghi quasi sempre scomparsi, cancellati come, ad esempio, nel romanzo «La sparizione», dove si racconta il ritorno a Mosca di un ragazzo che era stato sfollato e, al suo ritorno, trova l'edificio dove abitava completamente distrutto.

Il legame dei personaggi dei suoi romanzi con i luoghi della memoria rappresenta, in qualche modo, un rivendicare l'identità del singolo laddove un apparato si incarica di cancellarla. Tuttavia questa rivendicazione non assume mai i toni della protesta o della contestazione, ma diventa un malinconico e struggente sentimento del tempo che ricorda il ritmo dei racconti di Čechov.

Il legame degli eroi di Trifonov con i luoghi della memoria è un legame fatto anche di piccoli particolari apparentemente insignificanti, ma che hanno una collocazione spazio-temporale precisa e concreta, come, ad esempio, l'edificio nel quale è ambientato il romanzo «La casa sul lungofiume», e questa concretezza, unita a quel «triste sentimento del tempo», costituisce la caratteristica fondamentale della prosa di Trifonov.

Aleksandr Tvardovskij, rimosso dalla direzione del «Novyj mir», scrisse nel '69 un poema poco prima della sua morte improvvisa, intitolato «Per diritto di memoria». In questo poema, che non è stato possibile pubblicare fino alla perestrojka gorbacioviana, l'autore rievoca le tragedie del periodo staliniano. «Per diritto di memoria» costituisce una reazione ad una progressiva chiusura nei confronti di ogni tipo di posizioni critiche, poiché colpisce quel clima di «omertà» che si stava diffondendo riguardo ai crimini staliniani.

In questo poema Tvardovskij scrive «Dimenticare - dimenticare è l'ordine silenzioso / Perché vogliono che affoghi nell'oblio / L'evento che fu vivo, e l'onda / Lo sommerga. Dimenticare quant'è accaduto!».

E non si tratta tanto di amore della verità in astratto quanto della coraggiosa decisione di opporsi — per diritto di memoria — all'oblio forzato e al veto posto sulla verità.

E' possibile affermare che l'opera di Trifonov rivendichi anch'essa questo diritto della memoria.

Tuttavia Trifonov trascende questo obiettivo, supera questa esigenza minima di verità denunciando le responsabilità e le colpe non tanto nei vertici del partito, quanto nel piccolo tradimento e nel tacito assenso del singolo.

Esemplare, in questo senso, è il suo romanzo «La casa sul

lungofiume», ambientato nel clima di terrore delle purghe staliniane. L'autore ci dà un chiaro esempio di «capitolazione morale», del genere più degradante. Il nodo dell'azione è costituito dalla pressione esercitata sullo studente Glebov affinché egli denunci il suo maestro, il professore Gancuk, il quale sarebbe stato rimosso e sostituito da colleghi più giovani e ambiziosi.

Alla resa di Glebov corrisponde l'affievolimento del suo amore per la figlia di Gancuk, Sonja, sensibile e protettiva nei suoi confronti, anche quando il tradimento diviene chiaro. Alla fine ella avrà un esaurimento nervoso, si ammalerà gravemente e morirà. Vadim Glebov così distrugge la carriera e la famiglia di Ganchuk, ma da quando i fatti vengono narrati attraverso gli occhi del protagonista, la vicenda si dispiega senza drammaticità, filtrata attraverso la sua pigra memoria preoccupata dal desiderio di interpretare il proprio misfatto nel modo più favorevole. Questa tecnica è opposta a quella tipica del narratore del socialismo reale, che enfatizza le azioni e sottolinea la lezione morale.

Negli anni venti il professor Gancuk era stato membro di uno dei numerosi gruppi che usarono senza scrupoli, seppure sul piano puramente letterario, metodi di scontro corpo a corpo. Egli è orgoglioso di essersi battuto con tutto il cuore contro «meschini borghesi», ed in realtà si rammarica soltanto di non averli completamente distrutti. Lo stile delle dispute letterarie si combina con i metodi dei servizi segreti (le indagini, le denunce, i licenziamenti, gli arresti ed i processi sommari).

Levka Sulepnikov prima della guerra viveva nel grande fabbricato grigio del titolo, che dominava dall'alto, come una torre, la modesta casa di Vadim Glebov. Nel grande palazzo vivevano personaggi di partito e funzionari di stato, fra cui il padre di Levka, ufficiale della NKVD. L'appartamento lussuoso e confortevole degli Sulepnikov incuteva una sorta di timore su Glebov.

Lo zio di Vadim viene arrestato, evidentemente alla fine degli anni trenta, e sua madre chiede aiuto al padre di Levka, il quale approfitta dell'occasione per chiedere quali scolari avessero aggredito in precedenza suo figlio. Nella speranza di potere così aiutare lo zio, Glebov fa un paio di nomi: si compie dunque il suo primo tradimento, come parte di un accordo, da cui non deriva alcun beneficio per lo zio. Il solo risultato della sua denuncia (sebbene il narratore lo releghi in un piccolo passo) è l'espulsione dalla scuola dei due, uno dei quali verrà esiliato da Mosca con la famiglia.

Viene dato dunque il precedente ed è inculcata l'abitudine, senza dolore e con naturalezza.

Dopo la guerra, quando Vadim vuole intraprendere la carriera accademica, si serve della sua conoscenza con Sonja, e poi del suo crescente affetto per lui, al fine di accattivarsi la fiducia di Gancuk. Persiste nel corteggiamento di Sonja, un po' per l'orgoglio di conquistarla, un pò perché stuzzicato dalla prospettiva di inserirsi nella bella dacia di campagna del professore. Ma non appena la sua intimità con il professore si rivela di ostacolo ai suoi avanzamenti in carriera, quando il vertice dell'Accademia gli chiede di intervenire in un comizio e di chiarire la sua posizione nei confronti del professore Gancuk, Vadim è tormentato dal dubbio su quale atteggiamento assumere. Egli valuta con precisione i pro ed i contro di ogni decisione e tenta di convincersi che Gancuk si sia comportato a suo tempo in modo arbitrario, che le sue maniere siano all'antica, in contrasto con i suoi tempi e col progresso. Comunque se egli farà ciò che gli è stato richiesto, sarà presto in grado di elevarsi nel mondo fino al punto che non avrà più bisogno di preoccuparsi di colui che gli avrebbe potuto rimproverare il prezzo della sua borsa di studio, i suoi «trenta denari».

Ma il tradimento, sebbene praticato come norma sociale, non è ancora del tutto accettato da parte sua. Qualcosa dentro Vadim resiste e gli provoca una agitazione interna e conseguentemente una rimozione.

«Forse non era del tutto esatto, Glebov si sforzava soltanto di non ricordare. Quello che non ricordava, cessava di esistere. Non c'era stato mai. Non c'era stata mai una affollata seconda riunione in marzo, quando ormai non aveva più senso tormentarsi con i rimorsi e non aveva più scelta e, se non sarebbe dovuto intervenire personalmente, doveva però ascoltare gli altri. Pare che avesse detto qualcosa in quell'occasione. Qualcosa di molto breve, di insignificante. Uscito completamente dalla memoria, non era importante».

Il tema del libro è evidentemente legato alle tematiche dostoevskiane di «Delitto e castigo» e alla formula «Tutto è permesso», ovvero alle giustificazioni etiche del comportamento umano. Ed infatti il professore Gancuk, da tempo esonerato dai suoi incarichi, incontra Glebov:

«[Gancuk] disse qualcosa su Dostoevskij, che il suo principale tormento — tutto è lecito se non c'è altro che una stanza buia con i ragni — era valido ancora in una riformulazione banale e quotidiana. Tutti i problemi si erano ridotti alla forma più meschina, ma esistevano sempre. I Raskol'nikov odierni non uccidevano le vecchie usuraie con la scure, ma si tormentavano di fronte allo stesso limite: potevano superarlo? E in fondo che differenza c'era, con la scure o in altro modo, (...) purché si liberi il posto».

Alla stessa tematica dostoevskiana è legato anche il romanzo «L'impazienza», dedicato all'organizzazione rivoluzionaria «Narodnaja volja», il quale si ricollega direttamente al romanzo «I demoni», che Trifonov considerava un romanzo genialmente profetico per quel che riguarda il tragico destino della Russia nel nostro secolo.

Ma il problema dei principi morali, centrale nell'opera di Trifonov, non è soltanto un problema astratto e metafisico, è un problema pratico e concreto.

Se gli storici attribuiscono le responsabilità storiche ai leader che in determinati momenti storici hanno operato le scelte determinanti, Trifonov, al contrario, riporta queste opzioni al cittadino medio, raccontandoci il suo tacito e determinante assenso oppure la sua incapacità ad assumersi le responsabilità di una scelta coraggiosa. Non si tratta di vigliaccheria, ma, direi, di una vera e propria incapacità da parte del soggetto a trovare una opzione che possa soddisfarlo realmente.

Vittorio Strada, sulla Repubblica del 4 gennaio 1978, a proposito, ha scritto: «L'eroe di Trifonov è vuoto in un mondo pieno, troppo pieno e duro e insieme spettrale; un mondo che, mentre decapita gli impulsi morali, costringe l'uomo a sentirsi braccato dalla necessità di opzioni ultime tra alternative radicali come la verità e la menzogna, l'onestà e la resa».

I personaggi dei suoi romanzi si contrappongono, in qualche modo, a quelli che, al contrario, hanno scelto di accettare le regole della società. La dissonanza tra i principi di giustizia ed uguaglianza e i privilegi, le ingiustizie e le vessazioni impedisce ogni tipo di risposta positiva poiché la volontà è intrappolata in un mondo di buoni principi. Così anche l'eroe di Trifonov è prigioniero di questa dissonanza.

Forse proprio per questo l'esistenza è per Trifonov come un unico blocco dalla forma incompiuta, sul quale tutti i tentativi di da-

re una forma definita o definitiva sono destinati a fallire; tuttavia questo travaglio costituisce il segno dell'esistenza stessa.

La sua opera, come amava dire lui stesso, è come se costituisse un unico grande romanzo, come tanti affluenti di un unico grande fiume. E infatti, si nota nella sua opera un effetto di travaso tra un romanzo e un altro e tra un personaggio e un altro che danno, nel loro complesso, l'effetto di un unico grande romanzo incompiuto.

Non ci è dato sapere se la sua scomparsa improvvisa e prematura ci abbia privato di questo punto di vista conclusivo; a me sembra che questo carattere di «incompiutezza» sia molto importante e che, proprio questo carattere, abbia costituito quell'unità di ispirazione e di tessuto narrativo che rappresenta la qualità della sua prosa.

«Il soddisfacimento della sete» è il titolo del suo secondo romanzo, che parla della costruzione di un grande canale nel Turkmenistan, dove egli a lungo risiedette.

Egli dedicò, inoltre, molti racconti al deserto; direi che il deserto nella sua opera assume un senso metaforico. L'eroe dei romanzi di Trifonov cammina in un deserto assetato di verità e il soddisfacimento della sete rappresenta un suo bisogno primario, una sete di verità e di umanità. La felicità rappresenta per gli eroi di Trifonov un grande miraggio, ma tuttavia un miraggio irrinunciabile e necessario poiché rappresenta un bisogno primario, intrinseco, che proviene direttamente dal loro mondo interiore.

Egli, infatti, non ha saputo rinunciare al suo mondo interiore e, a seguito di questa scelta, è condannato a inseguire i suoi miraggi, pur nella consapevolezza della sua sconfitta.

Per questo gli eroi dei romanzi di Trifonov sono quasi sempre dei «perdenti», in quanto essi rivendicano una loro verità che il mondo non vuole ascoltare.

Tuttavia la sete di verità non riguarda solo il mondo interiore del protagonista, inteso come un mondo chiuso e distinto rispetto alla realtà; al contrario, il mondo del soggetto è sempre messo in relazione agli eventi e al ritmo del mondo che lo circonda. In questo sta il senso di quella «concretezza» di Trifonov e di quell'amore per la quotidianità.

Quindi la sete di verità parte dal soggetto, ma investe tutte le problematiche storiche più vaste e si fa, mano a mano, testimonianza storica, come è accaduto nel libro «I riflessi del rogo», un'auto-

biografia del padre, un rivoluzionario della prima ora scomparso durante il periodo staliniano.

Anche i continui richiami autobiografici, contenuti quasi ovunque nell'opera di Trifonov, non sminuiscono affatto i suoi meriti; il narrare di Trifonov, infatti, è «testimonianza», ma per la sua intensa verità diventa metafora e, attraverso la quotidianità, passa alla storia attraversando il mondo interiore del soggetto.

La realtà non viene mai trasfigurata su un piano metaforico, rimane sempre saldamente ancorata ad una concretezza che nei confronti dell'uomo è così crudele e impietosa da assumere essa stessa un significato metaforico, il significato della vita stessa.

Ritorniamo quindi nel deserto, che diventa, nell'opera di Trifonov, metafora della vita; a proposito, Feliks Kuznecov, nella prefazione a «Racconti e romanzi» del 1971, ha scritto: «Jurij Trifonov ha, in massimo grado, il dono di sentire, di avvertire il vento del deserto, che inaridisce le coscienze degli uomini. Anche nelle cose minute, nella quotidianità, quando si compiono molti delitti segreti, nascosti, che restano impuniti, Trifonov possiede uno sguardo morale acuminato e inflessibile».

I rapporti umani rappresentano per Trifonov un territorio dove, con la sua sete di certezze, disperatamente scava alla ricerca di una introvabile «fonte di verità»; questa ricerca assume le forme di una lunga narrazione nella quale non c'è nessuna rivelazione. Alla fine solo il tempo, attraverso la nascita e la morte, custodisce le chiavi dell'esistenza umana.

Vittorio Strada ha scritto, riguardo al romanzo di Trifonov «Il tempo e il luogo»: «Anche nel suo ultimo romanzo, anzi, in esso più che negli altri, il corso irreversibile del tempo è la fiumana che travolge e trasfigura ogni legame, ogni volto, ogni destino e che solo per uno spettrale istante l'evocazione nel caleidoscopio della memoria può invertire o annullare. Trifonov sente la labilità dei rapporti umani, la precarietà dell'esistenza singola, l'indifferenza o l'ostilità dell'ambiente collettivo».

Anche la memoria, di conseguenza, assume forme «paradosali» quali quelle dell'incubo e del delirio, attraverso le quali l'uomo tenta di attuare una disperata trasfigurazione della realtà o, per meglio dire, una rappresentazione della sua tragedia. Esemplare, in questo senso, l'enigmatico finale del romanzo «Un'altra vita», nel quale protagonista diventa una «presenza metaforica». Il protagonista del romanzo, lo storico Sergej Trojkij, conduce una ricerca che non riscuote alcun interesse da parte dei suoi colleghi dell'università.

Il risultato sarà che la possibilità di una carriera scientifica svanisce e Sergej muore. La sua presenza nel romanzo è filtrata attraverso la memoria della moglie, la biologa Ol'ga, e nel finale il loro incontro si trasfigura nel sogno e dell'incubo.

Concludendo il nostro percorso nella prosa di Trifonov, quali conclusioni possiamo trarne?

Abbiamo visto come l'eroe dei suoi romanzi sia braccato, inseguito da opzioni estreme di fronte alle quali lo pone la società e la storia, mentre, dall'altra parte, egli cammina nel deserto alla ricerca di una verità umana più complessa, «nascosta» e oscura rispetto alle verità che la società gli propone.

Potremmo definirlo quindi un Don Chisciotte che lotta contro «il vento del deserto». Egli, in cerca del «Soddisfacimento della sete», vive un quotidiano travaglio nel quale tenta disperatamente di trovare dei punti fermi per orientarsi. Questo credo sia il significato del «ricordare» dei protagonisti dei suoi romanzi.

Tuttavia questa operazione è destinata a fallire, poiché la storia ha il potere di cancellare luoghi e persone, ed il tempo incalza dappresso.

Di conseguenza, la memoria si fa essa stessa metafora di una impossibile «seconda vita» ed il racconto si fa incubo e delirio. Ecco, a mio avviso, il senso del suo romanzo che, non a caso, si intitola «Un'altra vita» che, forse, rappresenta l'episodio più compiuto della sua opera. Attraverso questo romanzo, infatti, egli ha affermato, ancora meglio rispetto agli altri, una completa incompatibilità del mondo interiore rispetto alla realtà.

La presenza del protagonista, come ho già detto, diventa «presenza metaforica», egli è, anche moralmente, completamente estraneo alla realtà; l'uomo che vaga nel deserto trova, nella sua morte, intesa come una sua «metaforica scomparsa», l'unica risposta ai suoi interrogativi, o forse, sarebbe meglio dire, l'unica verità: egli si fa metafora del vuoto che lo circonda.

BIBLIOGRAFIA

Per quel che riguarda le opere di Trifonov:

J. TRIFONOV, *La casa sul lungofiume*, Roma, ed. Riuniti, 1977

J. TRIFONOV, *L'impazienza*, Milano, Mursia, 1978

- J. TRIFONOV, *Un'altra vita*, Roma, ed. Riuniti, 1980
 J. TRIFONOV, *I riflessi del rogo*, Milano, Mursia, 1981
 J. TRIFONOV, *Il tempo e il luogo*, Roma, ed. Riuniti, 1983
 J. TRIFONOV, *La sparizione ed altri racconti*, Roma, ed. Riuniti, 1988
 J. TRIFONOV, *Breve permanenza nella camera delle torture*, in «Narratori russi contemporanei», Milano, Bompiani, 1990

Per quel che riguarda articoli, saggi e monografie su Trifonov:

In russo:

- F. KUCNECOV, *V bor'be za celoveka*, in «Sobranie sočinenij Jurija Trifonova», Moskva, 1985
 V.V. KOZINOV, *Problema avtora i put' pisatelja*, in «Kontekst», Moskva, 1977
 N. IVANOVNA, *Proza Jurija Trifonova*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1984

In altre lingue:

- G. HOSKING, *Yury Trifonov*, in «Soviet fiction since Ivan Denisovich», London, 1980
 A. DRAWICZ, *Pozegnanie z Trifonovem* in «Spòr o Rosje i inne szkice z lat 1976-1986», London, Polonia, 1988
 V. STRADA, *La vita come cronaca trasfigurata*, in Urss-Russia, Milano, 1985
 D. BERNARDINI, Intervista a J.T., in «Rassegna sovietica», VI, 1977
 C. LASORSA, Intervista a J.T., in «Rassegna sovietica», IV, 1978
 E. ERMOLAEV, *Jurij Trifonov*, in «Storia della letteratura russa», Torino Einaudi, 1991
 O. CECCHI, *L'uomo di dentro*, «Rinascita», 5 gennaio 1979

SCHEDE

Francesco Locatelli Lanzi, *Lettere dalla Moscovia 1733-34*, a cura di M.C. Pesenti, con la collaborazione di U. Persi, Bergamo, P.L. Lubrina Ed. 1991, pp. 241.

Queste *Lettres moscovites*, pubblicate anonime nel 1736, due anni dopo la conclusione della sfortunata avventura del bergamasco in Russia, possono dirsi un *pamphlet* antirusso per il loro contenuto. Tradotte in tedesco nel 1738 (*Die so genannte Moscovitische Briefe* ecc.), vennero qualificate come «calunnie» e «bugie sparate contro la gloriosa nazione russa da un italiano venuto dall'altro mondo» e corredate da un ampio commento «spedito all'autore delle lettere e ai suoi complici amici». Il testo è stato tradotto in italiano da Anna Maestroni, mentre la Pesenti, valente slavista bergamasca, ha approntato insieme al Persi, ricercatore universitario comparatista non nuovo a studi critici russo-italiani, la presentazione dell'opera e l'apparato delle note.

Il Locatelli, giunto in Rus-

sia durante il regno di Anna Ioannovna nel 1734, venne arrestato dalla polizia segreta perché sospetta spia francese ed ebbe non poche traversie, essendo stato detenuto a Mosca, a Pietroburgo e a Kazan'. Il suo è pertanto un punto di vista negativo, data la condizione di prigioniero politico, né ci si può aspettare l'apertura di pensiero, ad es., di un Algarotti (v. la recensione ai *Viaggi di Russia*, Parma, Guanda 1991, in questa stessa Rivista).

Nelle «Lettere» egli registra impietosamente il sostanziale fallimento del tentativo di occidentalizzare la Russia, che descrive come un insieme di genti e nazioni poco disposte ad accettare un unico potere centrale. Così come lamenta l'onnipresenza della burocrazia e della polizia segreta, l'indolenza dei Moscoviti, il predominio dell'elemento germanico nella classe politica. Non stupisca perciò che l'anonimo traduttore tedesco prenda le parti, anche in modo acrimonioso e pedantesco, della Russia e dei Russi, essendo gli ambienti di corte allora spiccatamente germanofili.

Per la prima volta tradotte in italiano, queste «Lettere» meritavano di essere conosciute come documento di un certo rilievo per la conoscenza di un Paese che appariva in piena espansione politico-economica.

Piero Cazzola

V.P. Ostrovskij, *Istorija SSSR. Materialy k učebniku dlja 11 klassa. Utverždeno Gosudarstvennym komitetom SSSR po narodnomu obrazovaniju [Storia dell'URSS. Materiali per un libro di testo per l'11^a classe. Convalidato dal Comitato statale dell'URSS per l'istruzione popolare]*, Moskva, «Prosvěščenie», 1991, pp. 80, 15 k.

Nonostante la sua relativa brevità, si tratta di un contributo in sé doppiamente significativo: da un lato, come strumento di lavoro didattico, per insegnare-apprendere la storia in una classe già conclusiva di un corso di studi; da un altro lato, come documento di una fase di grandi cambiamenti istituzionali, e dunque anche educativi, alla fine di un'epoca. Così che basta dare una scorsa all'indice del volumetto, per cogliere il senso di una problematicità in sviluppo, dall'89 al '91, ad oggi: «democratizzazione» e «stato di diritto»; «scelte» (decisive) tra il «vecchio» e il «nuovo»; «uomini» e «tempi»; e poi domande domande sulla forma dello stato (una federazione? una confederazione? un'associazione?), sul rapporto partito/società, sul pluralismo, sul ruolo della cultura («decadimento oppure principio di rigenerazione?»), sulle vie d'uscita in economia, sulle prospettive nella politica internazionale.

Questioni e compiti che, nella loro pressante attualità, cominciano ad essere, subito, materia di indagine storica in classe; e ad esigere pertanto i necessari chiarimenti di base: a partire, per l'appunto, dai più elementari livelli di una terminologia funzionale alla trattazione d'insieme, e dalla dilucidazione puntuale dei concetti di *Azione, Antiutopia, Società civile, Deficit, Inflazione, Concorrenza, Conservatorismo, Confederazione, Corruzione, Lobbismo, Municipalità, Parlamento, Pluralismo, Populismo, Diritto dell'uomo, Privatizzazione, Radicalismo, Divisione dei poteri, Sovranità dello stato, Totalitarismo, Stato unitario, Utopia, Federazione, Centrismo* ecc. (cfr. quindi, soprattutto le pp. 77-79: ma sono anche altri, e significativi, i termini di cui si dà conto nel volumetto, nell'ottica per così dire di una rifondazione dell'idea stessa di «storia»).

Proprio al centro del manuale, difatti, non è un caso che l'autore si fermi a ragionare su che sia la *cultura*; e che allo stesso proposito, dia conto delle discussioni sul cosiddetto «quarto potere» (cfr. pp. 47-52). E' dall'informazione, dalla stampa, oltre che dagli altri *mass media*, che provengono quotidianamente nel lavoro degli insegnanti e degli studenti nell'ora di storia indicazioni metodologiche e di

merito preziose e spesso insostituibili. E' dal raccordo delle cronache con la formazione di un modo di vedere storico-critico, che prende il via il rinnovamento non avventato ma mirato della vita individuale e collettiva di un grande Paese in un momento assai delicato della sua crescita. E' dalla elaborazione e sperimentazione di modelli d'indagine storiografica alta, in connessione con la didattica di ogni giorno, che cominciano le diversificazioni innovative del «far storia», sia dentro sia fuori l'ambito dell'11^a classe della scuola media (*srednej školy*) nei territori e tra la gente dell'ex URSS.

Nicola siciliani de Cumis

Francesco Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spaggiari, Fondaz. P. Bembo, Parma, U. Guanda Ed. 1991, pp. 202.

Il testo di questi *Viaggi*, più volte ristampati in passato, è preceduto da un'approfondita introduzione del curatore, che mette ottimamente in luce l'importanza dell'opera nel filone della letteratura odepórica settecentesca e la peculiarità dell'argomento. Pietroburgo era infatti, quando l'A. vi giunse nel 1739 regnando la zarina Anna Ioannovna, ancora in parte in costruzione e nel corso del suo soggiorno il veneziano ebbe mo-

do di notare gli aspetti essenziali del Paese, pochi anni dopo la scomparsa di Pietro il Grande.

Il brillante *reportage* che ne risultò, attraverso le 12 lettere fittizie indirizzate al ciambellano del re d'Inghilterra, Lord Hervey — di cui tre di argomento geografico-scientifico spedite a Scipione Maffei, — è uno dei migliori esempi del giornalismo letterario del Secolo dei Lumi. Tenendo presenti gli interessi degli uomini colti delle grandi capitali europee, soprattutto Londra, l'A. espone in uno stile raffinato e misurato, quanto gli pare possa maggiormente colpire dello sterminato paese boreale: dai costumi alla politica estera, dall'organizzazione militare agli scambi commerciali, dalla nascita della cantieristica navale all'apertura di nuovi mercati nel Caucaso.

Per vero le lettere vennero pubblicate oltre vent'anni dopo il viaggio, del quale l'A. aveva serbato memoria in un «giornale» tuttora in gran parte inedito, quando erano ormai scomparsi i principali personaggi da lui incontrati e la scena del mondo era alquanto mutata, così come le idee dell'autore; di qui il mutamento anche del registro stilistico, che va dalla prosa di diario al saggio, nonché dei giudizi, dapprima negativi nel contatto diretto con la società russa e i suoi ordinamenti civili e mili-

tari, e indi stemperati in filosofici ragionamenti. Sono per lo più osservazioni autoptiche, quando non fanno capo a informazioni attinte ai libri, soprattutto di autori inglesi, da cui traspare un'acuta curiosità e un'intelligenza eclettica di fronte a un mondo, selvaggio sì, ma sempre più affascinante per l'Europa colta e progressista che vi vuole importare i suoi «lumi» (li troveremo 40 anni dopo, sotto il regno di Caterina II).

Le pagine dell'A., che riguardano anche la Prussia e la Polonia — la II lettera è datata da Revel, la VII da Danzica, l'VIII da Hamburgo, la IX e X da Berlino, la XI e XII da Poddamm, — ebbero lettori ammirati, specie tra gli Illuministi lombardi, dal Verri al Frisi, e furono giudicate degne di stare sul «tavolino di un ministro».

La finzione epistolare fu assunta a bella posta dall'A. onde evitare il tono e il taglio della relazione di viaggio, un genere da viaggiatori occasionali che andava scadendo di moda; così l'interesse del referto non va scompagnato dal gusto del *divertissement* letterario, della conversazione colta: quella che, negli anni giovanili, gli aveva aperto le porte ai circoli più esclusivi di tutta Europa. Il suo è pur sempre il punto di vista di un giornalista con spiccati interessi per gli aspetti concreti del po-

tere statale (flotta, esercito, entrate fiscali, risorse economiche, traffici commerciali, condizioni geopolitiche, potenza militare).

Ma in A. c'è anche la stoffa del coniatore di «luoghi comuni», come quell'immagine del «gran finestrone aperto sull'Europa», che ripreso da Puškin (nel poemetto *Mednyj vsadnik*) è diventata assai popolare per designare Pietroburgo; o della Russia, vista come «un grand'orso bianco le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immersa dentro», mentre «il griffo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende lungi a levante e a ponente». E' su questa capacità della Russia di marciare verso frontiere sempre più lontane che troviamo, alla fine della lettera VI (l'ultima da Pietroburgo) una specie di profezia, che anticipa di un secolo quella del Tocqueville: «La Spagna e la Russia sono forse i due meglio posti Paesi per divenire Signori del mondo...». Metà della profezia fu senza dubbio errata, giacché non la Spagna, ma l'Inghilterra, e poi gli Stati Uniti, saranno le potenze imperiali dell'Occidente; ma l'altra metà è stata confermata dalla storia dei due secoli che seguirono. Ottime le note al testo ed esauriente la nota bibliografica.

Piero Cazzola

C. Baffioni, *Storia della filosofia islamica*. Introduzione di S. Noja, Milano, Mondadori, 1991, pp. 440, L. 16.000.

E' di per sé interessante che questa prima trattazione italiana di una storia della filosofia islamica, concepita all'inizio come un sussidio didattico per studenti universitari (all'Orientale di Napoli) ed una propedeutica per cultori di cose filosofiche non specialisti, si configuri al tempo stesso come un punto d'arrivo ed insieme di partenza nell'itinerario della studiosa che ne è l'autrice.

Se difatti l'opera in questione serve da un lato a comporre, in un disegno unitario, il mosaico delle esperienze filologicamente proprie e nuove di una carriera di specialista (*Aristotele, Averroè, il pensiero islamico* ecc.); da un altro lato, la *Storia* sembra assumersi il ruolo di una maieutica (un'educazione ed un'autoeducazione) per un uso tecnico ed insieme culturale ampio di ulteriori, non adoperate «chiavi interpretative». Di qui, forse, il senso della stessa crescita interna del libro che, se inizialmente doveva essere un tentativo di antologizzazione del pensiero islamico, adesso, pur attingendo all'autonomia di un risultato critico-narrativo complesso, finisce comunque consapevolmente col mantenere il ca-

rattere di una rassegna di testi soprattutto (ma non solo) introduttivi.

Scrive quindi la Baffioni in proposito: «Sono infatti convinta del grande valore didattico della lettura diretta dei testi, che potranno non solo chiarire le asserzioni teoriche delle varie esposizioni, ma anche far ricordare con più precisione i vari punti di vista su questo o quell'argomento; ma, soprattutto, spero attraverso la selezione antologica di far toccare con mano il modo in cui gli autori musulmani, pur avendo spesso affrontato gli stessi temi, ebbero però modo di svilupparli in direzioni diverse e di adattarli così ai loro sistemi di pensiero» (pp. 10-11). Direzioni diverse e sistemi di pensiero, tanto più degni di attenzione dal punto d'osservazione di una rivista come «Slavia», quanto maggiori risultassero essere i luoghi dell'incontro e dello scontro filosofico, religioso, ideale ed ideologico, con quel che resta delle eventuali forme di riflessione maturate negli ambiti delle sei repubbliche meridionali facenti parte dell'ex URSS, ed aventi popolazione in maggioranza musulmana (cinquanta milioni di abitanti circa, divisi tra Azerbaigian, Turkmenistan, Uzbekistan, Kazachstan, Tadžikistan e Kirghizistan). Ma questo è già un altro discorso.

Quanto ai contenuti del

volume quindi, essi concernono ben tredici secoli di storia; e gli undici capitoli (al di là degli altri discorsi introduttivi, generici e specifici, e della bibliografia seguita com'è da un utilissimo indice dei nomi) riguardano via via «L'Islàm e la cultura greca» (pp. 31-79), «L'apporto 'arabo' alla filosofia: l'Islam» (pp. 80-123), «'Ellenizzazione' ed 'enciclopedismo'» (pp. 124-177). «'Enciclopedismo' e filosofia profetica» (pp. 178-226), «Avicenna e la 'filosofia orientale'» (pp. 227-264), «Al-Gazali» (pp. 265-287), «L'*išraq*» (pp. 288-312), «La Scuola andalusa» (pp. 313-335), «Averroè» (pp. 336-370), «Ibn Haldun» (pp. 371-377), «Il mondo contemporaneo» (pp. 378-413).

Senonché, non è soltanto lo sforzo di mettere ordine e di raggruppare, di sistemare la difficile materia entro quadri cronologici determinati e di graduarne la portata teoretica alla luce delle proprie personali convinzioni filosofiche, a catturare la curiosità del lettore; ma è anche e soprattutto ciò che resta problematicamente aperto e magari non risolto, a stimolare l'attenzione, e, per chi ne avesse la voglia, a sollecitare supplementi di ingagine (come si dice) «a partire da».

Basti riflettere, per esempio, su ciò di cui avverte la Baffioni in tema di *ideologie a con-*

fronto, sottolineando per un verso la difficoltà del disvelamento ed addirittura la «cripticità» di numerose tappe del pensiero filosofico musulmano, e per un altro verso l'inadeguatezza delle «chiavi interpretative che mediamente possiede il lettore occidentale anche colto» (p. 11). O, ancora, riflettere sulla diversificazione storica, nei vari momenti e contesti, dei concetti di *scienza, storiografia, filosofia* ecc., nell'Islam e nelle relative, conseguenti sue concezioni del mondo.

La variabile *Russia*, in questo senso, non è per niente da trascurare: nuovendo, poniamo, dai riferimenti alle pp. 380, 389 e 394, in tema di decadenza del mondo islamico e persiano in specie, e di talune importanti prese di posizione critiche in chiave anti-occidentale, «religiosa» e «razionalistica» insieme (l'atteggiamento radicalmente antigreco di Al-Afgani risulta in effetti esemplare), contro Socrate e l'«educazione» che ne deriva (cfr. però, in positivo, le pp. 33 sgg., 52 sgg., 130, 145, 310-311 e *passim*)...

E ti viene in mente che il primo autentico pensatore modernista dell'Islàm, Gamal al-Din al-Afgani (salve restando tutte le differenze di cultura e di umore), che anticipa per qualche verso la posizione antisocratica di un Šestov (pseudonimo di Lev

Isaakovič Švarsman, ovvero Schwarzmann), meno contraddittorio però, è di ventisette anni più giovane del persiano o turco o indiano autore di *La confutazione dei materialisti*: e scettico, scettico più che mai verso la Ragione-Circe, maestra d'opinione, e verso Socrate che fu il primo a trasformare la sua anima in ragione con quel che ne seguì, quanto a «comicità» ed a «falsità» di posizioni: «La nostra sfortuna, — scrive Šestov —, deriva dal fatto che gli uomini immaginano che un'attività sistematica e metodica sia la migliore garanzia di successo». Errore!, invece, errore gravissimo questo: «Le più notevoli creazioni del genio furono il frutto di sforzi ostinati, ma assurdi, fantastici e che sembravano a tutti ridicoli e di nessuna utilità [...]. La forza e il potere della Ragione-Circe sono tali che essa riesce a sottomettere le menti più sottili, più audaci, e non è ancora stato trovato un saggio Ulisse in grado di scoprire il fiore miracoloso e di por fine alle magie della strega».

Nicola Siciliani de Cumis

Miriam Mafai, *Il lungo freddo*, Milano, Mondadori, pp. 318, L. 33.000.

Figlio di una famiglia borghese che lo «invita» a seguire gli studi scientifici, Bruno

Pontecorvo si trova a Roma nel 1931 tra gli studiosi raccolti attorno alla figura di Enrico Fermi. A Parigi, dove lavora con Frederic Joliot, avviene la trasformazione dell'austero ricercatore in un appassionato compagno di strada dei comunisti. A contatto con l'ambiente dell'emarginazione, socialmente e politicamente impegnato, spinto dalle forti emozioni suscitate dalla guerra di Spagna, durante la quale balza in primo piano il ruolo di baluardo antifascista dell'Unione Sovietica, Pontecorvo matura la scelta definitiva della sua vita. Nel momento più pericoloso per affermare la propria adesione alle attività del comunismo internazionale, il fisico italiano conferma la decisione di impegnarsi a Luigi Longo (che verrà arrestato due giorni più tardi).

L'esplosione della aggressività della Germania nazista spinge Pontecorvo ad abbandonare l'Europa; prima si reca negli Stati Uniti, dove Fermi non lo chiama per partecipare alle ricerche per la preparazione della bomba atomica, poi in Canada, per tornare infine in Inghilterra, sempre con la coerenza di chi è fedele alle scelte operate. Il 30 agosto 1950, dopo avere misteriosamente lasciato la sua Vanguard presso l'officina di piazza Verdi, Pontecorvo con la moglie Marianne e i figli Gil, Tito e An-

tonio, parte per Stoccolma; di qui il viaggio prosegue per Helsinki da dove, in automobile, tutta la famiglia supera la frontiera con l'Urss per giungere nella Terra Promessa.

Il libro di Miriam Mafai contiene l'analisi, puntuale e rigorosa ma partecipata ed emozionata allo stesso tempo, del complesso di ispirazioni ideali, convinzioni razionali, opzioni politiche, che hanno condotto Pontecorvo a separarsi dai vecchi compagni di studi, che non nasconderanno mai la propria disapprovazione per la «fuga», dai genitori e dai fratelli, i primi mai più rivisti, i secondi in parte ritrovati, in parte disseminati in Europa. E', oggi più che mai, doveroso interrogarsi sulle motivazioni che hanno spinto intellettuali, scienziati, uomini comuni a votare la propria esistenza ad una idea e ad un partito che imponevano la rinuncia al dubbio, e alla debolezza; «il partito è lo strumento d'acciaio forgiato per sconfiggere il nemico. L'acciaio è il simbolo della forza del partito. Stalin ha scritto e proclamato che i comunisti sono uomini fatti di una tempra speciale. E Stalin non significa forse proprio acciaio?».

Pier Paolo Farné

Bianca Garufi, *Se non la vita*, V. Scheiwiller, Milano, 1992, pp. 171, L. 25.000.

Nata a Roma da famiglia siciliana, Bianca Garufi — poetessa, scrittrice, analista junghiana, traduttrice — ha iniziato a scrivere poesie sin da giovane. Incisivi e formativi sono stati gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra: partecipa attivamente alla Resistenza e conosce l'umiliazione delle carceri politiche nella Basilicata, collabora con le case editrici Einaudi ed Astrolabio. Nel 1944 ha già scritto un romanzo breve, ancor oggi inedito, *Libro Postumo*, con prefazione di Cesare Pavese. Nello stesso anno a Roma conosce lo junghiano Ernest Bernhard, medico viennese, personalità straordinaria sul piano scientifico ed umano, ed inizia a lavorare con lui «per mettere in ordine la propria psiche». Cesare Pavese (*Lettere 1945-1950*) l'incoraggia ad avere fiducia nel suo scrivere. Durante questi anni all'Einaudi e all'Astrolabio si discute molto di mito e di destino: Garufi e Pavese si distinguono dagli altri scrittori per il continuo parlarne fra di loro. Nel 1947 Pavese pubblicherà *Dialoghi con Leucò*.

Nel 1951 si è laureata in filosofia con una tesi sulla Struttura e dinamica della personalità nella psicologia di C.G. Jung, probabilmente prima tesi del genere in Italia.

Nel 1959, su invito dell'editore Einaudi, ha completato

Fuoco Grande, romanzo scritto con Pavese nel 1946 e non ultimato causa l'improvvisa morte dello scrittore. La stesura del romanzo è originale: la storia di un uomo e di una donna è raccontata — a capitoli alterni — per la parte dell'uomo da Cesare Pavese e per la parte della donna da Bianca Garuffi.

Ha pubblicato due romanzi, *Il Fossile* e *Rosa Cardinale*, e un lavoro teatrale, *Femminazione*, trasmesso dalla RAI e rappresentato in teatro a Torino. Ha soggiornato a lungo in Estremo Oriente, dove nel 1969 ha istituito e tenuto per tre anni il letterato in Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Cinese di Hong Kong.

Traduttrice dal francese di testi di vari autori, ha tradotto tra l'altro *La Forza delle Cose* di Simone De Beauvoir.

I suoi articoli connessi alla psicologia del profondo sono pubblicati sia in Italia che all'estero: attualmente si dedica in particolar modo allo studio dell'inconscio della donna.

Le poesie di Bianca Garuffi, pur nascendo da momenti biografici, affrontano tematiche universali quali Dio, il destino, l'amore, l'amicizia e il femminile.

La lirica è sempre intensa, drammatica, cruda: quasi sempre immediata ma a volte anche impenetrabile.

Questa raccolta, che comprende tutte le poesie finora scritte e di cui alcune già pubblicate, prende il nome dalla poesia «*Se non la vita*», dedicata al marito Pierre Deneville. Ma la composizione da cui la visione del mondo dell'Autrice emerge forse con maggiore forza ci sembra sia «*Colony*». Ne riportiamo alcuni versi:

«In questo mondo [...] / dove colui che produce è uno schiavo e la dignità / di un essere umano si misura dal suo potere di acquisto [...] / in questo mondo in cui c'è ancora odio di razza / — pur essendoci forse nello spazio / razze ignote pronte ad apparire — / [...] in questo mondo in cui viviamo / voi / io.

Gabriella Menghini

Varlam Šalamov, *Kolymskie ras-skazy* [I racconti di Kolyma]. Traduzione di Anita Guido, Sellerio editore, Palermo, 1922, pp. 117, L. 22.000.

Kolyma è un'aspra e remota località della Russia che, per migliaia di deportati nel periodo più buio delle purghe staliniane, significava condanna ai lavori forzati per attività contro-rivoluzionaria trozkista meglio resa con la sigla sinistra ACRT. Era il marchio infamante per tutti i traditori dello stato socialista.

Kolyma o dell'orrore: è inenarrabile l'inferno dei lager, sofisticati sottosuoli dove non si può più pensare, dove i giorni si somigliano e gli individui sono già come morti, come è altrettanto indescrivibile l'esperienza di coloro che sono sopravvissuti forse per caso o per sbaglio.

V. Salamov è uno di questi che con la forza estrema della volontà cerca di ricordare ciò che ha visto; i suoi racconti, tradotti per la prima volta in italiano per i tipi Sellerio nell'elegante collana «Il castello», ne sono la sofferta testimonianza e insieme la ragion d'essere di una nuova letteratura che si situi al di là degli schemi del realismo socialista.

Il volume schizza tredici storie quotidiane di uomini la cui morte è soltanto differita nel tempo, ridotti ad uno stadio animalesco, costretti a cercare cibo o rifugio nei boschi, a lavorare come dannati della terra fino all'esaurimento totale delle forze.

Si è uccisi per un maglione di lana come lo sfortunato Garkunov, protagonista del racconto «Sulla parola»; si rischia la vita pur di assaggiare il miglior alimento per tenersi su e sopravvivere, «il latte condensato»; si vive l'atto della masticazione come estremo atto vitale o quello della preparazione al cibo come un piacere particolarissimo per i

detenuti in «Razione secca». A. Kolyma si è dimenticati, rinnegati dalle persone più care come il povero Frisorger nell'Apostolo Paolo; si muore non nelle camere a gas ma per la perdita delle energie vitali, per la fame e per il freddo a 40-60 gradi sotto zero, per le 16 ore di lavoro nelle miniere di carbone. Attaccati alle ossa restano gli ultimi sentimenti umani, la paura, la sofferenza, la rabbia, e poi il denudamento è totale e terrificante.

Qualsiasi tentativo di fuga è inutile, impossibile; la natura che si specchia nel duro e freddo paesaggio della taiga può offrire protezione soltanto per qualche notte a chi si è invischiato nella disperata impresa, come il maggiore Pugačëv nella sua ultima battaglia persa e vinta che chiude la raccolta.

Salamov, pur proiettandosi nella testimonianza documentaria di un'epoca, non descrive, non racconta ma pone a fondamento di questa allucinata ed iperreale composizione prospettica la fissità dello sguardo e la fisicità di ciò che esso cattura mentre l'epicentro di tensione e vera confluenza produttiva è la morte che salda le trame dei singoli racconti in un'unica Trama stupendamente riassunta dal poeta morente nel primo racconto «Sherry-Brandy».

L'efficacia della sua prosa è di forte impatto emotivo

perché dà al lettore la netta sensazione di sentire gli odori che trasudano da ogni pagina, odori di calda brodaglia, di pane riscaldato, di mozziconi bruciati, di ferite non ancora cicatrizzate,

ma soprattutto gli toglie la fiction rendendolo attore-partecipe delle sorti degli sventurati protagonisti che ruotano vorticosamente entro il suo sguardo.

Aldo Meccariello

NELLA STAMPA ITALIANA

Le promesse mancate del teatro russo

Nicola Fano, sull'*Unità* (22/1/1992), si fa eco della delusione dei tanti intellettuali occidentali che in visita a Mosca e Leningrado, sul finire degli anni Ottanta, avevano riposto grandi speranze nella rinascita del teatro russo. «L'euforia che caratterizzava i loro commenti si è invece progressivamente spenta, e coloro che erano stati indicati come i possibili salvatori del teatro di fine millennio (prima, per esempio, Liubimov, poi Vassiliev o Vikijuk) hanno finito per non mantenere ciò che pareva avessero promesso. Di più: i produttori europei (gli italiani tra questi) hanno battuto a tappeto il repertorio sovietico degli anni Ottanta in cerca di piccole perle da mettere in scena, da pubblicare, da sponsorizzare, ma non molto è venuto fuori, se si eccettuano alcuni testi o spettacoli accolti con freddezza. O, comunque, salutati con favore solo in quanto, appunto, segnali premonitori della rivoluzione possibile del *teatro della perestrojka*:

una rivoluzione continuamente interrotta e mai scoppiata realmente».

«Non a caso, — scrive Fano — da diverse stagioni, molti protagonisti di quel teatro promesso, più che scandagliare la contemporanea realtà sovietica in costante trasformazione, se ne stanno per lo più all'estero (anche in Italia) ad allestire classici. Se il teatro è profetico, insomma, nessuno, in Urss, ha profetizzato sulle scene il rigurgito del 19 agosto né il rigurgito «zarista» che ha portato Eltsin sull'attico della cronaca e Gorbaciov in cantina. Tanto per dirne una, lo stesso Aleksander Gelman — drammaturgo d'origine moldava forse tra i più significativi di questi anni — considerato e presentato ovunque a Ovest come il consigliere culturale di Gorbaciov, dalla fine d'agosto in poi ha sempre negato recisamente questa ormai scomoda qualifica. Nulla da fare: più che della scomodità della sedizione, ormai il teatro preferisce la comodità della reazione».

Tuttavia, continua Fano, «l'imprevista parabola discendente del *teatro della perestrojka* impone più di una considerazione. Una, intanto, di ordine generale. Il passaggio da un regime oligarchico a uno — almeno virtualmente — democratico ha sempre prodotto straordinarie accelerazioni della cultura e della

creatività artistica. Così non è stato per la letteratura nata negli anni di Gorbaciov né per il cinema dello stesso periodo; qui stiamo dicendo qualcosa di analogo a proposito del *teatro della perestrojka*. Non c'è stato, per esempio, un equivalente di quel fecondo neo-realismo che ha caratterizzato il passaggio dal fascismo al dopoguerra in Italia; non c'è stato quel fiorire di opere contro il nazismo (Böll, Grass) che sia pur faticosamente ha segnato la Germania Ovest dalla fine degli anni Quaranta in poi; né è nata un'istituzione simile al *Berliner Ensemble* di Brecht, sorto nella Germania Est del 1949. Perché? A voler essere cinici, si potrebbe dire che la spinta al superamento di ciò che in Urss è stato chiamato comunismo, ha avuto più ragioni economiche che etiche. L'etica infatti — non solo quando è sfociata in rivolgimenti socio-politici violenti — ha sempre avuto i suoi poeti, i suoi romanzieri, i suoi registi. O, forse, proprio e solo l'assenza di scontri violenti fra potere oligarchico e popolo è la scintilla necessaria all'esplosione di una nuova cultura?».

Ma su quanto è successo nel teatro russo il critico italiano fa anche un'altra considerazione. «Spesso uno spettacolo teatrale ha bisogno anche di lunghi periodi di gestazione prima di diventare memorabile e perfetto

nel contatto con il pubblico. Purtroppo, però, pagare attori, regista, autore, scenografi, musicisti e tecnici per un lungo periodo di prove è estremamente oneroso: non ci sono, di norma, produttori privati in grado di sostenere costi del genere per oltre un mese. In Unione Sovietica, invece, il teatro è stato sempre pagato dallo Stato e ciò ha dato agio alle compagnie di affrontare costi di produzione (con prove che si protraevano fino a sei mesi o addirittura un anno) impensabili altrove. Questo sistema economico, dunque, se da una parte ha dato la possibilità a tutti di mettere a punto con estremo rigore ogni rappresentazione, ha garantito alla burocrazia statale la possibilità di controllare direttamente, con le armi della censura, l'attività artistica di attori, autori, registi. E, naturalmente, la prima aspirazione di ogni teatrante *libero* è sempre stata quella di potere allestire spettacoli svincolati dagli obblighi della censura: di conseguenza le mille e mille compagnie nate negli anni di Gorbaciov hanno innanzi tutto sollevato la bandiera della propria autonomia dall'apparato statale. Anche a livello economico. Ma la ristrettezza di fondi a disposizione di queste compagnie private (sostanzialmente solo gli incassi) ha stravolto sia i sistemi di produzione (poche prove, allestimenti poveri), sia i re-

pertori (bisognava fare spettacoli di sicuro successo presso il maggior numero di spettatori possibili). E' questa in sostanza la «riconversione» che *il teatro della perestrojka* non ha saputo affrontare; e contro questi scogli economici della produzione privata s'è arenata la possibile e auspicata creatività di tanti giovani teatranti».

Nabokov, uno scrittore fuori da ogni tradizione

Dopo la vasta rinomanza che ebbe il suo romanzo *Lolita* alcuni decenni or sono, pare che oggi Vladimir Nabokov trovi un nuovo momento di fortuna: un'edizione clandestina di *Lolita* in Cina; il varo di una pubblicazione integrale delle opere presso *la Pléiade* a Parigi, la rapida diffusione d'una scrupolosa biografia ad opera di Bryan Boid, e anche in Italia, dove la Adelphi ha deciso di pubblicare alcuni dei suoi romanzi in edizioni più accurate delle precedenti (iniziativa che ha esordito con una traduzione de *Il dono* ad opera di Serena Vitale).

Questi i segni, come scrive sull'*Avanti* (14/3/1992) Mauro Martini, di «una rivincita non indifferente per uno scrittore che in vita non ha avuto certo quel

successo che la posterità sembra riservargli, parlando di lui come di un autentico classico del ventesimo secolo».

Ma quali sono, si chiede Martini, i reali motivi d'una affermazione così tardiva dell'opera di Nabokov, affermazione che certo prescinde dall'immediato valore letterario, subito evidente anche ai suoi contemporanei? «Se si va a un esame puntuale di tale opera, il primo dato che emerge è quello dell'impossibilità di trovarvi un filo rosso che ne garantisca la continuità, un elemento che riesca a reggere un tessuto estremamente screziato in cui si intrecciano non soltanto emozioni, ma anche lingue diverse, dall'originario russo al definitivo inglese (...). Probabilmente quel che oggi attira inconsapevolmente il lettore, sia esso europeo occidentale o statunitense o russo, non è tanto la maestria narrativa di Vladimir Nabokov. Presa di per sé, la tersa scrittura non basterebbe a giustificare un processo di affascinatione crescente che promette di durare ancora a lungo, anche se è giustificabile il fatto che i critici mirino progressivamente ad ancorare tale processo a valori puramente letterari. Senza dubbio gioca a favore della lettura odierna anche quell'elemento nabokoviano che negli anni Trenta la letteratura russa dell'emigrazione gli rivol-

tava contro proprio per ridimensionarne l'importanza, allorché sembrava a tutti chiaro che egli, e non altri, fosse la promessa più rimarchevole della sua generazione. Nabokov, che all'epoca usava ancora lo pseudonimo di Sirin, veniva citato come un'eccezione, all'interno di una più complessiva valutazione sull'impossibilità per l'ambiente dell'emigrazione di produrre valida letteratura, per il suo essere «fuori da qualsiasi ambiente, da qualsiasi paese e dal mondo intero». E' significativo il fatto che proprio questa sua caratteristica non soltanto si sia consolidata col passare dei decenni, ma sia oggi quella che ne determina la fortuna. In un momento storico che acuisce, anziché stemperare, le differenze e fa della diversità un valore, s'impone quasi inconsapevolmente un narratore che ha saputo fare della letteratura un mondo a sé, un mondo capace di annullare le differenze del mondo reale e di creare nuove scale di valori. La via più comoda è quella di etichettare tale propensione come surrealità, citando semmai come riprova lo spassionato amore di Nabokov per Gogol e per il Cervantes di *Don Chisciotte* e la sua conclamata avversione per Dostoevskij. Ma tale etichetta non è certo sufficiente a dar conto di un mondo in cui il *mélange* linguistico contribuisce anche a innovare e a rovesciare i centri della rifles-

sione. Non è un caso che la fortuna di Nabokov si accompagni a quella rinnovata di Conrad, un altro grande apolide della letteratura».

Un incontro con Izrail Metter e Vjačeslav Pjetsuch

Vittorio Strada parla nel *Corriere della Sera* 23/5/1992 di un suo incontro con due scrittori russi, Izrail Metter e Vjačeslav Pjetsuch, che hanno partecipato al convegno «Letterature dell'Est» nell'ambito del Salone del libro di Torino. Uno dei due, Izrail Metter, (il cui romanzo *Il quinto angolo* è edito da Einaudi) è tra i vincitori del premio Grinzane-Cavour; dell'altro, l'editore Bollati Boringhieri ha da poco tradotto e pubblicato il romanzo *La stanza libera*. Due scrittori diversi, osserva Strada, «per generazione, per tendenza, per temperamento e, non ultimo motivo, per città. Metter abita a San Pietroburgo nella cui vita culturale è inserito pur essendo la meridionale Charkov la sua remota località d'origine; Pjetsuch vive a Mosca, città di residenza a lui congeniale».

«Le conversazioni — scrive Strada — non possono non riguardare la situazione attuale della letteratura russa e i cambiamenti che sono in corso anche al suo interno. Per Pjet-

sukh la letteratura non si trova in un rapporto di dipendenza diretta dalle vicende politiche e sociali che si possa dire superiore alla dipendenza dalle fasi lunari. Riconosce però che alcuni cambiamenti essenziali si sono verificati dopo il crollo del vecchio regime comunista; quelli che egli chiama i 'briganti letterari' hanno una vita estremamente difficile perché il loro valore adesso è determinato dal mercato letterario come è normale in ogni società decente, e quindi nessuno ormai li prende più in considerazione. Se, da una parte, la nuova situazione socio-politica ha posto fine alla letteratura prostituita al potere ideologico, non mancano però gli aspetti negativi come l'attuale prevalere sul mercato di una letteratura 'da marciapiede' o 'di massa', fenomeno del resto anch'esso normale laddove opera la legge della domanda e dell'offerta. Per il resto nulla è cambiato: gli scrittori degni continuano a scrivere libri degni come prima del fatidico 1991 e la letteratura russa continua a mantenere l'alto e puro significato delle sue tradizioni. Conclude Pjetsukh dicendo che questa assenza di mutamenti radicali conferma che la letteratura è letteratura e la vita è vita e che tra esse c'è assai poco in comune, nonostante certi contatti marginali. Alla replica che purtuttavia una fase storica è finita anche

per la letteratura con la fine della letteratura sovietica, Pjetsukh obietta che anche nella defunta era sovietica si aveva una letteratura autentica parallela a una letteratura falsa, quella di un Babel, ad esempio, rispetto a quella di un Fadeev (...). Su un piano più generale Pjetsukh riconosce che il suo Paese è diventato 'adulto' in questi ultimi anni, ha accumulato una 'enorme esperienza' che non avrebbe mai potuto avere nelle condizioni del 'selvaggio regime totalitario' di un tempo. Domando quali siano le linee di differenziazione interna alla nuova letteratura russa. Una sola tendenza oggi è esclusa, dice Pjetsukh, quella di una 'letteratura politicizzata banditesca al servizio della classe dirigente', cioè il realismo socialista. Dopo aver definito se stesso un 'tradizionalista' fedele ai valori della letteratura classica, egli rileva la forte presenza di una letteratura sperimentale, d'avanguardia, cui però si dice estraneo. Pjetsukh, davvero snob, ama essere isolato e prende anche le distanze da una letteratura che guarda la vita 'con uno sguardo ferito', rivolto a ciò ch'è degradato e torbido, anche se riconosce che in questa tendenza opera uno scrittore notevole come Viktor Erofeev. Individua poi una linea di 'realismo ironico', in cui con successo lavora il suo amico Evgenij Popov. Ma la

caratteristica più generale e significativa della nuova fase letteraria russa è, secondo Pjetsukh, 'la quasi totale assenza dell'influsso occidentale'. Come definirebbe Pjetsukh, l'anima o il carattere russo? 'Nel carattere russo c'è tutto, tutte quelle qualità che singolarmente si trovano nel carattere nazionale degli altri popoli europei. C'è tutto il bene e tutto il male. E in questa caotica contraddittoria ricchezza interiore sta la 'prerogativa' e la 'sventura' del popolo russo. Per questo l'anima russa costituisce un 'felice oggetto di ricerca, inesauribile e insondabile'».

Vittorio Strada racconta poi della sua conversazione con Izrail Metter, osservando come l'unico argomento che sta veramente al centro degli interessi dell'anziano scrittore è la letteratura. Secondo Metter, la letteratura russa conosce attualmente una sorta di battuta d'arresto, uno stato di smarrimento di cui si tratta di individuare la causa. «Oggi lo scrittore russo può scrivere e pubblicare tutto senza alcun tabù. Si scopre però che uno scrittore autentico oggi non ha di che scrivere, si sente bloccato. Perché? Certo lo scrittore oggi potrebbe scrivere sulla catastrofica realtà economica e sociale del Paese, testimoniata dalle lunghe file davanti ai negozi, potrebbe scrivere sulla morte da inedia che minaccia vecchi e

bambini, ma un vero scrittore scrive soltanto quando una situazione di vita gli è chiara più di quanto non sia chiara al suo vicino sul tram o nella metropolitana, cioè al suo potenziale lettore. Ma oggi, continua Metter, lo scrittore non dispone di questa chiarezza. La letteratura deve essere indipendente dalla politica, con la quale si incontra solo in brevi momenti storici di eccezione. Ma oggi per di più la politica in Russia è essa stessa indipendente da chi la impersona e la fa, anche da un Eltsin, quasi si trattasse di una forza operante secondo una sua logica oscura. Oggi mancano 'idee autorevoli' che, anche se non possono essere espresse in una formula precisa, stanno sempre alla base di una società, di una cultura, di una letteratura, di un'opera. Metter dice di non guardare quasi più il telegiornale per l'eccesso di dolore che il teleschermo quotidianamente testimonia, non lasciando quasi più spazio alla pietà. Di fronte a una realtà così straziante e straziata, lo scrittore aspira ad esprimere qualcosa di universalmente umano».

Un poeta russo e la rivoluzione

Il poeta russo è Nikolaj Alekseevič Kljuev, nato in uno sperduto villaggio dell'estremo Nord nel 1884 e fucilato nel

1937, dopo tre anni di confino in Siberia. Kljuev in Italia è assai poco noto, ma ha un posto fra i «poeti contadini», accanto al suicida Esenin. La vita e le vicende letterarie di Kljuev sono state ricostruite da una studiosa croata del Novecento russo, Olga Simcic, docente all'Università di Perugia, in un libro che si intitola *Izba e Universo* (Ed. Vivere). Prendendo lo spunto dal libro, di Kljuev scrive su *La Stampa* (4/6/1992) Sergio Quinzio.

Kljuev visse la sua prima giovinezza nello spopolato Nord russo, poi si trasferì a Pietroburgo, fu amico di Blok, con l'aiuto del quale pubblicò articoli e raccolte di poesie; fece l'attivista politico girovagando nelle campagne; recitò le sue poesie nei salotti e persino al cospetto della famiglia imperiale. Come altri poeti, anzitutto Blok, e pensatori religiosi aderì con entusiasmo alla grande rivoluzione. Ma già nel 1920 venne espulso dal partito, patì così emarginazione e fame, fino alla condanna a sette anni di deportazione.

«Kljuev — scrive Quinzio — credeva di poter congiungere tra loro, superando con un balzo ogni luogo intermedio, la vita comunitaria dell'arcaica civiltà contadina e il comunismo. Attendeva e annunciava la rivoluzione come se potesse essere la rivoluzione contadina, il ritorno all'*izba* come cuore del mondo.

E' difficile, per noi, comprendere come Kljuev, uomo che aveva acquisito buone conoscenze anche della letteratura occidentale, potesse illudersi sino a questo punto e perdersi in questo sogno. Ma qui c'è il misterioso incontro, nel popolo russo, di due universi mentali che alla nostra logica occidentale appaiono lontanissimi e incompatibili. Su un fondo memorabile di pagana immersione nella natura, eternamente stabile nel continuo mutare di forme, si era precipitata l'ispirazione apocalittica della fede ebraico-cristiana, che patisce all'estremo le ingiustizie del mondo e aspira ardentemente a una totale trasformazione della realtà, a una futura salvezza. Mentre nella speranza di rivoluzione che proveniva dall'Occidente veniva ritrovata (ambiguamente e non soltanto per Kljuev) la speranza cristiana di redenzione, saliva dalle viscere più profonde della tradizione del popolo quella che Kljuev chiamava 'l'India bianca', riconducendo così l'antico mondo dei contadini russi ai ciclici ritmi cosmici delle millenarie religioni e civiltà dell'Oriente».

«Attraverso la corrispondenza fra Kljuev e Aleksandr Blok sulla poesia simbolista — scrive ancora Quinzio — si seguono le tensioni irrisolte fra due culture russe: quella popolare di cui Kljuev è il testimone più

convinto e più intransigente, e quella delle *élites* più o meno occidentalizzate. All'interno della poesia simbolista russa lo stesso Blok testimonia di un passaggio dall'iniziale fase teurgica, che tenta con la forza della parola poetica la trasfigurazione del mondo, alla successiva fase decadentistica che Kljuev giudica severamente non più creativa, puro gioco estetico, che alla fine diventa disperante. La poesia contadina di Kljuev, sebbene non ignara delle sottigliezze dei simbolisti, è ricalcata sulle forme espressive degli antichi canti popolari. E' insieme lirica e epica. La natura dell'estremo Nord vi appare come un'immensa cattedrale, in cui si celebra un'interminabile liturgia cosmica. I colori del cielo e della terra corrispondono ai colori dei paramenti liturgici».

*In mostra a Venezia
le opere dei simbolisti*

Nello scorso agosto si è aperta a Venezia, alla Fondazione Cini, un'interessante esposizione dedicata al simbolismo russo. Una tendenza sviluppatasi tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del nostro secolo in parallelo con i movimenti modernisti europei, dalle molte facce e appoggiata a diversi modi stilistici anche molto lontani uno dall'altro, dall'accademismo al-

l'impressionismo, e talora perfino all'avanguardia (con la Gončarova, per esempio). Ma la mostra, intitolata *Il simbolismo russo. Diagilev e l'età d'argento dell'arte*, sottolinea, in un quadro più generale della cultura di quegli anni, anche l'attività svolta dall'impresario e direttore artistico dei Ballets russes, ormai entrato nella leggenda, che era stato un instancabile promotore dell'*arte nuova* più che un autentico portavoce dell'arte simbolista. Il grande esteta che credeva nella sintesi delle arti (e l'aveva messa in pratica anche facendo lavorare alcuni degli artisti presentati nella mostra, come Aleksandr Benois e Léon Bakst), è chiamato qui a Venezia a fare gli 'onori di casa' soprattutto nella veste di critico, di collaboratore insieme a Benois e Valentin Serov della rivista *Mir Iskusstva* (*Mondo dell'arte*. 1898-1904) cui faceva capo il gruppo dei Pietroburghesi, e di organizzatore di mostre in patria e all'estero. Per esempio della grande esposizione di arte russa, allestita al Salon d'Automne di Parigi nel 1906, che segna il tramonto dell'accademismo e l'affermarsi delle nuove tendenze, nell'ambito delle quali il simbolismo aveva la sua parte, in particolare ad opera dei pittori Michail Vrubel e Viktor Morisov Musatov e dei suoi seguaci, i giovani del gruppo della «Rosa azzurra».

«Viene così per la prima volta esplorato a fondo — scrive Luisa Somaini su *la Repubblica* (28/10/1992) — un capitolo della storia dell'arte russa, solo marginalmente documentato dalle pur numerose recenti rassegne sull'argomento (a parte una mostra di dieci anni fa sul *Mondo dell'arte* allestita a Napoli e a Torino), puntando i riflettori anche sulla città lagunare che aveva ospitato la storica rassegna parigina in occasione della Biennale del 1907 e dove riposano le spoglie di Djagilev, morto a Venezia nel 1929, neanche sessantenne. L'esposizione attuale parte proprio da qui, dalla ricostruzione parziale di quella importante vetrina, presentando alcune tele esposte allora, come *Le ultime passeggiate di Luigi XIV* di Benois e il vivacissimo *Ritratto di Djagilev con la balia* di Bakst, o analoghe, come il bozzetto della *Fontana azzurra* di Kuznecov. Sono così annodati strettamente i fili per presentare il simbolismo

russo, che ha una data storica d'inizio con i disegni per gli affreschi della Cattedrale di San Vladimiro a Kiev, eseguiti da Vrubel' negli anni Ottanta, raccontato in mostra da una novantina di dipinti, senza contare le sculture e i fogli di grafica, e soprattutto i bozzetti e le scenografie dei famosi Ballets russes: in tutto duecento opere provenienti da collezioni private e dai musei russi. 'La fine del secolo è per la Russia un momento di straordinario fiorire delle più diverse forme creative, del trionfo dell'estetismo, del culto della bellezza, un periodo che non a caso è chiamato *l'età d'argento*', come spiega Dimitrij Sarab'janov nel suo saggio pubblicato nel catalogo della mostra. 'L'arte degli anni a cavallo del secolo è dominata dall'idea della più completa autosufficienza. E i paladini di questa lotta per l'affermazione dell'arte pura sono i poeti simbolisti'».

(A cura di Alfonso Silipo)

NELLE LIBRERIE ITALIANE

Continuiamo -a segnalare la presenza sul mercato italiano di opere prodotte nel mondo slavo o aventi ad oggetto argomenti e temi, di interesse letterario, storico-grafico, politico-sociologico, pertinenti sui paesi che di quel mondo fanno parte. La lista dei libri che segue è organizzata secondo la distinzione tra opere di carattere letterario (suddivise a loro volta in base al paese di provenienza) e volumi dedicati alla saggistica. In seguito abbiamo intenzione di dare informazione a proposito di iniziative editoriali quali la nascita di case editrici con prevalente interesse slavistico, l'attivazione di nuove collane, l'ampliamento o il rinnovamento di quelle esistenti da parte delle case editrici già presenti sul mercato. Con l'occasione, invitiamo pertanto tutti i gruppi editoriali a darci notizia delle iniziative che intraprendono e dei volumi che intendono dare alle stampe.

Letteratura russa

Nina Berberova, «*Roquenal (Cronaca di un castel-*

lo)», 1992, ed. orig. 1991, Guanda, Parma, trad. dal russo di Gabriele Mazzitelli, pp. 80, Lit. 16.000.

Michail Bulgakov, «*Vita del signor Moliere*», 1992, ed. orig. 1962, Rizzoli, Milano, trad. dal russo di Roberta Arcelloni, pp. 304, Lit. 12.000.

Fëdor Dostoevskij, «*Il sosia. Poema pietroburghese*», 1992, ed. orig. 1846, Rizzoli, Milano, introd. di Vittorio Strada, trad. dal russo di Giacinta de Dominicis Jorio, pp. XXX-210, Lit. 9.000.

Vladimir Makanin, «*Il cunicolo*», 1991, e/o, Roma, trad. dal russo di Daniela Di Sora, pp. 121, Lit. 24.000.

Vjačeslav Pjetzuch, «*La stanza libera*», 1992, Bollati Boringhieri, Torino, trad. dal russo di Gian Luigi Giacone, pp. 172, Lit. 24.000.

Vladimir Odoevskij, «*Fiabe variopinte*», 1992, Marsilio, Venezia, a cura di Emilia Magnanini, pp. 232, Lit. 16.000.

Čingiz Ajtmatov, «*Il battello bianco*», 1992, Edizioni Studio Tesi, Roma, a cura di Gigliola Venturi, pp. 164, Lit. 25.000.

Varlam Šalamov, «*I racconti di Kolyma*», 1992, Sellerio, Palermo, pp. 118, Lit. 22.000.

* * *

Adina Blady Szwajger, «*La memoria negata*», 1992,

Frassinelli, Piacenza, trad. di Marilla Boffito, pp. 206, Lit. 26.500.

Miloš Črnjanskj, «*Migrazioni*», 1992, Adelphi, Venezia, trad. di Lionello Costantini, pp. 288, Lit. 30.000.

Bohumil Hrabal, «*Le nozze in casa*», 1992, Einaudi, Torino, a cura di Sergio Corduas, trad. di Alessandra Trevisan, pp. 234, Lit. 26.000.

Helena Smahelova, «*La fermata del treno dei boschi*», 1992, Sellerio, Palermo, introd. di Luisa Adorno, trad. di Jirina Stastna e Luisa Adorno, pp. 242, Lit. 18.000.

«*Sergej Eizenstein: oltre il cinema*», a cura di Pietro Montani, 1991, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, pp. 424, Lit. 45.000.

Marina Bowater, «*Arte decorativa russa*», 1992, Gremese, pp. 224, Lit. 75.000.

Timothy Garton Ash, «*Le rovine dell'Impero. Europa*

centrale 1980-1990», 1992, Mondadori, Milano, trad. di Marco Papi, pp. 410, Lit. 38.000.

Gerd Ruge, «*Enigma Gorbaciov*», 1991, Sugarco, Milano, pp. 256, Lit. 33.000.

Miriam Mafai, «*Il lungo freddo*», 1992, Mondadori, Milano, pp. 318, Lit. 33.000.

Demetrio Volcic, «*Mosca. I giorni della fine*», 1992, Nuova Eri, Roma, Mondadori, Milano, pp. 294, Lit. 30.000.

Arkadij Vaksberg, «*La mafia sovietica*», 1992, Baldini e Castoldi, Milano, pp. 304, Lit. 26.000.

«*Il tiglio slavo*», a cura di Alfredo Laudiero, 1992, Archivio Guido Izzi, pp. 440, Lit. 58.000.

Vittorio Zucconi, «*Si fa presto a dire Russia*», 1992, Mondadori, Milano, pp. 348, Lit. 32.000.

Massimo Nava, «*Carovane d'Europa*», 1992, Rizzoli, Milano, pp. 258, Lit. 30.000.

(A cura di Pier Paolo Farnè)

NOVITA' EDITORIALI IN LINGUA ORIGINALE

Dopo gli sconvolgimenti epocali che conosciamo, l'editoria dei paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica sta subendo gravissime ripercussioni. Prova tangibile di questa crisi è costituita dallo stato di emergenza e di provvisorietà in cui versano case editrici, riviste, giornali, associazioni culturali. In questo clima è quanto mai difficile per chi si trova fuori della CSI avere un quadro unitario e completo delle attività editoriali che si sviluppano nel mondo post sovietico. Pur convinti della approssimazione di una ricerca condotta su strumenti disponibili secondo tempi e modalità non completamente affidabili, abbiamo compilato la seguente lista di libri di cui si sono in vario modo occupati giornali e riviste russi o che abbiamo direttamente preso in esame noi.

R. Medvedev, D. Erma-
kov, «'Seryj kardinal'» (M.A.
Suslov: un ritratto politico),
1992, Moskva, Respublika, pp.
240, 7 rubli.

P.I. Bartenev, «O Puški-

ne: stranicy žizni poeta. Vospominanija sovremennikov» (Puškin: pagine di vita del poeta. Memorie dei contemporanei), redazione, introduzione e note di A.M. Gordin, 1992, Moskva, Sovetskaja Rossija, pp. 464, 50.000 copie.

M. Vološin, «*Avtobiografičeskaja proza. Dnevniki*» (Prosa autobiografica. Diari), redazione, introduzione, note di Z. Davidov e V.P. Kupčenko, 1991, Moskva, Kniga, pp. 413.

I. Alekseev, «*U kormila Rossijskogo gosudarstva*» (Al timone del governo russo), 1993, Moskva, Nauka, 10.000 copie, 19 rubli.

G. Kovaleva, «*Cikličeskaja dinamika ekonomičeskich processov. Izmerenie i modelirovanie*» (Dinamica ciclica dei processi economici. Misurazione e modellazione), 1993, Moskva, Nauka, 11 rubli.

A. Fëdorov, «*Puškin — preobrazovatel' russkogo literaturnogo jazyka*» (Puškin, rinnovatore della lingua letteraria russa), 1993, Moskva, Nauka, 10 rubli.

M. Gorbacëv, «*Dekabr' '91. Moja pozicija*» (Dicembre '91. La mia posizione), 1992, Moskva, Novosti, pp. 224, 20 rubli.

S.N. Durylin, «*V svoëm uglu (iz starych tetradej)*» [Nel proprio angolo (da vecchi quaderni)], introduzione di G.E.

Pomeranceva, redazione e note di E.I. Ljubuskina, Moskva, Mosk. rabočij, 1991, pp. 336.

N. Il'ina, «*Dorogi i sud'by*» (Strade e destini), 1991, Moskva, Mosk. rabočij, pp. 656.

«*Bez kupjur i iz'jatij. Novye dokumenty ob učastii ukrainskogo naroda v Velikoj Otečestvennoj vojne*» (Senza tagli ed eccezioni. Nuovi documenti sulla partecipazione del popolo ucraino alla Grande Guerra di Liberazione), 1992, Ukraina, 25 l., 10.000 copie, 5 rubli.

G. Olech, «*Povorot, kotorogo ne bylo. Vnutripartijnaja diskussija 1923-1924*» (La svolta che non ci fu. La discussione all'interno del partito, 1923-1924), 1992, Izd. vo Novosibirskogo un. ta, 4 rubli.

L. Sinjakova, «*Pozdnja ja publicistika F.M. Dostoevskogo. Dnevnik pisatelja*» (La pubblicistica matura di F.M. Dostoevskij. Diario dello scrittore), 1992, Izd. vo Novosibirskogo un. ta, 2,50 rubli.

A. Ivanov, «*Obmanutye nadeždy*» (Speranze tradite), 1992, Moskva, Stolica, pp. 304, 20 rubli.

N.O. Losskij, «*Istorija ruskoj filosofii*» (Storia della filosofia russa), traduzione dall'inglese, 1991, Moskva, Sov. Pisatel', pp. 479.

G. Česnokov, «*Sovremennaja nemarksistskaja socio-*

logija i istoričeskij materializm» (La sociologia contemporanea non marxista e il materialismo storico), 1992, Izd. vo Novosibirskogo un.ta, 5 rubli.

V. Kučer, «*Političeskie partii i organizacii v Sibiri, 1905-1907*» (Partiti politici ed organizzazioni in Siberia, 1905-1907), 1992, Izd. vo Novosibirskogo un.ta, 4 rubli.

S. Gabov, A. Domank, R. Portugal'skij, «*Vesnoj sorok vtorogo pod Char'kovym*» (La primavera del quarantadue a Char'kov), 1992, Ukraina, 5.000 copie, 2,50 rubli.

V.I. Maksimov, «*Slovar' perestrojki*» (Dizionario della perestrojka), 1992, Leningrad, Zlatoust, pp. 256.

G. Ščekin, «*Kak citat' ljudej po ich vnešnemu obliku*» (Come capire gli uomini dal loro aspetto esteriore), 1992, Ukraina, 10.000 copie, 6 rubli.

V. Zotov, «*Puti razvitija arendnych otnošenij v Kuzbasse*» (Le vie dello sviluppo dei rapporti d'affitto nel Kuzbass), 1992, Izd. vo Novosibirskogo un.ta, 2,80 rubli.

M. Pavlov, «*Processy i sud'by. Zapiski voennogo prokurora*» (Processi e destini. Note di un procuratore militare), 1992, Ukraina, 10.000 copie, 2 rubli.

«*Proekt Konstitucii rossiskoj Federacii. Sbornik materialov*» (Progetto di Costituzione

della Federazione russa. Raccolta di materiali), 1992, Moskva, Respublika, pp. 956.
(A cura di Pier Paolo Farnè)

MOSTRE**ARTISTA:** *Mikhail Koulakov***MOSTRA:** *Sinergia di gesto-segno-simbolo***LUOGO:** *Mosca, Museo Statale delle Belle Arti A.S. Puškin***INAUGURAZIONE:** *15 gennaio 1993 ore 16***DURATA:** *15 gennaio-9 febbraio 1993***CURATA:** *a Mosca da M. Besonova, resp. settore arte occidentale contemporanea; a Roma dall'Archivio Arte Contemporanea Crispolti***PRESENTAZIONE CRITICHE:** *Luca Beatrice, Leonid Bazanov, Massimo Duranti***CATALOGO:** *Edizioni Bora, Bologna***UFFICIO STAMPA:** *Lucilla Vitalone - Valeria Spadaro***COORDINAMENTO:** *Mirella Chiesa - Marianna Molla Koulakov***PATROCINIO:** *Ministero della Cultura della Russia - Ministero dei Beni Culturali - Fondazione Russa per la Cultura*

In occasione del 60^{mo} compleanno di Mikhail Koulakov, moscovita di nascita e ormai da molti anni italiano di adozione, il Museo Puškin di Mosca gli rende omaggio con una mostra personale di 32 opere

di grandi dimensioni del periodo italiano (1976-1992).

Il terzo periodo dell'impegno artistico di Koulakov durante il quale l'innovazione formale più interessante riguarda la nuova permeabilità della sua pittura rispetto ad un ambiente particolarmente connotato, la bassa Umbria nei dintorni d'Amelia, ove appunto la sua arte tenta di coniugare la rilettura dell'universo informale con la visione diretta, più lirica e spazialmente distesa e meditativa del paesaggio circostante (Luca Beatrice).

A partire dal 1976 il segno e la gestualità dell'Artista non sono altro che elaborazioni più o meno sistematiche di un universo esplorabile, nel senso di una coerenza assoluta. Le ultime esperienze di raggiunta maturità espressiva, si muovono lungo il duplice binario del segno (che si può comporre in geometria e costruzione) e della materia-colore (Massimo Duranti).

Anche nelle 32 grandi opere presenti in questa mostra è confermata la filosofia del fare pittura di Koulakov che si concretizza in un atto teurgico imitante la creazione del cosmo, organico ed inorganico, come se i processi dell'atto creativo ripetesero i principi del grande cosmo.

Dopo Mosca la mostra verrà riproposta a Roma - Palazzo Ruspoli (Scuderie) dal 3 al 30 giugno 1993.

VOGLIA DI RUSSIA

SEMINARI - MASTER - STAGE PER IL 1993

Da Mosca
a
S. Pietroburgo
sulle ali
della lingua,
della musica
e del balletto

L' *Istituto di Cultura e Lingua Russa mette a vostra disposizione la sua pluridecennale esperienza nell'organizzazione di viaggi culturali, seminari, master e stage per farvi entrare nel vivo della cultura russa dalla lingua alle altre discipline umanistiche, dalle discipline scientifiche alla musica e al balletto.*

Quest'anno scegliete una vacanza intelligente, che sia anche un arricchimento di valori, di conoscenze e di capacità professionali. Scegliete la Russia.

Scegliete l'Istituto di Cultura e Lingua Russa.



Istituto di Cultura e Lingua Russa

MOSCA

Seminari di lingua russa a MOSCA

A. ISTITUTO PUSKIN

Corsi in ogni periodo dell'anno per piccoli gruppi o individuali da 4 settimane a 10 mesi a partire da Lit. 1.680.000.

B. CENTRO RUSS-LAN

dell'Università Russa dell'amicizia con i popoli

Corsi estivi per piccoli gruppi o individuali di 4 settimane a partire da Lit. 1.990.000.

C. IL RUSSO IN FAMIGLIA

In collaborazione con l'Associazione Russia-Italia

Corsi in ogni periodo dell'anno individuali o per gruppi da un minimo di 4 settimane a partire da Lit. 2.070.000.



INFORMAZIONI IMPORTANTI

- A. La quota comprende: biglietto aereo a/r; sistemazione nel college in camera doppia; 20 ore di lezione settimanali (per i gruppi). Sono esclusi i pasti.
- B. La quota comprende: biglietto aereo a/r; sistemazione nel college in camera singola o doppia con ogni comfort; 15 ore di lezione settimanali con audiovisivi e programmi al computer; programma culturale; strutture sportive; trattamento di pensione completa.
- C. La quota comprende: biglietto aereo a/r; sistemazione in famiglie selezionate; 20 ore di lezione settimanali; programma culturale; trattamento di mezza pensione (colazione e cena).
- D. La quota comprende: biglietto aereo a/r; sistemazione nella casa dello studente in camera doppia; 15 ore di lezione settimanali; programma culturale; prima colazione.

S. PIETROBURGO

Seminari di lingua russa a S. PIETROBURGO

D. UNIVERSITÀ POLITECNICA STATALE

Corsi estivi per piccoli gruppi o individuali di 4 settimane a partire da Lit. 1.450.000.

E. IL RUSSO IN FAMIGLIA

In collaborazione con l'Associazione Russia-Italia

Corsi in ogni periodo dell'anno individuali o per piccoli gruppi da un minimo di 4 settimane a partire da Lit. 2.070.000.

Master d'ingegneria
all'Università Politecnica Statale
di S. Pietroburgo

INFORMAZIONI IMPORTANTI

E. La quota comprende: biglietto aereo a/r; sistemazione in famiglie selezionate; 20 ore di lezione settimanali; programma culturale; trattamento di mezza pensione (colazione e cena).

N.B.: I seminari sono aperti ad ogni livello di conoscenza della lingua. Si rilasciano attestati di fine corso.

Per informazioni rivolgersi a:

**Istituto di Cultura
e Lingua Russa**

Piazza della Repubblica, 47

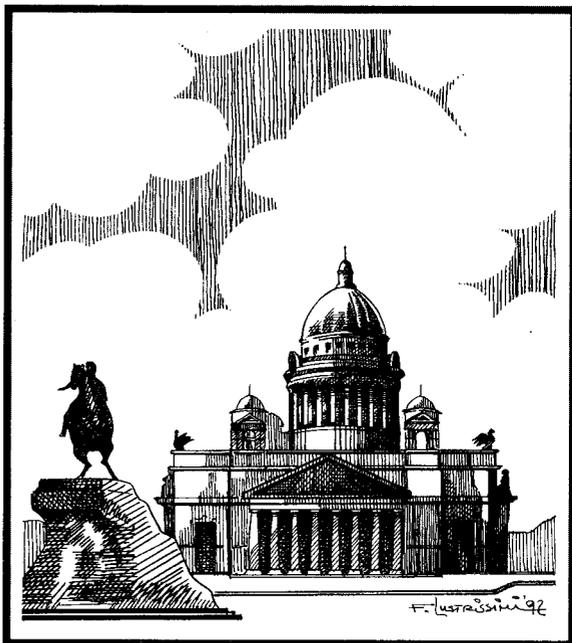
00185 Roma

Tel. (06) 4894570 - 4881411

Nuovo indirizzo:

via della Mercede, 11

ingresso da via Mario de Fiori, 96



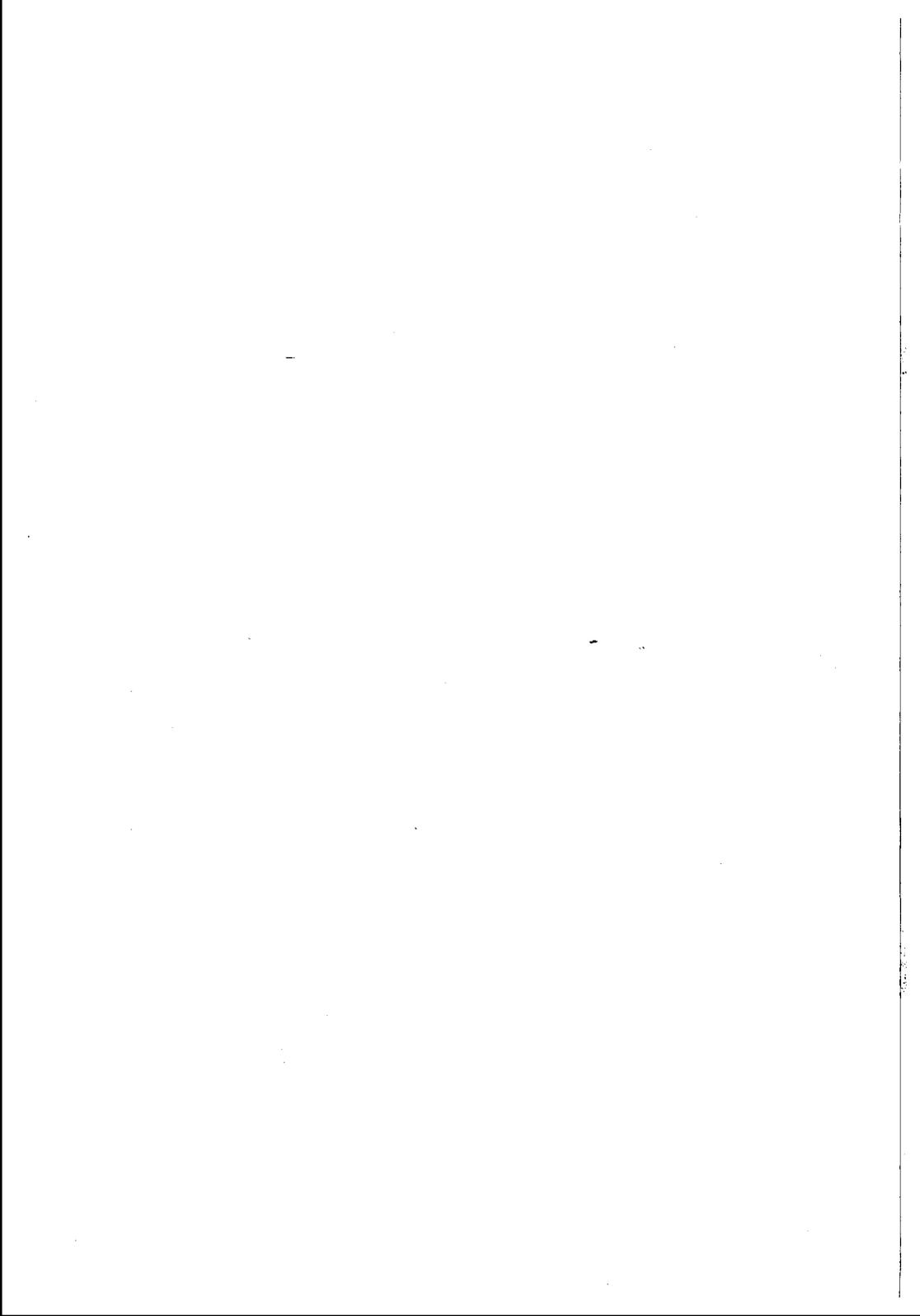
Russia musicale

Presso i Conservatori
"P.I. Ciajkovskij" di Mosca
e "Rimskij-Korsakov" di
S. Pietroburgo organizziamo
in ogni periodo dell'anno
stage di perfezionamento
musicale individuali
e collettivi.



Russia sulle punte

Organizziamo stage di
balletto classico
individuali e collettivi
presso i più prestigiosi
Teatri dell'Opera
e Balletto della Russia, dal
"Bolscioj" di Mosca
al Marinskij (ex-Kirov)
di S. Pietroburgo.



Istituto di Cultura e Lingua Russa
Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA

L. 20.000